GPS
ANN|12 (2)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13208730

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DAL SIGNOR DOTTORE

ANNIBALE OMODEI.

ANNO 1818.

Luglio, Agosto, Settembre.

VOLUME VII.

MILANO

Presso Giuseppe Buocher Librajo,

Contr. S. Margherita N.° 1108.

Dalla stamperia di Paolo Emilio Giusti,
nella contr. di S. Margherita,
N.° 1118.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO XIX.

Luglio 1818.

Esperimenti comparativi sull'azione dell'acqua coobata di lauro-ceraso e del tartaro emetico, tentati in diverse specie d'animali, e nell'uomo sano, del dottor Giuseppe Bergonzi.

(*Bibl. italiana, N.°* 22, 24, 25 *e* 27.)

Il signor dottore *Stellati* istituendo un confronto tra l' azione esercitata sulla fibra vivente dall' acqua coobata di lauro ceraso, e dall' ossi-tartrato di potassa e d'antimonio, si persuadeva che accordandosi questi due possenti rimedi, per l' identità dell' azione, gli effetti da uno di questi indotti, non dovessero dall' altro essere distrutti. E dacchè conobbe che il tartaro emetico rendeva nulli gli effetti dell' acqua di lauro ceraso, inclinò ad ammettere una contrarietà d' azione fra questi due poderosi medicamenti.

Stimolato il signor dottore *Bergonzi* dal celebre signor professore *Rubini* a ripetere gli sperimenti già dallo *Stellati* intrapresi, vi accondiscese volonterosamente, nella persuasione « che istituito un confronto d' azione fra queste due valide potenze medicamentose, si potessero mettere in guardia i più credevoli intorno a molte cose non ancora del tutto comprovate, desideroso con ciò d' invogliar altri a tentare di più, onde dedurre quelle conseguenze che non potranno che discendere che quasi puri corollari dei fatti medesimi. »

Ciò premesso espone il dottor *Bergonzi* i risultati delle intraprese esperienze.

Sperimento I.

Tagliato un coniglio sanissimo, fatto perire repentemente per lussazione alle prime vertebre cervicali, all' oggetto di richiamare ed imprimersi l' idea della naturale condizione d' ogni sua parte e dello stato anche interno dei visceri; amministrò in una sol volta (ad un coniglio digiuno da 31 ore; ma vegeto, robusto, mediocremente grasso, e ben conformato, dell'età circa di sei mesi, del peso di tre libbre e mezzo) trenta gocce d' acqua di lauro ceraso fatte coobare sei volte, della quale si servì anco nelle sperienze che si accenneranno dappoi.

Scorsi due minuti si mostrò, il coniglio, vacillante, tremulo e vertiginoso, piegò la testa vicino alla coda come nell' opistotono, gli occhi erano fissi, lucidi, affannosa la respirazione, comparve il trismo, con segni di paralisi alla vescica ed al retto, e spirò preso da tonica potente convulsione.

Mezz' ora dopo la morte dell' animale, passò l'autore alla sezione del di lui cadavere, il cui sistema muscolare mantenevasi in uno stato così detto di rigidità. Aperto da principio il torace osservò con meraviglia, palpitare lentamente il cuor destro, palpitazione che continuò per cinque minuti circa. Il cuor destro era anche più disteso e turgido del sinistro; turgescenza che si osservò pure cessato ogni movimento, e che era dovuta alla pienezza dei vasi coronarj. I maggiori vasi arteriosi erano presso che vuoti, assai flosci; e turgidi all' incontro i vasi venosi, e soprattutto le cave, le giugulari, la porta e il sangue contenuto acquistava mano mano la consistenza poliposa. Sani si trovarono i polmoni, la milza più distesa dell' ordinario, le fibre dello stomaco si muovevano a contrazione, fenomeno osservato da *Wepfero* negli animali periti sotto l'uso dell' arsenico. Lo stomaco aperto esalava un deciso odore di mandorla amara. Il ventricolo e il duodeno erano ricoperti di mucosità. Il colorito dello stomaco era naturale alla regione del piloro, e verso il cardias; rosso livido dal cardias a tutto il cieco fondo, e sin verso la metà degli archi, rassomigliante quasi ad un principio di flogosi. Vi si riscontrò pochissima consistenza per non dir tendenza alla dissoluzione. Poca o nessuna alterazione nel fegato e nelle meningi. Il cadavere passò rapidamente alla putrefazione.

Sperimento II.

Ad un altro coniglio della medesima età, e presso a poco nelle eguali circostanze del primo, esibì 18

grani d' ossitartrato di potassa e d' antimonio esattamente preparato, e sciolto in mezza dramma d' acqua, suppongo, distillata. Il respiro si fece affannoso, e per inspirare, l' animale, era obbligato a distendere il collo. Le gambe posteriori perdettero le prime il loro moto, si manifestarono tremiti parziali, sussulti, e stupidità. Non essendo nulladimeno minacciato gravemente la vita del paziente, gli si fecero ingollare altri 16 grani di tartaro emetico, sotto l' azione dei quali non furono promosse le escrezioni, le secrezioni ed il vomito, ma aumentaronsi i tremori, la paralisi, la dispnea, le convulsioni, l' oppressione delle forze, e comparve il meteorismo. Scorso un quarto d' ora gli si fecero deglutire altri 9 grani di tartaro stibiato pei quali crebbe la dispnea, comparve il singhiozzo, il rantolo, gli occhi si fecero cristallini, i muscoli del collo tesi, pesantissimo il capo, e morì infine 25 minuti dopo l' amministrazione della prima dose di tartaro emetico.

Il taglio del cadavere scoprì alterazione soltanto nel tubo intestinale e ne' polmoni. Questi erano inzuppati di sangue e per tal cagione più consistenti del naturale e quasi epatizzati; e il loro colore fosco: lo stomaco e 'l duodeno internamente escoriati, e coperti di densa e copiosissima mucosità.

A produrre la morte di questo coniglio impiegar si dovettero 38 grani di tartaro stibiato; ma forse una minor dose esibita in una sol volta avrebbe prodotte le medesime conseguenze.

Sperimento III.

Ad un coniglio femmina, robusto dell' età di un anno, del peso di sei libbre, digiuno da 24 ore, si fecero ingollare 23 gocce d' acqua coobata di lauro ceraso. L' animale si mostrò stupido, meno agile di prima, svogliato con respirazione affannosa; affanno che crebbe mediante l' amministrazione, seguita due minuti dopo, di altre 13 gocce della stessa acqua; si svilupparono anco i tremori, la retrazione del capo, l' ansietà, e la morte sembrava imminente. Creduto opportuno il momento di conoscere l' azione del tartaro emetico, che identico d' azione coll' acqua coobata di lauro ceraso, doveva affrettare la morte dell' animale; ne fece ingojare al coniglio con difficoltà mezza dramma stemperata in poc' acqua, facendogli soprabbere alcune cucchiajate d' acqua onde assicurarsi che il sale triplo si fosse insinuato nell' esofago.

Lasciato in libertà l' animale si potè riconoscere ansante, perfettamente paralitico, convulsionario, e sommamente abbattuto di forze. Flacido soprattutto era il basso ventre, e rilasciate le altre membra; la respirazione breve, stertorosa, ventrale, e tutto presagiva imminente la morte. Dopo quattro minuti evacuò alquanta orina ed ebbe quattro scariche alvine; la respirazione si fece meno affannosa e frequente, gli occhi meno stupidi, diminuirono i tremori, gli arti riacquistarono la perduta mobilità, e 24 minuti dopo, contando dalla presa dell' acqua di lauro ceraso, camminò speditamente e agilmente, e ad eccezione di qualche tremore e

della ripugnanza a prendere cibo, l'animale potcasi dire ristabilito perfettamente.

Dopo due giorni diede segni di mal essere, abortì, e dopo una perdita sanguigna considerevole dai genitali, morì. I feti presentavano segni di dissoluzione incominciata; i visceri furono trovati sanissimi, e l'utero offriva solamente quelle alterazioni che la gravidanza suole sempre indurre in quest' organo.

La soluzione di tartaro emetico si oppose in questo caso a quella dell'acqua coobata di lauro ceraso, e salvò da imminente morte l' animale; non è improbabile che l'azione di queste potenze abbia favorito l' aborto che fu anche causa della morte di questo coniglio.

Sperimento IV.

Un bel coniglio maschio di un anno e mezzo, del peso di sette libbre, vivacissimo, robusto, prese, a stomaco digiuno, in tre minuti, 44 gocce d'acqua di lauro ceraso. Offrì presso a poco i fenomeni osservati nel terzo sperimento, e vicino a morire dovette ingozzare mezza dramma di tartaro stibiato: dopo cinque minuti cominciò a dar lusinga di ristabilimento che fu compiuto dopo poche ore. Si notarono due evacuazioni intestinali, e altrettante dalla vescica. Dopo tre giorni servì al seguente sperimento.

Sperimento V.

Quarantaquattro gocce d' acqua di lauro ceraso s' introdussero nello stomaco non digiuno di questo

coniglio. Ricomparvero i medesimi sintomi, e con tale intensità che fecero morire in pochi minuti l' animale, a cui per curiosità semplice furono esibite due cucchiajate d' acqua fresca e pura. Fu aperto, e si riconobbe che il sistema irrigatore provato avea l' azione di questo veleno; gli altri visceri presso a poco nello stato descritto nel primo sperimento.

Sperimento VI.

Un coniglio maschio sano, del peso di cinque libbre e mezzo, digiuno da 28 ore, nell' età di 20 mesi, prese in due volte consecutive due scrupoli e mezzo di tartaro emetico, sciolto in una dramma d' acqua distillata. Posto in libertà cercò, essendo poco domestico, di fuggire; dopo sette minuti si lasciava avvicinare, mostrandosi spossato e sommamente inchinevole alla quiete; la respirazione era più frequente con palpitazione di cuore, e rilassazione delle parti muscolose ad accezione di quelle del capo che lo costituivano in istato di trismo: poca sensibilità, quasi immobilità degli occhi; meteorismo del basso ventre. Comparve dappoi la dispnea con minaccia di vera paralisi e impossibilità a muoversi. Una sol volta scaricò il ventre da sostanze durissime, e poca orina sortì in due fiate dall' uretra dell' animale. Dopo mezz' ora, essendo vicino l' animale a morte, inghiottì in due riprese 41 gocce d' acqua coobata di lauro ceraso, che richiamarono gradatamente il coniglio a novella vita, e perfettamente ristabilito in salute potè essere assoggettato al decisivo e fatale sperimento.

Sperimento VII.

Digiuno da 24 ore in due riprese ingojò due scrupoli e mezzo di tartaro stibiato. Venticinque minuti dopo divenne quieto, e trattabile, e scorsa la mezz'ora non era giunto agli estremi, ma spirò il coniglio prima delle due ore essendosi resi gravissimi i sintomi altra volta avvertiti.

La sezione mostrò il cervello in istato naturale, i plessi alquanto turgidi, i seni pieni zeppi di sangue: i vasi maggiori venosi gonfiati; gli arteriosi e il cuore in istato fisiologico, ma nei ventricoli eransi formati dei polipi. Il polmone di color fosco assai carico in alcuni punti, consistente oltre il naturale, e inzuppato di sangue; lo stomaco e il duodeno coperti da densa copiosissima mucosità, che in alcuni punti sovrastava a leggieri escoriazioni. La milza era molto voluminosa, il sistema della porta disteso da gran copia di sangue: il rimanente de' visceri in istato apparentemente fisiologico. Si sviluppò nel cadavere la putrefazione nello spazio di sette ore.

Sperimento VIII.

Ad un coniglio maschio del peso di cinque libbre e otto once, agilissimo, robusto e sano fece ingollare, il dottor *Bergonzi*, usando le avvertenze già indicate, due scrupoli e mezzo di tartaro emetico, stemperato in 36 gocce d'acqua di lauro ceraso.

Lasciato in libertà, due minuti dopo parve tristo, anelante, pigro; gli occhi erano socchiusi, torbidi e fissi, il polso celere e piccolo, con calore al tatto

che sembrava diminuito; forze sommamente languide, alvo chiuso, orine scarse.

Incominciò a riaversi dopo pochi minuti, e fra mezz' ora si mostrò vivace e pronto alla fuga; evacuò l' alvo naturalmente una volta, ma mangiò però soltanto dopo parecchie ore, ed ebbe altre quattro scariche alvine.

« Non sarà egli lecito, conchiude l' autore, dedurre che queste due per sè mortifere sostanze non avranno tenuto in quest' individuo una medesima maniera di agire, e saranno state sentite diversamente dalla sua eccitabilità? »

Dai conigli volle l' autore passare ai gallinacei; animali che ad una somma agilità uniscono grande tenacità di vita. Ma dacchè profuse evacuazioni alvine inducevansi dalle potenze impiegate, rimaneva il dubbio se a queste o al potere diverso degli usati agenti attribuire si dovessero i cangiamenti di stato osservati negli animali sottoposti agli sperimenti. Per le quali cose volle sperimentare sopra le colombe (1).

Sperimento I.

Aperta una colomba sana per richiamare in sè l' idea della naturale condizione d' ogni di lei parte; fece prendere ad un' altra colomba domestica, vecchia di tre anni, vispa e digiuna, dieci gocce della solit' acqua coobata di lauro ceraso. Dopo due minuti diede segni di mal essere; appena potevasi

(1) Anche le colombe appartengono, conforme *Cuvier*, all'ordine dei gallinacei. V. Le règne animal distribué d'après son organisation.

reggere sulle gambe che si fecero fredde, barcolava: fu assalita dappoi da completa paralisi; risvegliossi anco grave dispnea, l' opistotono e movimenti convulsivi tonici assalirono le ali. Alcune gocce d' acqua pura che fu obbligata ad ingozzare non migliorarono lo stato di questa colomba che spirò entro i quattro minuti.

« Gli organi centrali della circolazione erano assai flosci nei propri tessuti: il polmone, l' ingluvie, il ventiglio non diedero indizj d'alterazione: un muco copiosissimo investiva l' interna superficie di questi ultimi. »

Sperimento II.

Tredici grani di tartaro emetico stemperato nell' acqua furono introdotti nell' ingluvie di questa colomba. Per 7 minuti si mostrò turbata, rabbuffata, immobile, con respiro frequente ed alquanto impedito. Si fece dappoi grave la respirazione, comparvero tremori ricorrenti, oppressione al capo eccessiva; le gambe si fecer fredde, gli occhi stupidi e semichiusi, sopravvenne dispnea, rantolo, e non potea l' animale reggersi in verun modo in piedi, e spirò prima dei 25 minuti. Il polmone era di colore rosso fosco, assai turgido di sangue, l' ingluvie floscio, ed il ventriglio coperto di mucosità abbondante.

Sperimento III.

Ad un' altra colomba furono esibite in una sol volta dieci gocce d' acqua di lauro ceraso; fu presa circa un minuto dopo da opistotono, barcolava,

non poteva rialzarsi ed eravi minaccia di morte imminente: quindici grani di tartaro emetico apprestati all' animale moribondo non furono valevoli a salvarlo, sia che qualche goccia d'acqua di lauro ceraso siasi introdotta nella trachea, sia, come si suppone da noi, che l' ossi-prussico abbia prontamente distrutta la capacità della fibra a sentire l' azione di altre potenze. I visceri esaminati non erano visibilmente alterati.

Sperimento IV.

Ad una quarta colomba in circostanze perfettamente eguali della precedente si fece ingollare, alle ore undici avanti mezzodì, la solita dose di acqua di lauro ceraso. Alle undici e due minuti gli occhi si fecero torbidi, chinò il capo vacillando vertiginosa, indi si eresse sulle gambe, minacciando di cadere all' indietro col collo rigido, ed appoggiandosi quasi unicamente sulla coda; dopo un altro minuto toccata appena cadea, e sempre inclinata all' indietro con minaccia di opistotono. L' autore la prese, in questo stato, fra le mani, e s' avvide che le forze muscolari erano quasi nulle, e che l' apparato de' sintomi lasciava poca speranza di ricuperamento. Gli fece però deglutire mezzo scrupolo di tartaro emetico stemperato nell' acqua, ma continuarono i tremori, sussisteva la paralisi, la dispnea e la minaccia di morte. Alzò il capo alle undici e sette minuti e tentò di reggersi in piedi; vi si resse alle undici e dieci minuti, camminò dopo tre altri minuti, e cominciò a cibarsi con qualche avidità verso le undici e mezzo. Du-

rante questo tempo non ebbe evacuazioni di sorta, ma scaricò il ventre sei o sette volte entro la giornata da materie molto consistenti: fu minacciata di vomito che non ebbe effetto.

Sperimento V.

Tre giorni dopo questa colomba perì nel breve spazio di sei minuti per avere ingojato dieci gocce d'acqua di lauro ceraso. Non ebbe il dottor *Bergonzi*, il tempo di farne la sezione.

Sperimento VI.

Ad una giovine colomba vivacissima e sana, di tre mesi, digiuna da 15 ore, apprestò 22 grani e mezzo di tartaro emetico entro poche gocce d'acqua distillata. Provò subito l'azione del veleno, e scorsi appena quattro minuti, trovandosi l'animale a cattivo partito, gli furono introdotte nell'esofago dieci gocce d'acqua di lauro ceraso; per sette minuti continuò a sentirsi male, ma in tre quarti d'ora si tenne dall'autore per risanata completamente avvegnachè dopo due ore e mezzo mangiasse e bevesse svogliatamente, ed evacuasse dall'alvo per quattro volte, materie liquide e copiose.

Sperimento VII.

Trascorsi quattro giorni esibì alla stessa colomba la solita dose di tartaro emetico di cui sentì più tardi l'azione, e se nel precedente sperimento il

pericolo erasi manifestato dopo sette minuti, appena in questo si manifestò nei dodici. Scorsa mezz' ora, la vita dell' animale si vedea minacciata da vicino, ebbe conati al vomito, che l' autore rese sempre senz' effetto, distogliendolo da quanto andava tentando: l' alvo chiuso si aprì una sol volta, emettendo pochissime materie liquide, e spirò dopo due ore di agonia, contando dalla presa del tartaro emetico. L' animale non fu aperto.

Sperimento VIII.

Ad una colomba di due mesi, sanissima, domestica e bene sviluppata si diedero dieci gocce di acqua di lauro ceraso, unite ad undici grani di tartaro stibiato, usando le indicate cautele onde assicurarsi che il miscuglio discendesse nello stomaco. Scorsi due minuti mostrò provare tremori, abbattimento di forze e difficoltà di respirare, incominciò per altro dopo un quarto d' ora a migliorare di condizione, e in capo ai tre quarti d' ora poteva considerarsi perfettamente ristabilita.

Sperimento IX.

La stessa colomba fu il giorno dopo obbligata a deglutire, essendo digiuna da undici ore, dieci gocce d' acqua di lauro ceraso e si lasciò in libertà. Entro due minuti provò affanno di respiro, abbassamento di ali e di capo, svogliatezza, ribrezzo, tremori, vertigini, vacillamento, e minacce di paralisi e di morte. Presi appena dall' animale 13

grani di tartaro emetico, con sorpresa degli astanti si riebbe prontamente, e tutto avea mutato d'aspetto nel breve spazio di sette minuti; vomitò pochi cibi e moltissima materia viscosa, camminò speditamente, e si dovette racchiudere perchè non fuggisse. Un'ora e sette minuti dopo a malgrado del vomito, il respiro si fece nel paziente affannoso, e dippoi stertoroso, e la morte sopravvenne in capo a tre ore. La sezione del cadavere mostrò i polmoni grandemente affetti, l'ingluvie internamente escoriato in molti luoghi e alquanto vizzo, il cuore meno consistente del naturale, le vene assai turgide.

Sperimento X.

Ad un'altra colomba di tre mesi circa, preparata con un digiuno di 16 ore, si fecero ingojare nove gocce d'acqua di lauro ceraso: incominciando dopo un minuto e mezzo a provarne l'azione, e si diedero dieci grani di tartaro emetico stemperati in poche gocce d'acqua. Ai sette minuti e mezzo l'animale potea reggersi sulle gambe, ma continuava la dispnea e l'oppressione al capo; nei 10 minuti s'alzò volontariamente, si resse sugli arti: ai 16 passeggiava speditamente, e dopo un'ora e mezzo si poteva considerare ristabilita perfettamente. Ebbe un sol conato al vomito e tre evacuazioni di materie consistenti.

Sperimento XI.

Una colomba eguale alla precedente prese undici grani di tartaro emetico. L'animale provò l'azione

velenosa di questo sale triplo, e il pericolo era sommo: migliorò nondimeno sotto l'uso di undici gocce d'acqua di lauro ceraso, e dopo mezz'ora erano evidenti i segni di ristabilimento. Le evacuazioni nella giornata eccedettero alquanto il naturale.

Sperimento XII.

Ad una colomba di due mesi, digiuna e vispa si fecero inghiottire undici gocce della solit' acqua, unitamente a dieci grani di tartaro emetico: i fenomeni che manifestamente comparivano, riducevansi a vertigini, a debolezza nelle gambe, che durò per 20 minuti, a respiro breve e frequente: fenomeni che scomparvero gradatamente un' ora e un quarto dopo la presa del miscuglio. In tutto questo tempo evacuò l'alvo quattro volte, e tentò, ma inutilmente, di sgravarsi col vomito.

Sperimento XIII e XIV.

Le due colombe superstiti alle sperienze X e XI, e la prima particolarmente, che potè resistere alla azione di nove gocce d'acqua di lauro ceraso e di dieci grani di tartaro emetico, prese a digiuno nove sole gocce d'acqua di lauro ceraso, e nello stomaco della seconda, pure digiuna, s' introdussero dieci grani di tartaro stibiato stemperato in mezza dramma d' acqua distillata. La prima morì sotto grave opistotono dopo due minuti: la seconda incominciò appena, scorso questo tempo, a dar segni d' alterazione nella funzione del respiro. I sintomi

si aggravarono dopo il quarto d' ora e morì verso l' ora.

Avendo l' autore differita la sezione di questi animali, e manifestandosi in essi la putrefazione, non furono esaminati.

Tortore, Culumba turtur. L.

Sopra due tortore pari di età, di peso, di vivacità e di grossezza eseguì contemporaneamente i tentativi seguenti.

Sperimento I.

Ad una di esse diede nove grani di tartaro emetico tutt' in una volta, e all' altra sei gocce d' acqua di lauro ceraso. Non approfittarono elleno della libertà che fu loro accordata, che anzi nella prima si palesò affanno di respiro, e paralisi incipiente nella seconda, che vacillante e cadente era minacciata da grave pericolo.

Alla prima si fecero deglutire quattro gocce di acqua di lauro ceraso, e alla seconda, che trovavasi in istato di sommo pericolo, sette grani di tartaro stibiato. La prima non cominciò se non se dopo otto minuti a dar segni di miglioramento, ed in 25 minuti era libera affatto da ogni pericolo. La seconda presa da opistotono con respiro affannosissimo, morì nello spazio di tre quarti d' ora dopo una penosissima agonia sempre però libera da convulsioni. « La sezione non lasciò osservare in alcuna parte indizio dell' organica lesione che l' autore aveva presupposto entro di essa. »

Sperimento II.

Ad un' altra tortora, in apparenza eguale alle altre due, si fece prendere in una volta sei gocce d' acqua di lauro ceraso a stomaco rigorosamente digiuno. Verso i sette minuti, nel mentre che l'autore gli stava apprestando nuova dose di veleno, fu preso l' animale d' improvviso da un insulto di opistotono, che durò pochi secondi, e dappoi da affanno, da oppressione, stupidezza, languore, immobilità, rilassamento nelle ali, tremore, stato di ribrezzo. Voltato sulla spina in una delle mani dell'autore, vi stava immobile ed incapace a riscuotersi in verun conto. Avea minacciato di vomitare, ma non ebbe il potere di eseguirlo.

Era adunque come agonizzante quando l' autore gli spalancò le fauci (nè s' avvide di paralisi nella lingua), e gl' introdusse nell' esofago sette grani di tartaro emetico, non obbliando le cautele ordinarie. Dopo sette minuti la respirazione gli si fece lenta e regolare, il capo gli si rese più libero, e l' animale andava acquistando mano mano forza, finchè, trascorse tre ore, si poteva considerare come perfettamente ristabilito. Ebbe due evacuazioni alvine.

Sperimento III.

Due giorni dopo, essendo digiuna da 32 ore, si diedero a questa stessa tortora nove grani di tartaro stibiato. Ai 13 minuti eravi dispnea, vertigini, propensione alla quiete, deperimento di forze, im-

possibilità ai movimenti spontanei, tremori, paralisi persino nel retto, e verso l' ora, penosissima morte. La sezione non fu eseguita.

Sperimento IV e V.

Alla tortora sopravvissuta al I sperimento fece prendere, sette giorni dopo, otto grani di tartaro emetico stemperati in sei gocce d' acqua di lauro ceraso. Provò subito spossatezza negli arti, lieve affanno, tremori, si chinò appoggiata al tronco colle ali dimesse e rabbuffate: vi stette per un quarto d' ora evacuando una sol volta l' alvo da materie assai fluide, e senza sintomi che annunciassero pericolo. Si ristabilì perfettamente nello spazio di un' ora, durante il qual tempo non ebbe che due evacuazioni.

Il giorno seguente questa medesima tortora morì avvelenata da sette gocce d' acqua coobata di lauro ceraso.

Replicò i tentativi, ed ebbe sempre i medesimi risultamenti, cioè a dire « negli animali moribondi sotto il potere dinamico di uno degli agenti impiegati, si diminuiva il pericolo, facendo operare l' altro contemporaneamente, il che sembrerebbe non poter avvenire se ambedue al medesimo punto corrispondessero, se un' identica azione diffondessero sull' animale economia. »

Gazzere, Pica garrula. L.

Sperimento I.

Una gazzera vivace e sana, preparata con un digiuno di 20 ore, prese otto gocce d'acqua di lauro ceraso. Ridotta agli estremi, e mentre era osservabile, sopra tutti i sintomi tante volte ricordati, la paralisi della lingua e l'afonia, prese nove grani di tartaro stibiato. Non erano passati quattro minuti che cominciò a migliorare a tal segno che si dovette racchiuderla perchè non fuggisse. Ne' primi dieci minuti ebbe due scariche.

Sperimento II.

Ad un' altra gazzera si fecero ingozzare, nello spazio di due minuti, dieci grani di tartaro emetico. Entro quattro minuti agonizzante, migliorò all' istante sotto l' azione di 5 gocce d' acqua di lauro ceraso, e risanò perfettamente col prenderne altre quattro. Evacuò entro mezz' ora, l' alvo tre volte.

Sperimento III.

Nove grani di tartaro emetico stemperati in 8 gocce d' acqua di lauro ceraso si apprestarono ad una terza gazzera vivacissima, ma un poco più piccola delle altre. Provò per poco oppressione, turbamento; si alzò ai 4 minuti e camminò speditamente, ed ai 6 minuti perfetto ristabilimento. Venti minuti dopo la presa del tartaro emetico ebbe una scarica copiosa.

Sperimento IV.

Ad una quarta gazzera diede una sol volta sette grani di tartaro stibiato entro pochissima acqua pura. Le sopravvennero vertigini, affanno, mal essere, oppressione accompagnata da altri pericolosi sintomi. Gli si fecero deglutire sette gocce d'acqua di lauro ceraso, ma l'animale morì nello spazio di 4 minuti, evacuando per tre volte materie assai molli e copiose.

Sperimento V.

Alla gazzera superstite allo sperimento primo, alla quale esibì il dottor *Bergonzi* nove gocce d'acqua di lauro ceraso, e che fu salvata mercè l'uso di nove grani di tartaro stibiato si fecero prendere otto sole gocce d'acqua di lauro ceraso, e morì nel breve spazio di sette minuti.

Sperimento VI.

La gazzera dello sperimento secondo dovette perire in 25 minuti obbligata ad ingojare dieci grani di tartaro emetico. « Tanto questa che l'altra vennero messe a cimento il giorno dopo a quello in cui eransi prestate la prima volta. »

Sperimento VII.

Ad un'altra gazzera fece bere nove gocce d'acqua di lauro ceraso e fu ridotta agli estremi; si riebbe nello spazio di 6 minuti per aver inghiottito 10 grani di tartaro stibiato in mezza dramma d'acqua pura.

Sperimento VIII.

Alla sua compagna si fecero ingozzare undici grani di tartaro stibiato tutto in una volta a stomaco digiuno. Comparvero i sintomi ordinari, e cinque gocce d' acqua di lauro ceraso, impedirono la morte dell' animale che agonizzante per 20 minuti incominciò a riaversi sotto l' uso di altre quattro gocce di quell' acqua; ed entro un' ora e mezzo potè camminare francamente, migliorando sempre fino al perfetto ristabilimento. Sì in questo come ne' precedenti sperimenti non comparve mai il vomito.

Sperimento IX.

La gazzera dello sperimento primo fu, dopo quattro ore, assoggettata ad un nuovo tentativo facendole ingojare nove grani di tartaro emetico uniti a dieci gocce d' acqua di lauro ceraso: colle opportune diligenze inghiottì il miscuglio dando segni di mal essere, d' inquietudine e di spossatezza. In 20 minuti si era reso l' animale vivace, e vegeto al pari di prima, e non ricusava nè il cibo nè la bevanda. Non evacuò l' alvo che dopo mezz' ora.

Sperimento X e XI.

Conservati questi due animali pel giorno avvenire; si fecero prendere, al primo, dieci gocce d' acqua di lauro ceraso, e al secondo dodici grani

di tartaro emetico, e lasciaronsi poscia in libertà. Il primo cadde morto entro due minuti, il secondo visse fino ai 19, offrendo i sintomi tante volte descritti. La putrefazione manifestossi prontamente ne' cadaveri, ma prima in quello della gazzera trattata coll' acqua di lauro ceraso.

Gatti.

Sperimento I.

Assicurati in modo due giovani gatti, digiuni, da non poter offendere, fece deglutire al primo 39 gocce d' acqua coobata di lauro ceraso, e subito dopo al secondo 50 grani di tartaro emetico. Posti entrambi in un ristretto recinto onde poterli agevolmente osservare, vide che il primo dopo due minuti, preso da paralisi degli arti vacillava e cadeva, mandando voci altissime di lamento. Comparso anco l' opistotono si riprese l' animale per fargli deglutire a piccole riprese 38 grani di tartaro emetico sciolto in pochissim' acqua distillata, e dappoi si lasciò di bel nuovo a sè disteso sempre di fianco sul terreno. Ai quattro minuti si eresse ed al ricadere evacuò dall' ano materie durissime, e se ai 7 minuti ancor vacillava muovendosi, ai 10 potè camminare con sicurezza, restandogli solamente qualche tremore ricorrente: ai 15 si poteva dire ristabilito perfettamente, e nel corso della giornata mangiò con buon appetito, evacuando l' alvo poche volte e naturalmente.

Sperimento II.

Mostrandosi il secondo gatto, nove minuti dopo la presa del tartaro emetico, pochissimo incomodato, fu obbligato a deglutirne altri 6 grani. I fenomeni comparsi ai 13 minuti facevano temere dell' esistenza del paziente; ai 16 si osservarono tremori, ansietà, dispnea, immobilità, occhi socchiusi, meteorismo, membra rilasciate, singhiozzo ricorrente, e minaccia di soffocazione. Sedici gocce d' acqua di lauro ceraso non avendo indotto alcun cangiamento decisero il signor dottore *Bergonzi* a farne ingollare all' animale altre 15, le quali cangiarono per un momento la di lui condizione tristissima, e indussero uno stato apparente di calma che durò appena quattro minuti, trascorsi i quali ricomparvero gli stessi gravi fenomeni. Lasciato però in quiete, ebbe dei conati fortissimi al vomito, e vomitò infatti due volte delle materie biancastre ed ebbe altrettante evacuazioni a secesso, in virtù delle quali prontamente potè riaversi.

Sperimento III.

Fu custodito l' animale e sottoposto, attesa la non riuscita del precedente, ad un novello sperimento dopo 37 ore di digiuno, mostrandosi perfettamente ristabilito. Ingollati 56 grani di tartaro stibiato, presentò i fenomeni descritti nel precedente sperimento: reso il gatto trattabilissimo, e incapace a nuocere fu ciurmato colla dose medesima d' acqua di lauro ceraso, e si presero le oppor-

tune cautele onde non vomitasse. Dopo pochi minuti cessarono e la minaccia di vomito, e i pericolosissimi sintomi, la dispnea si rese assai mite, e alla mezz'ora potevasi l'animale considerare fuori di pericolo. Alle due ore aveva riacquistato agilità e vivacità, ed evacuato l'alvo tre volte; alle cinque ore incominciò a prender cibo.

Sperimento IV.

Al gatto sopravvissuto al primo sperimento si fecero ingojare 39 grani di tartaro stibiato, misto a 39 gocce d'acqua di lauro ceraso, e dopo un minuto fu costretto a deglutire altri sei grani di tartaro emetico, ridotti in bolo con alquanta conserva di rose. Nel corso di sette minuti provò debolezza, tremori, nausea, e lieve dispnea; scorso questo spazio potè alzarsi, camminare e dar segni di provato miglioramento. Ebbe una scarica alvina nel primo quarto d'ora passato il quale il ristabilimento era perfetto.

Sperimento V.

Prese lo stesso gatto, cinque giorni dopo, in parte soltanto la dose di 39 gocce d'acqua di lauro ceraso che il dottor *Bergonzi* voleva fargli ingojare, ma che in effetto non prese per essersi rovesciato il recipiente che la conteneva. Conoscendo l'autore essere imperfettamente riuscito lo sperimento lo rinnovò due giorni appresso.

Sperimento VI.

Furono esibite le solite 39 gocce d'acqua di lauro ceraso, e l' animale entro 6 minuti fu ridotto agonizzante, e cadavere ai nove, preso da opistotono che si mantenne anche dopo morte.

Sperimento VII.

Il secondo gatto prese digiuno 54 grani di tartaro emetico sciolto in mezza dramma d' acqua distillata. Provò turbamento ai 13 minuti, ai 18 respiro affannoso e ventrale, ai 22 immobilità, fuorchè negli arti, ai 30 dispnea, immobilità perfetta, meteorismo, insensibilità, trismo fortissimo, e respirazione rantolosa; morì ai 38 minuti.

I cadaveri di questi due animali furono tagliati. Quello del primo gatto presentò rilassati il cuore, e il sistema arterioso, e ingorgamento nel venoso. Nel secondo gatto i polmoni erano di color fosco, turgidi, consistenti; escoriata in diversi punti si riconobbe la villosa del ventricolo.

Conoscendo il signor dottore *Bergonzi* la difficoltà di ripetere sui gatti, animali indocevolissimi, gli sperimenti descritti, penetrato della giustezza del detto: *Accipe calicem, pharmaca pota tu prius, mox et ægris deglutienda propina*, volle esperimentare sopra di sè l' azione di questi due validissimi medicamenti, ed a tale effetto volle presenti alcuni dotti e distinti medici suoi amici, i quali istruiti da una pratica estesa che pochi grani di tartaro stibiato sciolti nell' acqua eccitano

costantemente il vomito (costantemente no), vollero che s' incominciasse da dosi leggierissime sul dubbio che in virtù dell' irregolarità dei polsi del dottor *Bergonzi*, risvegliar si potesse non lieve affezione ai pericordj.

« Il mio polso esaminato già più volte prima dell' esperimento, sebbene per natura irregolare, marcava tuttavia costantemente, nella mia età di anni 26, 75 battiti ad ogni minuto primo, misurati coll' orologio a secondi. Il mio calore era ai 30 di R; i ritmi della respirazione naturalissimi, le forze fisiche vegete, il morale placidissimo, la traspirazione, le altre secrezioni ed escrezioni regolari, la salute in una parola perfetta. »

Sperimneto I.

Prese a stomaco digiuno un grano e mezzo di tartaro stibiato stemprato in mezza dramma d'acqua: dopo due minuti primi il polso dava 80 battiti; comparvero, preceduti da nausea, dei tremori negli arti, un senso di ribrezzo in tutto il sistema cutaneo, bruciore e vellicamento molestissimo all' esofago ed alla laringe, indi ptialismo, nausea costante, conati di vomito, ripetuti, fortissimi ma senz' effetto, seguiti da indebolimento alla regione epigastrica, e da pallore del volto sensibilissimo. I conati al vomito si aumentarono dopo la presa di un sorso d' acqua fresca. Tuttochè provasse, l'autore, inquietudine, ebbe sempre maggiore proclività allo stato di quiete, ed alzandosi in piedi gli arti inferiori gli pareano divenuti pesanti. La tra-

spirazione e il calore pure aumentaronsi, e questo ultimo dai 30 ascese ai 32 gradi, e comparvero delle flatulenze dalla parte della bocca. Agli otto minuti continuavano la salivazione, la nausea e i conati di vomito e provava un senso maggiore di debolezza e la respirazione mantenevasi più frequente del naturale. Ai 13 minuti scemamento dei sintomi e delle turbe, al quarto d' ora si provava solo un senso di mal essere universale inesprimibile, e il vellicamento alla gola talvolta seguito da lievissima tosse. Persisteva anco l' indolentimento alla regione dello stomaco e le flatulenze dalla parte del retto. Il polso che al quarto d' ora dava 63 soli battiti e poco dopo 73, 77 e 79, alle due ore dopo mezzodì non oltrepassava le 72, 73. I cibi sebben leggieri e scarsi eccitano anoressia e nausea, incomodi che cessano gradatamente e scompajono coll' uso moderato delle bibite vinose prima di sera. Il ventre sempre chiuso, si apre naturalmente alla mattina seguente.

Sperimento. II.

Disposto a sperimentare l' azione dell' acqua coobata di lauro ceraso, osservata la sera del 22 febbrajo una dieta rigorosissima, deglutì alla mattina del 23 sei gocce d' acqua di lauro ceraso unite a quattro dramme circa d' acqua distillata, premesso però l' esame del polso, la cognizione dello stato delle forze fisiche e morali ec.

Appena furono deglutite che il polso si fece irregolarissimo, fu preso l' autore da senso di languore

che rendette difficili e penosi i cangiamenti di situazione; e provò una scossa convulsiva generale tonica quasi elettrica, che parve attaccare istantaneamente tutto il di lui sistema muscolare. Esaminato di nuovo il polso fu trovato meno irregolare, e dava, non più 73 battiti come prima dello sperimento, ma 78, 79, ed era molle e piccolo. Al minuto e mezzo incominciarono a tendersi alquanto i muscoli del collo, retraendo i posteriori il capo, e gli anteriori alzando e mettendo in forte e molesta distensione la laringe; i muscoli masseteri e crotafiti durissimi e contratti portavano l'inferiore mascella contro la superiore, inducendo uno stato di vero trismo. Verso i tre minuti incominciò il dottor *Bergonzi* ad essere preso da ricorrenti convulsioni toniche, la vista rendevasi torbida e confusa, i caratteri e il senso di essi inintelligibili; le vertigini lo obbligarono alla quiete; gli astanti notarono farsi i di lui occhi molto lucidi, fissi, la pupilla dilatata, ed erano persuasi che si trovasse assai male; gli arti superiori erano presi alternamente da tremori e da frequenti sussulti; gl' inferiori da una spossatezza inesprimibile, il capo e gli arti superiori coperti di sudor rigido, il cuore batteva languidamente, i polsi erano lenti, piccoli, talvolta irregolarissimi; non davano più di 66, 67 battiti.

Verso i dieci minuti il capo era più libero, dopo un insulto di trismo le convulsioni toniche si limitarono all' inferiore mandibola, ma la bocca e le fauci si mantenevano aride, legate, la scialiva era densissima, filamentosa, continuava il languore. Poco

dopo il quarto d' ora il capo era libero, e scomparvero le nubecole dagli occhi, il tintinnio dagli orecchi acutissimo ec. Ai 20 minuti potè reggersi sui piedi, e camminare anco con sicurezza.

Rientrò nel corso della giornata nella salute di prima, ma solo alla sera gustò il cibo ordinario e riposò tranquillamente.

Sperimento III.

Determinato lo stato delle funzioni, e osservato un rigoroso digiuno per 21 ore, dando il polso 75 pulsazioni in un minuto primo, deglutì il dottor *Bergonzi* alle ore undici avanti mezzodì un grano e mezzo di tartaro emetico stemperato in poc' acqua. Provò all' istante una lieve sensazione di fresco in causa forse dell' acqua che teneva in soluzione il tartaro emetico, e comparve dappoi il vellicamento molesto alla gola, altra volta avvertito. Dopo un minuto e mezzo, preceduti da nausea, ptailismo, avvilimento, ribrezzo, fu preso da conati di vomito, da lagrimazione degli occhi, da tremori degli arti, e la cute s' inumidì. Crescendo poco dopo i conati, i polsi si trovarono, da diversi medici presenti allo sperimento, irregolarissimi, deboli e più frequenti di prima. Comparsi per la terza volta i conati di vomito, ma sempre inutilmente, si osservarono le giugulari del paziente turgide, il volto acceso, la congiuntiva injettata di sangue, le mani tremule e fredde. Deglutì allora, unite a poc' acqua distillata, sei gocce d' acqua coobata di lauro ceraso. Cessarono nel momento i conati di vomito, la

nausea, la salivazione, e si trovò per alcuni istanti in uno stato di vera calma. Indarno si attese la comparsa dei fenomeni annunciati nello sperimento II: solo la vista rimase alcun poco impedita da una specie di nubecola, e gli oggetti sembravano tremuli all' occhio: la saliva era un po' vischiosa, e persisteva la sensazione di turbamento alla regione epigastrica: » il mercurio segna non più 30, ma 29 gradi, e i battiti del cuore da 65 ridotti a 80. Ai 20 minuti scomparve affatto non solo la nausea, ma anche la vellicazione alle fauci, verso la mezz' ora i polsi sono tornati alle 75 pulsazioni, e le funzioni riacquistano la primiera regolarità.

Sperimento IV.

Previo un lungo digiuno, dando il polso 74 battiti, e segnando il termometro posto, sotto l'ascella, 29 gradi e più, deglutì il dottor *Bergonzi*, alla presenza come sopra, sei gocce d' acqua di lauro ceraso con due dramme circa d' acqua purissima. Pronta comparsa del languore ristretto maggiormente alla regione epigastrica, e dei tremori nell' inferiore mascella, « indi cerchio pesante alla fronte, tensione ai muscoli del collo, contrazione in quelli della masticazione, tremori che cominciano ad estendersi a tutto il capo, vampe che ascendono allo stesso, che alterano la visione, che si rendono sensibili soprattutto agli orecchi; tinnìto, avvilimento, ribrezzo. »

Si crede opportuno il momento per dare il tartaro stibiato, e se ne presenta al dottore *Bergonzi*

un grano e mezzo involto in un' ostia che si deglutisce non senza molta difficoltà. Il termometro segnava i 31 e il polso dava le 77 pulsazioni.

Dopo un minuto e mezzo, calma di quasi tutti i sintomi, la respirazione, la deglutizione, l' azione de' muscoli della faccia, della masticazione, del collo tornano rapidamente alla naturale condizione. Il polso dà le 75 e, poco dopo, meno delle 70.

Il tartaro emetico, circostanza meritevole d' ogni attenzione, non eccita nè nausea, nè vomito, nè ptialismo, solo qualche flatulenza si dirige agl' intestini, e continua la tendenza alla quiete, e l'inappetenza. Al quarto d' ora si evacua il ventre, il polso mantiensi al disotto delle 70. Entro la giornata la salute ritorna florida.

Sperimento V.

A fine di determinare l' effetto della simultanea applicazione dell' acqua di lauro ceraso e del tartaro emetico, il giorno 8 giugno alle ore sei del mattino, previo un digiuno di 18 ore, trovate regolari in generale le funzioni vitali, dando il polso 73 battiti in ogni minuto primo, deglutì il dottor *Bergonzi* sei gocce d' acqua di lauro ceraso unite ad un grano e mezzo di tartaro emetico. Prima d' un minuto il miscuglio risvegliò un gravissimo turbamento alla regione epigastrica, molestissimo, doloroso, che suscitava flatulenza, ptialismo, vellicamento e proclività al vomito. Il polso batteva 76 volte in un minuto primo. Provò inoltre il dottor *Bergonzi* un' agitazione universale, scema-

mento delle forze, e necessità di profondamente inspirare, un cerchio in parte pesante e doloroso lo prese sopra le orbite, e sentì fitte alla regione dello stomaco dalla pressione accresciute. Ai 4 minuti il polso continuava a segnare 77, 78, ma era più debole, e il languore del ventricolo pareva diffondersi a tutta la macchina. Nessuna alterazione nel calore termometrico; comparsa del sudore. Apparvero alcuni sussulti e tremori degli arti, e le vertigini.

Ai 10 minuti il polso non dà che 70 battiti; i tremori ed i sussulti scompajono non che l' avvertita molesta sensazione alla regione epigastrica, il ptialismo, l' avvilimento, il sudore, il ribrezzo, l' inquietudine. Al quarto d' ora non rimane che lo stato d' universale languore che dura per tutta la mattina: « flatulenze in quantità che prendevano la via dell' esofago; sbadigli frequenti e stiramento di membra annunziavano un totale ristabilimento. »

Il cibo che dapprima opprimeva lo stomaco fu dappoi tollerato, e contribuì colle bevande vinose a fare scomparire ogni avanzo di debolezza e ad animare le forze abbattute. « Verso la sera i polsi battevano naturalmente; le escrezioni si fecero regolarmente, e la mattina vegnente non potei avvedermi d' alterazione di sorta nell' animale economia della macchina. »

Esposti in tal modo i risultamenti de' fatti, il dottor *Bergonzi* dichiara di non voler assegnare al tartaro emetico fatti particolari, nè di contrastare le virtù a questo sale triplo accordate da distinti medici, nè di voler determinare se debba nella

classe degli stimoli riporsi, o in quella de' controstimoli; riconosce pure poco utile il disputare se fra i veleni o i medicamenti possa trovar luogo conveniente; non ignorando egli doversi ammettere fra i primi ed i secondi un pari modo d'agire, ed essere ogni divario relativo al soggetto, alla dose impiegata ed alla parte su cui si applica.

Per quanto però sia disposto ad astenersi dalle induzioni, e lontano si mostri dal pronunciare un giudizio qualunque intorno a ciò che opinarono medici sommi in altri tempi, o che sostiene la maggior parte nei nostri; conghiettura però « che la diffusione dell'eccitamento, qualunque siasi, risvegliato in quelle specie d' animali chiamati a disamina dall' azione dell' acqua coobata di lauro ceraso non fosse mai identica a quella veduta suscitarsi dopo l'uso del tartaro emetico: o meglio in altri termini che la ripetizione del movimento, qualunque esser possa, risvegliato dapprima nella fibra organizzata vivente, a medio eccitamento costituita; risvegliato, dissi, dall' azione dell' uno di questi due agenti sino a giungere al punto di vera diatesi, non si trovasse mai in accordo, non si potesse mai dire procedere nel senso stesso, secondo le leggi stesse di quello che si sforzava d' imprimere, e che forse imprimeva in gran parte l' altro di essi, che nei casi nostri veniva applicato ora contemporaneamente, ed ora in seguito. » Non pretende nemmeno di assegnare all' uno di questi due agenti una facoltà stimolante, e all' altro l' opposta controstimolante, dacchè il dire « che l' una agisce in una maniera diversa dall' altra non è cer-

tamente lo stesso che dire, l' una di queste sostanze operare in modo opposto all' altra. »

Crede poi cosa non tanto malagevole il concepire in qual modo le operazioni d' una sostanza sulla fibra vivente e sana, possano in certa maniera rimanere alterate o modificate da quelle di un' altra che operi in modo diverso: si direbbe coi matematici « che la fibra organizzata vivente trovasi, non senza violenza, invitata contemporaneamente a due sorta di movimenti (senza supporli opposti), l' uno per esempio secondo la direzione *A*, *B*, l' altra secondo la direzione *A*, *C*. Essa non può ubbidire per legge fisica nè all' invito unicamente della prima potenza, nè a quello solamente della seconda; è costretta a battere la strada diagonale *A*, *D*. »

Le ipotesi immaginate onde spiegare i fenomeni della vita, tuttochè ingegnose non giungono sempre ad acquetare e persuadere l' umana ragione, massime, se loro assegnare non possa una spiegazione appoggiata a più solidi fondamenti; e dacchè nel nostro caso l' accennata contrarietà degli effetti ottener poteva facile spiegamento dedotto da principj chimici, nacque ragionevolmente a moltissimi la dubbiezza, che l' asserita collisione d' azione dipendere dovesse da una mutazione o chimica combinazione.

Siffatta opposizione comunque giustissima e ragionevole sembri al signor dottore *Bergonzi*, di non molta forza però la dichiara per le seguenti considerazioni:

Suppongasi, egli dice, a cagion d' esempio, che fosse stata data all'animale mezza dramma di tartaro

emetico, e che l' azione di questo siasi voluta confrontare con 30 gocce d' acqua di lauro ceraso. Se il tartaro emetico fosse stato somministrato isolatamente all' animale, la cosa non ammetterebbe certamente quistione. Se invece, appena dopo l' amministrazione di questo, prima ch' esso avesse avuto il tempo di risvegliare la sua azione, e questa di diffondersi all' universale della macchina, fosse stata applicata l' acqua di lauro ceraso, e non essendosi poi in seguito veduti nè i fenomeni che suole destar l' uno, nè quelli che suol destar l' altro degli agenti, si fosse supposto che ciò avesse potuto avvenire per una chimica decomposizione reciproca di dette sostanze, la supposizione certamente avrebbe potuto essere e ragionevole, e fors' anche giusta e verissima. Ma nel caso nostro l' aspetto della cosa dee ben considerarsi diversamente.

» Quando, a cagion d' esempio, vennero applicate 30 gocce d' acqua di lauro ceraso dopo la mezza dramma di tartaro stibiato, l' azione di questo ultimo trovavasi già diffusa a tutta la macchina, erasi universalizzata nelle parti di essa, avea destato in quella una specie di eccitamento, aveva, in una parola, operato dinamicamente.

» L' applicazione consecutiva delle 30 gocce di acqua di lauro ceraso, per arrivare ad elidere gli effetti della mezza dramma di tartaro emetico (effetti che lasciati progredire avrebbero già portato all' animale la morte) dovevano adunque esse pure agire dinamicamente, diffondere, universalizzare la loro azione, altrimenti non sarebbero mai giunte a togliere od a far sì che scomparisse ciò che aveva suscitato dapprima il tartaro emetico.

» Nè queste stesse 30 gocce potevano esse pure immaginarsi chimicamente decomposte o decomponibili in qualche modo da quella porzione di tartaro stibiato che avessero per avventura potuto incontrare nello stomaco; giacchè in tal caso si sarebbe veduta subito la loro inutilità a modificare l' eccitamento suscitato dal tartaro emetico stesso, e questo eccitamento medesimo sarebbe rimasto permanente almeno per qualche tempo, inalterato e non turbato da verun' altra azione di potenza che si diffondesse all' universale, il che certamente non può dirsi avvenuto giammai ne' casi da noi esposti, e che pure avrebbe dovuto succedere. »

Cosiffatte considerazioni non saranno, per quanto ne sembra, giudicate di molto peso sia che ci piaccia di risguardare queste due attivissime potenze operanti simultaneamente, o isolatamente. Nel primo caso, quando cioè l' acqua di lauro ceraso venga somministrata insiememente al tartaro emetico, e si ammette seguire la supposta collisione d' azione, sarà sommamente difficile l' ottenere che la neutralizzazione di siffatte sostanze abbia luogo prontamente e in modo che non predomini o l' ossi prussico, e l' ossi tartrato di potassa e d' antimonio; ed essendo o l' uno o l' altro predominante, l' eccesso dovrà necessariamente manifestarsi, e indurre sintomi particolari giusta l' indole della potenza che si troverà in esuberanza.

Ove poi, per via d' esempio, il tartaro emetico si somministri solo, l' azione di questo sale triplo non si limiterà soltanto a quel punto di tubo intestinale con cui verrà a contatto, ma, come accon-

ciamente insegna l' illustre professore *Tommasini*, si diffonderà agli altri punti della macchina ed all' intero sistema, producendo, come si osserva con altre potenze locali, alterazioni di genio diffusibile. Nè così prestamente il tartrato di potassa e d' antimonio penetra dallo stomaco negli intestini, che non debba provare in quel viscere l' azione neutralizzante dell'ossi prussico poco dopo esibito. Seguìta adunque, negli sperimenti del dottor *Bergonzi*, la collisione d' azione, l' indotto eccitamento dovrà necessariamente aver un termine, essendosi in tutto o in gran parte, tolta la causa che l' aveva suscitato, e ove siffatto morboso eccitamento non sia tale da togliere prontamente la vita, gli avvertiti fenomeni, come in realtà avviene, scemeranno gradatamente. L' acqua di lauro ceraso non toglierà adunque, nel caso di cui si tratta, la perturbazione di genio diffusibile indotta dal tartaro stibiato, ma si opporrà all' ulteriore diffusione dell' eccitamento morboso, della perturbazione, che ove non sia eccessiva e mortifera dovrà a poco a poco decrescere e infine affatto scomparire, col cessare della causa irritante.

Non si creda però essere noi disposti ad accordare al tartaro emetico la facoltà di decomporre l' acqua coobata di lauro ceraso, per ciò appunto che negli sperimenti del dottor *Bergonzi* quel sale triplo rese non solo inattiva l' acqua di lauro ceraso, ma fece anco scomparire i sintomi che quest' ultima aveva suscitato. Non ignoriamo, è vero, che le sostanze ed i sughi vegetabili, i decotti di legni, delle radici, delle cortecce, decompongono più o meno il

tartaro stibiato cangiando anche talora il suo modo d'agire; nondimeno non pare che siffatta virtù decomponente l'ossi tartrato di potassa e d'antimonio competer debba all' acqua coobata di lauro ceraso, o almeno le nostre sperienze con tutta la diligenza per noi possibile istituite non sono favorevoli a cotale opinione: ed è poi noto che l'ossi prussico, acido idrocianico, puro, non è in istato di togliere agli altri ossici, i termossidi metallici (1).

Confessando non essere noi da tanto per tentar di spiegare in un modo soddisfacente il fenomeno annunciato dal signor dottore *Bergonzi*, portiamo opinione che non sempre argomentino fallacemente i settatori della dottrina del controstimolo, dichiarando esservi contrarietà d'azione fra due potenze ove l'una di esse prevenga o tolga gli effetti dall'altra indotti; e a malgrado che il dottissimo signor professore *Rubini* (2) sostenga essere questa regola soggetta a moltissime eccezioni, e proponga, in mezzo ad una folla, alcuni esempi ne' quali, a suo giudizio, la collisione e contrarietà degli effetti viene prodotta da tali agenti, de' quali è stata già determinata l'identica azione; pure crediamo di poter sostenere non essere poi numerosissime siffatte eccezioni, nè di grandissimo peso. Osserveremo primamente che alcuna volta la collisione d'azione può essere il risultamento d'una chimica attrazione,

---

(1) V. *Dizionario di Chimica de' signori Klaproth e Wolff, traduzione del professor Moretti.* Acido prussico.

(2) *Annali della Società Med. Chir. di Parma, n.º 55, pag.* 222.

e tuttochè non sia sempre agevole il provare ch' essa si eserciti fra sostanze identiche d' azione, pure in molti casi siffatta neutralizzazione ha luogo certissimamente e si può dimostrare con esperimenti ovvj e numerosi. Non intendiamo con ciò di sostenere che esser possa questi il caso dell' ammoniaca, decantata da taluni antidoto dell' oppio, avvegnachè le recenti osservazioni di *Sertuerner* e di *Robiquet* non rendano molto improbabile siffatta proposizione; ma soltanto di far avvertire che tuttavolta che dalla natura particolare dei corpi dipenda la tante volte accennata collisione d' azione, questa non potrà stabilire un' eccezione al principio adottato dai medici osservatori, e sostenuto a' nostri dì dai fautori della teoria del controstimolo.

In quanto poi all' azione che gli ossici vegetabili, potenze controstimolanti, esercitano sulle sostanze narcotiche, noteremo, non potersi loro, dopo le osservazioni dell' illustre professor *Orfila* (1), accordare gran confidenza, benchè reputati finora sicuri antidoti e dell' oppio e degli altri narcotici; che anzi, ora si giudicano questi ossici perniziosi aggravando essi i sintomi dall' oppio risvegliati. Si vuole però assicurare che gli ossici sono utili dopo che col vomito è stato espulso il narcotico; ma chi ci toglierà la dubbiezza che lo scemamento dei sintomi sia da attribuirsi, più che alla virtù degli ossici, alla rimozione della potenza irritante? e saremmo pur tentati di spargere gli stessi dubbj sulla

---

(1) *Tossicologia generale*.

azione accordata all' aceto e ad altri ossici vegetabili nel caso di avvelenamento operato dagli altri narcotici controstimolanti, imperocchè, giusta gl' insegnamenti di *Orfila*, la prima indicazione consiste nel favorire la loro espulsione coll' emetico.

Si asserisce dal lodato signor professore *Rubini*, che giusta le osservazioni del signor cons. professor *Brera*, il mercurio toglie ed annienta la salivazione prodotta dal mercurio. Ottenendosi però lo stesso effetto mediante l' uso delle sostanze purgative, e dall' altra parte promuovendo anco i mercuriali, in simili circostanze esibiti, le scariche alvine, non saremmo alieni dal pensare, che il vantaggio che si ottiene e dai purgativi e dalle preparazioni mercuriali provenir potesse dall' irritamento cui risvegliano lungo il tubo intestinale; irritazione che dissipa e rimuove quella che già fu indotta negli organi salivali.

Conchiuderemo che non saranno mai abbastanza circospetti gli sperimentatori nell' assegnare ad alcune potenze la facoltà di elidere l' azione energica da altro spiegata. Ed infatti anco a' nostri giorni gli espositori delle dottrine relative ai veleni hanno dovuto ricredersi sul conto delle virtù assegnate a non poche sostanze, che infine si riconobbero o poco efficaci, o anche inutili, ne' casi in cui con molta fiducia eransi preconizzate.

Era terminato l' Estratto della Memoria del signor dott. *Bergonzi* allorchè ci pervenne il settimo fascicolo

degli Opuscoli Scientifici di Bologna portante la relazione delle sperienze comparative col tartaro stibiato e coll' acqua di lauro ceraso ne' conigli, fatte sotto la direzione del signor professore *Tommasini* nel Clinico Istituto di Bologna in aprile, maggio e dicembre 1817, dal signor dottore *Gio. Battista Comelli* medico ordinario dello Spedale Civile ed assistente al suddetto Istituto.

Si dichiara che le indicate sperienze comparative furono ripetute alla presenza e sotto la direzione del professor *Tommasini*; ed, in quanto a quelle che furono fatte in dicembre, alla presenza del signor dottor *Gandolfi*, professore d' anatomia comparata e di veterinaria. Si prestò indefessamente alle operazioni il signor dottore *Notari* assistente alla scuola di veterinaria, il quale per superare la resistenza pertinacemente opposta dai conigli (e di che non fa cenno il signor dottore *Bergonzi*) alla introduzione e all' esatto inghiottimento del tartaro stibiato e dell' acqua di lauro ceraso, dovette far uso d' una piccola mordacchia a vite e d' una cannuccia di gomma elastica, colla quale il liquido veniva introdotto nell' esofago. Oltre i discepoli tutti che compongono la classe di clinica medica e di patologia, intervennero, per tacer di tanti altri, i signori dottori *Gozzi*, *Gualandi*, *Giorgi*, *Valorani*, *Gajani*, *Gamberini* ec.

« Sotto le nostre mani, scrive il signor dottore *Comelli*, e sotto gli occhi costantemente di ben sessanta testimonj, l' acqua di lauro ceraso ed il tartaro stibiato, esibiti nelle dosi e col metodo stesso praticato dal signor dottore *Bergonzi*, sia

che fossero insieme mescolati, sia che dati fossero successivamente, riuscirono egualmente micidiali ai conigli come lo è stato ciascuno di questi veleni somministrati solo; cosicchè queste sostanze hanno mostrato nei conigli quella conforme maniera di agire, che mostrano (salvo il grado e le parti sulle quali agiscono a preferenza) adoperati dagli infermi come medicamenti. I risultati che abbiamo noi ottenuti sono anche conformi a quelli dei primi tentativi già fatti nel modo e nel senso medesimo da un medico di Mantova, che si propone di continuarli, comunicati dal signor dottore *Gonzatti*, mantovano pur esso ed uditore nello scorso anno scolastico di questa clinica medica. Non bisogna però desistere da questa importante ricerca: potrebbe qualche circostanza non avvertita, qualche sin qui ignota combinazione aver cagionato la differenza nei risultati, ed abbiamo perciò stesso creduto conveniente di pubblicare l'esito de' nostri esperimenti affinchè altri s' induca a ripeterli a maggiore schiarimento del vero. »

Gli sperimenti di cui rende conto il signor dottore *Comelli* furono istituiti agli undici d' aprile, ai 22 dello stesso mese, ai 3 e 14 maggio, e ai 22 di dicembre 1817, e sono in numero di quaranta.

Attesa la difficoltà d' introdurre nell' esofago dei conigli le sostanze di cui intendevasi di determinare il modo d' agire, si dichiarano inesatti e di nessun valore i primi otto tentativi; e probabilmente per non essere stata ingollata in un caso l' intiera dose di tartaro stibiato, e nell' altro l' acqua coobata di lauro ceraso, mischiata allo stibiato, due conigli

sopravvissero agli sperimenti, deludendo l' azione di queste sostanze velenose. Ma nelle successive esperienze eseguite con tutta l' esattezza, e colle cautele suggerite dal signor dottore *Notari*, i conigli, trattati coll' acqua di lauro ceraso o col tartaro emetico, sia che queste sostanze si usassero sole o insieme mischiate, dovettero soccombere, e la morte (preceduta ordinariamente da respiro affannoso, da tremori, da convulsioni, da meteorismo, da rigidità delle membra) avveniva più o meno prontamente in ragione forse della costituzione debole o robusta di questi animali. In generale la morte era sollecita e istantanea.

Riconosciutosi inefficace l' ossi-tartrato di potassa e d' antimonio a prevenire o togliere gli effetti dell' acqua di lauro ceraso, si decise il signor professor *Tommasini* di tentare l' azione di alcune sostanze decisamente incitanti. Volle servirsi sulle prime dell' etere d' ossi-solforico, e dappoi dell' acquavite. Due conigli, al primo de' quali s' introdussero nel ventricolo 40 gocce della solit' acqua di lauro ceraso, e subito dopo una doppia dose d' etere di ossi-solforico diluito in poc' acqua distillata, ed al secondo 40 gocce d' acqua di lauro ceraso, e poco dopo un' oncia d' acquavite, cessarono di vivere sorpresi da affanno di respiro, da tremori, da convulsioni ec.

Un terzo coniglio prese 40 gocce della solita acqua di lauro ceraso mischiata a mezz' oncia di acquavite, e diede solo dopo mezz' ora qualche indizio d' ebbrietà, non provando i segni generali indicanti l' avvelenamento. Allo stesso coniglio in

un' altra giornata furono date 40 gocce d' acqua di lauro ceraso unitamente a tre dramme d' acquavite, e provò solo torpore e difficoltà di respiro, che prestamente scomparvero, ma cessò di vivere in seguito per avere ingollate 40 gocce della solita acqua di lauro ceraso. Si propone il celebre clinico di Bologna di ripetere queste sperienze comparative che saranno istituite colle medesime precauzioni, e che sicuramente saranno feconde d' utili ed importantissimi risultamenti.

Per ora ci sia lecito di osservare che non togliendo il tartaro emetico gli effetti dell' acqua di lauro ceraso, e questa di quello, come si era creduto dopo le sperienze dello *Stellati* e del *Bergonzi*, vanno a ridursi a pochi gli esempi che si sono adotti per provare l' insussistenza del principio ammesso da alcuni seguaci della teoria del controstimolo, e di che si è più sopra tenuto discorso.

G. C.

Nuovo mezzo di curare i seni e le fistole degl' inguini, frequenti conseguenze di bubboni suppurati; proposto dal dottore G. Barovero, *professore sostituito di chirurgia nell' università di Torino.*

Il signor dottore *Palazzini* in una sua memoria inserita nel n.° XIV, febbrajo 1818, degli *Annali Universali di Medicina* del sig. dottore *A. Omodei*, ha dimostrato il vantaggio che risulta dall' applicazione del metodo di *Underwood* ai bubboni suppurati, e lo ha esteso pur anco a quelli terminati per indurimento. L' autore ha in essa con savj ragionamenti e con cliniche osservazioni resa evidente l' utilità della fasciatura a spica sì nei bubboni terminati per indurimento, sì in quelli che terminano per suppurazione e conservano tuttavia il carattere di ascesso. Ma questi ascessi dell' inguine, per la lunga loro durata, avendo al fine degenerato in seni ed in fistole, è cosa molto difficile il potere in questo luogo del corpo umano, colla fasciatura a spica, mantenere a mutuo e costante contatto le pareti sinuose: quindi ne avviene che questo mezzo è bene spesso insufficiente; e l' arte non possedeva sin qui altro mezzo curativo fuorchè la dilatazione dei seni da farsi col bistorino, operazione che spesso è di malagevole esecuzione, attesa la moltiplicità e l' obbliqua direzione dei medesimi, e che sovente perciò riesce infruttuosa.

Sarebbe forse opportuno prima di ogni cosa il dimostrare che la fasciatura a spica è non di rado insufficente a guarire i bubboni suppurati e sinuosi, se questa verità non apparisse chiara dalla memoria stessa del citato autore. E in fatti, di qualunque materia suppongasi la fascia che servir deve per la spica dell' inguine, dovendosi questa condurre in giro intorno all' addome alquanto sopra la cresta delle ossa iliache ond' essa ferma rimanga, e intorno alla estremità superiore della coscia piegata quasi ad angolo retto, ed essendo il ventre di volume incostante, e l' angolo della coscia soggetto a cangiare ad ogni movimento benchè leggiero, che conceder si voglia all' infermo; anche tenendo in niun conto le difficoltà di ben eseguire questa fasciatura; ne deve risultare che la medesima produrrà una compressione non costante, e perciò non capace di procurare la cicatrice nei casi di seni e di fistole degli inguini.

Sono parecchi anni dacchè il prof. *Garneri* ed io nello spedale dei venerei, non che nella pratica nostra particolare adoperiamo con buon successo la spica dell' inguine nei casi di recenti e semplici bubboni suppurati. Ma essendomisi una volta offerto il caso di un bubbone sinuoso ove la fasciatura a spica impiegata per assai lungo tempo, ed ove le collette stesse applicate giusta il metodo di *Barnton* non produssero il desiderato effetto, non mi rimaneva altro a tentare fuorchè la dilatazione dei seni. L' infermo ricusava di sommettersi all' uso del bistorino: convinto io, d' altra parte, che il vero merito della chirurgia consiste nello scansare, il più che si possa

le operazioni cruente, immaginai di far costrurre un *compressore* elastico alla foggia di quelli che si adoperano per contenere le ernie riduttibili, ma con una pallotola così fatta che ne restasse compressa tutta l' estensione dell' antico seno che rimaneva come conseguenza di bubbone suppurato e sinuoso; e questo macchinamento quanto è semplice nella sua struttura, e nella sua applicazione, altrettanto riuscì efficace nel suo effetto (1).

Non è qui uopo certamente ch' io insista nel dimostrare l' efficacia di questo nuovo mezzo di curare gli antichi seni dell' inguine, giacchè i ragionamenti stessi addotti dal dottore *Palazzini* in favore della compressione fatta colla fasciatura a spica provano abbastanza l' utilità del *compressore* elastico da me proposto. Ed in vero onde succeda la guarigione di un seno che vuolsi tentare colla compressione, è necessario che le pareti sinuose leggiermente infiammate siano mantenute a mutuo e costante contatto durante un tempo sufficente, perchè possa aver luogo il mutuo loro riattaccamento. Nella cura dei seni e delle fistole che affettano le varie regioni

---

(1) *L' arte di costrurre i macchinamenti da applicarsi al corpo umano, e soprattutto alla regione inguinale onde contenere le varie specie di ernie che qui si presentano, è stata così bene perfezionata in questi ultimi tempi, che, per la costruzione di questo* compressore *elastico, non v' ha che porre in pratica gli stessi principj meccanici dietro cui si fanno i brachieri.*

del corpo umano, il buon successo che si ottiene dalla compressione è in ragione della possibilità di procurare colla fasciatura questo continuo e reciproco contatto delle sinuose pareti. Per la qual cosa, la fasciatura a spica non potendo produrre nei seni e nelle fistole dell' inguine questo primario effetto indispensabile alla formazione della cicatrice, ne avverrà che questo mezzo riuscirà felicemente in quei casi soltanto, in cui la malattia non ha ancora degenerato dalla condizione di recente ascesso, come appunto lo confermano le nostre osservazioni cliniche, non che quelle riferite dal dottore *Palazzini* nella citata memoria. All' opposto col nuovo *compressore* da me indicato portandosi a mutuo e costante contatto le pareti sinuose, ne risulterà dall' uso del medesimo quell' effetto che non si può ottenere dalla fasciatura a spica.

Il cinto elastico è atto a contenere entro la cavità dell' addome un viscere fuoruscito, quando a nulla serve ogni altra fasciatura. Esso desta talvolta la flogosi nel tessuto cellulare dell' inguine, e nella porzione del sacco ernioso che rimane fra i margini dell' apertura dopo la riduzione del viscere, e con questo mezzo meccanico si può ottenere la cura radicale dell' ernia eziandio oltre l'epoca della pubertà dell' infermo.

« Questa pressione continua, così riferisce il *Richter*, produce alcuna volta uno stringimento, ed anche una perfetta chiusura al foro del sacco (1). »

---

(1) *Trattato delle ernie*, *pag.* 41. Milano, 1802.

Laonde, con un processo manifesto d' infiammazione ed eziandio senza segni patenti della medesima, si può favorire coll' uso assiduo del cinto elastico la chiusura del collo del sacco, e lo stringimento dell' apertura da cui il viscere era uscito. Le osservazioni cadaveriche ci fanno vedere gli effetti di questa continuata pressione fatta dal brachiere elastico. *Arnaud, Petit, Schmucker* hanno osservato alcuni casi di chiudimento del fondo del sacco ernioso, e di mutuo attaccamento coi margini della apertura dietro l' uso non interotto del medesimo. Ho fatta io stesso, non a guari, la puntura di una antica idrocele complicata da ernia. L' infermo portava un brachiere elastico onde contenere il viscere fuoruscito. L' acqua dell' idrocele rientrava nella cavità dell' addome prima che quello gli si fosse applicato. Qualche tempo dopo, il collo della tonaca vaginale talmente si chiuse, e si restrinse l' anello dell' inguine, che nè l' acqua più potevasi far rientrare nella cavità, nè più il viscere trovava l' apertura onde uscire dalla medesima.

Il Dottore *Lawrence* osserva che il cinto elastico non solamente contiene i visceri erniosi nella cavità dell' addome, e preserva così l' infermo da ogni pericolo a cui sarebbe esposto a cagione dell' ernia, ma che se l' infermo dura per lungo tempo a portare il brachiere, esso può eziandio offrire la speranza di una cura radicale dell' ernia (1). Questi

---

(1) Traité des hernies; trad. de l'angl. par *Beclard* et *Cloquet*, *Paris*, 1818.

argomenti basterebbero per essi soli onde inferire con maggior ragione l' utilità del *compressore* elastico per la cura dei seni e delle fistole dell' inguine, ma per viemeglio confermare la cosa riferirò i seguenti casi.

In un uomo d' età d' anni 40, l' anno 1814, per un bubbone suppurato e sinuoso, furono impiegate inutilmente e la fasciatura a spica, e le collette di *Baynton* per sì lungo spazio di tempo, che più non iscorgevasi verun' altra speranza di guarigione fuorchè in dilatando il seno. La dilatazione già eragli stata fatta infruttuosamente un' altra volta. L' infermo ricusava di sottomettersi di bel nuovo alla medesima. Il *compressore* elastico costrutto nel modo sovr' accennato ne compì la cura nel breve spazio di 25 giorni.

Un altro esempio mi si presentò alcun tempo dopo, ed in questo, l' antico seno era parimente accompagnato da ernia riduttibile. Lo stesso macchinamento era qui il mezzo opportuno onde soddisfare ad amendue le indicazioni; di contenere l' ernia nella cavità, e di favorire il riattaccamento delle pareti sinuose. Ebbi perciò ricorso al medesimo senza esperimentare dapprima la fasciatura a spica. Dopo due giorni da quello dell' applicazione, la

---

A questa speranza sono affidate tutte le promesse di quegli empirici, che imprendono a curare radicalmente le ernie coll' uso degli empiastri, e quella soprattutto per le quali l' infermo portava da lungo tempo il brachiere elastico.

parte compressa s' infiammò gravemente, e se ne dovette sospendere l' uso. Sedata la flogosi con una blanda medicazione, si applicò un' altra volta un po' meno strettamente, e un mese dopo già era ben soda la cicatrice, e non si presentava più l' ernia, la quale neppur è ricomparsa in appresso, sebbene due anni intieri siano trascorsi, e l' infermo a motivo delle proprie occupazioni montò spesso a cavallo senza il brachiere ch' ei prima abitualmente portava onde contenere l'ernia da cui era molestato fin dall' infanzia.

Nel seguente caso trattasi di molti seni fattisi successivamente e in diverse direzioni in una persona di debole costituzione, restii alla fasciatura a spica impiegata per parecchi mesi, e che sarebbe stato pressochè impossibile, attesa la moltiplicità dei seni stessi, il dilatarli convenevolmente (1). Gli fu applicato il *compressore* elastico, e dopo il primo mese già si erano cicatrizzati alcuni fori, e gli altri non tramandavano più che una tenue linfa. La malattia durò ancora qualche tempo in questa condizio-

---

(1) *Ebbi occasione di osservare nella mia pratica che i bubboni sifilitici nelle persone di temperamento linfatico e di costituzione debole e dilicata, sebbene convenevolmente curati, non si risolvono tuttavia, ma suppurano il più delle volte in una maniera incompleta dando origine a profondi seni, i quali, senza questo ritrovamento, mostravansi oltremodo ostinati ad ogni altro mezzo ed alla stessa dilatazione.*

ne, sinchè ridestata l' infiammazione coll' uso d' injezioni spiritose nei rimanenti canaletti, e persistendo sempre nell' azione del mezzo meccanico, si ottenne alfine una ben soda cicatrice, la quale presenta assai profonde depressioni, indizio manifesto della grande quantità della sostanza che rimase distrutta (1).

Avrei io dovuto offrire al leggitore alcune considerazioni sulla varia natura dei bubboni, sulle cagioni che fanno spesso degenerare in seni ed in fistole gli ascessi dell' inguine, sul tempo opportuno di applicare il *compressore* elastico, e di rinnovarvi le medicazioni. Ma siccome queste osservazioni sono destinate soltanto a formare un' appendice alla eruditissima memoria del sig. *Palazzini*, così vi porrò termine esortando i pratici ad esperimentare la fasciatura a spica negli ascessi degl' inguini, e ad impiegare il macchinamento da me proposto ogni volta che quella riesca inoperosa, o che si tratti di antichi seni di cui indispensabile sarebbe la dilatazione.

Gioverà però avvertire che nel caso di estesi e profondi seni, è d' uopo, prima di applicare la pallotola della fasciatura elastica, il disporre le compresse sovra la parte in tale maniera, che il foro da cui esce la suppurazione rimanga discoperto e

---

(1) *Un simile* compressore *elastico potrebbe giovare eziandio per la cura dell' aneurisma dell' arteria femorale, là dove non v' ha più luogo a legare il vaso superiormente, nel punto cioè in cui l' arteria esce dalla cavità dell' addome.*

scevro da compressione: lo che si ottiene anche meglio coll' apporvi un cuscinetto alquanto spesso, avente un foro corrispondente a quello dei seni, entro cui s' ascondano filacciche destinate ad imbevere l' umore spremuto dalla continua ed uniforme compressione.

Ricordi sulla peste, redatti in un sistema teorico-pratico da F. Romani, *dottore in filosofia e medicina (articolo secondo ed ultimo* (1)).

(*continuazione della pag.* 321.)

CAPITOLO IX.

Principj della cura eradicativa della peste.

Dalla qualità della diatesi, che si associerà alla peste, dovrà il medico, a giudizio del signor *Romani*, desumere l'indicazione curativa della medesima; epperò or vorrà questa il metodo stimolante, ed ora il debilitante. Non basterà per altro la sola cognizione della diatesi per ben condurne la cura. A tal uopo converrà pure aver riguardo al grado della medesima, ed alle varie sue specie.

Per tal modo nella *semplice stenia indiretta succeduta alla condizione della perfetta salute*, si limiterà la cura all' uso de' soli farmaci dotati di una azione debilitante, proporzionati alla sua intensità. Maggiore estensione e prontezza avrà invece il metodo debilitante nella *stenia* doppia. Più moderato non sol vorrà essere il medesimo nella peste accompagnata da *stenia* diretta; ma superstite rimanendo sempre ad essa una *verace debolezza diretta*, tornerà necessario il ricorrer sul fine al metodo opposto.

---

(1) *Estratto del prof.* Ramati *ec.*

Somma sarà la prudenza del medico nell' uso de' debilitanti, se avrà a curare una *stenia sovraggiunta ad una debolezza indiretta*, e qui pure sarà indispensabile il cangiar metodo sul fine, perocchè allo sparire di tale stenia sottentrar suole la debolezza.— Che se la diatesi sarà *direttamente astenica* si darà di piglio sin da principio ai rimedj eccitanti, che verranno però gradatamente amministrati.

S' ingannano, al dir del medico Napolitano, coloro, che credono di poter *perseguitare direttamente il veleno pestifero e costringerlo a soccombere in una chimica lotta.* S' ingannan del pari coloro, che suppongono nella peste *un disequilibrio fra gli elementi, in ispezialtà de' fluidi corporei, una deficienza ispezialmente d'ossigeno, ed una necessità di restituirlo alla macchina con delle sostanze sopraccariche di questo principio.* Vero è che gli *acidi* riescono utili nella peste, e specialmente nella peste stenica ove sian diluti. Ma lungi dal potersi ciò derivare dalla virtù ad essi attribuita di ceder l'ossigeno alla nostra macchina, vuolsi ripetere da quella di assorbire l' eccessivo calorico, da cui in tai casi ella è dominata.

CAPITOLO X.

Rimedj della peste di natura stenica.

Veggendo l'autore mostrarsi fedele nel precedente capitolo alle moltiplici specie di diatesi stenica altrove da esso riconosciute, noi ci aspettavamo di vederlo a modellare su codesta dottrina anche quella

nel presente rinchiusa. A costo anche di comparire inconseguente volle però egli semplificare in questo i suoi precetti. Tralasciando in fatti di più richiamare tutte sì fatte specie di *stenia*, si accontentò egli di qui rammentare al medico il bisogno di modificare la cura a norma de' gradi varj della medesima. Siccome poi può ella essere minima, media e massima; così moderato sarà nel primo caso, energico nel secondo, ed ancor più energico nel terzo il piano curativo da adottarsi.

Gli acidi deboli, picciole dosi di tartaro emetico, bevande rinfrescanti, vitto vegetabile, copertura legera, ed aria fresca compiranno la cura della peste stenica del *primo rango*. — Lo stesso metodo con *liberalità maggiore potrà convenire in quella di secondo rango*. In essa oltre a maggiori dosi de' farmaci or mentovati e simili, si ricorrerà eziandio al bagno freddo istituito secondo i precetti dell' illustre *Giannini*; e si niegherà all'infermo ogni alimento. Il salasso sarà indispensabile nella peste stenica di *terzo rango*. A torto *Hoffman* voleva escluso un tal rimedio nel primo giorno; bensì, giusta i saggi precetti, che su tal proposito ci vennero trasmessi da *Sydenham*, sollecito vorrà essere l' uso della sanguigna. Non si dovrà tuttavia su essa sol confidare. Oltre ai sovrindicati soccorsi vorrassi pur praticare le *frizioni col ghiaccio su tutto l' ambito del corpo*. Nè già il medico dovrà *abbandonare disperatamente il suo piano, e molto meno amalgamarlo con rimedj contrarj*, ove tosto non recasse all' infermo un evidente sollievo. Le malattie, specialmente a diatesi stenica, vogliono correre un certo periodo,

che, i rimedj non posson troncare. *Niun piano curativo* (dice l' autore) *saprebbe d' altronde esser sì forte da non aver bisogno di un certo tempo per presentare gli effetti della propria energia.*

CAPITOLO XI.

Rimedj della peste di natura astenica.

Comincia l' autore questo capitolo dall' enumerazione de' farmaci i più stimolanti, e quindi i più atti a domare la peste con astenica diatesi accoppiata. Alla testa di essi ripon egli *l' oppio. Lo corteggiano assai d'appresso,* a suo dire, *la canfora, il muschio, l' etere, ed i più energici oli volatili.* Vengono dopo *l' alcool, l' ammoniaca, l' acido solforico, e simili altri rimedj . . . Ma gli stimoli non rialzano,* soggiunge egli, *se non per poco l' eccitamento, ed a questo tien dietro una debolezza che spesso è più grave della precedente. L' arte perciò richiede, che innanzi il termine dell' eccitamento promosso dal primo stimolo, se ne amministri opportunamente un secondo, affinchè vengano mantenuti i solidi in un eretismo continuo, ed all' eccitamento artifiziale possa andare congiunto pur quello della salute.*

Persuaso però che, sebbene tutte siano stimolanti, non ispieghino le sovr' indicate sostanze lo stesso modo d'agire, cred' egli che possano or le une or le altre meritar preferenza nella cura della peste astenica. Una tal preferenza non si darà mai, a detta sua, ai diaforetici; giacchè promovendo il sudore, si aumenterebbe la debolezza, che è la primaria causa

del male. Ma non sarà inutile l'antepor que' rimedj, che spiegano un' azione parziale verso quelle parti che sono in ispezialtà travagliate, ed hanno la virtù di particolarmente domare i sintomi i più imponenti. Epperò gli epispastici saranno immantinente chiamati in soccorso, se il sopore od il letargo predomineranno sugli altri morbosi fenomeni, laddove la diarrea verrà subitamente frenata coll' oppio. Con esso si cercherà pur di calmare la cardialgia e le convulsioni; mentre l'acqua di cinnamomo, e di menta e il liquore anodino saranno anteposti ove si vorrà riavere l' infermo da lipotimie ed altrettali turbe nervose.

CAPITOLO XII.

Cura de' bubboni e de' carbonchi.

Non pago l' autore di avere qual medico spaziato pe' campi della terapeutica antipestilenziale, volle pure farsi maestro di chirurgia. E quanto ai *bubboni* dopo di aver affermato, che esigono i topici eccitanti ove siano indolenti, non manca pure di propor varie formole di empiastri, onde promoverne la suppurazione. Convinti però, che anche il più dozzinale chirurgo non avrà d'uopo de' lumi, che su tal punto ci ha egli forniti, tralasceremo di riferirle.

Riguardo ai *carbonchi*, direm solo che barbaro riguarda l'autore l'uso del fuoco, nè men dannoso nella cura di essi reputa il ferro. *I carbonchi*, dic' egli, *si debbono accarezzar dolcemente, nè debbono porsi a contatto se non di rimedi soavi.* Con

tai mezzi si procurerà di separarli e staccarli dalla parte viva a lor sottostante, e si tratterà quindi la piaga superstite co' digestivi alla maniera delle altre.

CAPITOLO XIII.

Principj della cura preservativa.

Istruito il clinico intorno alla diagnosi, alla prognosi ed alla terapia della peste, consacra il signor *Romani* il rimanente del suo trattato alla profilassi della medesima. Siccome però mal potrebbe alcun pervenire a difendersi dalla peste senza conoscere le condizioni richieste alla diffusione del contagio che la produce; così prezzo dell'opera gli parve il venir le medesime innanzi tratto indicando.

Colla più parte de' moderni patologi riguarda egli qual condizione primaria ed indispensabile allo sviluppo di codesto contagio la predisposizione della macchina ad assorbirlo ed a risentirne l'azione. Una tale predisposizione può talora, a parer suo, scemare e spegnersi eziandio del tutto; e da ciò vuolsi ripetere specialmente l'invulnerabilità, di cui in certi tempi se ne mostrarono dotati individui, che vittime ne rimasero in altri. Opina però egli che possa avere a ciò pure influito *la qualità e quantità del miasma che si sono esposti ad accogliere.* Non solo poi giudica egli i robusti più predisposti dei deboli a patir danno dal contagio pestilenziale, ma non esita ad affermare persino,

che il medesimo *sarà spesso utile* agli ultimi coll' elevarne le forze.

A torto si è da taluno supposto che l' uomo, scampato una volta dalla peste, ne rimanga per sempre impassibile. L' esperienza ha dimostrato pria d' ora il contrario; e gli esempi recatine dal signor *Romani* smentiscono sempre più una tale opinione. A torto pure si disse, che i secondi attacchi non sono mai sì vigorosi, come i primi. *Non pochi individui* (dice l' autore) *superstiti al primo ed al secondo attacco pestifero, soccumbettero al terzo.*

Ma per qual via il contagio pestilenziale penetra nella macchina umana, e quai ne sono i veicoli? *Samoilowitz* ed i più moderni non conoscono altro modo di diffusione del medesimo che quello dell' *immediato contatto. E se vorrà istituirsi* (scrive il signor *Romani*) *il più ingegnoso e ponderato paragone de' fatti, se vorrà bandirsi ogni spirito di pregiudizievole esagerazione; si dirà che il contatto è il mezzo più facile e più spaventevole della diffusione di questo veleno.* Lungi però dal crederlo l' unico, porta egli opinione che i *canali aerei possono ancora taluna volta servirgli di strada. . . . Concedo* (soggiunge egli) *che l' aria aperta continuamente esposta alle scosse rinnovatrici, ed estesa in un volume considerabile è quasi sempre inetta a mantenere in un certo addensamento la sostanza pestifera. . . . Accordo che l' affinità della stessa sia con l' ossigeno, sia con altra materia gasosa, può neutralizzarla o scomporla, ovvero impegnarla in novelle combinazioni innocenti. Ma non saprei persuadermi in modo veruno, che un' atmosfera*

ristretta fra le dimensioni di una casa abitata da molti uomini infetti, e resa tuttora pregna dalle esalazioni che sgorgano da' loro corpi, possa nondimeno continuare ad essere salubre. E come? L'aria respirata dagl' infermi di vajuolo, di rosalia, di febbre scarlattina e di tifo epidemico, potrà dunque investirsi del miasma generatore di questi morbi, e rifiuterà in ogni caso il più possente de' miasmi, il miasma pestifero?

A questo passo alcuno de' nostri lettori si sentirà forse il prurito di domandare al signor *Romani*, chi ci abbia mai dimostrato che i contagi (e non i miasmi) da lui testè mentovati si comunichino per mezzo dell' aria, e, poichè niuno ci si potrebbe additare, che di tanto possa a buon dritto vantarsi, si sentirà pure il prurito di rammentargli che

Nil agit exemplum litem quod lite resolvit.

Niuno de' nostri lettori non potrà a meno però di commendare lo scetticismo dall' autore mostrato intorno all' *innocuità de' cadaveri degli appestati* da taluno col massimo calor sostenuta. Saviamente osserva egli infatti che *non si può esser sicuro della inesistenza del principio contagioso pestifero nel cadavere di chi ne fu vittima senza precedentemente conoscere, se il vivente il quale potè impunemente toccarlo, abbia l' organica disposizione* a concepire (voleva forse dir *inalare*) *il miasma.*

Benchè l' individuale predisposizione, oltre alla inalazione del contagio pestifero, sia la precipua circostanza richiesta alla diffusione della peste, non vuolsi per altro, a giudizio del signor *Romani*,

reputar inetto a viemmaggiormente diffonderla l'influsso delle sensibili vicende dell' atmosfera. Appoggiato alle osservazioni di *Prospero Alpino* e di *Savaresi*, avvisa egli che l' eccessivo calore ed il freddo parimenti eccessivo diminuiscano, anzichè aumentare la diffusibilità della peste. Ma opina eziandio che *un certo grado di calorico accrescendo fino ad un certo segno il volume di questo veleno, dilatandone la sfera di attività, lo ponga in grado d' invadere un maggior numero d' uomini*; e che *allo stesso modo un determinato grado di freddo concentrando il principio contagioso, e rendendolo al sommo energico, lo faccia insieme eccessivamente fatale a chi lo contragga.* Nè già le sole vicende termometriche possono concorrere a propagare la peste. *Egli è pur verisimile* (a detta dell' autore) *che delle fasi atmosferiche non ben calcolate, ed in ispezialità le rugiade, le nebbie, le piogge e l' elettricismo medesimo abbiano spiegato sullo stato degli organi, sulla situazione, qualità, quantità e mole del miasma un influsso inopportunamente attribuito alla temperatura.*

CAPITOLO XIV.

Mezzi della cura preservativa.

Il mezzo più certo onde evitare la peste, a detto del signor *Romani*, è la fuga del contatto e della atmosfera più prossima degli appestati. Ritenendo però egli che la più parte degli uomini in tempo di peste non possono a meno di albergare nell' anima più o meno profonda tristezza, e trovarsi in

preda più o meno al languore che suole essa produrre; reputa egli opportuno l' uso dei tonici, onde distruggere la suscettibilità a risentire l' azione del contagio pestifero, che suol essere sotto tale condizione della macchina. Il *vino* e l' *oppio* soprattuto vorransi a tale uopo impiegare. Il loro uso però vorrà essere sobrio; perocchè abusandone alquanto si correrebbe gran rischio di predisporre la macchina a contrarre la peste coll' eccessivamente eccitarla. Più che in alcun altro caso, in questo gioverà il seguire il precetto d'*Ippocrate: la fatica, il cibo, la bevanda, il sonno, la venere, tutte le cose con mediocrità.* E più che in ogni altro, in questo si avrà cura della nettezza del corpo, de' pannilini, degli abiti e delle case.

Ma la fuga degli appestati non è mezzo a cui tutti si possano mai sempre appigliare. V' ha chi non può a meno al contrario di visitare ammalati e venir in loro soccorso. . . . A qual partito appigliarsi in tale circostanza? Se si dovesse dar fede alle asserzioni de' trapassati, non sono pochi i rimedi, mercè de' quali potria l' uomo confidarsi di rendersi invulnerabile dal pestilenziale contagio. Un solo però può a buon diritto, a parere dell' autore, aspirare a tal vanto: è desso *l' unzione di tutto il corpo con l' olio.* Esso venne proposto in qualità di *preservativo*, ed ancor di *rimedio*; e sotto entrambi questi rapporti la sua virtù venne, al dir dell' autore, *sanzionata infallibilmente dall' esperienza.* Come *rimedio* egli non crede indicate le *unzioni oleose* che nella peste stenica. Ma qual *preservativo* le stima sicure in qualsivoglia caso, sic-

come quelle, che, senza notabilmente alterare lo stato delle forze intrinsiche del corpo, *esercitano contro il veleno pestifero un' attività ripulsiva.*

Grandissima si è pure la cura che vuolsi porre nella scelta dell' indumento. In generale si preferiranno le vesti di seta a quelle di lana; ed ove manchi la seta, vi si surrogheranno quelle di lino o di canape. Ma soprattutto si avrà ricorso alle *sopravvesti di taffetà o di tela incerata. I più scrupolosi* (dice *Romani*) *ricopron la faccia con maschera munita di due grandi occhi di cristallo, od invece la velano con fazzoletto bianco inzuppato di aceto. Ma innanzi che sottomettersi ad un' armatura sì pesante e sì tediosa, sarebber più coerenti, se non uscissero nel campo della malattia, e riponessero nella viltà e nella fuga tutta la loro speranza.*

CAPITOLO XV.

Continuazione.

In questo capitolo prende l' autore a riferire la *maniera di vivere* e le precauzioni che, onde difendersi dal pestilenziale contagio, usarono *Diemerbroeck* ed il baron *Desgenettes*; il primo de' quali si acquistò fama immortale nella peste che desolò la Fiandra nel secolo decimosettimo, ed il secondo in quella che afflisse, non a gran tempo, l' armata francese in Egitto e in Oriente. Ma i mezzi profilatici da essi adottati essendo da un canto universalmente già noti, e nulla dall' altro offrendoci di singolare, ommetteremo di riprodurli.

CAPITOLO XVI.

Modo di disinfettare gli edifizj ed i mobili appestati.

Non potendosi dubitare che il contagio pestifero s' insinua ed annida per lungo tempo nei mobili, nelle pareti delle camere e nelle masserizie, non si può pure a meno di riporre la loro disinfezione fra i più importanti oggetti della profilatica dottrina della peste. Di ciò persuaso il medico napolitano, volle al medesimo intieramente consacrare il presente capitolo.

A tal uopo fu mai sempre, dic' egli, in grande estimazione l' *aceto* vaporizzato. Ma sì piccolo mezzo non può ottenere l' intento. E lo stesso *aceto dei quattro ladri* non sembra meritevole della celebrità che si è usurpata.

Supporrà forse taluno che tal virtù sia stata dal signor *Romani* niegata all' aceto, sol perchè non confermata dall' esperienza. Ma non è questa la ragione che a ciò lo ridusse; la ragione di codesta sua severità verso l' aceto e i suoi composti si è che *i vapori di tali sostanze, forniti di tenue espansibilità, non ascendono che a piccola altezza, e son quindi inabili a purificare anche un volume di aria ristretta a brevissimo spazio.* Inoltre l' *aceto versato sul ferro infiammato e sui carboni accesi disciogliesi ne' suoi componenti, e dà origine allo sviluppo del gas idrogene e del gas acido carbonico; l' uno inutile e l' altro infesto alla respirazione,*

Benchè capace di snaturare i contagi, il *gas acido solforoso* non può neppur esso *purificare una gran massa di aria corrotta*, perocchè *non estendesi a molta distanza. Non ha mancato tuttavia* (se dobbiam credere al signor *Romani*) *di esser utile allorchè se ne sono impregnati degli abiti e delle merci esposte al contagio.*

Inetti a tal uopo cred' egli onninamente i profumi fatti colla combustione della *canfora*, delle *bache di ginepro* e di tutti i *legni resinosi.* — Per la sola quantità generosa di zolfo ad esse frammista opina che tornasser proficue le *polveri disinfettanti di Samoilowitz*; ed altrettanto asserisce di quanti altri composti venivano per l' addietro a tal oggetto adoprati. Altrettanto però non afferma di quelli più recentemente proposti. Che anzi i soli suffumigi *meritevoli della nostra confidenza, perchè i soli che resistono alla duplice prova del ragionamento e dell' esperienza*, son quelli (dic' egli) che l' immortale *Guyton Morveau*, ed il celebre *Smith* hanno, non a gran tempo, ad uopo tal consigliati.

L' acido muriatico semplice (*acido idroclorico*) rivaleggia, al dire del signor *Romani*, coll' *acido nitrico*, anzi pure lo supera nella virtù d'annientare i contagi. Ma tutti cedono al cospetto dell' *acido muriatico ossigenato* (*cloro*); siccome quello che sotto forma gasosa percorre vastissimi spazj e disinfetta grandissimi volumi d' aria.

Si figurerà forse taluno che nel render ragione del loro modo d' agire o si uniformi l' autore alle ipotesi novellamente comparse intorno alla natura dell' acido muriatico semplice ed ossigenato, o fac-

cia conoscere i motivi che lo trattennero dal farlo. Ma lungi dal darsi tal briga, l' autore non si dà neppur per inteso di siffatte riforme; e si accontenta di attribuirne il merito intieramente all' ossigeno in essi esistente. La qual maniera di spiegare l' azione di tai suffimigi, se forse non troverà grandi ostacoli rispetto all' *acido nitrico* e *muriatico ossigenato*, non troverà certo accoglienza riguardo al *muriatico semplice*, siccome quello che in ogni ipotesi vien reputato scevro affatto di ossigeno.

CAPITOLO ULTIMO.

Conclusione generale.

Il signor *Romani* stimando forse di mandare più pago il lettore col ricondurlo sull' orme del cammino da esso percorso; riproduce compendiosamente in questo capitolo le dottrine nei precedenti amplamente da esso insegnate. Confidandoci però noi di aver accordato un sufficente posto in quest' *Annali* a siffatte dottrine, vogliamo lusingarci di poter senza danno dei nostri lettori preterire di compendiarne il compendio.

Riflessioni del signor dottore CARLO CORNELIANI, *assistente alla scuola d' ostretricia, sopra il caso di fungo* hœmatodes *del testicolo, riferito dal signor dottor* CLEMENTE MASCHERONI.

(*Vedi questo Giornale, Maggio, p.* 213)

Se il signor dottore *Mascheroni* abbia descritto accuratamente o no le apparenze che presentò l' interna degenerazione del testicolo, stato non ha guari reciso in questa Scuola di clinica chirurgia, non saprei asserirlo, nè negarlo; poichè non mi sono trovato presente alla sezione della parte morbosa. Nella supposizione però che il ragguaglio pubblicato su quest' articolo sia stato esatto; non ho potuto che grandemente meravigliarmi, come a questa malattia del testicolo, già nota in questa scuola di chirurgia da 25 anni fa sotto il nome di *struma fungosa* di Callisen, colla quale ha grande affinità, siasi data la denominazione di fungo *hœmatodes*, senza considerare su quale fondamento sta appoggiata l' opinione del signor *Wardrop* a questo proposito. Io aveva presente alla memoria su di ciò le tre preparazioni patologiche, che da lungo tempo si conservano in questo Gabinetto, comprovanti la vera essenza di quest' infermità. L' esame ulteriore delle medesime mi ha confermato nell' opinione che il citato autore ha deviato dal retto sentiere.

Dall' opera del signor *Wardrop* (1), non che dalle numerose altre osservazioni d' insigni maestri in chirurgia sui fenomeni del fungo *hæmatodes* delle esterne parti del corpo e del fondo dell' occhio, risultano manifestamente i segni caratteristici di questa terribile malattia, sia che essa vogliasi riguardare come una modificazione del cancro, o come d' indole propria e più micidiale ancora del cancro stesso. Tutti convengono nel dire che il fungo *hæmatodes* sulle prime ha l' aspetto di un tumore indolente, flessibile alla pressione ed elastico, senza alterazione degl' integumenti, ad eccezione di un bleu chiaro; che in seguito il tumore si fa dolente con vene varicose superficiali; che in fine il tumore rompe gl' integumenti, e spunta fuori sotto la forma di fungo lobolare, molle come la sostanza del cervello, rossiccia, fondente sangue ed icore acerrimo; che se si punge il tumore, esce di là una certa quantità di sangue nerastro; che la puntura di rado si chiude, e lascia uscire per più di quindici giorni sangue ed icore; che nello stadio avanzato del male il tumore assume il rosso di porpora, eccita dolori acerbissimi, irritazione generale e cade in isfacello.

Sembrò non pertanto al signor *Wardrop* di riscontrare queste circostanze, o almeno le principali, nella malattia del testicolo di cui si parla; quindi disse: la tumidezza del testicolo comincia ora dall' epididimo, ora dal corpo del testicolo. Assume

---

(1) Observations on fungus hœmatodes. 1809.

il testicolo una forma ovale o rotonda, cresce lentamente conservando liscia e regolare la superficie. È indolente il più delle volte, molle, cedente, elastico a guisa d' idrocele. In progresso s' intumidisce il cordone spermatico, si gonfiano le ghiandole inguinali, e si propaga l' infarcimento lungo il cordone alle ghiandole lombari, le quali si alzano in massa sì enorme da inchiudere l' aorta e la cava.

Dopo il confronto dei fenomeni di questa malattia col fungo *hœmatodes*, parmi lecito di chiedere al signor *Wardrop* quali siano nella prima i segni che la caratterizzano per fungo *hœmatodes*. Imperciocchè il tumore cedente ed elastico del testicolo a mentire un idrocele non fa mai screpolare lo scroto, nè mai si mostra al di fuori sotto la forma di fungo molle, rossiccio, fondente sangue ed icore. Perforato non dà mai sangue in grande abbondanza, nè continua a gemere dalla puntura sangue ed icore; mai assume un colore rosso di porpora; mai si sfacella. Dice pure chiaramente lo stesso autore, non potersi addurre un solo esempio in cui questa maniera di tumore del testicolo siasi mostrata al di fuori dello scroto sotto l' aspetto di fungosa, tenera, rossiccia sostanza simile a quella del cervello, e nemmeno che sia mai degenerato internamente in suppurazione benigna o maligna (1). In che consiste adunque codesta identità del tumore del testicolo di cui si parla col fungo *hœmatodes*?

---

(1) *Pag.* 129.

Forse perchè è flessibile ed elastico come il fungo *hæmatodes* nel suo principio? Ma lo sono a un dipresso alcuni tumori scrofolosi, e certamente lo è la *struma fungosa* di *Callisen*.

Si confrontino ora colla descrizione di *Wardrop* le preparazioni di questa malattia che da 25 anni esistono in questo Gabinetto patologico, e si troverà in che coincidano ed in che diversificano dal fungo *hæmatodes*. In una di queste preparazioni il testicolo è di forma ovale, nell' altra rotondo, liscio in ambidue e cedente. Il tumido cordone è intersperso di ghiandole linfatiche ingrossate, alla sommità del quale cordone entro il ventre si presenta una enorme massa fatta da preternaturale ingrossamento delle ghiandule lombari, e di quelle della radice del mesenterio, nella quale grossa massa ghiandolare si trovano rinchiuse l'aorta ventrale e la cava. Nello spaccato testicolo poi ivi conservato vedesi la degenerata interna sua tessitura convertita in una sostanza polposa, spugnosa, di color bruno, senza il menomo indizio d' interna suppurazione, nè alcuna esterna apparenza di fungo sulla superficie dell' *albuginea*. Al contrario vi si scorgono tutti i caratteri della *struma fungosa* di *Callisen*.

Il signor *Wardrop*, per verità, dice che la particolare tumidezza del testicolo della quale si tratta non ha a puntino tutte le apparenze del fungo *hæmatodes*; ma che codesta differenza dipende non dalla diversa essenza del male, ma dalla varietà delle parti delle quali è composto il testicolo. Questa induzione non è esatta; poichè la

struttura dell' epididimo, e del corpo del testicolo è assai uniforme; nè si può da ciò dedurre con verisimiglianza il motivo per cui il fungo *hæmatodes* sia dappertutto molle e polposo, ed il morboso testicolo all' opposto intersperso assai volte di porzioni dure in mezzo alla molle, cinericcia, o bruna sostanza, siccome di tratti duri a guisa di polipo, e di altri quasi cartilaginosi, distinti dalla tenera, spugnosa, vascolare, fungosa sostanza per mezzo di membranosi sepimenti. Questa mistura di parti molli e dure componenti il tumore del testicolo non si incontra mai nel fungo *hæmatodes* che occupa le esterne parti del corpo, ancorchè queste siano di gran lunga più dissimili di struttura e di consistenza fra di loro che quelle dalle quali il testicolo è composto. Nel testicolo notomizzato dal signor dottore *Mascheroni*, l' *epididimo era duro, bernocoluto, pressocchè cartilaginoso, ed il corpo del testicolo convertito in un tessuto alveolare, in una massa fungosa, vascolare di color bruno.*

Ciò che in questi casi si osserva nell' interno della *struma fungosa* del testicolo, riscontrasi del pari nell' intima sostanza della massa ghiandolare morbosa dei lombi e della radice del mesenterio in continuità col testicolo stesso. Imperciocchè spaccate queste masse ghiandolari dei lombi a varia profondità, ed in varie direzioni, offrono esse dappertutto una sostanza spugnosa di color cinericcio o bruno mista ad alcune porzioni dure, o della consistenza di polipo; locchè mostra chiaramente che tanto le masse ghiandolari de' lombi, quanto quella del testicolo sono comprese dalla stessa malattia, e

dalla stessa maniera di disorganizzazione mancante affatto dei segni veramente distintivi del fungo *hæmatodes.*

Circolano fra gli studenti di chirurgia di questa università le note, prese già da molti anni in addietro, dalla scuola di chirurgia pratica del celebre signor professore *Scarpa* relative a questa particolare malattia del testicolo, ch' egli insegnava doversi distinguere diligentemente dallo scirro, cui lo stesso organo va sottoposto.

« Il tumore, diceva egli, di questa specie, ossia » la *struma fungosa* del testicolo, osservasi nelle » persone giovani o di mezza età, segnatamente » in quelle di fibra floscia ed aventi un aspetto » donnesco. Gonfia il testicolo senza recare notabile » molestia all' infermo. La tumidezza comincia ora » dall' epididimo, ora dal corpo del testicolo, senza, » o con gravezza nella regione lombare. Il tumore » è liscio ovale o rotondo, cedente, elastico, con » sembianze d' idrocele. Il cordone è or poco, or » molto tumido, sempre però molle e cedente. » Nell'ultimo stadio della malattia insorgono dolori » nei lombi, che per intervalli si esacerbano, spe- » cialmente dopo il pranzo. A quest' epoca della » malattia, se il malato è assai magro, palpando- » gli il ventre si toccano dei tumori non naturali » profondamente situati nella regione ombelicale e » nelle epicoliche. Per ultimo all' acerbità dei do- » lori, ed alle veglie succedono la febbre etica, i » sudori notturni profusi, la consunzione, talvolta » l' ascite o l' anasarca, la morte. Nel cadavere di » quest' infelici si trovano costantemente le ghian-

» dole lombari e quelle della radice del mesenterio
» convertite in un' enorme massa inchiudente l' aorta
» ventrale e la cava, e prementi le viscere vicine.
» L' intima tessitura del tumido testicolo è molle,
» spugnosa, di color cinericcio o bruno, leggier-
» mente rossiccio. Un' eguale tessitura non naturale
» offrono internamente le masse ghiandolari dei
» lombi e della radice del mesenterio.

» Su di che ella è cosa degna della più attenta
» riflessione, che in simili casi la demolizione del
» testicolo, anco susseguita dalla cicatrice, acce-
» lera la perdita dell' infermo, in quanto che la
» sperienza ha dimostrato, che appunto dopo l' ope-
» razione la massa delle ghiandole lombari assume
» un rapido incremento, dal quale fenomeno sem-
» bra potersi inferire, che l' ingrossamento delle
» ghiandole lombari non è il prodotto dell' assorbi-
» mento dall' affetto testicolo, ma bensì un male
» originato a un tempo stesso ed in continuità con
» quello del testicolo. »

Questo importante fatto di pratica chirurgia è stato poscia confermato dallo stesso sig. *Wardrop. Imperciocchè* (egli dice) *non conosco alcun esempio di questa malattia del testicolo, in cui l' infermo abbia provato alcun vantaggio dagl' interni rimedi o dalla recisione del testicolo. In tutti i casi di questa sorte, nei quali fu praticata la demolizione del testicolo, il malato morì poche settimane dopo, ed in tutti la morte è stata accelerata dall' operazione* (1); all' esecuzione della quale

(1) *Vedi p.* 145.

operazione è indotto tanto più facilmente il chirurgo, quanto che in alcuni casi il tratto del cordone nell'inguine sembra sì poco diverso dal naturale che invita quasi ad eseguirla. Il soggetto, dal quale è stata tratta la preparazione esistente in questo Gabinetto patologico, visse nove mesi dopo l'operazione e morì anasarcatico. In tre altri soggetti succedette lo stesso sei mesi dopo. In un altro dopo tre mesi dall'operazione, l'emaciazione in tutti all'epoca indicata fu sì grande, che palpando il ventre si riconoscevano i preternaturali tumori nella regione ombelicale e nelle epicoliche.

Per rendere ragione di questo triste avvenimento non credo necessario che debbasi ricorrere all'indole maligna del fungo *hæmatodes*. Il testicolo *strumoso* che si estirpa non è che una frazione (1) di tutta

---

(1) *Nelle note sopraccennate trovo registrato il seguente caso. Un riguardevole personaggio di Pavia, d'anni 40 circa, dopo una lombagine di parecchi anni cominciò a perdere l'appetito e smagrare, indi fu preso da dolori acerbissimi nei lombi e d'intorno la regione ombelicale. Il professor* Frank *assisteva il malato. Niun rimedio interno o esterno praticato per più mesi portò alcun sollievo al malato ad eccezione dell'oppio. Soprachiamato il chiarissimo professore* Scarpa *osservò per caso che il testicolo destro era assai grosso, molle però, flessibile ed elastico. Il malato disse, che portava quell'ingrossamento da molti anni senza incomodo col favore del sospensorio. Palpando il ventre, ancorchè non fos-*

la malattia, la quale si estende dai lombi al fondo dello scroto. L'eccitamento occasionato dall'operazione, propagandosi lungo il cordone alle ghiandole lombari può sussistere ed accelerare l'incremento di quelle masse ghiandolari, ancorchè il morboso testicolo ne sia stato rimosso.

Da codesta esposizione apparisce, che l'indicato particolar modo d'intumescenza del testicolo, diversa dallo scirro, era nota in questa scuola di pratica chirurgia sin da 25 anni addietro, tanto per ciò che spetta l'essenza della malattia, che i fenomeni dai quali è accompagnata, cui nulla dai recenti scrittori è stato aggiunto, che l'impropria denominazione, a parer mio, di fungo *hœmatodes.*

È invalsa altresì di recente l'opinione presso alcune persone dell'arte, che non solamente le esterne parti del corpo umano, ma le viscere parimenti siano la sede del fungo *hœmatodes.* Dicono essi d'avere osservato questo male segnatamente sui reni, sul fegato, sui polmoni. Dovunque incontrarono dei tubercoli molli, contenenti una sostanza polposa, biancastra o bruna, chiamarono quei tumoretti altrettanti funghi *hœmatodes*, senza che vi sia stato un sol segno veramente caratteristico di

---

sero ivi ancora manifesti i tumori ghiandolari, pure l'anzilodato professore pronunciò l'esistenza della struma fungosa *lombare. La sezione del cadavere confermò la giustezza della diagnosi. Il pezzo patologico non era punto differente da quello che esiste in questo gabinetto indicante la stessa malattia.*

questa gravissima infermità. Soggiungono essi che questi tumoretti fanno la loro comparsa, per lo più, immediatamente sotto l' esterna sottile membrana propria di ciaschedun dei visceri nominati; dichiarano che hanno spesso una cistide; che contengono una sostanza polposa simile a quella del cervello, cinericcia, o bruna mista a sangue coagolato, o ad altre sostanze eterogenee, siccome materie calcari, o simili al latte rappigliato. Esaminando io diligentemente, e senza prevenzione, codesti tubercoli che insorgono sulla superficie dei visceri, non ho trovato ch' essi siano altro che altrettanti tumoretti cistici, ovvero altrettante *strume fungose*. Nè perchè taluni mostrano di contenere una sostanza molle, polposa, vascolare, cinericcia, o bruna mista ad altre sostanze, possono nel giusto senso patologico essere annoverati fra i funghi *hæmatodes*, malattia più terribile che quella del cancro. E se le viscere siccome i reni, il fegato, i polmoni, sono esenti dallo scirro propriamente detto, e dal cancro, avvi grande motivo per credere ch' esse siano preservate egualmente dall' altra malattia affine al cancro, il fungo *hæmatodes*. Il sig. *Langraff*, convien dire che abbia sentita questa verità; poichè alla descrizione da esso pubblicata (1) di questi tubercoli che trovansi sulla superficie dei visceri, ha premesso, *che egli aveva dato la preferenza al vocabolo fungo hæmatodes*,

(1) Med. Chirurg. Transact., vol. VIII, part. I, pag. 273.

nell' indicare questi tubercoli, *non perchè codesta denominazione gli fosse sembrata esatta; ma perchè egli giudicò che sarebbe stata meglio compresa dai patologi, siccome quella che dà un' idea generale dei caratteri della malattia, e perchè egli desiderava di conformarsi in ciò a quanto su questo proposito ne avevano scritto i signori Hey e Leed.* Io opino al contrario richiedersi in patologia che il vocabolo esprima non le apparenze, ma la vera essenza della malattia.

Dalle cose dette parmi di poter dedurre con sicurezza, 1.° che la sopra descritta particolare malattia del testicolo non è il fungo *hœmatodes*, ma bensì la *struma fungosa*; 2.° che questa infermità del testicolo, del tutto diversa dallo scirro, in continuità coll' ingrossamento morboso delle ghiandole lombari, e di quelle della radice del mesenterio, era nota in questa scuola di chirurgia pratica sin da 25 anni fa; 3.° che se il testicolo morboso stato descritto dal signor dottore *Mascheroni*, aveva i caratteri da esso esposti, non era altrimenti, come egli ha asserito, un fungo *hœmatodes*, ma bensì una *struma fungosa*.

Memoire sur les anéurismes *ec.* — *Memoria sopra gli aneurismi del cuore, nei quali le pareti di quest' organo in luogo di essere assottigliate hanno conservata la loro grossezza ordinaria, o n' hanno acquistata una maggiore; del signor* PORTAL (1). *Traduzione del dottor* A. GALLI, *medico secondario nello spedale di san Giuliano in Novara.*

(*seguito della pag.* 391 *del vol.* VI.)

ARTICOLO QUARTO.

Non avvi cosa più frequente che di trovare le pareti del cuore; allorchè hanno maggior spessezza, di quello n' abbiano nello stato naturale; piene di sangue, non solo nelle arterie, e vene coronarie, ma ancora in tutto il loro tessuto: alle volte questo sangue trapelando eziandio, e dalla superficie esterna di quest' organo nella cavità del pericardio, e dalla superficie interna ne' suoi ventricoli, e nelle sue orecchiette. Spesse volte ne rimasi stupito; ma ciò che ho più frequentemente notato, si è che il

(1) *Letta all' Istituto nel mese d'aprile* 1817.

seno della gran vena coronaria ne era in modo considerabile riempiuto e gonfio. Ho seguito colla diseccazione, per quanto mi fu possibile il suo tronco, e vari de' suoi rami, e li ho, del pari, trovati pieni di sangue, e talora abbastanza ampj nelle pareti anche del cuore, per potervi introdurre più o meno profondamente il cannone di una piccola penna, od uno stiletto. Le stesse arterie erano parimente riempiute e dilatate, nello stesso tempo che questi vasi, che sono tanto più tortuosi, e gracili, quanto meno è il volume del cuore, avevano acquistato maggior lunghezza, in ragione che contenevano più sangue, e le cavità del cuore erano più ampie in ogni lor dimensione; le pareti loro avendo pure acquistato una grossezza ben più considerevole che nello stato naturale, invece di essere assottigliate come si sarebbe creduto di doverle trovare.

Un tale sviluppo nei vasi del cuore mi rammemorò quello delle vene, e delle arterie della matrice durante la gravidanza. Questi vasi uterini allor pieni di sangue, sono molto più grossi, e meno tortuosi che non sono fuori dello stato di gravidanza. Nomino le vene per le prime, perchè, a mio credere, si è in esse che il ristagno del sangue comincia ad aver luogo.

Le pareti dell' utero crescono di spessezza, e di estensione per ogni verso, a misura che i loro vasi sanguigni crescono di grossezza, e lunghezza. Siffatte osservazioni che ho rimarcate nella mia memoria sull' utero della donna pregnante, nell' edizione che ho pubblicato dei saggi anatomici di *Lieutaud* nel

1777 (1) con una figura dei vasi uterini, possono essere qui richiamate, avendo qualche rapporto coll' argomento di cui si parla.

Ma donde può provenire lo straordinario sviluppo dei vasi coronari che si scorge in alcuni cuori, le cui cavità sono quanto mai dilatate? Verrebb' egli, alle volte, dalla compressione, che il sangue, radunato oltre misura in questa cavità, farebbe sulle vene delle loro pareti interne, più superfiziali che le arterie; ovvero non vi sarebbero altre cause da porsi in chiaro, le quali operassero quest' effetto? Che la prima causa, vi possa concorrere, sembra cosa da non potersene dubitare, poichè egli è dimostrato da diversi fatti, che allorquando le vene di una parte sono compresse, il sangue si rallenta, od anco ristagna, e che di mano in mano le arterie corrispondenti si riempiono pure di sangue. E non è egli in tal modo che la circolazione di questo liquido trovandosi difficultata, e rallentata nelle vene uterine della donna gravida, fa sì che cotali vene, essendo riempiute di sangue, le arterie, meno soggette alla compressione, se ne riempono del pari, e le pareti della matrice divengono tumefatte? Non avvien egli forse lo stesso nello stomaco, ed in altri organi cavi, le cui pareti sono talora ingrossate assai più che nello stato naturale, allorchè le loro cavità sono sommamente ampliate? Diversi fatti ci hanno provato che, in tal caso, le vene trovavansi compresse da fisconie vicine, da false membrane formatesi nel cuore, o da altre cause.

---

(1) *T.* V, *p.* 509, *e t.* II, *tav.* IV, *fig.* I.

Abbiamo parimente dimostrato nella nostra memoria sulla *melæna* o morbo nero, che le materie fuliginose che i malati rendono colle scariche alvine, e col vomito, erano vero sangue che veniva dalle arterie stesse, non potendo circolare nelle vene corrispondenti più o meno ostrutte, o compresse da cause particolari.

Per ciò che spetta all' eccessiva pletora dei vasi coronari in alcuni cuori dilatati, ho riconosciuto ch' essa veniva spesso congiunta all' indurimento della valvula coronaria dell' orecchietta destra, ed all' accorciamento del seno per l'induramento cartilaginoso, od osseo delle sue pareti, e qualche fiata da diversi induramenti nel cuore stesso. Potrei addurre dei fatti che ho potuto osservare in alcuni cadaveri disposti per le mie dimostrazioni, ed in quelli delle persone che avevano sofferto delle fortissime palpitazioni di cuore, congiuntamente a diversi sintomi di *angina pettorale*, ciò che mi ha fatto credere, che spessissime volte sì fatta malattia, sulla quale si è tanto scritto in questi ultimi tempi, aveva la sua sede nel cuore stesso, opinione che venne adottata dal professor *Brera*, che ha riportate le mie osservazioni unitamente alle sue; ragion per cui egli ha creduto di dover dare il nome di *stenocardia* all'angina di petto.

Merita poi un' attenzione particolare un' altra causa non meno notabile della dilatazione dei vasi coronari, che più volte pure mi venne fatto di scorgere in vari cadaveri. Ella è dessa la congestione sanguigna nell' orecchietta destra del cuore più o meno dilatata. Quando il sangue che essa contiene non

esce punto liberamente per colare nel ventricolo destro, rimane essa in uno stato di pienezza più o meno ragguardevole, ma bastante per impedire che il sangue, che il seno della vena coronaria, e le vene innominate vi conducono, non vi si possa, almeno compiutamente, introdurre, ciò che dà origine alla pletora delle vene coronarie, e successivamente a quella delle arterie del medesimo nome.

Ho così di frequenti veduto i vasi delle pareti del cuore molto dilatati, nel tempo stesso che l'orecchietta destra era piena di sangue, che mi sembra inutile il riferire sì fatte osservazioni.

Aggiungerò solamente, che in tal caso le vene epatiche si trovano in uno stato di somma pienezza, e che il fegato in cotai soggetti ne è più o meno ingorgato: il che spiega perchè in questa sorta di casi, sopravviene talora la giallezza; perchè vi ha un gonfiamento con maggior, o minor dolore nell' ipocondrio destro, prodotto specialmente dal lobo orizzontale ed epigastrico del fegato; ed infine perchè i malati soffrono a diversi intervalli, una sensazione di fame più o meno incomoda, che li induce a mangiare frequentemente senza talvolta poterla far cessare, od almeno se non per poco tempo. Siccome allorchè lo stomaco è vuoto di alimenti, il diaframma non ha più il medesimo sostegno, perciò queste palpitazioni di cuore spesso si aumentano a ventricolo digiuno.

Tale fu lo stato di parecchi malati che ho veduto, ed in ispecie quello del signor Maupertuis, pel quale sono stato chiamato insieme ai signori *Corvisart* e *Jannet-des-Longrois*, ed al quale, ho poscia prestato

da solo, la mia cura. La sanguigna per mezzo delle sanguisughe, sebbene il malato fosse aggredito dall'anassarca, fu il rimedio realmente profilatico: si rallentarono subito le palpitazioni di cuore, e si diminuì l'anassarca col mezzo dei diuretici fatti prendere al malato.

Il salasso rese la respirazione più libera, e fece notevolmente diminuire le palpitazioni di cuore. Il malato visse molt' anni, mediante alcune cure che praticava di tempo in tempo.

Le vene giugulari sono parimente suscettive di un estremo dilatamento, massime la destra, allorchè l'orecchietta, ed il ventricolo destro del cuore sono riempiuti di sangue, ed oltremodo dilatati; ne aveva fatto l'osservazione sopra vari malati, allorchè fui consultato per il signor Chenier, membro dell' instituto. Le palpitazioni di cuore, a cui soggiaceva, erano assai violenti; soventi la cute tingevasi in giallo, ed egli facevasi edematoso alle estremità. Volle sapere da me qual fosse il suo stato. *So*, mi diss' egli, *abbastanza di anatomia per intendervi, parlatemi francamente.* Mi trovai, perciò, costretto di rispondergli, che credeva avervi in lui una dilatazione delle cavità del cuore, principalmente dell'orecchietta destra, e del ventricolo corrispondente; che il sangue, da cui queste cavità erano riempiute, impediva il libero afflusso di quello delle vene giugulari, per cui erano mantenute in uno stato di dilatazione permanente; ch' era d' uopo impedire l' aumento della pletora di questi vasi, con alcuni salassi interpolati, a diverse distanze, e far uso durante gli intervalli di alcuni rimedi refrigeranti,

temperanti, e forse anco di altri secondo le circostanze. A sì fatti consigli ho aggiunto il mio parere sul suo regime un poco severo, e sugli esercizj che doveano essere moderatissimi; mediante le quali cose, avrebbe potuto prolungare la sua esistenza, e renderla ben migliore. Il signor Chenier m' ascoltò, ma non seguì sempre i miei consigli. Una volta il vidi assalito da leucoflemmasia generale che non dissipossi che con una copiosa sottrazione di sangue dal braccio, e di poi coll' uso di qualche dolce diuretico. Siffatto trattamento non sorprenderà punto coloro che vorranno considerare, che l' idropisia proveniva da un' eccessiva dilatazione del cuore, e da una somma difficoltà dei polmoni a respirare.

Ciò non ostante, il dilatamento del cuore avendo fatto dei progressi, siccome quello delle giugulari, che avevano un battimento molto considerevole, corrispondente non solo alle contrazioni dell' orecchietta destra del cuore, ma ancora al tempo dell' espirazione; il signor Chenier fu quindi nuovamente attaccato da leucoflemmasia che terminò in idropisia di petto (1), dalla quale morì dieci anni dopo il mio consulto.

Il suo corpo essendo stato aperto dai signori *Beauchéne, figlio, e G. P. Martin*, riconobbimo ciò che aveva già predetto, cioè: le cavità del cuore molto ampliate, soprattutto quelle del ventricolo ed orecchietta destra; i vasi coronari, le vene epatiche, e

---

(1) Leucophlegmatiæ hydrops supervenit. Hipp., aph. 74, sect. VII.

giugulari del pari assai dilatate, e piene di sangue. Ho inoltre veduto che il cuore aveva preso un enorme volume per cagione dell' ampliazione delle sue cavità con ingrossamento, ed ammollimento delle pareti.

Da questi fatti, e da tant' altri che i medici anatomici non debbono ignorare, si scorge, che una delle precipue cause dell' ingrandimento delle cavità del cuore con eccesso di spessezza nelle pareti, può provenire dall' estrema dilatazione e pienezza delle vene coronarie per rapporto allo strignimento dei loro orifizj nell' orecchietta destra, e per rapporto all' ingorgamento sanguigno permanente di questo sacco membrano-muscoloso.

ARTICOLO V.

Finalmente diremo che le pareti del cuore possono acquistare maggior grossezza e pienezza in ogni lor dimensione per infiltrazioni sierose ed altre, e per delle idatidi, come l' abbiamo spesse volte evidentemente notato, non solo in alcuni cadaveri, il cui pericardio conteneva molt' acqua, ma ancora in altri nei quali cotesto sacco membranoso non conteneva che pochissima sierosità. Sì fatta infiltrazione delle pareti del cuore l' ho per anco riconosciuta nel corpo d' un uomo ch' era morto d' idropisia di petto dopo aver provato i diversi sintomi dello scorbuto.

Morgagni ha parlato di alcune idatidi assai grosse trovate nelle cavità del cuore, delle quali alcune erano aderenti all' apice d' uno dei ventri-

coli, ed altre a diverse parti del cuore (1). Ne abbiamo pure trovate internamente, non solo nelle varie parti di questa cavità, ma eziandio nel tessuto stesso delle loro pareti, e più spesso alla superficie esterna del cuore. Desse sono d' ordinario d' una ineguale grossezza, le une come la capocchia d' una picciola spilla, e le altre come piccioli piselli, e più grossi ancora; di cotali idatidi alcune sono ripiene d' una sostanza giallastra, granellosa, più o meno compatta e veramente steatomatosa.

In alcuni cadaveri, le cui pareti del cuore erano infiltrate da una abbondante sierosità giallastra, ho osservato un' ampia dilatazione delle orecchiette e dei ventricoli. Ciò nondimeno le pareti dei ventricoli erano incomparabilmente più grosse di quelle delle orecchiette che vi spingevano il sangue. Non puossi, in questo caso, spiegare il grande dilatamento dei ventricoli, se non ammettendo nelle loro pareti un sommo indebolimento, quale si riscontra talora all' apertura dei corpi per causa d'infiltrazione, e per le altre cause di cui abbiamo discorso. Egli è sotto a questo punto di vista che gli aneurismi debbono essere considerati come *passivi*, perchè per debole che sia in allora l' azione del sangue contro le pareti delle cavità del cuore, ella è tuttavia troppo forte per potervi esse resistere senza essere soverchiamente distese, e talvolta anche senza rompersi.

Tale si è il risultamento delle nostre osservazioni sugli aneurismi del cuore in cui le pareti di

---

(1) Epist. III, art. 26, XXV, 15 *ed altrove.*

quest'organo invece d'essere assottigliate hanno conservato la loro grossezza ordinaria, o n' hanno acquistata una più grande.

Volendo ora riepilogare, diremo che sì fatte osservazioni provano: 1.° che le cavità del cuore non vengono ingrandite unicamente dallo sforzo fatto contra le loro pareti dal sangue che in esse si contiene;

2.° Che assai volte queste cavità acquistano maggior capacità anco allorchè le loro pareti prendono una maggior grossezza per un vizio steatomatoso che vi si porta, o che vi si sviluppa, siccome avviene in varj altri organi, per cattiva disposizione, talvolta originaria;

3.° Che le pareti del cuore possono acquistare un incremento di spessezza per troppa pinguedine, o per false membrane;

4.° Che l'ingrandimento delle cavità del cuore con ingrossamento delle pareti, proviene spesse fiate dall' ingorgamento delle vene, ed arterie coronarie, delle quali il ritorno del sangue nell' orecchietta destra è diminuito, o per anco quasi impedito.

5.° Che la dilatazione delle cavità del cuore può esser prodotta da infiltrazioni sierose e purulenti del pari che da idatidi.

L' applicazione dei risultamenti di tali osservazioni alla pratica della medicina mi è sembrato degna della più grande attenzione. Se si perviene a fondere, od a sciogliere dei tumori steatomatosi nelle glandule del collo, delle ascelle, delle anguinaja, delle mammelle; se si distruggono degli infarcimenti della medesima natura nel mesenterio, nell' omento, nella matrice, nelle ovaja presso le

femmine, nei testicoli presso gli uomini, siccome si è di frequente veduto succedere a diverse cure prescritte da diversi medici, come ho io particolarmente esposto nel mio piccolo libro sul rachitismo, e come ancora il signor *Salmade* ha ben dimostrato nella sua opera sulle malattie della linfa, che contiene molte importanti osservazioni analoghe; perchè la medicina non potrà ella giungere a distruggere gl' ingorgamenti della stessa natura, allorchè si sono formati nelle pareti del cuore, e di cui puossi, dietro i sintomi concomitanti e precedenti, conoscerne l' esistenza?

Su di questa importante questione, dal dubbio sono passato all' intimo convincimento, allorchè ho potuto conoscere, dietro varie osservazioni, che il medesimo trattamento modificato secondo le circostanze relative alle funzioni del cuore, alla natura della malattia, ed alla constituzione del malato, poteva essere adoperato con un egual successo. Ma siccome le osservazioni debbono essere la sola guida in tutte le nostre conseguenze, massime quando trattasi di ordinare rimedj contro una malattia molto pericolosa, ho creduto, perciò, di dover consultare le mie proprie, non trovandone sempre negli autori che potessero dirigermi in questo disegno: desse m' hanno insegnato, che diversi malati affetti da tisi scrofolosa comprovata dall' esistenza di enfiagioni glandulari al collo, alle ascelle, alle anguinaja con deformità, talora, nel sistema osseo, e che soffrivano delle violenti palpitazioni di cuore, erano stati, nondimeno, felicissimamente guariti, impiegando il trattamento con cui avea guarite altre

congestioni steatomatose, vale a dire, coi mercuriali combinati cogli amari, e cogli anti - scorbutici usati per lungo tempo, ai quali ho qualche volta aggiunto gli epispastici ed un lungo uso dell' acqua seconda di calce mescolata a diverse bevande. Tali importanti osservazioni sono consegnate nella mia opera sulla tisi polmonare.

Nel mio libro sulle malattie del fegato sono stati riferiti altri esempi di palpitazioni di cuore per gonfiamento steatomatoso della milza e del fegato, curati felicemente cogli stessi rimedi.

Forse si dirà che in questo caso, ed in altri ancora di cui ho di già fatto parola, il cuore non era affetto che secondariamente, e fors' anco simpaticamente per la sola corrispondenza dei nervi, poichè i malati soffrivano dei sintomi che indicavano che la precipua causa esisteva in altri organi; ciò può essere in fatto; ma coteste osservazioni non sono, perciò, meno importanti.

La pratica mi ha fornito più dirette osservazioni sulle malattie scrofolose del cuore in alcuni soggetti, presso i quali, elleno si davano chiaramente a divedere co' sintomi i più positivi di sua lesione organica, senza che i malati provassero alcun accidente che indicar potesse affezione di altri visceri che adempiono funzioni importanti.

Io ho adunque curato dei malati aggrediti da forti palpitazioni di cuore, con ineguaglianza, ed intermittenza ai polsi, con estrema difficoltà di respirare e con sincopi, che non presentavano altri sintomi oltre quelli che provenivano dalla dilatazione del cuore; malati sulla sorte dei quali cre-

deva sulle prime di non aver nulla a sperare; se non che avendo riconosciuto in essi dei segni di ingorgamento nel collo, nei visceri addominali, ed alle volte anche una viziosa conformazione delle ossa segnatamente del petto, ho loro prescritto il metodo di cura che aveva sì felicemente sperimentato in altri casi relativi ad affezioni scrofolose, senza trascurare di far ricorso agli anodini, ed anche ai leggeri salassi durante, o nell' intervallo del trattamento se erano necessarj; e ne ottenni, oso dire, dei successi quasi inaspettati.

Il figlio d' un negoziante di Marsiglia, di circa 26 anni, soffriva una violenta palpitazione di cuore, succeduta ad una malattia scabbiosa contratta alla armata, e ch' era stata molto mal medicata. Egli avea le glandule linfatiche del collo e di altre parti del corpo, molto tumefatte ed indurate. Tutto annunziava in lui un vizio scrofoloso consecutivo, e non dubitava punto, dietro i sintomi esistenti, che le pareti del cuore non ne fossero particolarmente affette.

Dopo alcuni vescicatori, ed una sanguigna, consigliai l'uso dei mercuriali riuniti agli anti-scorbutici, ed agli amari, senza trascurare quello dei solfuri internamente, ed esternamente, e qualche fiata, anche degli anodini oppiati. Le palpitazioni di cuore diminuirono a poco a poco al pari che gli altri sintomi della malattia. Il malato fu finalmente guarito radicalmente dopo un lungo trattamento.

Non dubito punto che in questo ammalato le pareti del cuore non avessero incominciato ad essere affette da vizio steatomatoso, che già avea attaccate altre parti del corpo.

Ho curata la figlia di un mercatante della contrada di san Dionigi, dell' età di circa nove anni, rachitica, avente una deviazione della spina ben manifesta, il petto mal conformato, il lato sinistro un po' incavato verso il cuore, ed il destro molto prominente, lo sterno notabilmente elevato, con deviazione dell' estremità inferiore di quest' osso a destra, le estremità delle coste sternali, e le ossa della giuntura della mano ingrossate, le glandole del collo, e delle ascelle tumefatte, il basso ventre duro, e prominente. Cotesta fanciulla era d' una magrezza estrema, e soggiaceva a delle epistassi, ed a violenti palpitazioni di cuore. Fu dessa da sua madre condotta da me, affine di consultarmi. Ho stimato, dopo un maturo esame, di doverle consigliare subitamente un piccolo salasso, essendo il suo polso duro e pieno, e poscia l' uso dei mercuriali riuniti agli amari, ed agli anti-scorbutici, sotto forma di sciroppo come d'ordinario lo prescrivo. Ho aggiunto l' uso di piccole frizioni mercuriali d' una dramma ogni due, tre o quattro giorni. Siffatto unguento era fatto con un terzo di burro di cacao, coll' addizione d' un sesto d' oppio gommoso (1).

Circa sei settimane dopo mi si ricondusse questa fanciulla in migliore stato, sì riguardo ai gonfiamenti glandulosi, che riguardo alle palpitazioni di cuore, che erano diminuite e meno forti. Consigliai

---

(1) *Secondo il metodo di* Cirillo, *che nella sua pomata venerea riuniva l' oppio col sublimato corrosivo.*

di continuare il trattamento, ma di minorare le dosi e di unirvi l' uso di due o tre pillole ogni giorno, composte ciascuna di due grani d'*assa fetida*, altrettanto di sal sedativo di borace (acido boracico), e d' un decimo di grano d' oppio gommoso, come pure qualche semicupio tiepido, due o tre per settimana.

Un tal metodo continuato per lungo tempo fece cessare le palpitazioni. Il fanciullo si fece più grasso; diminuì l' enfiagione delle estremità ossee, la statura divenne meno distorta, e il basso ventre meno duro, e meno tumefatto: in fine questo metodo ebbe dei successi pressocchè inaspettati.

Fra le mie osservazioni sul rachitismo si troveranno parecchi fatti importanti, ed analoghi a quelli che ho testè esposti; e che dimostrano come diverse palpitazioni di cuore per vizio venereo ben manifesto sono state guarite col mercurio dolcemente ministrato internamente, e con delle piccole frizioni a lunghi intervalli, ed anco allorchè queste palpitazioni non avevano avuto luogo, o che erano di poca forza. N' ebbi un esempio notevole in un giovine di famiglia ben conosciuta, che venne dato in cura di me e del signor *Salmade*, e pel quale fu pure consultato il signor *Pelletan*.

Egli avea il corpo coperto di pustule veneree, e le glandole mascellari, ascellari ed inguinali assai enfiate. Soffriva lo sputo sanguigno, e delle palpitazioni di cuore spaventevoli. Ciò nonpertanto fu guarito colle frizioni mercuriali in piccole dosi, ed a maggior o minor distanza, assecondate da qualche piccola sanguigna fatta mediante le sanguisughe di tempo

in tempo, coll' uso degli anodini oppiati e dei raddolcenti, massime il latte di asinella.

Finalmente dalle risultanze di codeste osservazioni, e di altre che potremmo riportare, se non lo vietasse legge di brevità, pare che si possa pervenire a guarire delle dilatazioni del cuore ben manifeste provenienti da vizio steatomatoso col metodo di cura di cui or ora ho parlato, sempre che sia amministrato prima che la disorganizzazione del cuore sia portata ad un grado troppo avanzato; perciocchè, in tal caso, qual è il rimedio che potrebbe guarire un sì gran male? Egli è appunto in questi casi che convien prevenire il male, se è possibile, e non aspettare che sia confermato.

Innanzi di por termine a questa memoria, per meglio far conoscere il vero metodo curativo delle dilatazioni del cuore cagionate da vizio scrofoloso, e non confonderlo con quello da impiegarsi contro altre specie di dilatazione, dirò che ho evidentemente riconosciuto un dilatamento del cuore (annunziato da vive palpitazioni) ch' era congiunto a vizio scorbutico gravissimo nel signor *Visconte* di Mont. . . . ., al quale prestava abitualmente la mia cura. Il signor *Bouvark* dopo avergli fatto trar sangue due volte per diminuire l' azione del sangue contro le pareti del cuore (il che fece calmare le palpitazioni del cuore), credette dover ordinare degli antiscorbutici usati con qualche gradazione, secondo la complicazione della malattia; coi quali rimedj, continuati per molto tempo, fu il malato ridonato alla salute.

Certo egli è che dove le pareti del cuore non sono indebolite che dall' eccesso del sangue conte-

nute in sè stesse, o nelle cavità delle orecchiette, o dei ventricoli; il che sarà indicato da tutti i sintomi di pletora; il salasso, i temperanti ed i calmanti saranno i soli mezzi da impiegarsi, e che conducendosi dietro questi principj, siccome si è fatto da diversi medici e da me stesso, si ottengono dei successi compiuti, massime in giovani soggetti, benchè alle volte siffatti vantaggi siano poco durevoli, com' è avvenuto ai signori *Chenier* e *Maupertuis* di cui ho, antecedentemente parlato, per non citare altri esempj.

Ho veduto delle donne giovani che soffrivano delle leggieri palpitazioni di cuore all' avvicinarsi dei loro tributi mensili, e che cessavano allorchè il flusso periodico era bene stabilito. Una di esse, diventata gravida, provava delle palpitazioni di cuore molto violenti, che si fecero quasi continue, e che non si moderavano che colle sanguigne. Dopo il parto, susseguito da enormi lochii, trovavasi nel miglioramento di salute, non risentendo più alcuna notevole palpitazione di cuore: avendo cessato dal fare fanciulli, le palpitazioni ricomparivano all' epoca delle regole, e cessarono totalmente dopo il tempo nomato *critico*, e mediante l' uso di alcuni salassi fatti necessarj dagli intercorrenti tremori del cuore.

Varie palpitazioni di cuore sopraggiunte per *causa d' infiltrazione* in certe persone edematose od assalite da altra idropisia, sono state spesse volte guarite da un aumento di orine, e di altre escrezioni favorite con diversi rimedj ordinati sotto questo punto di vista, siccome la digitale ministrata gra-

datamente ora in infusione, ora in estratto od in tintura; l' ossimiele scillitico nelle infusioni o decozioni delle piante diuretiche ec.

Le opere più recenti de' nostri gran medici sulle malattie del cuore contengono diversi fatti, che sembrerebbero provare che i marziali sono stati felicemente amministrati contro le palpitazioni di cuore; ma se ne è di troppo esteso l' uso. *Senac* stesso non ha saputo evitar l' errore. Siffatto rimedio, pertanto, convien particolarmente alle fanciulle clorotiche aggredite da palpitazioni di cuore, e che hanno talora il basso-ventre duro e prominente. Inallora si riuniscono ai marziali i saponacei con gran successo, senza trascurare l' uso delle sanguisughe, ove sia necessario, di supplire in qualche modo al flusso periodico.

Non so trattenermi dall' aggiungere che diverse palpitazioni di cuore essendomi, ad evidenza, sembrate provenire dal diaframma sospinto verso il petto, per intumescenza de' visceri addominali, in ispecie del fegato e della milza; sono pervenuto a diminuirle, e per ultimo a farle scomparire; 1.° con dei salassi leggieri, ma rinnovati di tempo in tempo, mediante le sanguisughe quando le palpitazioni di cuore non erano punto violenti, e mediante il salassò dal braccio quand' erano intense; 2.° coll' uso degli aperitivi più dolci, segnatamente cavati dalle piante cicoracee ed antiscorbutiche, delle acque minerali di Vichy, e talora di Sedlitz siccome leggiermente purganti, e con una lunga prescrizione dei saponi medicinali, dei dolci mercuriali ec.

Finalmente vi hanno delle palpitazioni di cuore senza alcuno di cotai vizj organici, ma dipendenti solo da una troppo *grande sensibilità dei nervi*, e da un' estrema irritabilità *delle fibre muscolari del cuore* talvolta con dolore di quest' organo. Di questa specie ve n' ha un gran numero, massime presso i fanciulli che sono nel travaglio della dentizione, od hanno dei vermi; ve n' ha pure nelle donne, ed anco negli uomini d' ogni età prodotte da una moltitudine di cause: in questo caso esse esigono dei calmanti diversi, relativi alla natura differente dello stimolo che molesta i nervi del cuore. (1).

Se le palpitazioni di cuore, ed altre affezioni morbifiche di questo viscere provenissero da una semplice ventosità esistente nel colon e negli altri intestini per effetto di un' eccessiva sensibilità nei nervi, come ne potrei citare dei notabili esempi, avviene allora che tutti i medicamenti stimolanti, fondenti, depurativi, sarebbero contrarj, e che non sarebbero veri rimedi, se non i temperanti, gli anodini, i calmanti variati, secondo le cause, ed i gradi di quest' eccessiva sensibilità, ed irritabilità; non trascurando però il salasso, se la pletora fosse dominante.

---

(1) *Riescirà forse grato il leggere la storia di una malattia nervosa congiuntamente a delle vive palpitazioni di cuore per un' affezione biliosa, di cui madama di* Aumon, *di* Saumur *sono state felicemente guarite, nella mia opera sulle malattie del fegato, p.* 447.

Prima di dar fine a questa memoria rammenterò le cure felici di palpitazioni di cuore considerate, in principio, come provenienti da vizio organico, e che erano prodotte da vermi nelle vie alimentari, che i malati avevano evacuati felicemente senza che ne fosse stata riconosciuta la loro esistenza, ed altre volte che sono stati realmente guariti prescrivendo per quest'oggetto i veri antelmintici. Rammenterò, per ultimo, delle palpitazioni di cuore spaventevoli sopraggiunte in diverse febbri, che sono state sanate colla chinachina.

Ho tenuto una nota assai esatta dei diversi fatti di questo genere che la mia pratica mi ha fornito; non li cito qui, lo ripeto, che per meglio far conoscere le differenze di tutte queste malattie del cuore, per non confonderle con quelle che sono l'effetto della disorganizzazione di quest'organo per alterazione delle sue pareti, soventi con eccesso di spessezza, oggetto precipuo di questa dissertazione.

Quanto adunque non sarà egli perfezionato il metodo di medicare i nostri mali, quando si saprà appropriarlo alle loro cause, alle loro specie, ed alla disposizione dei malati? Egli è in ciò che consiste la vera medicina; altrimenti, non è dessa che un cieco empirismo.

Legatura dell' aorta nell' uomo; di Astley Cooper.

(*Seguito della pag.* 381, *del vol. precedente.*)

Segue la relazione del dottor *Cox.* — A mezza notte, il polso batte 132 volte nel minuto. — Li 26, il malato sente del calor al ventre che non è però dolente alla pressione; dice di aver la testa urente, e de' dolori alle spalle; le membra inferiori, che si erano fatte fredde immediatamente dopo l'operazione, hanno ripreso il calore; le altre parti del corpo sono bagnate di sudor freddo. Dopo l' operazione le membra inferiori mostrano pochissima sensibilità.

A 2 ore, l' infermo si sente talmente alleviato dalla pozione avuta, che ne dimanda ancora; gli si danno dieci gocce di tintura d' oppio; le gambe sono inviluppate con flanella, e si applicano ai piedi delle bottiglie piene d'acqua calda: il calor al ventre è diminuito.

A 6 ore, la sensibilità delle membra è ancora imperfetta.

A 8 ore del mattino, l'infermo si trova perfettamente sollevato; non ha però orinato nè avuto scariche di ventre; la gamba sinistra è più calda della destra, la sensibilità è ristabilita.

A mezzo giorno; temperatura del membro destro a 94°; del sinistro, sede dell' aneurisma, a 87 1/2.

A un' ora dopo mezzo giorno; il signor *Cooper* visita il malato, e rimane soddisfatto di veder vivo un uomo che era sul punto di morire la sera precedente, e che sta acconciando le coperte, e sorride in vedere l' operatore.

A 3 ore, un insulto di tosse fa nascere nell' infermo la falsa idea che il filo siasi staccato; per tranquillarlo si attaccano i fili ad una penna; tosto dopo, l' infermo accusa un leggier dolor di ventre che si calma col mezzo di fomentazioni. Non avendo avuto scariche di ventre, gli si prescrive un clistero.

A 6 ore, vomito tosto dopo l' applicazione del clistero, calore della gamba destra a 96.°, e a 87 1/2 quello della gamba sinistra, ammalata.

A 9 ore della sera, il malato beve un mezzo bicchiere di vino di Porto allungato in acqua calda, che rigetta immediatamente. Accusa dolore ai reni; polso debole a 104; l' infermo è agitatissimo, ha un' evacuazione fecciosa involontaria.

A 11 ore di notte, polso debole a 100; vomito.

Li 22, a 7 ore del mattino; il malato ha passato una notte assai inquieta; il vomito era tornato per intervalli; il polso è debole, irregolare e batte 104 volte nel minuto. Accusa dolori in tutto il corpo e segnatamente alla testa; le carotidi pulsano con forza insolita. L' aspetto indica somma ansietà, ed agitazione universale; l' orina sfugge a gocce con fiero dolore all' estremità della ghianda.

A 8 ore, il membro aneurismatico è livido e freddo, principalmente all' intorno dell' aneurisma; la gamba destra conserva il calore.

A 11 ore, polso debole a 120; il malato sembra agonizzante, non risponde alle interrogazioni; pare sentire del mal essere dal lato del cuore, poichè porta la mano sotto la mammella sinistra. — Egli muore a 11 ore diciotto minuti dopo mezzo giorno, essendo sopravvissuto all' operazione 40 ore.

Risaputa la morte, dice *Cooper*, pregai il signor *Brookes* di assistere all' autossia, alla quale furono presenti il signor *Travers*, il signor *Stocker* e molti studenti di medicina.

Aperto l'addome non trovammo il più lieve vestigio d' infiammazione del peritoneo, tranne le labbra della ferita. Il mesenterio e gli intestini non presentavano alterazione di colore; le labbra della ferita erano riunite insieme dall' infiammazione adesiva, eccettuato il punto per cui passava la legatura. Notammo con piacere che la legatura non aveva compreso nessuna porzione di omento nè di intestino. Il filo era stato avvolto all' aorta circa tre quarti di pollice di sotto la sua biforcazione, e un pollice circa di sotto il punto in cui il duodeno sovrasta all' arteria. Aperta diligentemente l' aorta trovammo un coagulo lungo un pollice, che chiudeva il vaso di sopra la legatura; sotto la biforcazione eravi un altro grumo lungo un pollice, che occupava l'arteria iliaca destra; la sinistra era turata da un terzo coagulo che prolungavasi sino all'aneurisma. Tutti furono contenti di vedere l' arteria sì perfettamente obliterata in 40 ore. Il sacco aneurismatico, che era di un volume enorme, dall'arteria iliaca comune si estendeva, di sotto il legamento del Pouparzio, sino al lato esterno della coscia. L'arteria

mancava dalla parte superiore sino all' inferiore del sacco, che trovavasi ripieno di una grandissima quantità di coagulo sanguigno.

Il collo del femore era stato fratturato nel legamento capsulare, e trovavasi tuttora disunito.

Considerando tutte le circostanze di questo caso, a che si avrà ad attribuire la morte di quest' uomo? Nò certo all' infiammazione, perchè le viscere dell' addome ne erano interamente esenti. La morte sembra essere stata causata da difetto di circolo nel membro aneurismatico; perciocchè, sebbene si fosse conservato il calore nell' altro membro, quello che era sede dell' aneurisma non l' avea mai riguadagnato al grado naturale, il che dovea dipendere dal gran volume dell' aneurisma, e dallo stato di disordine del coagulo che conteneva, il quale impediva il libero passaggio del sangue pel sacco aneurismatico. Questo membro ha sempre avuto sette gradi meno di calore del membro opposto, nel quale erasi pure rimessa la sensibilità, ma non nel sinistro; dal che si può conchiudere, che in un aneurisma situato come questo, la legatura dovrebbe essere applicata prima che il tumore avesse acquistato un volume ragguardevole.

Rimane tuttavia un' altra circostanza da esaminarsi, relativamente alla legatura dell' aorta; ed è come debba essa separarsi in appresso: se abbiasi a lasciarla pendere dalla ferita, o tagliarla dappresso al vaso; o se debbasi impiegare il compressore delle arterie di *Crampton*, o se abbiasi a far uso di qualche sostanza particolare. Quantunque il malato, che forma il soggetto di quest' osserva-

zione non abbia provato infiammazione all' addome, s' egli fosse vissuto più lungamente, temerei nondimeno che un corpo straniero sospeso tra gl' intestini non avesse prodotto quest' effetto.

Il dottore *Lawrence* ha proposto di tagliare rasente il nodo la seta che s' impiega comunemente per le legature, e di guarire la ferita su di essa. A me è sembrato che si sarebbe meglio conseguito lo scopo impiegando la corda di budello, siccome ho praticato nell' operazione seguente, il cui risultamento desidero sia ritenuto come soggetto di ulteriori ricerche, e non come argomento per decidere quest' importante questione. La corda di budello, essendo, più della seta, di natura analoga alla materia animale nella quale si trova inviluppata, deve essere più facilmente assorbita, e, se non viene assorbita, dev' essere meno atta ad irritare le parti. L' osservazione seguente è altronde di grande interesse, perchè l' operazione è stata praticata su di una persona di età assai avanzata, e dove eravi ben poca speranza di felice riuscita se si fosse impiegato il metodo più comune.

William Haydon, di 80 anni, poco corpulento, ma di buona salute, vivea da molti anni senza occupazioni regolari a motivo della sua età, quando si avvide di un tumor pulsante di sotto al garretto, che nello spazio di tre mesi e di alcune settimane batteva sì forte, che il chirurgo, riconosciutolo per un aneurisma, indusse il malato a andare nell' ospedale. A quest' epoca il tumore era più grosso di un uovo di pollo d' India, compressibile, con pulsazione assai forte e molto sensibile, e cute

di color naturale. Il polso lento e debole, era intermittente, e corrispondeva coi battiti del tumore. Di tempo in tempo il malato lagnavasi di un forte dolore nella gamba, che era assai enfiata; lorchè il dolore era fierissimo, il moto dell' articolazione era un poco incomodato.

Li 24, fatta l' ordinaria incisione per l' aneurisma popliteo, vale a dire verso la metà della coscia, si passò attorno all' arteria una semplice legatura i cui capi vennero tagliati assai da vicino al nodo, e si ravvicinarono le labbra della ferita con liste di cerotto adesivo. La legatura era formata di corda di budello che si era immersa nell' acqua alla temperatura di 100.° Le pareti della arteria essendo assai rilassate, resero un po' difficile il passare intorno ad essa la legatura. Nonostante l' età avanzata dell' ammalato, l' operazione ebbe un esito felicissimo. A capo di 52 giorni circa egli si trovò perfettamente ristabilito, non avendo sofferto che qualche variazione nella sensibilità e nel grado di calore tra i due membri. A questo periodo passeggiava senza ajuto di stampelle nè di bastone; il tumore era ridotto a picciolissimo volume, ed il luogo dove era stata fatta l' incisione continuava ad essere esente da irritamento. — *Cooper* cita le sperienze di *Lawrence* circa il modo di legar le arterie con fili di seta, e tagliar poscia i capi rasente il nodo di cui abbiamo parlato negli *Annali* pel mese di dicembre dell' anno prossimo passato, ed aggiunge le osservazioni di *Carwardine*, *Hoot*, *Kenrick Watson*, *Hodgson*, *Cumin*, che pur legarono di questa maniera felicemente le arterie in

casi di aneurisma e di ferite, e delle quali ne daremo un transunto nell' estratto che ci proponiamo di fare del vol. 8 delle Transazioni della Società Medico-Chirurgica di Londra.

Il signor *Béclard*, autore di quest' articolo, nota che nelle opere del professore *Scarpa* e del signor *Hodgson* sono accennati altri esempi di ostruzione perfetta ed imperfetta dell' aorta, oltre quelli citati da *Cooper*, ma che in tutti questi casi, molti dei quali hanno avuto un esito mortale, lo strignimento si era operato a poco a poco, per cui le vie collaterali avevano avuto tempo di dilatarsi progressivamente per supplire all' arteria centrale, in maniera che nè le parti inferiori fossero private, nè le superiori sopraccaricate di sangue sì subitamente, come deve avvenire mediante l' applicazione della legatura.

Il fatto più favorevole alla questione della legatura dell' aorta nell' uomo, prosegue il signor *Béclard*, è che nel cadavere, in qualunque punto la si pratichi al di là della curvatura sotto-sternale, l' injezione cacciata per l' origine dell' aorta giunge nelle arterie delle membra inferiori. Noi abbiamo più volte, come *Cooper*, legata l' aorta centrale nei cani, e ne abbiamo mostrati, saranno quattro anni, alla Società della Facoltà, di quelli che erano sopravvissuti a quest' operazione. Ma sui cani si lega l' aorta senza aprire la cavità del peritoneo, il che non è certamente possibile nell' uomo; e se è vero che alcuni di quelli sottoposti all' operazione sopravvivono, è vero altresì che al distacco della legatura alcuni periscono d' infiam-

mazione ed altri d' emorragia. Ciò però non tende a disapprovare la condotta di *Cooper*, al quale, per salvar da morte imminente il malato, non restava da tentare che il mezzo a cui sì coraggiosamente ha saputo appigliarsi. — Quanto alla sostanza della legatura; all' oggetto di trovar quella che fosse più atta ad essere assorbita e ad irritare meno le parti colle quali va a contatto, il dottor *Béclard* dice aver fatto molti sperimenti sugli animali e sull' uomo con legature di peli di animali, di seta, di corda di budello di gatto, d' intestini di pesci, di pezzi di tendine, di fili di lino, di canapa incerati, ec. e di avere trovato che nessuno corrispondeva a quel fine ove fermavasi la ferita sopra la legatura, dopo averne tagliati i capi vicino al nodo. Non avvi alcuna di queste sostanze, che non sia rimasta qualche volta senza manifestare la sua presenza di sotto la cicatrice; siccome non ve n' ha alcuna che non abbia in altri casi dato luogo alla formazione di un ascesso. Il volume della legatura, e principalmente lo stato della ferita e della costituzione del soggetto, sembrano avere grandissima influenza sul risultamento di quest' operazione.

Il signor *Béclard* crede con *Cooper*, che la legatura semplice, rotonda, unica e immediata sia preferibile alle legature piane, moltiplici e mediate, e segnatamente a tutti i mezzi impiegati per l' appianamento delle arterie. « Alcune sperienze dirette, fatte sugli animali, ed alcune osservazioni fatte sull' uomo, ci hanno insegnato che le legature rotonde e immediate non tagliano l' arteria più presto delle legature piane, o che comprendono

molto tessuto celluloso e muscolare; il che non lascia alle legature mediate, o larghe, o molteplici che l' inconveniente di produrre un maggior irritamento. Sì tosto applicata, la legatura non divide, come si dice comunemente, le parti che abbraccia; la divisione susseguente di queste parti è un' operazione della natura; e la rapidità più o meno grande di questa divisione, egualmente che il compiersi prima o dopo che nell' interno si è operata la riunione delle pareti del vaso, è quasi tutt' affatto straniera alla cagione meccanica che l' ha provocata, dipendendo principalmente dalla costituzione individuale più disposta all' ulcerazione che all' adesione, o *viceversa*. Soltanto la legatura semplice produce primitivamente una divisione netta nell' interno dell' arteria, e determina più tardi una divisione assai stretta di tutta la sua spessezza; mentre le legature di altra sorta contondono irregolarmente l' arteria al primo momento, e producono in appresso una mortificazione proporzionata alla loro larghezza, ed una divisione suppurante che ritarda l' unione delle estremità dell' arteria alle parti circomposte, molto più che non succede nel caso precedente. È noto che tanto più facile è il sopravvenir dell' emorragia all' epoca in cui l' arteria si divide, quanto più la divisione è prossima ad un ramo collaterale, nel quale la circolazione continuando, si mantiene la fluidità del sangue e l' influenza dei battiti del cuore, sin presso il luogo dove l' arteria è di fresco chiusa da una cicatrice ancor tenera.

Medico - Chirurgical Transactions *ec.* — *Transazioni medico - chirurgiche della Società medico chirurgica di Londra.* Vol. VII, part. II.

Avendo partecipato per esteso le Memorie di *Howship* (1), di *Philip* (2) e di *Crampton* (3), sarà ora pregio dell' opera il far conoscere ai leggitori per transunto le altre dissertazioni contenute nel sovracitato volume di queste Transazioni.

Osservazioni e casi concernenti l' operazione della pupilla artificiale, indirizzate sotto forma di lettera dal professore MAUNOIR *di Ginevra al signore* SCARPA *di Pavia, colla risposta di questo professore.*

Tre sono le storie di pupilla artificiale riferite dal professore *Maunoir*; in tutti e tre i casi l' operazione fu coronata da pieno successo. Il marchese

---

(1) *Osservazioni sulla formazione delle ossa.* Annali Univer. Febb., 1818, pag. 251 e seg.

(2) *Della tisichezza polmonale derivante da vizio di fegato.* Annali Univer. Marzo, 1818, pag. 359.

(3) *Nuovo metodo per la cura dell' aneurisma esterno.* Annali Univer. Aprile, 1818, pag. 121.

di *Beaumaunoir* che forma il soggetto della prima osservazione, e che aveva smarrita la vista da ambidue gli occhi per successivi attacchi d' infiammazione, avea, lorchè venne esaminato dal professore ginevrino « gli occhi larghi, prominenti, colla palpebra superiore piuttosto rossa che bianca e lievemente ingrossata. La congiuntiva era screziata di vasellini un po' turgidi di sangue. L' iride, di color verde azzurriccio, invece della pupilla, aveva nel centro una macchia bianca della grandezza della capocchia di una piccola spilla. » A motivo della opacità della capsula, che era aderente all' iride in ambidue gli occhi, non era possibile di determinare lo stato della lente; la facoltà che tuttora possedeva il malato di distinguere le tenebre dalla luce, dava però a divedere che la lente non aveva del tutto perduta la trasparenza. — L' operazione venne eseguita come segue. « Fatto sedere l' infermo su di una sedia col capo inclinato sopra un guanciale, mi posi dietro di lui, e rialzata coll' indice della mano sinistra la palpebra superiore; mentre un ajutante deprimeva l' inferiore; colla mano destra, nella parte più bassa ed esterna della cornea, feci un' incisione semicircolare nella cornea che occupava un buon terzo della circonferenza della membrana. Un rapido moto dell'occhio durante l'operazione, mi obbligò ad abbassare il tagliente dello stromento a segno di tagliare leggermente la congiuntiva; il che diedé origine ad una leggiera emorragia, che venne però soppressa prestamente mediante l' applicazione d' una spugna imbevuta d' acqua fredda e qualche istante di riposo. Riaperto l' occhio, e vista l' iride spor-

gente un poco fuori dalla ferita della cornea, mi feci tosto a riporla colla punta ottusa delle mie forbici. Introducendo le due lame serrate nella camera anteriore, ed aprendole poscia, feci penetrare la lama acuta nell' iride, lasciando l' ottusa tra questa membrana e la cornea, e quindi stringendo lo stromento ottenni di formare, dal lato della tempia, un' incisione nell' iride, descrivente un poco più della metà di una linea retta toccante le due estremità di un arco di tre quinti della circonferenza dell' iride stessa. Siccome la prima incisione non avea prodotta una pupilla di sufficiente grandezza, introdussi le forbici nell' iride una seconda volta un po' obbliquamente; dal che ne nacque una pupilla di forma e grandezza conveniente, che lasciò vedere il cristallino totalmente opaco.

» Il secondo colpo di forbici avendo divisa la capsula, cercai con una piccola cucchiaja di distruggere le aderenze del cristallino alla circonferenza corrugata dell' antica pupilla; il che presentemente si vedrà che non poteva riuscire. Finalmente col mezzo di una blanda pressione esercitata sulla parte inferiore del globo dell'occhio, feci uscire senza difficoltà una sufficiente porzione di lente opacata; il che lasciò alla pupilla artificiale il nero più perfetto. Il cristallino era di consistenza caseosa. La pupilla antica, che non avea mai cangiato di forma nè di grandezza, che era rimasa sempre chiusa da un corpo bianco opaco, non fu compresa nell' area della nuova pupilla, ma era situata internamente e al disopra di essa. La nuova pupilla avea la forma di un trapezio irregolare. »

Passarono tre settimane prima che il malato potesse distinguere gli oggetti; a capo di quattro mesi, la porzione residua di lente essendo stata assorbita, egli poteva però leggere « i caratteri scritti della grandezza di un quarto di pollice » e riconoscere sufficentemente bene gli altri oggetti. — Allo stesso modo venne operato l' altro occhio, se non che la lente fu quivi estratta per intero; la vista fu però meno perfetta. — Il signor *Maunoir* descrive due altre operazioni che furono pure susseguite da felice successo, nell' ultima delle quali il cristallino era opaco ed aderente inferiormente alla circonferenza dell' iride ed all' angolo della inchiusa pupilla, circostanza, che il professore *Scarpa*, nella sua risposta, risguarda di poco momento, raccomandando di estrarre la lente colla capsula per un' incisione nell' iride proporzionata alla grossezza del corpo da estrarsi. « Fatta col maggior possibile risparmio di stromenti la completa estrazione del cristallino colla capsula opacata; lo stesso professore consiglia « di non formare la pupilla artificiale troppo da vicino all' incisione della cornea. » Per non essere troppo prolissi, della *Risposta* di quest' illustre maestro, non recheremo che i seguenti precetti. » Riflettendo attentamente su questa situazione della pupilla artificiale, e sugli ostacoli che presenta all' operatore, se non vado di molto errato, mi pare che un metodo di operazione composto di quello di *Wenzel* e del Vostro, corrisponderebbe perfettamente al fine desiderato. *Wenzel*, come voi ben sapete, incide la cornea e l' iride d' un sol colpo del suo stromento, coll' avvertenza

che quest' incisione trasversale passi di sotto o pel centro della inchiusa pupilla. Col mezzo delle forbici taglia in appresso una porzione dell' angolo dell' iride al doppio oggetto di estrarre con facilità il cristallino opacato colla capsula, e di lasciare una permanente artificiale pupilla di sufficente grandezza. Nel metodo che sarei per suggerire, fatta, alla maniera di *Wenzel*, un' incisione trasversale nell' iride e nella cornea, introdurrei le vostre forbici ottuse ad ambedue le punte, nella camera anteriore dell' umor acqueo, per fare un' incisione nell' iride divergente dal taglio fatto col coltello, in modo che potesse formarsi l' usuale vostro angolo triangolare con un lato curvilineo. Quest' apertura che ricerca un solo colpo di forbici, sarà, io credo, sufficentemente larga per lasciar passare facilmente il cristallino e la capsula; la quale facilità sarà tanto maggiore in ragione che tra le due incisioni, sarà compreso in tutto o in gran parte il punto di adesione della capsula coll' iride. Con questo mezzo la facilità di far passare obbliquamente dall' iride il cristallino colla capsula, crescerà in ragione dello spazio maggiore che risulterà dal taglio colle forbici divergente da quello fatto col coltello; ed io preferirei quest' incisione col coltello, alla puntura fatta da voi nell' iride di *Saillard* per procurare il passaggio alla lama delle forbici. Oltre di ciò, la direzione e situazione dell' angolo triangolare dell' iride, gioverà non solamente per lasciare una pupilla permanente, e di sufficente grandezza, ma ancora a far sì che la pupilla sia collocata in opposizione al taglio nella cornea, e sia per conseguenza più adatta

allo scopo della visione; specialmente se cade sul lato dell' iride assai da vicino al naso, come, ove sia possibile, esser dovrebbe sempre il caso. « La lettera termina coll' enumerazione de' vantaggi del metodo del signor *Maunoir*, che noi passeremo sotto silenzio, essendosene ampiamente parlato nel transunto dell' opera sulle malattie degli occhi, non meno che nelle lettere concernenti l' opera del sig. *Adams sulla cateratta e sulla pupilla artificiale*, con cui il celebratissimo nostro maestro ha voluto condecorare questi Annali.

Storia d' infiammazione della sostanza muscolare del cuore; di Edward Stanley, *Esq.*

Questo caso è sommamente importante per la singolarità de' sintomi, che indicavano la sede del male nel cervello, dove non esisteva alcun disordine, mentre il male stava nell' infiammazione del cuore, che in breve tempo andò a terminare colla suppurazione di tutta la sostanza muscolare dell' organo. Il soggetto era un fanciullo del Christ Hospital, e la storia della malattia è cavata dalle note del signor *Field*, speziale di quell' Instituto, che sembra aver avuto in cura l' infermo. Il fanciullo, che avea sempre goduto buona salute, venne

aggredito da « febbre con gran calore, polsi vivaci, lingua bianca e molto sporca; » sintomi che andarono crescendo nel giorno seguente, cui si aggiunse « un dolor passaggero alla gamba e coscia sinistra, » e, nel terzo giorno, il delirio con dilatazione di pupille, senza però nè coma, nè insensibilità alla luce. L'infermo non avea mai presentato irregolarità nelle funzioni del cuore, nè dolore al torace; ed allorchè veniva richiesto della sede del dolore, accennava sempre la fronte. In questo giorno ebbe un leggier insulto convulsivo, che fu susseguito dall' aggravamento di tutti gli altri sintomi sino al giorno seguente, nel quale il respiro si fece per la prima volta difficile. Il malato, gradatamente declinando, spirò dopo mezzo giorno. — Non è poco da meravigliare, come con tale apparato di sintomi indicanti infiammazione in qualche parte, il medico siasi limitato a far uso di evacuanti e di antimoniali, e segnatamente del bagno caldo, che pareva altresì controindicato dal sommo grado di eccitamento e di calore universale. Le sanguisughe alle tempia, un vescicante e il calomelano si impiegarono in appresso; ma troppo tardi per isperarne giovamento.

Tagliato il cadavere non si trovò vestigio di malattia nel capo, nei polmoni e nelle viscere dell' addomine; il pericardio però « conteneva da quattro a cinque once di siero torbido con fiocchi di linfa coagulabile galleggianti. La superficie interna della membrana, tanto dove veste il sacco al di dentro, quanto dove copre il cuore, era coperta in varj punti da uno strato sottile di linfa reticolata. Il cuore avea il volume corrispondente

all' età dell' individuo. Tagliatene le pareti, si viddero le fibre di colore sommamente scuro, quasi nero, pel sangue venoso che avea riempiuto i vasi destinati alla nutrizione del cuore. Le fibre erano molli, rilassate, facilmente separabili e compressibili tra le dita. Esaminando diligentemente la superficie tagliata appartenente ai ventricoli, si scorgevano molte picciole raccolte di pus oscuro isolate tra i fascetti muscolosi, alcune situate profondamente in vicinanza dei ventricoli, ed altre più superficiali e che avevano rialzata la lamina del pericardio che veste immediatamente la superficie del cuore. Anco le fibre muscolari delle orecchiette erano molli e pregne di sangue, ma non separate da raccolte di pus. Tutte le cavità del cuore erano inzuppate di sangue coagulato. »

Consentiamo col signor *Stanley*, che questo caso « sia meritevole di ricordanza » non solamente a cagione della sua rarità, ma come una lezione pratica dimostrante la necessità delle sollecite deplezioni sanguigne in tutti i casi accompagnati da forte azione vascolare. Soggiogando per tempo l'eccitamento disordinato del cuore e delle arterie, non può risultar danno veruno ancorchè non si conoscano le cause e la sede della malattia; mentre diferendo le missioni di sangue sino a che siasi conosciuto l' organo specialmente affetto, il male può essere divenuto irrimediabile.

Ferita dell' arteria peronea curata colla legatura; di G. James Guthrie, *Esq.*

Il soldato che forma il soggetto di quest' osservazione era stato ferito li 18 di giugno alla battaglia di Waterloo. « La palla era entrata nella gamba destra immediatamente di dietro e disotto il capo interno della tibia, sotto una porzione dei muscoli soleo e gastrocnemio, ed era uscita tra essi quattro pollici e tre quarti sotto il capo della fibula, quasi nel mezzo, un po' di fianco al polpaccio della gamba. » Benchè il 1.° di luglio fosse comparsa una ragguardevole emorragia, che ricercò l' applicazione del tornichetto, eravi non di meno febbre gagliarda; e i polsi battevano 110 volte nel minuto. Col dito introdotto nella ferita sentivasi sotto la fibula una specie di picciolo tumore aneurismatico, comprimendo il quale cessava l' emorragia « indizio che l' arteria peronea era probabilmente il solo vaso ferito. » Siccome vi avea molto sangue sparso tra i muscoli, che al sopraggiungere della infiammazione avrebbe favorito la cancrena; il sig. *Guthrie* si determinò all' operazione; per eseguir la quale, collocato il malato boccone col polpaccio della gamba all' in su, fece un' incisione lunga circa sette pollici nell' asse del membro, prendendo il mezzo della ferita come punto centrale, e quindi con successivi colpi attraverso il gastrocnemio e il soleo, cercò di pervenire all' arteria peronea; nella qual ricerca, a motivo dell' alterazione delle parti e del sangue espanso, non essendo riuscito,

si trovò obbligato di far un'incisione trasversale esternmente dal centro della ferita all'angolo della fibula, mercè cui essendosi formati due piccioli lembi, ottenne, col rovesciarli, di poter con maggiore facilità far uso degli istromenti. Ampliata così la ferita « passai un tenaculum di sotto il punto da cui scaturiva il sangue, che pure rilevai alquanto, senza però conseguire, in mezzo all'alterazione delle parti, di vedere l'arteria offesa onde assicurarla separatamente. Passai quindi un picciolo ago portante due fili, a sufficente distanza di sopra il tenaculum, ch' io potessi sperare d'averlo passato tra parti sane, comprendendone però ben poco nella legatura se l'emorragia cessava; ed allo stesso modo portata un' altra legatura disotto, trassi fuora il tenaculum. Tolti i coaguli di sotto il soleo, e lavata la ferita con acqua tiepida injettata per l' apertura esterna, ne ravvicinai le labbra con due o tre liste di cerotto adesivo, ed avvolsi il membro in pannolini, che si mantennero costantemente bagnati con acqua fredda. Il malato fu messo alla dieta lattea. » — La cura avanzò favorevolmente; le legature si staccarono l' ottavo giorno dopo l' operazione, la quale non fu susseguita da alcun accidente, tranne un picciolo ascesso all' angolo del soleo, che si cicatrizzò sì tosto che venne evacuata la materia. L' individuo, che trovavasi nello spedale di York, quando *Guthrie* stava scrivendo la storia, poteva passeggiare qualche tempo senza mostrare d' essere storpio. Soffriva qualche crampo per intervalli alla pianta del piede, che pareva doversi attribuire a qualche offesa recata ai nervi dal passaggio della palla, anzichè all' operazione.

Ferita d'arma da fuoco con frattura della tibia, nella quale il setone ha giovato grandemente a promuoverne la cura; di John Boggie, *Esq.*

La frattura era succeduta ad una caduta fatta dall'infermo nell'atto che andava passeggiando colle grucce, durante l' andamento della cura della ferita d'arma da fuoco. Ambedue le ossa furono rotte « al sito della ferita con susseguente infiammazione e febbre gagliarda; » sintomi che vennero prestamente soggiogati. La cura andò avanzando felicemente sino a un mese dopo l' accidente, quando « il processo di consolidazione dell' osso, e della guarigione delle parti molli » si trovò interamente sospeso. Sondata la ferita, si scoprì un canale nella sostanza della tibia, pel quale si introdusse un setone, che si fe' uscire dietro la gamba « alla cicatrice della ferita esterna. » — « Da questo momento il male prese un andamento migliore. Il setone, che muovevasi ogni giorno, fece uscire delle picciole porzioni d' osso; lo scolo della materia scemò tosto di quantità e si fece lodevole; l'enfiagione del membro totalmente svanì. A misura che il canale andava impicciolendosi, si andava pure proporzionatamente scemando la grossezza del setone, che a capo della quinta settimana dalla sua introduzione fu estratto totalmente; dopo cui ambedue le ferite prestamente si consolidarono, lasciando il membro alquanto accorciato, ma l'osso perfettamente consolidato. »

Saggio di storia medica del 1.° Battaglione del 1.° Reggimento delle Guardie a piedi, durante l'inverno 1812-1813; *di* JOHN BACOT.

Questo Battaglione, composto in gran parte di reclute, di milizie, e di soldati che erano stati a Walcheren, passò, forte di 1499 uomini, nelle Spagne dove dovette partecipar alla disastrosa ritirata da Burgos nel Portogallo, che cominciò nel settembre del 1812. Privazioni d'ogni sorta, mancanza di danaro, di vesti, di provvigioni, strapazzi d'ogni maniera sotto cattivo tempo, ridussero questo Battaglione a tale, che dal 7 dicembre 1812, al 3 di marzo 1813, aveva somministrato agli spedali non meno di 1018 malati, dei quali un quinto all'incirca era perito. I sintomi principali della malattia erano, stanchezza, abbattimento, polsi piccioli, frequenti, tremuli, sospiri profondi, cute fredda al tatto. Non vi avea alcuno dei segni comuni d'insulto febbrile; non fiero dolor di capo, non nausea e sete, non accensione di caldo, nè brividio distinto al primo incominciar del male. Sovente i malati morivano nelle prime 24 o 36 ore d'accettazione all'ospedale, insensibili ad ogni stimolo, e senza aver presentato alcuna accensione di calore, nè aumento d'azione del sistema vascolare dal primo attacco del male sino all'ora della morte. Verso la fine di questo periodo, la malattia prese la forma del vero tifo accompagnato dalla dissenteria. — Il male

comunicavasi dai malati agli infermieri ed a quelli che per dovere entravano negli spedali. Un solo ufficiale ne venne aggredito.

Quantunque l'esito avesse dovuto mettere in diffidenza il dottor *Bacot*, egli continuò non pertanto a curar i malati coll'alcali volatile, colla china, cogli aromatici e con la suppellettile tutta stimolante, lasciandosi così illudere dalle apparenze di debolezza e dall'opinione che erasi formata intorno alla causa del male, ch'egli attribuiva alle privazioni d'ogni maniera, ai disagi ed alle affezioni morali deprimenti, e non a un contagio *sui generis*, che, indipendentemente da quelle circostanze, aggrediva i soldati (*successivamente uno dopo l'altro*) e coloro che si mettevano nell'occasione di prenderlo da questi; il che ha fatto conchiudere all'autore che la somma severità e le privazioni sono bastevoli a produrre delle febbri aventi i caratteri del tifo, indipendentemente da contagio. Più giusta è l'altra illazione, che gli uomini appena tolti dalle milizie, e le reclute sono inetti al servizio del campo. Rispetto alla cura della dissenteria comparsa in questo periodo, il signor *Bacot* approva l'uso della lancetta, senza però esporre minutamente gli effetti particolari di questo metodo curativo.

Osservazioni ulteriori sulle contrazioni che succedono all' ulcerazione della cute; di Henry Earle.

Questa scrittura contiene due nuovi fatti proprj dell' autore, uno del signor *Brodie*, ed un altro del signor *Ring* a favore del metodo che il dottor *Earle*, sull' autorità di un sol caso, avea raccomandato sin dal 1814 per vincere le contratture delle membra, che succedono alle larghe e irregolari cicatrici, lasciate principalmente dalle vaste e mal medicate scotature.

Questo metodo consiste in distaccar col taglio la cicatrice che forma la briglia e mantiene contratta la parte, e in tenere il membro in conveniente estensione col mezzo di una scheggia sino a che la ferita sia compiutamente cicatrizzata. Nel caso del signor *Brodie* la briglia, situata alla parte anteriore del collo, « teneva abbassato il labbro inferiore, le guance, gli angoli della bocca e il mento, in modo, che il malato non poteva stringere le mandibole. » Rimossa la cicatrice, e ravvicinate le labbra della ferita da uno all' altro lato mediante liste di mecerotto adesivo; *Brodie* fece applicare su questa medicatura un largo collare di cartone attorno al collo, con cui ottenne una nuova cicatrice verticale invece dell' antica, che era trasversale. Nel caso del dottor *Ring* la contrattura, che venne pure felicemente curata alla stessa maniera, era situata all' antibraccio.

Osservazioni sulla condizione delle ossa nella rachitide, col ragguaglio di alcune circostanze non ancora ricordate intorno al processo di restaurazione che in esse ha luogo; di EDWARD STANLEY, *Esq.*

Egli è noto che le ossa rachitiche per la loro mollezza si piegano a qualunque direzione cui vengono determinate dal peso o pressione del corpo, o dalla contrazione muscolare. Le ossa delle estremità superiori, per esempio, cedono talvolta per sola azione muscolare, e per la forza preponderante de' muscoli flessori acquistano una direzione in avanti. Il femore ha la sua concavità all' indietro per effetto del peso del corpo che tende ad accrescere la naturale curvatura dell' osso in quella direzione, e in parte per l' azione dei muscoli flessori. La tibia e la fibula si fanno pure frequentemente curve nella stessa direzione del femore; qualche volta però queste ossa si piegano lateralmente e al di dentro. Che anzi queste ossa incurvandosi si fanno talvolta più larghe nella direzione della curva, perdendo un grado proporzionato di grossezza nella direzione opposta, per cui diventano come se fossero stati modellate di nuovo, dalla forma cilindrica passando alla forma piana; circostanza che sembra destinata a farle atte a sostenere più efficacemente il peso del corpo; poichè, con quest' alterazione, elleno acquistano un incremento di larghezza e di resistenza nella direzione in cui fa

d' uopo di forza maggiore. L' autore dice di non aver mai osservato ingrossate le estremità articolari delle ossa rachitiche, come è ricordato da alcuni scrittori; mostrandosi inclinato a credere, essersi costoro lasciato illudere dal dimagramento delle parti molli circostanti, che ha loro imposto come se le estremità delle ossa fossero state realmente ingrossate.

« Pochissime osservazioni sono state fatte sulle ossa rachitiche, nello stato di mollezza o di malattia, e nessuna, per quanto io sappia, riguardo al processo pel quale riacquistano lo stato di solidità e di salute. *Léveillé* ha creduto di dilucidare la struttura di un osso molle rachitico rappresentandone la sua forma curva, e dichiarandolo sommamente leggiero, cedevole con facilità allo scalpello, e avente in ogni punto un tessuto cellulare e spugnoso. *Bichat* dice: in questa malattia la solida struttura che forma le pareti di un osso lungo totalmente svanisce, e l' interno dell' osso presenta in ogni sua parte un aspetto omogeneo ed un tessuto celluloso; il periostio è ingrossato. » Le ossa da me esaminate offrivano press' a poco la struttura descritta da *Léveillé* e *Bichat*, tranne il periostio, che non era punto ingrossato come è stato ricordato dall' ultimo scrittore. Le ossa avevano quasi la consistenza della comune cartilagine, erano fatte in ogni punto di un tessuto reticolato colle cellule larghe in alcune parti, e ripiene di una sostanza gelatinosa bruniccia.

» Tale è lo stato delle ossa rachitiche, vale a dire, delle ossa durante l' azione morbosa che costituisce la rachitide; ma a questo conviene necessa-

riamente che succeda qualche processo di ristaurazione, qualche nuova ricomposizione della sua interna struttura, affine di produrre quella distinzione tra le parti esterne e la cavità interna, che si vede acquistare in appresso. Dall' esame di molte ossa rachitiche, che hanno sofferto un vario grado di curvatura, e dove il processo di restaurazione è stato completo, si scorge che nel conseguimento di questo fine, esse stanno invariabilmente in esatta relazione colle circostanze di ogni caso, relative alla situazione, estensione e direzione in cui la materia terrosa è depositata; per il che è ovvio, che nelle ossa curve, dove la parte che ha maggior bisogno di forza, per prevenire la sua ulteriore cedevolezza, è nel mezzo della sua concavità, od, in altri termini, nella linea della sua curva interna; in questa situazione appunto verrà primieramente compartita all' osso quella forza e compattezza mediante il deposito del fosfato di calce. Si scorgerà inoltre, che abbisognando la massima resistenza in questa parte, le pareti si faranno quivi proporzionatamente più grosse che in ogni altro punto, ed il grado a cui sarà condotto l' eccesso di grossezza, starà in esatta proporzione col grado di curvatura sofferta dall' osso. A maggiore schiarimento della cosa, gioverà riportare il seguente esempio cavato dalla meccanica: pongasi un peso sull' estremità di un cilindro cavo ed elastico piegato al grado di uno, e lo stesso peso sull' estremità di un altro cilindro piegato al grado di tre; nell' ultimo caso il peso sovrastante farà piegare il cilindro con maggior forza che nell' altro. Se dunque facesse

mestieri applicare in ambedue i casi una forza di resistenza, questa dovrebbe necessariamente essere maggiore nel caso in cui maggiore sarebbe la disposizione a piegarsi. È superfluo esporre il risultato che si può cavare dall' applicazione di questo principio al rinforzamento di un osso rachitico incurvato, comechè può essere facilmente confermato dall' esame di ossa che hanno sofferto diversi gradi di curvatura, e dal quale si scorgerà che, secondo l' estensione della curva a cui l'osso sarà stato ridotto, e secondo il peso che è destinato a sostenere, l' ingrossamento e la solidità delle pareti dell' osso alla linea della curva interna, saranno maggiori che in nessun altro punto. A ciò si vuol aggiungere che le fibre ossee sono disposte obbliquamente attraverso l' asse dell' osso, in una direzione evidentemente tendente a aumentare la loro forza di resistenza. Finalmente, se un osso, come la tibia, si è piegato ad angolo, od in modo di formare la massima parte di un cerchio, e nello stesso tempo abbia a sostenere un gran peso; il deposito di materia ossea non si limiterà ad ingrossare le pareti dal lato concavo, ma si estenderà nella cavità midollare, rendendo quivi l' osso perfettamente solido, ed accrescendo per conseguenza la sua forza di resistenza.

» Scoperte queste circostanze relative alle ossa rachitiche; per insinuazione del signor *Lawrence*, m' invogliai di conoscere se lo stesso principio veniva osservato nell' originaria costruzione dell' osso del femore, perciocchè anche quivi avvi la stessa necessità di maggior forza di resistenza nel lato

concavo, onde prevenire l' aumento della curva che l'osso naturalmente possiede, e di quella che può acquistare per effetto di rachitide. Con questa mira ho fatto delle sezioni di diverse ossa, ed ho costantemente trovate le pareti più grosse nella parte corrispondente al sito della linea aspra. Qualunque altro possa essere il fine a cui è destinata questa linea, la sua esistenza sembra nondimeno tendere al fine di accrescere la forza e il potere di resistenza, dappoichè, in ragione del suo sviluppo, le pareti vanno acquistando un aumento proporzionato. Lo stesso principio può essere applicato al collo del femore, dove si nota costantemente una distinzione tra l' ingrossamento delle pareti nel lato superiore ed inferiore. »

Ernia della dura madre, accompagnata da idrocefalo interno; di Henry Earle.

Li 11 di febbrajo l' autore venne chiamato a vedere una bambina di 8 giorni, che era nata con un grosso tumore sferico, e trasparente all' occipite. Il tumore era tutt' affatto analogo ad una *spina bifida*, e pareva risultare dalla distensione della dura madre prodotta da siero, in un punto dove l' osso mancava. Il capo, del resto, era ben formato; le pupille aveano l' ordinaria mobilità, nè eravi segno di compressione al cervello. Chiamati a consulto i signori *Astley Cooper* e *Woods*, si

convenne di farne la puntura con un ago ordinario, che fece fluire circa tre dramme di siero. Due giorni dopo, mediante una blanda pigiatura, essendo colate tre altre once di fluido, si applicò sul tumore una leggiera compressione, e li 15 si evacuò perfettamente il sacco col tre quarti; il che lasciò sentire distintamente un' apertura nell' osso. Riempiendosi però nuovamente il sacco, si rinnovò l' operazione il 17, 19, 21, 23 e 25, sovrapponendo ogni volta una leggiera pressione. Il sacco pareva tendere all' induramento; ma escoriatosi alla superficie, e riempiutosi di nuovo alla metà di marzo, si fece un' incisione colla lancetta. Al principio d' aprile venne desso nuovamente aperto, ed alla metà di questo mese, il bambino, che erasi finora mostrato vispo, e andava crescendo rapidamente, cominciò a dar segni d' idrocefalo interno, dal quale in pochi giorni morì. Aperto il cadavere, si trovò che la dura madre cessava al foro occipitale, e che la cavità del sacco comunicava direttamente coi ventricoli del cervello, che erano ripieni di linfa. La sostanza cerebrale era molle e vacua di sangue; il sacco si era in gran parte indurato, e conteneva dei fiocchi di linfa, che pendevano nella cavità dalla sua superficie interna.

Descrizione di un feto extra-uterino contenuto nella tuba Falloppiana; di George Langstaff.

La donna che forma il soggetto di questa osservazione, è morta improvvisamente in un violento insulto di dolore alla regione inferiore dell' addomine, accompagnato da nausea e da tendenza alla sincope. Avea 40 anni, ed era stata madre di cinque figli; l' ultimo era nato sette mesi prima dell' epoca presunta dell' ultimo concepimento. Chiamato il signor *Langstaff* ad assistere all' autossia; « aperto l' addomine si trovarono due boccali di sangue nella pelvi, che era scaturito dalla tuba falloppiana destra, che trovavasi dilatata alla grossezza di un uovo di pollo d' India, ed era scoppiata in due punti. La dilatazione della tuba, prosegue l' autore, cominciava circa due pollici dall' estremità fimbriata la quale non era che un po' più ampia di quella del sinistro lato; la superficie interna però riteneva l' organizzazione rugosa, mentre la parte restante della tuba, dalla porzione dilatata all' angolo dell' utero, era perfettamente obliterata. — Le lacerazioni eransi fatte alla superficie posteriore della porzione allargata di tuba, in direzione longitudinale, ciascuna di circa un quarto di pollice. Esaminate diligentemente le cose contenute nella tuba; dopo aver lavato il sangue dalla lamina del vicino peritoneo, scoprii il corion e l' amnios con un feto di circa otto settimane, galleggiante

nel liquor dell' amnios. — Per effetto della dilatazione della tuba falloppiana prodotta dal crescente ingrandimento dell' uovo, i suoi diversi tessuti (tranne l'esterno, che erasi di molto assottigliato) erano stati quasi distrutti. L' ovaja destra si fece assai rossa per l' injezione, particolarmente all' intorno del corpo luteo, che era notabilmente largo, e conteneva una massa galleggiante. Nell' ovaja sinistra vi erano diversi *corpora lutea*, uno dei quali lasciava vedere che la vescichetta si era staccata di qui, nel concepimento antecedente all' ultimo. » — L' utero era più voluminoso che non suol essere in istato non gravido; avea i vasi dilatati, ma vuoti; conteneva nella cavità e nel collo molta materia gelatinosa, lavata la quale, si trovò « l'interna superficie della viscera ricchissima di vasi, » senza però che vi fosse « vestigio di membrana decidua. » La cervice era aperta a segno di ricevere il dito, diversamente da ciò che accade durante la gestazione uterina. Nel resto, quest' organo era scevro da ogni apparenza di malattia organica.

« È stato notato, che di tutte le specie di gravidanza extra-uterina, la falloppiana è la più frequente; siccome però in tutte, e persino nella medesima specie, si sono osservati dei fenomeni particolari, così non dispiacerà che brevemente accenni quelli che vennero riscontrati nel caso presente, e che risguardano principalmente le mutazioni rilevate nell' utero.

» Tanto nella gravidanza della tuba e dell' ovaja, come nella ventrale, si è sempre trovato l' utero (per simpatia) un po' più grosso del naturale, coi

vasi dilatati, colla superficie interna o mucosa assai vascolare, in molti casi colla membrana decidua e colle *lacunae* delle glandule mucose pregne di muco, ossia colla cervice chiusa come nella gestazione ordinaria.

» Nell' Introduzione alla Pratica dell' ostetricia, il dottor *Denman* dice « che quantunque il feto sia extra-uterino, la matrice s' ingrossa sensibilmente, ed esercita la sua funzione particolare di provvedere la membrana decidua pel ricevimento dell'uovo. » *Burns*, ne' suoi Elementi di ostetricia dice: « ella è cosa singolare il vedere l' utero ingrandirsi alcun poco, ed, in più casi, io penso che vi si formi la decidua. » Ed alla nota 15, aggiunge aver *Boehmero* già da lungo tempo osservato lo stesso, e che il dottor *Baillie*, nel 79 vol. delle Trans. Filos., ricorda, che *Hunter* serbava un preparato di gravidanza tubale, in cui l' utero era il doppio più grosso del naturale, e conteneva la decidua membrana. Il dottor *Clarke* trovò l'utero nel secondo mese di gravidanza extra-uterina esattamente del volume che avrebbe avuto se l'embrione fosse stato situato nella sua propria cavità. La decidua era formata, e la cervice trovavasi ripiena di materia gelatinosa.

» Un caso analogo a quello del dottor *Clarke*, è riferito dal dottor *Blizard*, alla pag. 189 del vol. 5.° delle Transazioni Filosofiche di Edinburgo. « In questo caso l' utero avea sofferto le modificazioni che sogliono occorrere nella gravidanza ordinaria; le pareti erano ingrossate; la sua cavità ingrandita; e la cervice chiusa da gelatina; il quale

spandimento gelatinoso, potrebbe forse non impropriamente essere considerato qual membrana decidua al primo periodo di formazione.

« Nel caso che sto descrivendo, l' utero non era certamente cresciuto al volume ricordato negli esempi or ora accennati. Esso diversifica dalla più parte dei già registrati nella storia della medicina, non solamente perchè tuttora ampiamente aperta era la cervice dell' utero, ma ancora perchè mancava la decidua; a meno che non si volesse riguardare la materia gelatinosa trovata nella matrice, qual primo passo verso la formazione di questa membrana.

« Se si ammette che questa membrana è un prodotto avventizio dell' interna superficie dell' utero; che si forma allo stesso modo che si formano le lamelle di linfa coagulata alle superficie infiammate; e che essa è prodotta prima dell'introduzione dell' uovo nell' utero, credo di non essere tacciato d' inesattezza, in avere stabilito nella storia dell'autossia, che non eravi membrana decidua.

» Negli esempi di rottura di tuba falloppiana per gravidanza extra-uterina, riferiti da altri, non si trova fatta menzione che della lacerazione, senza accennamento delle alterazioni morbose prodotte nella parte, e della cagione probabile del subitaneo suo squarciamento. *Clarke* dice semplicemente « che la cosa più notevole in siffatti casi, è la lacerazione della tuba, e l'emorragia mortale che ne succede; » e *Burns*, che la tuba s' infiamma, e passa in ulcerazione. Quantunque un solo caso non possa darmi il diritto di svelare il naturale procedimento di sì

fatti accidenti; non dispiacerà tuttavia che esponga il mio sentimento intorno alla causa più probabile della lacerazione della tuba.

» Per effetto del regolare sviluppamento dell' uovo, le parti contenenti sono distese oltre la loro capacità, e si assottigliano; nella stessa proporzione va crescendo l' assorbimento; i vasi destinati a recar la nutrizione all' uovo, che sono necessariamente allargati, non possono non soffrirne per quest' azione distruttiva; e siccome non sono stati obliterati dall' infiammazione adesiva, le loro tonache venendo gradatamente assorbite, scoppiano; e versando liberamente il sangue nel sacco, che viene sempre più assottigliato, fanno sì che questo sacco, rompendosi, come avviene nell' aneurisma, il sangue si spande nella cavità dell' addome, colla morte dell' individuo.

» Circostanza notevole, e forse unica di questo caso, si è, che non eravi alcuna comunicazione tra l' utero e l' uovo; poichè il canale della tuba era compiutamente obliterato; e che non vi aveva *corpus luteum* che nell' ovaja destra, perciocchè tutte le uova, tranne questo, pareva che si fossero formate nell' ovaja opposta.

» Egli è impossibile di determinare accuratamente, se l' ostruzione della tuba falloppiana sia succeduta prima o dopo il concepimento nella tuba medesima. Se però fosse possibile di pervenire a questa verità, è incontrastabile, che sarebbe dessa di gran peso in fisiologia, comechè renderebbe una ragione soddisfacente della detenzione dell' uovo, e confuterebbe l' opinione di que' fisiologi che ammettono essere necessario il contatto del seme coll' uovo alla produzione della specie.

» La perfetta obliterazione della tuba mi fa inclinare a supporre, che l' ostruzione non sia stata operata dall' adesione succeduta all' infiammazione suscitata dall' ultimo concepimento; altrimenti, perchè la medesima cagione non ha punto obliterata l' estremità della tuba? »

« Chiuderò queste osservazioni colle seguenti parole del dottor *Clarke*. « In somma, i sintomi che hanno accompagnato questa malattia, furono tali da non ispirare il più lieve sospetto che potesse dar lume sulla sua natura, e quand' anco fossimo stati sì fortunati di ben comprenderla, avremmo dovuto deplorare l' insufficenza dell' arte a por rimedio a una situazione così straordinaria e fatale. »

Osservazioni sul tetano;
di David J. H. Dickson.

Lo scopo principale di questa dissertazione sembra diretto a illustrare l' opinione, che pare essersi formata l' autore, che il tetano è sempre preceduto da uno stato di torpore degl' intestini; sintomo che noi avvisiamo essere sovente precursore del tetano idiopatico, ma non così costante della forma traumatica della malattia. Negli esempi riportati da *Dickson*, i sintomi non variavano da quelli co-

munemente ricordati dagli scrittori. Egli osserva che « in alcuni si è notata un' abbondante traspirazione, senza che da questa escrezione non siasi nè punto nè poco mitigata la malattia; » e che in tutti, la disfagia cresceva sì rapidamente da rendere impossibile la somministrazione de' rimedj interni.

Il dottor *M. Arthur*, che ha fatto la sezione di quattro individui periti di tetano, e la cui descrizione si trova aggiunta a questa dissertazione, ha in tutti riscontrato « gl' intestini assai infiammati » e in due un fluido giallognolo, d'un sentore sgradevole particolare, che vestiva la loro interna superficie. La sezione dei cadaveri fu fatta da quattro a sei ore dopo la morte. *Arthur* dice però di non essersi potuto accertare, se l'infiammazione fosse primaria, o soltanto effetto della contrazione dei muscoli addominali nel fiero opistotono che accompagnava il male. « Pare non potersi dubitare, dice *Arthur*, che la pressione dei muscoli addominali sulle viscere contenute in questa cavità, non abbia a poter produrre l'infiammazione; perciocchè quando i muscoli del collo e del dorso entrano in contrazione, i muscoli addominali operano come antagonisti con gran violenza; l' addome, durante lo spasimo, è duro al tatto come una tavola. »

Quando il tetano minaccia di sopravvenire a ferite vicine a cicatrizzarsi, e la cui secrezione siasi alterata o soppressa, il signor *Dickson* loda come profilatico « i vescicanti applicati più da presso che si può alla ferita per rianimare la suppurazione, » siccome è stato suggerito dal barone *Larey*;

al quale aggiunge pure la sua testimonianza intorno ai cangiamenti di temperatura, e segnatamente all' esposizione all'aria fredda notturna « come aventi grande influenza nella produzione del tetano. » Perciocchè, dice *Dickson*, mentre *Larrey* stava facendo in Egitto l' osservazione che inducevalo a risguardar quelle vicende atmosferiche, quali cagioni di questa malattia; di circa 100 soldati francesi ed inglesi, feriti alla battaglia del 13 di marzo 1801, ch' io avea sulle navi, nessuno fu colto dal tetano, almeno finchè restarono a bordo in cura di me, cioè dal citato periodo sino alla fine d'aprile. » Riportandosi ai quadri statistici pubblicati da sir *Gilbert Blane* non meno che alle sue proprie osservazioni, le quali dimostrano essere il tetano divenuto assai meno frequente negli ultimi anni tra i feriti e tra i soldati assoggettati a gravi operazioni nelle Indie occidentali; il signor *Dickson* crede dover attribuir questo prezioso vantaggio « al perfezionamento del metodo curativo ed operativo, e particolarmente alla maggior attenzione che oggidì si presta allo stato degl' intestini, e non a qualche cangiamento felice sopravvenuto nel clima; illazione ch' egli spalleggia dell'osservazione, che « i negri, e particolarmente i bambini vanno tuttora sottoposti a quest' affezione, sebbene un po' meno frequentemente che ne' tempi andati. » Il torpore intestinale, che precede ed accompagna questa malattia, aggiunge *Dickson*, merita al certo la più attenta considerazione. In quattro individui, dei quali ha esaminato lo stato degli intestini, *Abernethy* dice d' aver trovato le evacuazioni diverse dalle vere feccie, e propone

come soggetto di ricerca, nell' investigare la cagione del tetano, di paragonare lo stato degl' intestini tra il momento dell' offesa e la comparsa della malattia. Le testimonianze di diversi autori su questo stato di ostinata costipazione; la qualità alterata delle materie fecciose, e il ragionamento del dottor *Hamilton* sullo stesso argomento, favoriscono la presunzione, che l'odierna infrequenza del trismo nelle Indie occidentali, tra i soldati e marinari, si debba principalmente all' uso più familiare che si fa oggidì dei purgativi, particolarmente dopo la pubblicazione dell' opera di questo stimabile autore. » — Checchè ne sia della causa di codesto fenomeno, certo egli è, che *Wilson*, *Rowland*, *M. Arthur*, *Mortimer*, *Sheppard*, ed altri chirurghi, che hanno praticato nelle Indie occidentali, e nell' America, attestano con *Blane* essere ora il tetano, in quelle regioni, divenuto malattia assai rara tra i feriti, non meno che tra gl' individui sottoposti a gravi operazioni chirurgiche.

Nel tetano traumatico, in soggetti vigorosi, pletorici, dove la ferita è infiammata, dolente, enfiata, *Dickson* consiglia l' uso della lancetta e dei purgativi, fondandosi particolarmente ai vantaggi, benchè temporarj, ottenuti con questi mezzi da *Earle*, *M' Arthur*, *Larrey*. La relazione pubblicata da sir *James M. Grigor* sulle malattie che hanno regnato nell' esercito inglese di Spagna, lascia però vedere che non ostante l' uso generale fattosi della sanguigna, dei purgativi, dell' oppio e della digitale, di 100 casi di tetano, pochissimi sono stati salvati. In uno degli esempi ricordati da *M' Arthur*,

nel quale in principio di male cavaronsi diciott'once di sangue, benchè questo non avesse mostrato i caratteri flogistici « la malattia venne nondimeno tratta in lungo, e le apparenze morbose riscontrate nel cadavere non furono sì distinte come negli altri casi. » *M' Arthur* si spiega come segue sui fenomeni d' infiammazione scoperti negl' intestini col mezzo dell' autossia.

« Nel tetano, l'infiammazione è diversa dall' enteritide, e da quella che si riscontra in coloro che andarono a morte per febbre endemica del paese. Nell' enteritide, gl' intestini sono sovente aderenti tra loro da strati di linfa coagulabile, separata di fresco; sovente si trovano dei fiocchi di materia rappigliata, e qualche volta vi si forma del pus. Nell' infiammazione che accompagna il tetano non si scoprono adesioni, nè formazione di pus. — Nella febbre endemica tutto l' intestino tenue è più equabilmente infiammato; le tonache interne dello stomaco e degl' intestini presentano delle macchie cancrenose. Il colon è sempre contratto, ma ben di rado infiammato. Nel tetano il colon era pure infiammato egualmente che gl' intestini; ma non contratto. — Cosa meritevole di considerazione, è la materia gialla trovata nello stomaco e negl' intestini di Collins e di Harvis, ambidue curati col metodo stimolante. Se si fosse aperto il cadavere dell' individuo, che forma il soggetto della prima storia, è probabile che negl' intestini si sarebbe riscontrata la stessa materia, la quale però, non è ancor deciso, se appartenga all' essenza della ma-

lattia, ovvero sia effetto della quantità di laudano somministrata (1). »

(*sarà continuato*)

---

(1) *Nel fascicolo seguente faremo conoscere per transunto l' opera di* Morisson *sul tetano, nella quale si trova confermato essere la costipazione intestinale sintoma essenziale di questa malattia.*

Riflessioni sulle proprietà dell' iride; del Barone LARREY. (Bulletin des sciences, par la société philomatique de Paris. Juillet, 1817).

Il signor *Larrey* pensa che la paralisia od astenia dell' iride, non sia un segno certo di affezione analoga della retina, del nervo ottico, o della porzione corrispondente di encefalo; 1.° perchè l' iride riceve i nervi dal ganglio lenticolare; 2.° perchè nelle cateratte con integrità di retina, dove questa non ha cessato di esercitare le sue funzioni, l' iride è qualche volta paralizzata (cosa che bisogna ben distinguere dalla sua aderenza alle parti vicine); 3.° perchè nel tetano, l' iride non partecipa allo stato morboso degli organi della locomozione; 4.° perchè nell' idropisia dei ventricoli del cervello, gli organi dei sensi, e segnatamente quello della vista, scemano di attività, mentre l' iride si contrae e si dilata come all' ordinario; 5.° perchè nella paralisia dell' iride, la retina esercita le usuali sue funzioni, e non succede punto la cecità, siccome si vede allorchè una forte percossa al margine dell' orbita determina la paralisia dell' iride, mentre non ha la menoma influenza sulla vista, quantunque ben sovente ne succeda altresì la cecità; 6.° perchè nelle affezioni croniche degli organi della vita interna, sovente si osserva lo strignimento progressivo delle pupille, che termina talvolta coll' obliterarle del tutto; finalmente, perchè in alcuni casi

d' amaurosi, l' iride continua a contrarsi sotto l' influenza della luce, sebbene debolmente.

Il barone *Larrey* ha notato, che l' infiammazione dell' iride, ordinariamente causata da malattia sifilitica, dà luogo allo scoloramento della membrana, alla desquamazione o alla distruzione di una parte del diametro dell' apertura pupillare, e segnatamente del segmento superiore; la parte che non cade in atrofia conserva i suoi movimenti; ciò che sembra dipendere dalla disposizione dei nervi e dei vasi ciliari dell' iride, che si distribuiscono principalmente dalla parte superiore a tutto il resto dell' ambito di questa membrana.

Il signor *Larrey* ha appoggiato ciascuna di queste asserzioni con diverse osservazioni, che, a suo giudizio, ne comprovano l' aggiustatezza.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO XX.

Agosto 1818.

Dell' abuso del salasso, dissertazione medica; del dottor fisico Carlo Speranza, *medico nello spedale di Bozzolo.*

Discite mortales pretioso parcere succo,
Jam vitæ fons est, quam necis auctor idem.
Bertin.

Antichissimo è l' uso del salasso nell' arte medica, la di cui prudente e bene indicata applicazione alle diverse malattie produsse in ogni tempo dei salutari effetti. Il più rimoto esempio di tale operazione riscontrasi in *Stefano Bizantino* (1), il quale racconta, che ebbe luogo nella figlia di Da-

(1) *Dan. le Clerc., Histoire de la médecine.*

meto re di Caria. Questa giovane era caduta da una certa altezza, per cui rimase profondamente assopita. In tale funesta circostanza nessuno seppe soccorrerla, finchè *Podalirio*, uno dei figli di *Esculapio*, che ritornando dall' assedio di Troja cacciato da una tempesta alle coste di Caria, venne condotto dal pastore, che lo accolse, e che seppe che era medico, a visitare la figlia di Dameto. *Podalirio* senza perder tempo aprì alla moribonda giovane amendue le vene delle braccia, col qual mezzo ella si risanò. Ma come avviene di tutti i rimedj, i quali allorchè vengono o fuori di tempo, o con troppa frequenza amministrati, turbano l'animale economia generandovi nuove affezioni, o aumentando le già esistenti, così lo stesso accade dell' improvvido uso del salasso. « Curationes sin-
„ gulæ (dice l'eruditissimo professore *Sprengel* (1))
„ quoque detrimenti plurimum gignunt, nisi recte
„ indicatæ ac maxime idoneæ fuerint, sive morbos
„ novos procreent, sive primarios mutent. » E quantunque l' esperienza di tutti i tempi, e le numerose querele dei pratici osservatori abbiano ad evidenza dimostrato, quanto possa gravemente nuocere l' uso intempestivo delle cacciate di sangue, pure a questo solo rimedio ed a preferenza di ogni altro si ricorre in oggi, non altrimenti che alla delfica spada, e si profonde coraggiosamente l' umore vitale in qualunque genere di malattia. " Vereor (scrive il celebre professor *Frank* (2)) ne sola

(1) *Institut. Med.*, *vol.* IV, § 147.
(2) *Delect. Opus.*, *t.* III, *p.* 134.

„ lanceola phlebotoma plures trucidaverit quam vel „ aliud quodcumque armorum genus fecisse gloriari „ possit. „ Quanti danni non sono per cagione di esso avvenuti al genere umano! " De sanguinis „ missione (dice l' eruditissimo prof. *Sprengel* (1)) „ paucis dici nequit, quot quantaque damna pro- „ ducit. „ Ma saggiamente riflette il celebre *Hufeland* (2), che ha sempre esistito in tutti i tempi nella pratica medica un metodo dominante soggettissimo a moltissimi cangiamenti dipendenti dai diversi introdotti sistemi, e che la turba dei medici ha dato in tutti gli eccessi di questi metodi, sebbene i veri osservatori, ed i seguaci della medicina ippocratica, lungi dall' acconciare le loro orme con quelle del volgo, abbiano saputo sempre assegnare a ciascun sistema il suo limite. In conseguenza di simili principj è addivenuto, che il salasso è a giorni nostri talmente in voga come anni sono era il metodo eccitante, e sebbene però il medico razionale possa essere contento di questa medica rivoluzione, pur nondimeno non si può omettere di lamentarsi dell' abuso che viene fatto dai pratici, prodigando ora il salasso, niente meno di quello si faceva un tempo dell' oppio.

Io non andrò qui esponendo l'opera ammirabile della natura sulla formazione del sangue umano, abbastanza illustrata dalle belle osservazioni dei ce-

---

(1) *Institut. Med.*, *t.* IV, § 147.

(2) *Memoria sopra le epid. di tifo.*

lebri filosologi *Malpighi* (1), *Haller* (2) e *Spallanzani* (3); dalle quali risulta, che questo liquore nella sua origine, sotto le aumentate forze delle parti solide nella covazione dell'ovo acquista un colore oscuro, indi rosso con manifesti indizj della formazione del cuore, e dei vasi maggiori, i quali fenomeni ugualmente succedono nel feto umano dipendentemente dalle mirabili ed occulte operazioni della natura, dovendo in tal maniera lo stesso sangue la propria origine alle medesime forze della macchina animata. E siccome questo sangue appartiene alle principali operazioni che concorrono alla costruzione di questa macchina, così la natura si serve principalmente di esso per l' ulteriore incremento della macchina animale, e per la perfezione delle singole parti, la qual perfezione progredisce sempre in ragione della quantità, e densità del sangue. " Hinc (dice il sommo *Boerhaave* (4)) „ sanguis adpellatur creatura singularis admodum „ naturæ, et in omnibus animalibus determinate et in „ singulis diverse " Io non parlerò delle particolari proprietà del sangue, e specialmente della necessaria di lui densità essendo già noto dalle fisiologiche, osservazioni che la densità del sangue è sommamente necessaria alla vita; in forza della quale si mantiene il costante vigore delle funzioni « Absque

---

(1) *De format. pull. in ovo incub. p.* 55.
(2) *De format. cordis. in ovo. t.* 2, 164.
(3) *Fisica animale.*
(4) *De morbis nervor. p.* 173.

„ densitate sanguinis (scrive il grande *Haller* (1)) „ firma valetudo consistere nequit. Cordis vires (prosegue il medesimo (2)) per solidiores sanguinis globulos in arterias capillares ipsaque minima vasa „ penetrant " — „ Cum definita sanguinis densitate „ (scrive il cel. *Whytt* (3)) actionum omnium vigor „ ac constantia conjungitur. „ Dalla densità ugualmente dipende il calore animale, altrettanto maggiore quanto più il sangue è denso e rosso. " Majori „ caloris gradu (dice *Schreiber* (4)) docemur quo „ plus sanguinis, seu globulorum rubrorum fuerit. „ — " Sanguinis pars crassissima (scrive il commentatore *Van-Swieten* (5)) rubra in arteriis, venisque „ maximum momentum motus ad vitam et sanitatem „ a binis caussis motricibus, corde et arteriis recipit: „ simul ac rubrum illud incipit decipere, frigent „ omnia ut docent leucophlegmatiis, et pallido morbo „ languentes puellæ " Di questo calore animale si serve la natura tanto nello stato di salute all' adempimento delle funzioni tutte, quanto nello stato morboso e sotto le stesse febbri alla concozione ed evacuazione della morbifica materia col mezzo delle diverse crisi. " Hoc ipso (si esprime *Sauvages* (6)) „ tamquam peculiari ad coquendam morbi materiam,

---

(1) *Element. Physiol. t.* 11. *p.* 103.
(2) *Element. cit.*, *t.* 1, *p.* 126.
(3) *Von ipocond. und hysterischen zufällen.*
(4) *Almag.*, *pag.* 342.
(5) *T.* 1, *p.* 53.
(6) *De Instit.* § 81.

„ varioque tempore per crisis facile eliminandam utî„ tur natura. „ Quanto sia grande l'influenza del sangue sull' animale economia lo dimostra abbastanza il sempre celebre *Sprengel* (1) allorchè dice. " In pri„ mis enim est habitualis ille stimulus quo omnes „ solide partes excitantur: organa quæ vegetationi „ inserviunt pariter ac ea quæ sensus producunt ir„ ritat, sed blando mitique modo si bene valet homo: „ motum in musculis, sensum in nervis, secretionem „ et temperiem corporis in organis vegetationi mi„ nistrantibus adjuvat, ut sine sanguine nulla pro„ pemodum pars corporis vitam servare posset. „ Non vorrei però che empiricamente si avesse ad interpretare questi miei principj, quasi che io volessi richiamare i patologi alle risultanze delle dottrine umorali, le quali sonosi già dimostrate fallaci dall' esperienza, e dalla ragione. Ma come il patologo non può accuratamente distinguere le lesioni delle diverse funzioni se pria non ne conosce l' intima struttura, e la di loro relazione sul sistema, così è del sangue, di quel balsamo vitale di cui non ci è dato calcolarne la perdita dipendente dall' abuso del salasso, senza una esatta cognizione delle di lui proprietà, e della reciproca sua connessione colla vita.

Discordi in ogni tempo mostraronsi i pratici sull' applicazione del salasso alle diverse malattie, il quale in forza delle varie mediche sette ora venne prodigato, ed anche con troppa frequenza, ed ora

---

(1) *Instit. med.*, *t.* 11, § 162.

proibito in dose quantunque moderata. Che se abbiasi a riflettere sulle giuste declamazioni manifestate da autorevoli osservatori, chiaramente si scorge che l' abuso del medesimo ha quasi sempre prevalso.

Ippocrate, il primo dei medici greci che calcò le vie dell' esperienza come la più sicura dalla quale dedurne generali corollarj, chiamato con ragione il medico filosofo pel metodo da lui osservato nelle sue investigazioni, usava il salasso soltanto in caso di acuta malattia assai violenta, semprechè l'ammalato fosse in età florida, ed in forze (1). Oltraciò *sembra che egli ordinariamente abbia avuto di mira nella* prescrizione del salasso di moderare i movimenti febbrili irregolari e di promovere la cozione. Quindi egli faceva la missione di sangue quasi sempre nel primo stadio della malattia, ed in ragione della veemenza dei sintomi, come riscontrasi nella cura di *Anassione* (2). Tale moderazione, che servire doveva di esempio a' suoi seguaci, cangiossi in *Crisippo da Gnido* in un totale disprezzo per il salasso, il quale procurò ugualmente di diffondere fra tutti i medici del suo tempo (3). E sebbene *Diocle da Caristo*, celebre medico della età sua, e *Prassagora* seguendo i dettami del suo grande predecessore *Ippocrate*, usavano tale rimedio in circostanze uguali in cui venne da questi amministrato (4), pure insorse *Erasistrato*, il quale

(1) *Galen. Comm. in lib. de arte.*
(2) *Epidem.* III. 3.
(3) *Galen. de venæsect. adver. Erisistrat.*
(4) *Galen. de facult.*, *l.* 1.

abbracciata l' opinione di *Crisippo da Gnido*, per cui professava profonda venerazione, si mostrò acerrimo nemico della flebotomia, ed a tale effetto vantossi di avere curata senza salasso la ragazza *Zea* affetta da febbre acuta dipendente da soppressione menstruale, e *Critone* affetto da angina (1). Nata quindi da esso la setta degli Erasistratei, questi conatofobi riputavano inutile il salasso anche nella stessa infiammazione.

Moderati al contrario furono i metodici nell' amministrazione del salasso, fra i quali meritano una particolare contemplazione *Temisone*, *Celio Aureliano*, *Sorano*, e *Tessalo di Tralles*, non discostandosi in simili casi dai precetti ippocratici (2). „ Venæsectionem (scrive *Haller* (3)) non totam re„ jecit, nimiam vero, et in omni morbo repetitam „ damnavit *Aurelius*. „ Ma l' ecletico *Galeno*, la di cui celebrità salì al più alto grado, nemico degli Erasistratei, prescriveva il salasso persino nelle quartane, e senza i dovuti limiti (4).

Ahrun, il più antico scrittore medico fra gli Arabi, mostrossi prudente sull' uso del salasso (5), ed il suo metodo fu del pari seguito da *Honain*, e da *Raze*, considerato dall' eruditissimo professor *Sprengel* il precursore dell' immortale autore del libro

---

(1) *Galen. ibidem.*

(2) *Galen. de venœsection. adver. Crasist.*

(3) *De studio practico*, *t.* II, *p.* 312.

(4) *De Therap. ad Elem.*, *l.* I.

(5) *Abulfarag. hyst. dynast.*

dell' esperienza (1). Questi consigliava il salasso secondo le forze dell' ammalato, e non in ragione dell' età, non essendovene alcuna che l' escluda, e biasimò fortemente l' uso di cavar sangue sino al deliquio (2). Seguace di questi fu pure *Avicenna*, preferendo nelle malattie infiammatorie il salasso a qualunque altro rimedio sotto certe condizioni e con debita moderazione, scostandosi soltanto da' suoi predecessori in quanto che non erano pronti al pari di lui a questo genere di rimedio (3), la qual pratica venne ugualmente mantenuta da *Avenzoar* ed *Averroe*, il primo de' quali fece una missione di sangue in un suo figlio di tre anni (4).

Passato in seguito l' esercizio medico presso dei monaci, quanto semplici altrettanto superstiziosi, dai quali ebbe origine la scuola Salernitana, moderati si mantennero e quelli, e questa nell' amministrazione del salasso, adottando per principio le massime ippocratiche. Quanto prudente dovesse essere l' uso delle cacciate di sangue, si rileva dal seguente decreto fatto durante il tempo, in cui i monaci esercitavano la medicina. " Se col salasso „ il medico avrà recato danno ad un nobile, sarà „ costretto di pagare cento soldi, e se il nobile „ muore dopo quest' operazione, il medico stesso „ verrà consegnato ai parenti del defunto, i quali

---

(1) *Storia pramm. della Med.*, *t.* IV.
(2) *Lib.* XVIII, *cap.* 4.
(3) *Lib.* VIII, *Tract.* III.
(4) *Averrhois. Collig.*, *lib.* VIII.

„ ne faranno ciò che loro piacerà: se poi avrà
„ portato danno o morte ad uno schiavo, ne dovrà
„ sostituire un altro (1). „

Proseguirono i medici posteriori a rispettare l'umor vitale, ed essere moderati nell' uso del salasso, allorquando nel principio del secolo decimosesto insorse la frivola, ma per lungo tempo agitata questione, se nelle infiammazioni, e specialmente in quella del polmone conveniva trar sangue in vicinanza alla parte affetta, e nel lato medesimo, o vero lontano dalla parte morbosa e nel lato opposto. *Ippocrate*, e gli antichi Greci eseguivano il salasso vicino alla parte ammalata, e questo metodo venne seguito dagli Arabi imitatori dei Greci posteriori e dai medici occidentali dei secoli bassi. Ma abbandonate poscia le regole ippocratiche si praticò il salasso nelle parti rimote, e persino nella violenta pleuritide si cavò sangue dal piede lentamente ed a gocce (2). Era riserbato al francese *Brissot* di sterminare gli avanzi della barbarie dei suoi tempi, e distruggere l' inveterato pregiudizio della preferenza data alla rivulsione. La ragione, l' esperienza e l' università di Salamanca parlarono in suo favore (3). Seguaci di *Brissot* furono *Corti* (4),

---

(1) *Lindeborg. Cod. Leg. ant.*

(2) *Sprengel. Storia Prammat. della Medic.*, *t.* V, *p.* 68.

(3) *Apolog. de incis. venæ in pleur.* — *Haller de stud. practic.*, *t.* XI, *p.* 333.

(4) *De venæsectione in pleurit.*

Manardo (1), che mostrossi a favore di *Corti*, *Triverio* (2), l' anatomico *Falloppio* (3), *Dun* (4), *Vesalio* (5), *Lusitano* (6), *Montano* (7), *Mercuriale* (8) e *Massaria* (9), i quali concorsero colle loro opere a sostenere l' opinione di *Brissot*. Contro questi Ippocratici sorsero acerrimi difensori del salasso arabo *Turini* (10), il quale sebbene in iscritto difendesse il salasso arabo, essendo ammalato di pleuritide volle essere salassato alla greca, *Pannizza* (11), *Ottato* (12), *Vittorio* (13), *Donato d'Altomare* (14), *Augenio* (15), *Gesner* (16), *Erasto* (17), e *Trincavella* (18). E siccome la turba dei medici

---

(1) *Experim. med.*
(2) *De sanguinis missione in pleurit.*
(3) *Observ. Anatom.*
(4) *Nov. art. revell.*
(5) *De corporis humani fabrica.*
(6) *Curationes medic. Cent.* I.
(7) *Exposit. in Lib. Almans.*
(8) *Consult, et resp. med.*
(9) *De abusu medicam.*
(10) *Respon. Contra Curtium.—Haller, l.* C, *p.* 334.
(11) *De venæsectione.*
(12) *De hectica febre.*
(13) *De pleuritide.*
(14) *De medicin. human. corp.*
(15) *De ratione curandi per sanguin. miss.*
(16) *Epist., lib.* I.
(17) *Disput. et epist. med.*
(18) *De venæsectione. — Haller, l.* C, *p.* 331.

ha facilmente dato in tutti gli eccessi, così suscitossi lo spirito di opposizione e di disputa. Un partito rigettava affatto il metodo dell' altro, e vi si aggiungevano le straordinarie sofisticherie, e le inutili sottigliezze poste in opera per difendere ciascuna opinione. In mezzo però a tante fatiche e tante produzioni esternate da amendue le parti prevalsero i medici ippocratici, e risguardavansi in seguito gli altri come ignoranti e novatori. In tal modo il metodo arabo trovò pochissimi seguaci, ed appena qualcuno nel susseguente secolo (1). " Il ristabili-
„ mento della medicina ippocratica (dice *Massaria*),
„ che fiorì sul finire del secolo decimosesto (2), abolì
„ finalmente l' antica consuetudine di salassare le
„ parti lontane, talchè ella non conta più alcun
„ promotore o difensore. „ Ma questa dottrina, sebbene da qualche tempo abbandonata, venne di bel nuovo messa in voga da *Bellini* (3), i di cui meriti, al dire del celebre *Haller*, risplendono più nella teorica, che nella pratica (4), appoggiando le proprie idee a non poche matematiche ragioni sostenute in seguito da *Heyde* (5), *Remus* (6) e *Lower* (7). " Ex eadem ratione ac fundamento

---

(1) *Sprengel. Storia prammat.*, *l. cit.*
(2) *Ivi.*
(3) *De missione sanguinis.*
(4) *De studio practico*, *p.* 400.
(5) *Observat. med.*
(6) *Experim. circa circulat. sanguinis*, § XXVIII.
(7) *De Corde*, *pag.* 120.

„ (scrive il professore *Gattenhoff* (1)) venas a parte
„ affecta remotiores revulsionis scopo medici secant,
„ ut in pleuritide in brachio opposito parteque
„ parti dolenti opposita venæsectionem instituendam
„ docet *Bellinius*, *Pittcarne* et alii plurimi elapsis
„ sæculis, quos et hodie sequuntur quam plures. „
A distruggere tale erroneità comparve *Oeder* (2),
il quale appoggiato a sodi esperimenti cercò di
mostrare l' utilità del salasso vicino alla parte af-
fetta, avvalorata ugualmente dalle posteriori osser-
vazioni di *Triller* (3), di *Bucher* (4), di *Wal-
ther* (5), di *Hales* (6) e di *Ludwig* (7). " Hinc
„ profecto (scrive l' insigne pratico *Borsieri* (8))
„ manat eximiæ utilitatis laus illa, qua experientia
„ convicti clinicorum principes extulerunt sanguinis
„ e proprioribus venis missionem. „ Ma i moderni
clinici non curandosi di simili questioni, che po-
chissimo d' altronde contribuirono alla pratica me-
dica, guidati dalla ragione e dalla esperienza ap-
plicano indistintamente il salasso nell' uno e nell' altro
lato appoggiandosi non tanto alla teoria, quanto
alla riconosciuta virtù salutare del medesimo, e

---

(1) *Dissertatio de venæsect. indicat.*
(2) *De derivat. et revuls.*
(3) *De pleuritide.*
(4) *De venæsection. in peripneum.*
(5) *De scarificat. occipit.*
(6) *Hemast. Experim* 22.
(7) *Advers. practic.*, *t.* I, *p.* 177.
(8) *Comment. de inflamm.*, *p.* 68.

non trascurando nello stesso tempo la topica missione di sangue dalla parte infiammata. " Parum „ interest (scrive il celebre professor *Frank* (1)) „ quo demum ex brachio sanguinis mittatur, du- „ modo hic ipse cum impetu, sat multus, non „ tamen ad lypothimiam usque prosiliat. „ Il celebre professore *Sprengel* poi riunendo nel salasso amendue le azioni, che divennero per tanto tempo l' oggetto di replicate controversie, magistralmente si esprime (2). " Et primum quidem vulnus, quod „ venæ infligimus, hand sine momento est: agit „ id incitamenti loco, unde et derivare, et revel- „ lere ope venæ sectæ possumus: itaque si quando „ sanguinis missio artis præsidium sistit, contigit „ id, tum incitamento derivato, aut revulso, tum „ liberatis partibus ab opprimente sanguinis ir- „ ruentis incitamento. „

Se lo spirito di partito mantenne discordi i medici sulla scelta del luogo del salasso, si mostrarono però e quelli, e questi moderati e prudenti nell' uso del medesimo. Ma *Leonardo Botalli*, abbandonate tutte le opinioni inallora dominanti cercò d' introdurre un metodo tutto suo nella cura delle malattie, e quanto erano inallora i medici francesi guardinghi nel cavar sangue, altrettanto prodigo comparve l'Astense *Botalli*, il quale raccomandava una simile operazione in tutti i casi, ripetendola sei, sette e più volte appoggiato al principio, che

---

(1) *De curandis homin. morb.*, *t.* II, *p.* 158.
(2) *Institut. Med.*, *t.* X, *p.* 182.

quanto più si estrae dell' acqua impura da una fontana, tanto più ne affluisce di limpida, e quanto più succhia il bambino la mammella della nutrice, tanto più cresce nella medesima la secrezione del latte (1). E sebbene la Facoltà medica di Parigi condannò il metodo di *Botalli*, come ripugnante ai sani principj, ed oltremodo nocevole, tuttavia esso si propagò per tutta la Francia a segno che in ogni circostanza ed in ogni soggetto praticavasi indistintamente il salasso (2). " Isque fuit (scrive „ il grande *Haller* (3)) a quo Galli suum in omni„ bus morbis venæsectionis amorem acceperunt. „ Pretendeva egli che le cattive conseguenze delle malattie fossero originate dalla omissione del salasso, e che avessero a temersi i purganti a preferenza del salasso medesimo. Sostenne inoltre che questa operazione ripetuta da quattro alle sei volte all' anno giova ai vecchi medesimi ed ai fanciulli più teneri ancora: nella tabe e nella febbre etica cavava sangue da due a tre libbre per volta. I medici spagnuoli più volgari non tardarono a seguire il metodo di *Botalli*, osando estrar sangue persino a tre libbre per volta, ma i veri Ippocratici non adottarono giammai simile abuso (4). Moltissimi in seguito furono i di lui seguaci, e parecchi fra questi non mancarono di convalidare il suo metodo, fra i

---

(1) *De curatione per sanguinis mission.*
(2) *Sprengel. Storia prammat.*, *t.* V, *p.* 43.
(3) *De studio practico*, *t.* II, *p.* 347.
(4) *Vega, de arte medica*, *lib.* II, *p.* 323.

quali si distinsero *Gaudin* (1), *Caspio* (2), *Argentieri* (3), *Massaria* (4) ec. Ma contro questi sanguinarj insorsero altri medici addetti alle ippocratiche dottrine, i quali giammai non mancano a sollievo dell' umanità languente. Fra questi *Valleriola* (5) dimostrò che il salasso intempestivo mantiene gli umori in istato di crudità, e perciò si deve amministrare con maggiore cautela. *Claudini* (6) presentò le vere di lui indicazioni dedotte dagli antichi Greci. *Dupons* (7), *Grangerio* (8), *Toubert* (9), *Courchelles* (10) e *De la Courvée* (11) scrissero ugualmente contro i Botalliani, dimostrando i danni del troppo liberale ed intempestivo uso di tale rimedio dominante specialmente in Francia, a segno che al medico parigino *Cousinot*, affetto da reumatismo, furono fatte nello spazio di otto mesi sessantaquattro missioni di sangue; la difesa del qual metodo sanguinario intraprese *Gorreo* (12),

---

(1) *Toubert. Opp.*, *vol.* XI.
(2) *Responsio*, *qua Botalli liber defenditur.*
(3) *Comment. in Galen.*
(4) *Disputationes med.*
(5) *Enarrat. med.*
(6) *De ingressu ad infirm.*, *l.* II, *cap.* 3.
(7) *De nimis licentiosa sanguin. mission.*
(8) *De cautione in sanguin. mission.*
(9) *Opp.*, *vol.* II.
(10) *De vera ratione mittendi sanguin.*
(11) *De frequenti phlebotomiæ usu.*
(12) *Disputationes Parisinæ.*

sostenendo che a torto venivano imputati i medici parigini sull' abuso del salasso, ed essere invece il di loro metodo il più salutare.

Quest' ardita deviazione dai soliti metodi e dalle antiche opinioni nata e mantenuta per lungo tempo a preferenza presso i medici galli (1), e da questi ugualmente propagata in altri paesi, si rese a poco a poco, secondo la testimonianza di *Mazzucchelli* (2), comune anche presso gli stessi Italiani, trovando fra questi e seguaci ed oppositori (3). La sola Germania intanto si mantenne immune dal Botalliano contagio, non già guidata dalle produzioni de' suoi scrittori, dichiarate dall' eruditissimo professore *Sprengel* insulse e stravaganti, ma perchè i medici ippocratici erano quasi tutti o Italiani, o Francesi, ed al contrario i medici di quella nazione inallora altro non facevano che pronosticare sull' orina e sul sangue estratto, e tale doveva quindi essere la principale occupazione di chi applicavasi allo studio della medicina (4). Inoltre il sistema di *Paracelso*,

---

(1) *Sul finire del secolo decimosesto comparve l' opera di* Botalli, *ed ancora nell' anno* 1647 *considerabile era l' abuso del salasso in Francia, come rilevasi dall' opera di* Claudio de la Courvée *intitolata: Frequens phlebotomiœ usus, et cautio contra thrasones, qui tanto remedio abutuntur.*

(2) *Volum.* II.

(3) *Nehemia, methodus med. univers. per sanguin. mission.*

(4) *Storia prammatica, t.* V, *p.* 327.

al quale si mostrarono i Tedeschi attaccati a preferenza di qualunque altra nazione, impediva a questi lo studio della vera osservazione e della pratica medica (1).

Intanto che i medici parigini proseguivano ad essere prodighi del salasso, la moderazione piantò in Inghilterra la propria sede. L'*Ippocrate* di quella nazione, celebre a suoi tempi, ed alla posterità, il seguace della natura, il grande osservatore *Sydenham*, scevro da qualunque ipotesi applicò prudentemente il salasso alle diverse malattie determinandone le vere indicazioni e declamando ancora contro l' uso intempestivo del medesimo. » Haud me latet (sono » sue parole (2)) ægros temeraria sanguinis mis- » sione mulctatos convenienti cardiacorum usu ali- » quando servari: sed præstiterat plagam non infici, » quam sanari » Ma i sentimenti di sì grand' uomo che dovevano pure essere impressi nell' animo di chiunque esercitava l' arte salutare non furono abbastanza apprezzati e seguiti. Diffatti non passò gran tempo che la Germania ancora cominciò ad essere troppo liberale verso del salasso. « Mirum est (scrive » *Hoffmann* (3)) quantum nostro hoc quo invalescit » sanguinem indiscretim non sine summo ægroton- » tium damno profundendi mos. » Non era già il sistema di *Botalli* che introdotto presso i medici di quella nazione vi esercitasse la sua sanguinaria in-

---

(1) *Amat. Lusitani*, *Cent.* I.

(2) *Febris Continuæ annor.* 1661 *etc.*

(3) *Dissert. Med. physic.* XXI.

fluenza ma invece la mal concepita idea che quasi tutte le malattie dipendessero dalla troppa abbondanza di sangue. « Sed quia (prosegue lo stesso » *Hoffmann* (1)) omnium fere morborum ortum, » et caussas a nimia sanguinis abundantia deducunt, » ita nimium liberales sunt in sanguine profundendo » ac in omnibus fere morbis venam fecandam præ- » cipiunt. »

Comparso in seguito, all' appoggio di autorevoli pratici, il bilioso sistema al quale cercarono i medici di attribuire l' origine di quasi tutte le malattie, cessò a vantaggio del genere umano la non mai stanca inclinazione al salasso « Nos nostro nunc „ ævo (scrive il celebre prof. *Frank* (2)) abjecta, „ uti primum decuisset, sanguinem in morbis omni- „ bus fundendi insatiabili cupiditate, in bile horum „ originem quærimus, et in sordibus intestinorum. „ Quindi abbandonate quasi del tutto le cacciate di sangue, l' arte medica più non conosceva che rimedj solventi, emetici e purganti. Ma a questo metodo, il quale se non per principj, almeno per gli effetti doveva riputarsi più vantaggioso, si attribuirono non pochi dubbj ed erroneità, per cui venne ben presto sostituito il metodo corroborante. " Frequens mihi (dice il citato prof. *Frank* (3)) „ occasio hæsitandi fuerit, donec paucos post annos „ signorum plurimorum fallacias protinus perspiciens,

---

(1) *Dissert. citata.*

(2) *De larvis morbor. biliosis.*

(3) *Ratio Institut. Clinic. Prœfatio Joan. Petri* ec.

,, meliorem certe viam iniverim, ac promptius robo-
,, rantem ad methodum confugerim. ,. Prevalendo in tal modo il sistema corroborante nella cura delle malattie, assai circoscritto divenne l' uso del salasso, il quale in seguito si rese sempre più minore, e quasi abbandonato, allorquando i seguaci del sistema di *Brown* ripetendo da uno stato astenico, l' origine della maggior parte delle malattie, divenuti altrettanti ematofobi, prodigavano in queste l' oppio, la canfora, gli eteri, ed ogni genere di rimedj stimolanti, incendiando in tal maniera vivi i proprj ammalati, che avrebbero potuto salvare con un più semplice metodo curativo.

Ma se il sistema del novatore Scozzese troppo addetto ai rimedj stimolanti produsse tanti nemici del salasso, tutt' al contrario vedesi a giorni nostri operare da una gran parte di quei pratici, i quali troppo estendendo i confini della nuova dottrina del controstimolo fanno consistere il metodo curativo nel prodigare a larga mano l' umore vitale, malgrado le diverse produzioni di uomini insigni verso il principale fondatore della stessa dottrina, il quale più coraggioso di *Botalli* insegnò ai medici italiani l' arte di dissanguare i proprj ammalati. In tal modo succede la rivoluzione nei sistemi di medicina, i quali sebbene fallaci, si cangiano soventi, senza le debite cautele in peggiori. Così ogni secolo vanta nell' arte medica i suoi meriti, che vengono poi disprezzati dal secolo seguente. Non è però una sola la cagione di sì triste fenomeno, ma vi contribuisce o l' ardente desiderio degli uo-

mini alle cose nuove, o la poca attenzione nell'esame delle medesime, o la dilettevele inclinazione dei medici ai diversi cangiamenti, non altrimenti che il bel sesso gode comparire abbigliato or con questa, ora con quella moda:

. . . . *quoniam variant animi, variabimus artes.*

Tale pur troppo è la condizione degli uomini! Talvolta i medici amano piuttosto di piegare il collo sotto il giogo delle passioni che seguire le voci della natura: declamano talora contro gli errori, nei quali poscia incorrono essi medesimi, ora profondono il sangue col mezzo dei salassi, ora purgano, ora corroborano, ora stimolano fatti schiavi del genio dominante: allontanati da tuttociò che è semplice, sostengono acremente le proprie opinioni, sotto delle quali langue, sospira e viene oppresso il genere umano. Ma dopo qualche tempo sono costretti di confessare i danni originati dall' abuso dei sistemi, non che delle intraprese indicazioni, e che il vero metodo di cura deve essere stabilito e moderato in ragione dei bisogni della natura, non già secondo il costume del secolo. « Omnia (scrive „ il professor *Frank* (1)) pro naturæ indigentia „ magis, quam sæculi more instituenda, et mode- „ randa sunt. „ — " Verum (dice l' insigne pra- „ tico *Stoll* (2)) plerumque id infortunii accidit,

(1) *Dissertatio de larvis morbor. bilios.*
(2) *Ratio medendi*, *t.* II, *p.* 112.

„ ut delusa medicarum cohors haud prius resipiscat
„ a methodo illa curandi, nisi postquam

„ Multas præstantes animas Acherontis ad oras
„ Præcipites dedit ante diem. . . . (1). „

Nata pertanto, e stabilita in forza di una medica rivoluzione la nuova dottrina da un coraggioso luminare dell' arte, cui deve la sua diretta origine, e da questi applicata alle diverse malattie, trovò fra i moderni numerosi seguaci, non abbastanza riflettendo che il troppo attaccamento ai sistemi, oltre di ritardare, secondo il sentimento di *Jones* (2), il progresso delle scienze, divenne mai sempre pericoloso ad ogni parte della filosofia, ma specialmente alla medicina, e quindi produsse una feconda sorgente di errori e di danni. Infatti *Alessandro di Tralles* (3) inculcava spesso a' suoi compagni d' arte di non lasciarsi giammai acciecare dall' autorità, o affascinare dalla smania dei sistemi. *Sydenham*, il grande osservatore, il più celebre medico del secolo decimosettimo, scevro da qualunque partito, osserva con fedeltà ed accuratezza gli effetti della natura nelle malattie. " Ab omni
„ hypothesi purus (scrive il grande *Haller* (4))
„ omnem suum laborem unice observandis morbis
„ impertit, eorumque curationes per felices eventus
„ in primis præeunte natura, edoctus proposuit. „

---

(1) *Homer. Iliad.*, *v.* 3.
(2) *Ricerche sullo stato della medicina*, *p.* 28.
(3) *Sprengel. Storia prammat.*, *t.* III, *p.* 369.
(4) *De studio practico*, *p.* 389.

Che se la moderazione ed il pretto raziocinio servir devono di guida nella scelta di un sistema, egli è certo, che il metodo controstimolante contemplato ne' suoi giusti confini, e diretto da una prudente applicazione diviene in generale il più sicuro nella cura delle malattie, e specialmente nella dominante costituzione, in forza della quale prevale da qualche tempo la diatesi stenica. Qual serie infatti di fecondi risultati nella pratica medica non ha recentemente dedotto all' appoggio della teoria del controstimolo uno de' più accreditati clinici, il più forte difensore della teoria medesima, il celebre professor *Tommasini* (1)! Con questa egli distrusse la perniciosa massima della patologia e della pratica di *Brown* riguardante le malattie di debolezza indiretta, prodotte cioè da soverchio eccesso di stimolo: con questa insegnò la strada più facile e sicura nel trattamento dei morbi, e rese molto più estesa la classe delle flogistiche affezioni. E tanto più un tal metodo sembra convenire, in quanto che confermasi in gran parte col di lui mezzo la pratica analogia dei nostri antecessori, i di cui rimedi emollienti, temperanti, emetici, purganti, aperitivi diuretici, ec. da essi usati con tanto profitto nelle diverse malattie, altro finalmente non sono che veri controstimolanti, i quali sebbene amministrati con principio diverso, mirano però nell' uno e nell' altro modo al medesimo fine, i di cui utili effetti nelle steniche affezioni sono

---

(1) *Della nuova dottrina Italiana.*

abbastanza confermati dalle moltiplici osservazioni di *Sydenham* (1), di *Stoll* (2), *Richter* (3), *Quarin* (4), *Frank* (5), *Hamilton* (6), e molti altri. Quindi non è meraviglia, se anche i medici più provetti, ma veri osservatori, ignari della nuova teoria trovano la di loro pratica consentanea alla dottrina del controstimolo, non già per principj, ma in forza della matura osservazione.

Ma quanto vantaggiosa possa essere questa nuova teoria, e quanto utili le conseguenze che ne ridondano alla medica scienza, dedotte da una giusta e ragionata applicazione, altrettanto diventa essa incongrua, e nociva in quanto che non pochi di lei seguaci profondono a larga mano in quasi tutte le contingibili malattie l' umor vitale col mezzo di abbondanti e replicati salassi, quasi che cercassero di tuffare gli ammalati nel sangue che si estrae dalle loro vene. " Botalliana hæc methodus (scrive „ l' insigne pratico *Stoll* (7)) haud multum discri- „ minis habet, ac illa altera medendi ratio, quæ „ febrile incendium effuso oleo et lignis alit. „ Ma *Botalli*, il corifeo dei sanguinarj, il di cui metodo curativo fu altamente condannato dalla Facoltà

---

(1) *Constitut. epidem.*
(2) *Ratio medendi*, *t.* II, III *e* V.
(3) *Jones*, *l.* I.
(4) *Method. med. febr.*
(5) *De curandis homin. morbis.*
(6) *Brera. Giornale di med. prat.*, *fascic.* I.
(7) *Ratio medendi*, *t.* II, *p.* 112.

medica di Parigi non arrivò giammai a prescrivere in una malattia i venti e più salassi in pochi giorni, come in oggi arditamente si pratica. " Sangui„ nem (dice il celebre *Celso* (1)) incisa vena „ mitti novum non est, sed nullum plane morbum „ esse, in quo non mittatur, novum est. "

Egli è abbastanza noto dalle chirurgiche osservazioni che il corpo umano può sopportare enormi perdite di sangue in causa di ferite, cadute, ec. senza che venghino seguite da pericolose conseguenze, o degenerate in croniche affezioni. *Pechlino* (2) infatti descrive un immenso profluvio sanguigno replicato per diversi giorni in conseguenza di una ferita al torace, ed *Hildano* (3) rapporta la storia di una emorragia dall' ombelico, sotto della quale perdè gradatamente il paziente nello spazio di due giorni venti e più libbre di sangue. Più sensibile rimarca questa profusione sanguigna il grande *Haller* (4) nell' epistassi, le cui perdite sono arrivate alla quantità di dieci, dodici e più libbre di umor vitale: nè meno particolari sono le osservazioni di vomito cruento colla perdita di sedici, diciotto ed oltre libbre di sangue riportate da *Bartollino* e dagli eruditi medici di Vratislavia (5), ove malgrado tanta profusione riacquistarono tutti gl' indi-

---

(1) *Lib.* II, *c.* 10.
(2) *De vulnere thoracis.*
(3) *Observat. Chirurg.*, *Cent.* III, *obs.* 37.
(4) *Element. Physiol.*, *t.* II, *p.* 4.
(5) *Historiœ morbor. Wratislav*, *p.* 89.

vidui la primiera salute. Quanto sangue inoltre non perdono le donne in conseguenza degli aborti, dei parti ed altre simili cagioni, i di cui numerosi esempj riscontransi descritti negli Atti dei Curiosi della Natura (1) da *Schwenke* (2), da *Schurigio* (3) e da altri pratici osservatori!

Ma se la provida natura ha talvolta felicemente superate queste sanguigne profusioni, e se tali violente emorragie, specialmente senza febbre, sono, come riflette *Lieutaud* (4), poco da temersi; dovranno perciò i medici arditamente profondere nelle diverse malattie il balsamo vitale, senza temerne le funeste conseguenze! Non mancano forse pratiche osservazioni del profondo *De Haen* (5), dell' incomparabile *Morgagni* (6), dei celebri *Gorter* (7), *Hevermann* (8), ec. le quali dimostrano come diverse emorragie, sebbene accompagnate da poca perdita di sangue, terminarono con esito infelice! Quanti animali inoltre assoggettati dal celebre cavalier *Rosa* (9) alle belle esperienze, non cadero estinti dipendentemente dalla perdita di poche lib-

---

(1) *Vol.* IV, *obs.* 36.
(2) *Hœmatolog.*, *p.* 23.
(3) *Hœmatolog.*, *c.* V.
(4) *Medicin. Pratica*, *t.* II.
(5) *Ratio medendi*, *t.* VI.
(6) *De sedibus et caussis morbor.*, *epist.* 36.
(7) *De perspirat.*
(8) *Chirurg.*, *t.* I.
(9) *Curiosità fisiologiche*, *t.* I.

bre di sangue! Una profusione poco più maggiore di due libbre di questo fluido estingue i pingui montoni e le pecore: e la perdita di sette libbre bastò ad ammazzare i grossi vitelli (1). Qualunque siasi quel rimedio che non giova è sempre nocivo. La verità di tale assioma deve maggiormente considerarsi nell' abuso del salasso, mediante il quale si viene ad indebolire le forze naturali del corpo umano, per cui manca un certo vigore necessario per condurre alla sicura guarigione. " Nihil magis „ (scrive *Van-Swieten* (2)) ad firmiorem curationem „ conducit, quam si firmæ fuerint ægri vires: illæ „ ergo omni ope servandæ sunt. „ — " Guai a quegli „ infelici (esclama il celebre *Tissot* (3)) che ca- „ dono in mano dei medici, i quali con troppa „ facilità si affrettano ad abbattere qualunque feb- „ bre colla sezione della vena, perocchè quante „ volte avvenne, che un ripiego sconsigliato costò „ la vita al povero languente. „ Di quanti danni infatti non abbonda la storia medica cagionati dall' abuso di questo rimedio, sotto del quale s' indeboliscono le più forti costituzioni: " hoc modo (dice „ il professor *Gattenhoff* (4)) hominis fortissimi, „ et robustissimi temperiem mutare licet in debi- „ lem, atque effæminatam. „ Osserva *Adolfi* (5),

---

(1) *Esperim.* 42, 43, 52, 53, 84.
(2) *Comment.*, *Aphoris.* 589.
(3) *Della febbre biliosa di Losanna*, *p.* 148.
(4) *Dissert. citat.*
(5) *Dissert. physiq. med.*

e la giornaliera esperienza lo conferma, che negli individui trattati con frequenti salassi non solo è più lenta la convalescenza, ma divenuti questi più sensibili a qualunque impressione dell'atmosfera, vengono facilmente assaliti dalle tossi, dalle febbri catarali e dalle intermittenti. Numerosi sono gli idropi irremediabili, le cacchessie, le itterizie, gli edemi delle estremità inferiori veduti da *Schlegel* (1), da *Tissot* (2), da *Scrinche* (3) nei diversi ospedali francesi dipendentemente dall'abuso del salasso troppo a giorni loro comune presso quella nazione (4). Quali funesti effetti non osserva *Van-der Monde* (5) nelle persone affette da lue venerea debilitate da preceduti abbondanti salassi! Dall'abuso di questo rimedio somministra *Tissot* (6) la storia di molte fanciulle affette da angina, le quali passarono rapidamente alla clorosi. In conseguenza dello stesso

---

(1) *De venœsectione apud Gallos*, § 37.

(2) *Storia citata*, *p.* 130.

(3) *De febr. castrens.* — *Haller disput. med.*, *t.* V.

(4) *Nell' anno* 1747 *da un anonimo medico di Mompellier fu proposto un metodo particolare per la cura della gotta e del reumatismo, il quale consisteva nell' estrazione di venti o più libbre di sangue nello spazio di trentasei ore: metodo per altro appoggiato ad un falso raziocinio, e niente convalidato dalla osservazione.* (Van-Swieten *Comment.*, *Aphoris.* 1493).

(5) *T.* VI, *p.* 203.

(6) *Storia citata.*

abuso riporta *Oehme* (1) la storia di una amaurosi: *Lanzoni* (2) di una cecità: *Kloeckhoff* (3) e *Gaubio* (4) della mancanza di memoria: *Rommel* (5) della perdita totale della loquela, della memoria non che della ragione, e *Wepfero* (6) di una paralisi. Pochissima quantità di sangue, racconta *Hoffmann* (7) di avere trovato nel cadavere di una puerpera divenuta in pochi giorni vittima di abbondanti salassi. Descrive *Lieutaud* (8) una autossia cadaverica, in cui le vene del cervello, i plessi coroidei erano vuoti di sangue, la qual cosa egli ripete dai troppo frequenti salassi usati in una febbre terzana: così, in seguito ad una peripneumonia curata con venticinque salassi, rappresenta il cadavere quasi esangue, il qual fenomeno ugualmente contempla in una giovane clorotica trattata con infinite missioni sanguigne.

Ma quanti danni non sovrastano alle donne gravide dipendentemente dai troppo frequenti salassi, danni del tutto sconosciuti dalle abitatrici delle campagne e dei monti, le quali prive di medici

---

(1) *De amaurosi.*
(2) *Ephemerid. N, E, Dec. A, 7, obs.* 70.
(3) *De morbis animi, p.* 36.
(4) *Serm. accademic.* I, *p.* 112.
(5) *Ephemerid. cit., Dec.* II, *obs.* 140.
(6) *Ivi, Dec.* I, *obs.* 39.
(7) *Dissert. cit.*
(8) *Histor. anatomic., p.* 113, 158, 158.

e di chirurgi portano felicemente la gravidanza al suo fine senza il bisogno di simile rimedio.

« Instanti cum plena tument quoque viscera partu,
» Aequat humum rastris, segetem nascentibus herbis
» Liberat, in longos religat sermenta maniplos:
» Et duri patiens ita ruris, amansque laborum est,
» Inter ut agrestes operas enixa, marito
» Progeniem referat, quam non peperisse, sed agris
» Invenisse putes . . . . . (1). »

Osserva *Tebesio* (2) che le donne incinte, le quali sottraggono a sè stesse ed al feto grande quantità di sangue, non mettono al mondo che dei bambini emaciati, infermicci, e tali che in breve tempo rientrano nel nulla di prima. Da questa cagione ripete *Van-Swieten* (3), ed il celebre prof. *Frank* lo conferma (4), la facilità agli aborti, la lenta morte del feto, non che i considerabili danni delle madri, cioè la tendenza alla clorosi, alla cachessia, all' idrope ed a varie altre croniche affezioni, in forza delle quali le donne ancor giovani si osservano esauste di forze; e presentano innanzi tempo una avanzata età. « Plures matres novi (scrive il » professor *Frank* (5)) quæ abortum, quem venæ» sectione avertere studuerant, inconsultis adeo ve» næsectionibus constanter promovebant: plures vidi,

(1) *Vanier. prœd. rust.*, *l.* II, *p.* 47.
(2) *N, A, N, E, t.* I, *obs.* 15.
(3) *Comment. in aphor.* 1297.
(4) *De venœsect. apud puerp. abusu.*
(5) *Dissert. citata. De venœsect. apud puerp.*

» quæ gravidæ continuis venæsectionibus ad chlo-
» rosim, cachexiam, idropem, variosque alii ge-
» neris morbos manifeste disponebantur. » L' eruditissimo professore *Sprengel* (1) condannando egli pure l' uso troppo frequente del salasso si esprime: « Quamquam non inficiamur in robustis mulieribus,
» quæ et sanguine abundant, et epulis delectantur
» venæsectionem quandoque utilem esse ad præca-
» vendum partum difficilem, ipsamque peritonei
» inflammationem, multo frequentius tamen nocet,
» detracto fætui alimento, unde pallidi, imbecilles
» infantes nascuntur. »

Ma più considerabili rimarcansi i tristi effetti degli abbondanti salassi nelle puerpere, nelle quali con troppa facilità, e subito dopo il parto vengono essi amministrati. Deplorabile è la storia di una puerpera descritta da *Hoffmann* (2), cui vennero fatti in pochi giorni dopo il parto sei salassi, sotto l' ultimo dei quali cade in un deliquio che la privò di vita. « Plures puerperas (scrive *Van-*
» *Swieten* (3)) periisse videt *Levret*, quibus mul-
» tum sanguinis eductum fuerat. » In conseguenza di molti salassi amministrati collo scopo di abbattere una creduta infiammazione attiva non poche puerpere in Vienna, e specialmente quelle esistenti nello spedale di san Marco incontrarono la morte (4). Da una imprudente missione di sangue fatta

(1) *Institut. med.*, *t.* X, *p.* 195.
(2) *Medic. Ration.*, *t.* IV, *sect.* 2.
(3) *Comment. in aphor.* 1332.
(4) *Comment. Lips.*, *vol.* XIX, *p.* 289.

in una debole puerpera in seguito al parto dedusse il grande osservatore *Sydenham* (1) la morte di una onesta matrona, e dipendente da una simile cagione osservò il celebre professor *Frank* (2) una violenta ortoponea divenuta in breve tempo letale. Mi è tuttora innanzi agli occhi la dolorosa storia di un' amabile puerpera rapita non a guari sul fiore degli anni alla sua dolente famiglia in conseguenza dei replicati salassi. Sgravatasi questa di un morto bambino, ridotto forse a questo stato da ostinate febbri, non che dalle missioni sanguigne praticate nella di lei gravidanza, viene dopo qualche giorno assalita da febbre ardita con dolori al basso ventre, calore intenso al medesimo, meteorismo ec. Si ricorre dal curante alle cacciate di sangue, le quali abbondantemente si replicano non trascurando nello stesso tempo ancora le deplezioni locali col mezzo delle sanguisughe colla intenzione di abbattere un' infiammazione che non esiste. Intanto la infelice puerpera viene sorpresa dalle convulsioni, tremori, sopore e pallore universale cui segue ben presto la morte, nel momento istesso in cui si cerca un inutile ajuto nell' acqua di cannella, nel muschio, nei vescicanti, lasciando invece un eterno dolore alla sua sconsolata famiglia

« Si licet exempli in parvis grandibus uti
» Hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat (3). »

---

(1) *Dissert. Epistol. p.* 355.
(2) *Dissert citata.*
(3) *Ovid. De trist.*

« Sed quantum abest (scrive magistralmente il » professor *Frank* (1)) quin novo errore vix com- » missus corrigatur error, et quam ruditer utrumque » sæpe infelices luunt. » In forza di queste pratiche osservazioni chiaramente risulta quanta circospezione meriti il salasso in simili febbri : « Quæ » omnia (prosegue il commentatore *Van-Swie-* » *ten* (2)) si rite perpendantur, patebit, venæ- » sectionem raro requiri in puerperis et debilitando » nocere sæpius, adeoque non adhibendam, nisi » urgente summa necessitate. » Confessa *Leake* (3) che il salasso nelle puerpere, in causa di una facile deposizione della purulenta materia sull' omento e sulle altre parti abdominali, possa divenire vantaggioso soltanto nel principio della febbre, ma al contrario diventa nocivo allorchè venghi tardi applicato o ripetuto. Riflette *Withe* (4) e la maggior parte dei pratici convengono con esso, che sebbene appariscano nel principio della febbre puerperale manifesti indizi d' infiammazione, questi però durano poco in quanto che la malattia tende facilmente al carattere nervoso. « In exhausta (scrive » il celebre professor *Frank* (5)) per partus labo- » rem fæmina, in corpore indigesta saburra toties » repleto, in subjecto putridis adfectionibus adeo

---

(1) *Dissert. cit.*

(2) *Comment. in Aph.* 1332.

(3) *Pract. Obs.*

(4) *Von der Behandl. der Kindbetterinn*, § 172.

(5) *Dissert. citata.*

» obnoxio, sanguinem fundendi nasci poterit indi-
» catio! » Il vantaggio ottenuto da *Hunter* (1) confermato da *Doulcet* (2), da *Borsieri* (3) e da molti altri nella cura della febbre puerperale col mezzo degli evacuanti prudentemente amministrati, i quali poi altro non sono che i nostri controstimolanti, è un argomento sufficente per escludere i ripetuti salassi che pur troppo in oggi generosamente si praticano in quest' affezione per abbattere la sempre pretesa infiammazione, la quale secondo il sentimento dell' eruditissimo professor *Sprengel* non può essere sempre attiva. « Inflammationem
» autem peritonei (così egli dice (4))subesse vulgaris
» febris puerperalis formæ persuadent nobis cada-
» verum sectiones, omniaque symptomata, etiamsi
» activa inflammatio esse nequit, propter caussas
» vulgo admissas, ac propter locorum adfectorum
» singularem indolem. » Dalle recenti osservazioni del consigliere *Wenzel* (5) apparisce che la vera febbre puerperale non comporta l' uso troppo generoso ed illimitato del metodo antiflogistico, come pretendono i celebri *Hey* (6), *Gordon* (7) e *Rabodstat* (8). Mediante l' uso di blandi evacuanti, e

---

(1) *Withe*, *l.* C, *p.* 281.
(2) *Journal de Med. de Paris*, *t.* LVIII, *p.* 448.
(3) *Institut. Méd.*, *t.* II, *p.* 346.
(4) *Ivi*, *t.* VI, *p.* 321.
(5) *Ueber die Krank. des uterus.*
(6) *Tommasini. Della Nuova Dottrina.*
(7) *Omodei. Annali Univers. di Med.*, *fasc.* VII.
(8) *Giornale di Parma*, *anno* IV, *p.* 48.

colla totale esclusione dei salassi guarì il traduttore di *Frank*, il colto ed erudito *Comandoli*, degno ornamento della Facoltà medica di Pisa (1) una primipara dama assalita pochi giorni dopo il parto da febbre valida con calore intenso al basso ventre, con dolore alla medesima regione, con soppressione di qualunque spurgo dall' utero e con meteorismo.

» . . . . . quid certius ipsis
» Sensibus esse potest, qucis vera ac falsa notamus (2). »

Alle malattie, nelle quali si abusa con facilità del salasso appartiene la tisi polmonale, malattia micidiale, ed a giorni nostri anche troppo comune, e recentemente attribuita dall' inglese *Sutton* anche all' aria troppo asciutta delle stanze (3). Sebbene dalle pratiche osservazioni dei celebri *Van-Swieten* (4), *Lieutaud* (5), *Morgagni* (6), ed ultimamente del benemerito *Ambri* (7), e del dotto e giudizioso *Bettoli* (8) risulta essere incurabile la vera tisi polmonale, insorgono a vantaggio dell' umanità languente i fautori del salasso, i quali pre-

---

(1) *Della maniera di curare le malat. uman.*

(2) *Ovid.*

(3) *Letters addressed to H. R. H. the Duke of Kent ec.*

(4) *Comment. in aphor.* 1207.

(5) *Med. Prat.*, *t.* I.

(6) *De sedibus et caussis morbor. Epist.* 22.

(7) *Giornale della Società Med. Chir. di Parma*, *t.* XI.

(8) *Giornale citato.*

tendono, se non di guarire, di prolungare almeno mediante le missioni di sangue, i giorni di questi esseri disgraziati. « Felix si inveneris (dice *Stenzel* (1). » Nuovo però non è questo metodo curativo, poichè verso la metà del secolo decimottavo un anonimo scozzese (2) diretto da principj del tutto diversi dalla nuova teoria, propone nella cura della tisi polmonale piccole ma frequenti cacciate di sangue, il qual metodo appoggiato più al raziocinio che all' osservazione trovò fra i medici inglesi non pochi seguaci, e fra questi il celebre *Mead* (3) il quale praticava in qualunque stato dell' individuo simile rimedio. « Quin imo (dice » *Van-Swieten* (4)) licet temerarium forte consi- » lium videri posset, marcescente jam corpore, est » fractis jam viribus hoc auxilii genus tendandum » voluit. » Che se sotto di questo metodo curativo seguiva talvolta un esito infelice, lo stesso *Mead* (5) ne attribuiva la colpa alla corruzione dei visceri, piuttosto che incolparne i salassi. « Sin secus acciderit (sono sue parole) eum medicus occidisse » minus censeri debet, qui corruptis jam visceribus » neutiquam servari potuit. » Ma più prudente il celebre *Pringle* (6) consiglia di non dovere sta-

---

(1) *Haller. Disput. Med.*
(2) *Salvadori. Del morbo tisico.*
(3) *Monit. et præcep. med.*
(4) *Comment. in aphor.* 1210.
(5) *Monit. et præcep. cit.*
(6) *Delle malattie d'Arm.*

bilire una regola troppo generale in questa malattia, senza portare una debita attenzione agl' individui, e se questi siano abbastanza capaci di soffrire tante perdite sanguigne. Il celebre *Morton* (1) cui la medicina deve non poche osservazioni sulla tisi polmonale, abbastanza dimostra l' inutilità, anzichè il danno dei salassi nella medesima. « Nec quidem » (così si esprime) ipsa venæsectio hic venit, nisi » ad præcavendam inflammationem peripneumonicam » quoties scilicet a dolore pleuritico, potatione li- » beraliore liquorum spirituosorum, a frigore re- » cens percepto, atque aliis ejusmodi medico sagaci » eam præ foribus esse suspicari licet: hinc omnes » venæsectiones nocuæ sunt, utpote febrim pro- » moventes, et tabem accelerantes. » Una volta sola tentò *Van-Swieten* di curare la tisi coi frequenti salassi, ma con esito, per propria confessione, poco favorevole. « Adhibitam (egli dice (2)) » vidi semel, sed sine successu. » Osserva *Lieutaud* (3), che la cacciata di sangue, quanto diviene talvolta necessaria nel primo tempo della tisichezza, altrettanto riesce inutile o dannosa, allorquando tale affezione è ad un certo segno inoltrata: anzi viene da esso condannata anche in quella febbre acuta, che indica l' infiammazione dei tubercoli, aggiungendo, che nell' uno e nell' altro caso precipita costantemente i pazienti. Nemico

---

(1) *Opera Med. De curat. phthiseos*, *p.* 53.

(2) *Comment. in aphor.* 1210.

(3) *Med. Prat.*, *t.* I, *p.* 220.

del salasso si dichiara pure nella tisi confermata il profondo osservatore *Borsieri* (1) allorchè dice: » In phthisi confirmata, quando jam ulcus pulmo- » nem exest, et purulenta labe inficit sanguinem, » a venæsectione præstat abstinere. » Nè manca fra i moderni il giudizioso *Bettoli* (2) di mostrare, come la missione di sangue nella vera tisi, eccettuati pochi casi di orgasmo polmonale, riesca perniciosa. Che se alle ripetute osservazioni di pratici illustri mi è permesso d' aggiugnere il risultato delle proprie ottenute nel corso di non pochi anni sopra molti tisici da me curati, ho potuto per esperienza convenire col dotto *Bettoli*, e conoscere che la flogosi polmonale nella vera tisi è ben diversa da tutte le altre, sia contemplata nell' atto teorico, sia nell' atto pratico. Egli è certo che invece di ottenere qualche sollievo dal metodo debilitante nella cura di questa malattia, ho costantemente rimarcato diventare pericolose tutte le evacuazioni capaci di produrre qualche debolezza, e molto più pericoloso riuscire il salasso. Piange tuttora uno sconsolato marito la perdita della propria moglie tisica precipitata nel sepolcro dall' uso dei frequenti salassi ordinatile da un medico Bettolliano, ad impedire i di cui funesti effetti nulla giovarono i soccorsi dell' arte sopra mio consulto proposti, e dedotti da insigni pratici osservatori, non

---

(1) *Institut. Med. Pract.*, *t.* VII, *p.* 81.

(2) *Giornale della Società Med. Chir. di Parma*, *t.* XI.

che dalla propria esperienza. Diffatti come mai può divenire utile la missione di sangue nei tisici, i quali sono mancanti di buon chilo e del necessario glutine animale, a riparare i quali, non che a sostenere le forze di questi esseri infelici convengono soltanto gli oleosi, le emulsioni, i cereali? Sono sei anni, dachè presto la mia assistenza medica ad un tisico mio tenero amico e degno ministro del Santuario, il quale, figlio di madre parimenti tisica, lotta da dodici anni con questa micidiale malattia

« . . . . . pendere putares
» Pectus, et a spinæ tantummodo crate teneri:
» Auxerat articulos macies, genuumque rigebat
» Orbis, et immodico prodibant tubera talo (1). »

Sebbene in esso siano spesse volte comparsi e compariscano tuttora sotto l' orgasmo febbrile delle particolari irritazioni al viscere affetto, che potrebbero indicare il salasso, io però fui sempre e sono alieno dal medesimo, ritenendo per base il sentimento dell' eruditissimo professore *Sprengel*, che i sintomi infiammatorj nella tisi dipendono da una spuria pletora: « In progressu morbi (così egli dice (2)) » volumine sanguinis panso, et plethora spuria orta, » fallitur sæpius medicus detractoque sanguine vires » infirmat. » La satura decozione di lichene, le ristrette ed abbondanti emulsioni di gomma arabica, il terebinto, l' acqua di calce, il vitto leg-

(1) *Ovid. Metamorf.*, *l.* 8.
(2) *Institut. Med.*, *v.* X, § 265.

giero, ma nutriente, mi hanno prolungato e mi prolungano i giorni dell' infelice amico. Tale metodo mi ha ugualmente giovato nei tisici non pochi, i quali ebbi a curare in questo comune alla mia medica assistenza affidato. Che se da qualche pratico vantasi di avere salvata la vita ai tisici col mezzo dei salassi, ciò dipende, come ingenuamente confessa a suo riguardo il dotto *Ambri* (1) dall' avere invece superata un' ostinata affezione pneumonica puramente infiammatoria, precludendo così la via al nascente vizio ed alla imminente tisichezza che ne è la conseguenza.

---

(1) *Giornale di Parma cit.*, *vol.* XI.

(*sarà continuato*)

Sulla teoria della irritazione. Riflessioni del dottor Ignazio Penolazzi, *primo medico condotto nella comune di Montagnana.* Padova, nella tipografia del Seminario, 1817.

« La teoria dell' irritazione mena in oggi per ogni dove grande rumore, e noi la veggiamo prender parte in via di sicurezza nella spiegazione di quasi tutti i fenomeni che sa presentare la macchina umana caduta in istato di malattia, tanta è la persuasione di cui la si onora, tanta l' influenza che esercita sulle dottrine del giorno. Ardito per avventura potrebbesi reputare colui il quale, a fronte alzandosi degli uomini dotti, e per ogni modo di sapere vantaggiosamente conosciuti, che tale teoria illustrarono, pretendesse metterla a rigorosa disamina, e, ove manca la rinvenisse ed oscura, i loro pensamenti abbandonasse, per altri adottarne più chiari, comunque inetti ed insufficenti da non pochi ritenuti. Tale sembrar potrei io pure agli occhi di quei lettori, i quali o quella teoria adottano, od i pregi giustamente ammirano dei gravi sostenitori; ma se si rifletta essere dall' attrito delle opinioni, dalle ponderate discussioni, dagli opposti ostacoli che prendono incremento le scienze e spiegano spesso luce maggiore, si conoscerà che non difetto del dovuto omaggio, nè sconsigliato ardimento, ma solo libero amor del

vero me condusse alle indagini assuntemi in tale argomento (1).

» Vuolsi che ristretti di troppo sieno i confini, ai quali estender puossi la teoria della diatesi, ed abbisogni perciò la medicina di un supplimento, il quale abbracci i non pochi fenomeni che in quella teoria non trovano facile e soddisfacente spiegazione. Nostro scopo sarà adunque l' indagare se la teoria dell' irritazione formi realmente questo supplimento.

» Convinti che in filosofia, e perciò in medicina, l' esattezza di linguaggio sia di tutta necessità, ci si vorrà condonare lo scrupoloso esame che ci accaderà di dover fare delle espressioni dagli autori impiegate per far conoscere cosa sia *irritazione*, formando le idee chiare ed esatte il vero fondamento della scienza. Al metodo di raccogliere le altrui idee e produrle poscia vestite con parole proprie, onde

---

(1) *In una nota il signor dottore* Penolazzi *previene il leggitore, che anco i signori dottori* Menegazzi *di Conselve e* Bufalini *di Cesena, hanno pubblicato scritti diretti a combattere la teoria della irritazione, prima che facesse di pubblico diritto la memoria di cui ora si offre l' estratto : a fine però di prevenire la taccia di plagio, fa osservare che fino dal principio del* 1816 *comunicò i dubbi che gli erano insorti sulla teoria dell' irritazione ad alcuni amici suoi, fra i quali ricorda con distinzione il signor dottore* Menegazzi. *Verificasi in molti casi che più d' uno si faccia a coltivare nello stesso tempo il medesimo pensiere.*

analizzarle, noi quello preferiremmo più circospetto di riportare per intero i testi degli autori, onde sieno essi stessi i garanti della esattezza delle raccolte e riportate idee.

» Prima di parlare dei più recenti scrittori sulla *irritazione* siaci permesso ricordare di passaggio le idee di *Brown* sulle malattie locali. »

Conforme *Brown* una ferita, un corpo straniero, uno stimolo locale inducono un perturbamento locale, il quale dappoi propagasi per contiguità di parti, o per consenso, alle parti vicine, e ad assumer giugne una forma universale. Siffatto stimolo locale sviluppa irritazione, commozione, perturbazione, ma non si accresce o diminuisce l' eccitamento, e di conseguente i rimedi che in tal caso convengouo sono quelli che sanno blandire la parte irritata. Siccome però l'effetto che dalla causa irritante procede si è l'infiammazione, p. e., la gastritide, l'enteritide, ec. si domanda pertanto come una parte conservar possa immutato il suo eccitamento ed infiammarsi, mentre l' infiammazione non consiste che nell' aumentato eccitamento; e se vi può essere differenza tra l' infiammazione dipendente da azione smodata degli stimoli ordinari, e quella che procede da causa irritante, parrebbe consistere in ciò che quest' ultima difficilmente, come insegnano *Hunter* e *Monteggia*, s' ammansa; mentre d' altra parte i fenomeni che l' accompagnano sono que' medesimi che caratterizzano l' infiammazione dall' azione degli stimoli risvegliata.

La causa irritante, non essendo diversa dagli stimoli, dovrà esercitare la sua azione sull' eccita-

bilità, e ne risulterà un eccitamento vitale, la qual cosa conferma *Brown* in altri luoghi de' suoi elementi di medicina.

Guani, conforme il professor *Rubini*, fu il primo a dichiarare che i contagi irritano e non istimolano, e producono una diatesi irritativa. *Giannini* ripeteva le parole di *Brown* asserendo che « la materia estranea dei contagi, introducendosi nel sistema poteva irritare, esercitarvi un'azione locale, ma non innalzare l'eccitamento; che l'irritazione diffusa per tutta la macchina per esservi universalmente diffusa la materia irritante, vi produce una malattia universalmente locale ma non costituisce la diatesi stenica. » Una località universale od una universalità locale in casi nei quali ogni punto della macchina è irritato da una molecola contagiosa, sono espressioni, dice il dottor *Penolazzi*, per avventura non sì di leggeri intelligibili, presentando esse un accozzamento d'idee che non sembrano fatte per legarsi assieme.

Lo stesso dottor *Giannini* (Della natura delle febbri e miglior metodo di curarle, t. I, p. 336) ammettendo che le potenze irritanti agiscono sull'eccitamento, parrebbe inclinato a considerarle debilitanti, o confondibili colle ordinarie potenze deprimenti. Riferisce a tal effetto la storia d'un uomo in cui l'introduzione e l'urto del catetere nell'uretra, eccitò un'intermittente vinta felicemente dalla corteccia peruviana. Sia poi che il catetere abbia depresso l'eccitamento, sia che da questo stromento o dalle minugie s'accresca universalmente e venga opportunamente moderato dalle injezioni tiepide oleo-

se, e dalla china esacerbato, siccome c' insegna la pratica di chirurghi distinti (1). Si conviene però che le potenze irritanti perturbando il sistema possono agire per eccesso o per difetto sull' eccitamento; quindi le malattie irritative dall' autore si risolvono in tante malattie d' eccitamento. »

Conforme *Bondioli* l' azione irritativa « tende immediatamente a distruggere l' integrità naturale della fibra e dei tessuti viventi, ed è caratterizzata dai movimenti organici promossi da questa tendenza medesima. » Oltrecchè questa tendenza non può essere che un atto della vita stessa, dell' eccitamento, non è esatto il dire che l' azione irritativa tende a distruggere l' integrità naturale della fibra, mentre non poche fiate tende anzi a riordinarla, e a rimediare alle ingiurie ricevute ed a resistere alle varie cause morbose (2).

« L' azione delle potenze stimolanti e deprimenti, dice in altro luogo, si diffonde per tutto il sistema qualunque siano esse potenze, applicate o contenute in uno spazio talvolta assai ristretto del corpo; mentre l' azione irritativa, perchè si diffonda a tutto il corpo, abbisogna della presenza della potenza irritante. »

Tutto che ristretta, osserva il dottor *Penolazzi*, ad uno spazio del corpo assai limitato, la presenza delle potenze deprimenti e stimolanti è però neces-

---

(1) *V. Prospetto della scuola di chirurgia pratica della R. università di Pavia*, *vol.* II, *p.* 21 *e* 22. *Monteggia. Ist. chirurgiche*, *vol.* III, *p.* 12.

(2) *Monteggia*, *vol.* I, *p.* 33.

saria ; e cessa pertanto ogni differenza tra l' azione irritativa e la deprimente o incitante.

Se l' azione irritativa si propaga alle parti contigue in forma progressiva, continua, per irradiazione, e affetta per consenso le parti lontane, anco le potenze stimolanti o deprimenti propagano la loro azione per irradiazione; così agiscono le topiche applicazioni usate onde corroborare le sottoposte parti, e non diversamente sembrano operare i fomenti mollitivi che applicati al basso ventre minorano o tolgono i dolori intestinali. « La propagazione adunque in forma progressiva non può fissare una differenza tra l' azione irritativa e l' eccitante o deprimente.

» Gli stimoli ed i controstimoli, continua il professore *Bondioli*, producono effetti di tal natura in alcuni organi, *benchè la loro impressione* si eserciti in altre parti sensibili del sistema senza il loro contatto immediato su quelle capaci di risentirsi della loro azione particolare, il che non avviene quando si tratti di agenti irritativi. » Se il gastricismo, riflette il dottor *Penolazzi*, può produrre cefalea, e la verminazione convulsioni, anco una smodata quantità di vino bevuta può agire sul cervello come causa irritante e dar origine a sensazioni dolorose.

Non basta, conforme il dottore *Penolazzi*, a costituire differenza tra le potenze irritanti e le stimolanti o deprimenti, ciò che asserisce il prof. *Bondioli* « che se molte potenze eccitanti applicate a varie parti del corpo tutte cospirano ad aumentare l' universale eccitamento, ed il contrario suc-

cede se vengano applicate le deprimenti, mentre le potenze irritanti non prendono aumento che a discapito le une delle altre, dachè si può verificare il caso che l' appetito eccitato da opportuno rimedio stimolante stomatico taccia in causa di eccitamento cerebrale promosso da intensa applicazione mentale; e può darsi anco il caso che più irritazioni possano cospirare a produrre un disturbo generale, come sarebbe quello di più ferite e di più contagi simultaneamente operanti.

Gli stimoli ed i controstimoli, giusta il lodato *Bondioli*, sono diretti a mantenere e riparare l' integrità naturale della fibra e di tutto il sistema, regolandone l' eccitamento; mentre è esso turbato, disorganizzati sono gli atti della vitalità dalle potenze irritative. Ma allorquando l' eccitamento ha superato i confini della salute, e s' induce disarmonia negli atti della vitalità, le malattie tutte steniche ed asteniche dovranno dirsi irritative, anche rimanendo la fibra in quello stato che il dottore *Zecchinelli* chiama di conato flogistico?

Se il dolore si considera poi sempre dal professor *Bondioli* come l' effetto immediato dell' azione irritativa, in tal caso pressochè tutte le malattie sarebbero d' irritazione; quasi tutte le cause irritanti, e l' iperstenia o l' ipostenia ridurrebbonsi ad un puro nome.

Le potenze irritanti non possono, conforme *Bondioli*, rialzare un troppo depresso eccitamento; ma i vapori ammoniacali che pur sono irritanti scuotono dal deliquio, lo stesso operano gli spruzzi d' acqua, l' irritamento delle narici, le punzioni

sotto le ugne; ed i vescicanti utilmente si applicano nelle cefalalgie non irritative, ma dipendenti da depresso eccitamento.

Non è poi sempre vero che gli effetti derivanti da perturbazioni organiche irritanti o da potenze irritanti togliere non si possano che col levare il corpo irritante o spogliarlo della nociva sua natura, mentre sappiamo che può l'irritazione cessare a malgrado che sussista la causa irritante, per esempio, la palla di fucile, l'osso non ridotto, il calcolo non estratto, i quali corpi non hanno cangiato natura; e spessissimo osserviamo sussistere l'irritazione benchè cessata l'azione della potenza irritante; tolta la spina ec.

Nemmeno si verifica sempre che l'azione irritativa aumenti le malattie di diatesi o d'eccitamento, e l'eccitamento eccessivo renda l'azione irritativa più dannosa, dacchè si osservano convenire i vescicanti nelle affezioni reumatiche, nelle cefalee asteniche, nelle infiammazioni di altri visceri, nei bubboni duri e dolorosissimi, nei flemmoni, nei tumori dolenti, infiammati (1); le infiammazioni traumatiche sono vinte dal salasso, e l'oppio si dà nelle grandi ferite ec. In proposito dell'oppio, reputato utilissimo, nei casi di grandi ferite, a calmare i dolori, e assopire i sensi, non parmi che il felice risultato di pratica basta ad autorizzarne l'amministrazione, imperocchè non si è ancora riconosciuta la parte che siffatto possentissimo stimolo può

---

(1) *V. Triberti. Giornale Brugnatelliano.*

avere nel risvegliare o accrescere il processo flogistico consecutivo, di che è spesse fiate vittima l' ammalato. Non sarebbe più ragionevole l' usare in simili casi rimedi dotati a un tempo di virtù narcotica e deprimente o controstimolante?

Nel definire, l' illustre professore *Fanzago* (1) l' irritazione, non si discosta molto dalle idee del prof. *Bondioli*. In altro luogo il signor *Fanzago* (2) definisce l' irritazione « una irradiazione consensuale comunicata all' economia animale da qualche morbosa irritazione locale; irradiazione che non costituisce il vero eccitamento accresciuto o diminuto, cioè la vera diatesi stenica o astenica. »

L' irradiazione consensuale del professor *Fanzago* risolvesi in una somma d' irritazioni nate da una irritazione primigenia, nè questa definizione, al dire del dottor *Penolazzi*, sparge molta luce sulla essenza dell' irritazione, che per altro vuolsi diversa dall' eccitamento. « Che corresse poi stretto obbligo al ricordato professore ed ai sostenitori della detta teoria di dare prima la definizione esatta dell' irritazione, è indubitato, mentre quella è la base di ogni ragionamento, e *Brown* avanti che parlasse di diatesi si prese estrema cura di prima fare ben sapere cosa fosse eccitamento, e *Rasori* cosa sia controstimolo, prima che si parli d' un' azione opposta a quella dello stimolo. »

---

(1) *Institut. Pathol.*, *p.* I, § 425.

(2) *V. Giornale del sig. cons. prof.* Brera, *v.* I, *p.* 329 *ec.*

Le potenze irritanti, conforme il professore *Fanzago*, agiscono sull' eccitabilità e inducono dei movimenti organici troppo vivaci nella parte irritata: in essa nasce una modificazione, un' alterazione locale, per cui la naturale integrità della fibra viene minacciata di disorganizzazione, di scomposizione. Ma intanto, dice il dottor *Penolazzi*, siccome non si conosce l' indole di questa modificazione o alterazione locale, non sappiamo a qual punto dirigere le nostre idee, massime che cosiffatte mutazioni od irritazioni non tendono generalmente a scomporre la fibra, che anzi in non pochi casi tendono a ricomporla.

« Per dire poi qualche cosa di positivo sulle potenze irritative, istituisce un confronto fra la loro azione e quella degli stimoli e controstimoli, e dice che quest' ultimi hanno di particolare che spandono rapidissimamente la loro azione su tutto il resto del sistema, senza lasciar comunemente traccia alcuna della loro prima azione locale. In quest' ipotesi anche la minugia o il catetere di cui parlano *Giannini* e *Monteggia*, non lasciando traccia d' azione locale, si dovranno riferire agli stimoli o ai controstimoli, e non alle potenze irritative, agendo sull' eccitamento. Se la minugia agisce sull' eccitamento, se sull' eccitamento agiscono i vescicanti ed i rubefacienti, comunque irritativi, non è costante il carattere assegnato alle potenze irritanti di non operare sull' eccitamento.

Se lo stesso autore (1) dichiara fondate sopra

(1) *Institut. Pathol.*, *p.* 210 *ec.*

caratteri nè abbastanza chiari, nè abbastanza dimostrati, le distinzioni tra l' azione eccitante o deprimente, e l' irritante, come si potranno introdurre ragionatamente a base di un ramo di scienza medica?

Il professor *Fanzago* ammette in altro luogo (1) che l' irritazione può destare un disordine nell' eccitamento in modo da determinare l' una o l' altra diatesi: e ciò sembra dimostrare esistere tra l' irritazione e l' eccitamento uno stretto legame per cui l' una passa nell' altro, e non essere perciò vero che l' irritazione non sia eccitamento. Tanto è poi stretto questo rapporto che le potenze ordinariamente portanti le diatesi, giunte a un certo grado di forza, portano l' irritazione. »

Giusta il chiarissimo professor *Rubini* l' eccitamento irritativo distinguesi dal browniano « perchè in questo non si considera che la quantità dell' effetto degli stimoli; ossia il più od il meno di esaurimento dell' eccitabilità, mentre nell' irritazione si considera il modo con cui viene affetta l' eccitabilità stessa, e la disarmonia ed inaffinità che ha questa cogli esterni agenti. » Ma considerando la quantità d' effetto che risulta dall' applicazione degli stimoli all' eccitabilità, perchè non si potrà considerare anche il modo, essendo quantità e qualità elementi diversi che tra loro non contrastano? Vi può essere inaffinità, disarmonia anco fra l' eccitabilità, e le potenze stimolanti se in eccesso, e in tal caso si confonderanno colle potenze irritanti,

---

(1) *Giornale di Brera*, *v.* I, *p.* 341.

mentre le irritanti applicate con moderazione divengono eccitanti. Le ferite, le frizioni di genere irritativo divengono talvolta eccitanti; il vino, i liquori, gli alimenti ove agiscano in eccesso diventano irritanti. « Se dunque la differenza non istà che nel grado, e non nell' intima loro natura; se non si esercitano che sulla eccitabilità, come non si dovrà dire che anche il loro effetto, cioè l' eccitamento non è identico: non potendo il più ed il meno dello stesso dar luogo a separarlo in due enti diversi?

» Il secondo carattere distintivo è che l' eccitamento irritativo è per propria indole morboso, perturbatore della fibra, svegliatore di funzioni irregolari ed erronee. »

L' eccitamento sano ove divenga morboso, sarà adunque irritativo, perturberà la fibra e potrà anco alterarne la struttura, una infiammazione eccitata da cause comuni stimolanti, e quest' infiammazione potrà destare funzioni irregolari ed erronee. Mancano pertanto i caratteri di distinzione tra l' eccitamento irritativo e il browniano, e il solo grado ne forma la differenza, e lo dichiara lo stesso professor *Rubini* scrivendo « che l' eccitamento browniano è essenzialmente creatore e conservatore della vita sana, a meno che non siavi eccesso o difetto nella forza degli stimoli. »

L' eccitamento irritativo è « il risultato, prosegue *Rubini*, di stimoli incongrui, e disaffini alla fibra sana, i quali in qualunque benchè minima dose applicati sono ingrati al di lui gusto e svegliano turbe e moti abnormi. » Se l' eccitamento

browniano è l' effetto degli stimoli affini alla fibra che destano piacevolmente alle naturali sue azioni ove peccbino nella dose, o se l' eccitamento irritativo procede dall' azione di questi stessi o di altri stimoli che peccanti in dose riescono incongrui, ingrati al gusto della fibra, chiaro si scorge che il solo grado costituisce la differenza tra gli stimoli affini e i disaffini o irritanti. Suppone il dottore *Penolazzi*, che per gusto della fibra intender voglia il professor *Rubini* l' attitudine che ha la fibra a risentire una data azione, e che ove questa sia di potenza irritativa si destino le indicate turbe ed i moti abnormi. Anche siffatta proposizione, come osserva il dottor *Penolazzi* non regge in pratica, dacchè molte potenze irritative, anzichè produrre turbe e moti abnormi, destano piacevolmente l' eccitamento, e ne fanno fede le blande frizioni praticate come mezzi distruenti, la flagellazione, l' uso delle sostanze acri, dell' arsenico e di molti altri termossidi metallici. « Un tale poi trovava incentivi alla voluttà nelle piccole ferite al pene. »

« Concluderemo adunque che risulta dal tratto fin qui analizzato che l' irritazione non è diversa dall' eccitamento che nel grado; che le potenze irritanti non sono diverse dalle eccitanti che nel grado; e che l' ultimo carattere assegnato alle potenze irritanti non regge allo scrutinio d' un esame severo. »

Rubini ammette inoltre con *Bondioli* e con *Fanzago* la coesistenza nelle potenze irritanti della doppia azione irritante ed eccitante, la prima incongrua, disaffine, disarmonica; la seconda al gusto

della fibra affine. Come supporre mai che una di queste qualità debba tacere quando agisce l' altra; e agendo e l' una e l' altra come non immaginare neutralizzazione, collisione tra queste due qualità?

L' illustre professor *Monteggia* (1) considera l' irritazione come identica coll' eccitamento. Siccome tale teoria darebbe luogo alle medesime considerazioni che emersero dall' esame dei pensamenti di *Bondioli*, di *Fanzago* e di *Rubini*, così il dottore *Penolazzi* si astiene dal sottoporla ad esame.

Il signor dottore *Riccobelli* stabilisce « che il risultato dell' irritazione non è che una perturbazione, un tumulto dell' organismo animale che ha origine in quella tal data parte od organo in qualunque modo irritato, e che per i rapporti ch' esso tiene mediati od immediati, consensualmente propaga il *disordine*, la *tumultuazione* in altre parti della macchina vivente, che ben sovente mentisce e si appropria la forma d' eccitamento morboso. »

L' asserire che l' irritazione è una perturbazione, un tumulto dell' organismo animale, è quanto dire che l' irritazione è irritazione. In altro luogo espone che l' irritazione è il prodotto d' un agente materiale, che ha ripulsione colla fibra, è nemico di essa, e sconcerta l' armonia della vitalità. Se la parola ripulsione, non-attrazione, si prende in senso chimico esprimerà che l' agente non potrà toccare la fibra. Se in senso figurato vorrà dire con *Rubini* che la potenza sarà disaffine, disarmo-

---

(1) *V. Istituzioni chirurgiche*, *v.* III, *p.* 9.

nica alla fibra; e in tal caso si dovrà ripetere quanto altrove si espose; e le sostanze saranno amiche o nemiche della fibra giusta il modo con che agiranno, e secondo il grado di azione che eserciteranno sulla fibra stessa.

La reazione della fibra all' applicazione della potenza nociva, la quale, conforme *Riccobelli*, costituisce il secondo elemento dell' irritazione, risolvesi in un atto del principio vitale, nè ci dà dell' irritazione un' idea più chiara. Non è, come si è altrove dimostrato, sempre vero che le potenze irritanti tendano a sconcertare la naturale organica tessitura delle parti, nè devesi sempre accordare al dottore *Riccobelli* che le sostanze irritanti sieno incapaci di nutrire la fibra, se alcune sostanze acri usate come condimenti rendono la fibra vieppiù atta all' esecuzione delle proprie azioni (1), e nel nostro caso la digestione viene promossa dall' uso moderato di cosiffatti aromi.

L' illustre signor professore *Gallini* dichiara essere malattia irritativa ed irritazione quella « prodotta da vizi organici, da corpi insoliti permanentemente applicati o da corpi permanentemente operanti in un modo, e con forza insolita alla superficie esterna o nell' interno del corpo, e finalmente quelle prodotte da veleni e da contagi. »

Le espressioni usate dal fisiologo di Padova non danno un' idea esatta dell' irritazione, « le malattie

---

(1) *Geromini. Saggio sulla genesi e cura dell' idrope, nota* 8, *p.* 252.

irritative possono confondersi con quelle d' eccitamento. Dalle cose esposte pare potersi intendere, che le potenze tutte, in prima azione eccitanti, divenir possano irritanti ove agiscano con troppo di energia; di modo che non si stabilisce distinzione valevole a farci conoscere l' essenza dell' irritazione.

Una differenza essenziale tra le malattie d' irritazione e le steniche o asteniche, è stabilita in ciò che « per le irritative l' oggetto principale e certamente primo è di rimuovere il vizio organico o la sostanza permanente applicata, » e tutti ne dovranno convenire senza però che questo canone di pratica conoscer ci faccia cosa sia irritazione.

Giusta il sig. prof. cons. *Brera* l' irritazione, ch' egli chiama insulto al potere vitale, dura finattantochè si mantiene l' azione della potenza nociva; carattere che altrove fu riconosciuto non costante, cessando l' irritazione a malgrado della presenza del corpo straniero. Si deduce poi da altri cenni alla irritazione relativi, che il clinico di Padova considera le ordinarie potenze eccitanti o deprimenti, ove domini irritazione nella macchina, capaci di destare irritazione, invece di destare il corrispondente eccitamento, e si convertono pel fatto stesso in potenze irritanti. Si può arguire inoltre che l' irritazione ha la stessa sede dell' eccitamento, e che le reazioni vitali ossia l' eccitamento, oltre il carattere d' eccitamento, racchiude anco quello della

---

(1) *V. Giornale di Medicina Pratica*, *fasc.* 21, *p.* 440 *e seg.*

irritazione, ossia che irritazione ed eccitamento formano la stessa cosa?

Il signor professor *Brera* accorda alle differenti preparazioni mercuriali un' azione irritativa, e ammette che i contagi eccitar possano una condizione irritativa. Come spiegherassi in tal caso il vantaggio che recano i preparati mercuriali nella cura di questa e di altre malattie contagiose, e come non si avranno dal loro uso dannose esacerbazioni? Non si può negare che talvolta l' azione irritativa delle preparazioni mercuriali giunga a destare un eccitamento stenico; ma siffatto inconveniente non avrà luogo ove si sappia indurre opportunamente nella macchina quello stato medio di forze riconosciuto indispensabile per disporre i linfatici all' assorbimento, e si potrà indurre rimuovendo la pletora colle sottrazioni sanguigne, o se esista un generale languore del corpo, innalzando coi corroboranti l' eccitamento abbattuto.

Il celebre professor *Tommasini* (1), seguendo non solo ma ampliando le idee del riformatore scozzese, ammise la distinzione delle malattie in universali e e locali. Rapporto alle locali malattie fa osservare ch' esse possono divenire universali per diffusione di parziale morboso eccitamento. « Una potenza applicata a qualche tratto del corpo può risvegliare un' alterazione d' indole diffusibile e dar origine ad affezioni universali; talvolta poi le cagioni locali pos-

---

(1) *Ricerche patologiche sulla febbre gialla di Livorno.*

sono produrre solamente delle perturbazioni, estese bensì a tutta la macchina ed aventi realmente l'apparenza d'una vera diffusione, ma non si diffondono realmente, e non attaccano l'eccitamento. »

Convenendo il dottor *Penolazzi* che possano cause locali attaccare direttamente l'eccitamento, e destare malattie universali, non va d'accordo coll'illustre clinico di Bologna in quella parte che si riferisce alle alterazioni di natura locale prodotte da agenti meccanici o chimici capaci di dar origine solamente a delle perturbazioni, senza attaccare l'eccitamento. E intanto non s'accorda col professore *Tommasini* che ha altrove dichiarato che (1) « tutto ciò che attacca una parte qualunque del corpo in quanto è viva ed eccitabile, produce sicuramente un'alterazione che sarà lieve o grave giusta l'impressione, ma diffusibile a tutto il sistema attaccando l'universale eccitamento; inchina finalmente ad ammettere che le perturbazioni, che cedono tolta la causa che le ha generate, sieno di vero eccitamento, benchè passaggiero, ed abbiano l'indole particolare di non cedere che sotto date circostanze. Anche le sensazioni della vista, del gusto, dell'odorato sono fugacissime, passeggiere; svaniscono, come le irritazioni, al cessare dell'oggetto che le destava, ma non lasciano d'agire sull'eccitamento, ed offrono un'idea del vero eccitamento locale.

« La gradazione poi che passa fra l'*eccitamento vero* non contrastato, e la così detta *irritazione*, prova ulteriormente che l'uno e l'altro non sono

(1) *Opera citata*, *p.* 256.

che la stessa cosa. Infatti perchè mai si dirà d' *eccitamento* la sensazione che nasce, per esempio, dall' applicazione di due dita alla pelle, di cui ne stringono blandamente una porzione e formano il tatto; ed *irritazione* poi quella che nasce dalle stesse dita assai fortemente stringenti l' indicata porzione di cute? Come mai intendere che l' indicata pressione finchè è blanda dia *eccitamento*; e divenuta poi forte, invece di destarlo del pari più forte, lo sorpassi, diremmo quasi, e lo lasci in quiete, dando luogo a quell' altra forma d' eccitamento che è chiamata *irritazione* quantunque la causa sia sempre la stessa e non agisca che per diversità di gradi?

» Concluderemo da quanto abbiamo superiormente esposto, 1.° che l' *irritazione* non è stata definita nell' intima sua essenza (1); 2.° che le espressioni impiegate per farla conoscere sono troppo generali, non esclusive all' oggetto contemplato, e convengono egualmente all'*eccitamento vitale*; 3.° che non abbiamo perciò caratteri distintivi dell' una in confronto dell' altro; 4.° che considerata nelle sua essenza come affezione dell' eccitabilità, come fenomeno vitale è un *vero eccitamento*, tanto se si consideri localmente, quanto diffusa a tutta la macchina; 5.° che finalmente non può riputarsi essere il ricercato supplimento alle dottrine del giorno. » *G. C.*

---

(1) *Merita di essere sul proposito meditata l' opera del signor professor* Tommasini *Della nuova dottrina medica italiana, e segnatamente le note* 21, 22. G. C.

Osservazioni sull' uso dell' olio essenziale di trementina nella cura della tenia; comunicate dal dottore CASTAGNETO, *figlio, medico in Genova.*

Promisi nella mia Memoria sulla tenia pubblicata nel 1815 sottomettere ad ulteriori esperienze l' olio essenziale di trementina unitamente a' clisteri d'acqua fredda nella cura di tale malattia (1). Felice nei miei tentativi, ecco i vantaggiosi effetti che ho potuto ritrarne in quattro soggetti che n' erano attaccati.

---

(1) *La Memoria cui l' autore allude porta per titolo:* Dissertazione inaugurale sulla tenia, presentata e dedicata agli ornatissimi professori della Facoltà di medicina nella reale università di Genova; da *Giuseppe Castagneto* genovese, onde ottenere il grado di dottore in medicina. Genova 1815. — *In essa vi si trova esposto con ordine e chiarezza tutto ciò che dai più rinomati scrittori è stato detto sulla storia naturale, origine, cause, sintomi e cura della tenia; sul quale ultimo argomento gl' insegnamenti dell' autore sono da reputarsi tanto più preziosi, quanto che sono cavati dalla sua propria sperienza, essendo egli per più anni stato aspramente travagliato da questo ospite molesto. Questo primo saggio del giovine scrittore, ci lascia con fondamento presagire, che non resterà inope-*

Osservazione I.

Giovanna Oneto, dell' età di venticinque anni, di temperamento sanguigno, e robusto, andava soggetta frequentemente da qualche mesi a nausee con senso di strettezza in gola, a moti convulsivi degli arti, massime nella notte, e in ultimo a dolori ricorrenti di basso ventre con involontaria evacuazione di cucurbitini; a questi accidenti si univano pure la magrezza con generale abbattimento di forze. Suggerito saviamente da non so qual altro medico lo specifico Nufferiano, indi il metodo d'*Alston*, finalmente quello d'*Odier*, ma tutti inutilmente; fece a me ricorso, affine procurassi guarrirla, se mi fosse stato possibile, da tali pertinaci incomodi. Furono da me prescritte sei dramme d'olio essenziale di trementina da prendersi la mattina seguente a digiuno, coll' avvertenza però d' applicare qualche clistere d' acqua fredda al momento sentisse prossimo il bisogno di evacuare il ventre. Il tutto esattamente eseguito, in meno di sette ore fu espulsa fortunatamente una tenia armata lunga all' incirca 20 palmi. Notisi che l' ammalata non ha punto risentito dall' azione stimolante di tale rimedio ed ha ricuperata la primiera salute.

---

roso per la pratica medica in una città popolosa, ove non possano mancare occasioni di accrescere le utili cognizioni di un' arte che non può prosperare se non cogli sforzi simultanei de' medici di tutti i luoghi e di tutti i tempi. (L' Edit.).

Osservazione II.

Mi fu presentato da sua madre un piccolo ragazzo di circa 7 anni, di temperamento un po' gracile, il quale da un anno era tormentato dalla tenia. Nessun rimedio adoperato dapprima, con somma difficoltà s' indusse a prendere due dramme di tale assai disgustoso antelmintico; applicato il clistere d' acqua fredda al comparire di qualche dolore addominale emerse in poco tempo una tenia intera lunga circa 12 palmi.

Osservazione III.

Il signore N. N. quadragenario, che assai di frequente era assalito dagli ascaridi lombricoidi, s' avvide che da un mese sortivano in compagnia degli escrementi, specie di vermi a lui prima sconosciuti: dimandato su di ciò il mio sentimento, non ebbe ripugnanza conservarne alcuni, i quali facilissimamente furono caratterizzati per porzioni di *tœnia solium*, *L.* I suoi incomodi d' altronde molto leggieri non si riducevano che a straordinario appetito, e a tormini di basso ventre non però violenti. Prescrittagli un' oncia d' olio essenziale di trementina ebbi la compiacenza di vedere il mio ammalato liberato da un ospite che col tempo avrebbe potuto renderglisi micidiale.

Osservazione IV.

Antonio Salvatici, d' anni 18, malaticcio da più d' un anno, perchè soggetto a frequenti convulsioni di carattere epilettico, a dolori addominali qualche volta acerbissimi, a nausee e disappetenze continue, evacuava, allorchè faceva uso di qualche sempre leggiero antelmintico, lunghe porzioni di tenia. Affidatosi alle mie cure, affine di guarire, gli prescrissi sei dramme dell' olio in questione; praticato in seguito il clistere d' acqua fredda non tardò ad eliminare una tenia armata lunga 40 circa palmi, dopo cui si tacquero tutti i surriferiti sintomi, e trovasi adesso riavuto in perfettissimo stato di salute.

Dietro questi fatti mi si permetta conchiudere più coraggiosamente, che l' azione vermifuga di questo rimedio è di gran lunga maggiore della temuta sua forza stimolante, e che l' abbandonarne l' uso per questo mal fondato timore è una cosa assolutamente assurda ed erronea.

Storia di un trismo traumatico, guarito colle frizioni mercuriali; di Greg. Althammer, *medico pratico in Arco.*

Tamburini Tomaso, archese, villico, di anni ventotto, di temperamento robusto e sanguigno, che godè per lo passato la migliore salute, ai 4 dello scorso novembre precipitò da un albero, alto circa tre pertiche viennesi, e ne riportò una ferita contusa nella parte destra della fronte, che si estendeva verso la tempia, e la parte capelluta dello stesso lato; ferita tre once lunga, con denudamento di circa tre once e mezzo del cranio e rovesciamento degl' integumenti e de' muscoli verso il sopra ciglio della stessa parte.

E' fu subito trattato dal signor *Marina*, esperto chirurgo, e da quest' epoca, sino agli 11 dello stesso mese, la cura proseguì affatto a seconda del desiderio; ma in sulla sera di tal giorno accusa l' infermo qualche dolore nella vicinanza de' condili della mandibola, gli astanti osservano de' moti convulsivi nelle estremità superiori ed inferiori che lo scuotono più o meno per la notte, sentono tratto tratto digrignare i denti, e veggono, somministrandogli da bere, che apre la bocca con difficoltà. Sul mattino stando la cosa in tale stato, si andò per un medico, il quale gli prescrive una mistura d' acqua di ciliege con poca quantità di laud. liq. e liquore anod. dell' *Hoffmann* da prendersi epicraticamente, gli fa applicare delle fettuc-

cie di cerotto di galbano lungo i condili, e con tale medicatura continua sino al giorno quindici con la peggio dell' ammalato. Sopracchiamato io nel mattino dei sedici per visitare il Tamburini in compagnia del medico della cura, quello che si offre alla mia indagine si è: la descritta ferita, che si va restringendo; ma che nella parte capelluta lascia ancora un pezzo di cranio denudato della estensione di una lira italiana, una piccola sinuosità sottocutanea verso la tempia sinistra, da cui scaturisce un pus di buona qualità, la mandibola inferiore pressochè aderente alla superiore, la lingua, per quanto si poteva vedere, ferita ed infiammata per le lesioni ricevute dai denti sotto le convulsioni, difficoltà di articolare le parole e di deglutire, rigidi e duri al tatto i muscoli temporali e masseteri, gli altri tutti in istato normale, il polso molle alquanto celere, le escrezioni alvine consistenti e figurate, l' orina di un color pagliarino chiaro. Riconosco nel Tamburini il trismo traumatico; fondo la prognosi sul detto ippocratico: *Convulsio ex vulnere lethalis est*; e consiglio l' uso dell' unguento mercuriale e de' bagni tiepidi universali. Il medico della cura rigetta la mia proposta, e consiglia di trattarlo col laud. liq. di *Syden.* e di spaccare la picciola sinuosità verso la tempia, a cui dovetti acconsentire; ma non si continuò lungamente coll' adoprar il laudano; perchè non l' ebbe preso che poche volte, che il malato diventò soporoso e peggiorò; per lo che lo feci porre ancor quella sera nel bagno, e in seguito con una dramma di unguento di parti eguali di mercurio e

di grasso, feci fare frizione lungo la spina dorsale. Sino ai venti si continua due volte al giorno col bagno, e alternando la parte colla frizione, senza vedere nessun miglioramento; ai 21 non ha più moti convulsivi, e la mandibola è qualche cosa più mobile; si continua collo stesso metodo; ai 25 il vantaggio è più notabile, la deglutizione più facile, si aumenta di mezza dramma per frizione la pomata; ai 28, marcatissimo miglioramento, si può con facilità introdurre il cucchiajo in bocca: si continua; il 1 dicembre le cose vanno di bene in meglio, si ritorna alla dose di una dramma per frizione; ai 4 si manifestano i prodromi della salivazione, si sospende la frizione e si continua col bagno; ai 6 completa salivazione, se gli dà un gargarismo astringente; ai 10 salivazione diminuita; ai 15 la salivazione è quasi tolta del tutto, l'ammalato apre la bocca poco meno che nello stato di salute, tutti i sintomi nervosi sono spariti, la ferita è quasi rammarginata; ai 17 il Tamburini incomincia ad abbandonare il letto, e di giorno in giorno acquistando in forze, arrivò allo stato primiero di salute, ed io lo vidi, non è molto, attendere a' suoi villici lavori lieto e contento.

Osservazioni sopra un articolo della Biblioteca Italiana (1).

Nel XXX numero della Biblioteca Italiana (giugno 1818) si rende conto da un anonimo delle *Memorie ed Osservazioni del dottor Triberti*, e si trova l' opportunità d' inserirvi una nota, la di cui provenienza potrebbe dirsi sospetta, se non apparisse assai più chiaramente che l' estensore di quell' articolo non ha letto, o per lo meno non ha inteso, nè le osservazioni del dottor *Triberti*, nè le riflessioni del dottor *Defilippi* sulla *cheratonissi*. In essa nota si dichiara, che si rifiuta posto onorevole alle *riflessioni* di quest' ultimo, perchè sfornite di prove e di sperimenti, perchè non palesano che una *personale inimicizia*, e perchè il mettere in dubbio l' *ingenuità* e la *perizia* del dottor *Triberti è quanto sostenere che un uomo, il quale fosse perfettamente guarito dalla frattura di una gamba con un apparecchio non ordinario e per mano di un giovane chirurgo, che non avesse ancora acquistato celebrità nell' arte, sostenere che quest' uomo non si debba giudicare ristabilito, se*

---

(1) *Avendo registrato negli Annali le operazioni del signor cavaliere* Defilippi *sulla cheratonissi, non ci siamo potuti dispensare dal pubblicare questo articolo.* (L' Edit.)

non quando abbia tanta compiacenza da lasciarsi spezzare l' osso di nuovo per mettersi nella cura di chirurghi più illuminati.

Per somma avventura del signor *Defilippi*, il ceto medico-chirurgo è già avvezzato a diffidare dei giudici e dei giudizj della Biblioteca Italiana, altrimenti la di lui condanna sarebbe segnata. Or io chieggo a chi ha letto le *riflessioni sulla cheratonissi*, se il caritatevole anonimo è fatto per seder giudice competente della contesa, e se il suo giudizio ha toccato la bilancia d'Astrea.

Il dottor *Defilippi* è partito dai principj i più conosciuti della notomia, della patologia e della fisica: quali prove maggiori poteva egli addurre? Egli invocò gli esperimenti istituiti fino dai tempi di *Celso* a noi; che poteva fare d' avvantaggio? I proprj esperimenti, che pur n' aveva, sarebbero rimasti di nessun peso, giacchè non si avvisò mai d' istituire un paralello di abilità personale fra essolui ed il signor *Triberti*. Ha egli forse tralasciato di calcolare i fatti, quando ha posto ad esame gli esperimenti di *Buchorn*, di *Beer* e di tutti quelli che ci hanno dato imparziale ragguaglio della *cheratonissi*? Si pretenderebbe forse che per provare i difetti di un metodo operativo sia necessario di metterlo in pratica? E, per servirsi del bel paragone del signor anonimo, sarebbe egli necessario di tentare la rovina di un povero fratturato per provare all' acconciatore di ossa, che il suo metodo, comunque abbia riuscito, è pieno di inconvenienti, e non può reggere al confronto dei già conosciuti? Si pretenderebbe che un chirurgo

debba farsi a cavar un dente colla spada per mostrare al cerettano che non è quello il miglior modo di cavar denti? Donde scaturirono adunque le ingiuste pretese dell' anonimo? Se pur v' è nessun altro motivo, esse nacquero da che si volle sputar sentenza senza prendere conoscenza della quistione. L' anonimo ha supposto che il signor *Defilippi* contendesse al signor *Triberti* il successo felice della *cheratonissi* da lui istituita, e non potè comprendere che quegli rivolse i suoi attacchi sul metodo e non sull' esito della operazione. Come si poteva tacere, nell' udire questo signor *Triberti*, simile all' accennato acconciatore di ossa, per *fas* e per *nefas* erigersi in riformatore di questo ramo di chirurgia, e predicare ai meno accorti l' abbandono del miglior metodo di operare la cateratta?

Conosciuto lo sbaglio massiccio dell' anonimo gli si perdona, come abbia potuto esternare un giudizio sì sfavorevole al carattere ed alla dilicatezza del dottor *Defilippi*, dichiarando dettate le sue riflessioni da sola *personale inimicizia*; ma si è in diritto di ammonirlo, che prima di accingersi a seder giudice delle altrui letterarie fatiche bisogna leggerle ed intenderle.

C . . . p.

Sullo stabilimento dell' ospedale della Generala, all' occasione dell' epidemia petecchiale dominata in Piemonte; Rapporto presentato all' ill.ma e ven.da Congregazione dell' ospedale maggiore di san Gio. Battista e della città di Torino; da Giorgio Ricci, *dottore in medicina.* Torino 1817.

La descrizione dell' ospedale provvisorio della Generala, è preceduta dai *motivi che diedero occasione allo stabilimento del medesimo*; i quali motivi, o motivo, si furono « l' essersi mostrata sotto forma epidemica la febbre petecchiale in Piemonte, o per dir meglio in Torino, ne' mesi antecedenti al settembre del 1817. » In questo luogo il signor dottor *Ricci* si è lasciato passar per l' animo di ribattere la proposizione di uno scrittore, cui venne il talento di derivar il male, che cotanto afflisse i Lombardi, dal Piemonte; dicendo al contrario, il signor *Ricci*, che dalle province di Pavia, Milano, Lodi e Cremona è passato a loro; questione ch' egli avrebbe più giustamente dovuto trasandare; dicendo lo stesso signor *Ricci*: « che sin dal marzo del 1816 alcune tracce della medesima malattia eransi già manifestate in alcune terre dell'Alessandrino, dove *avvi ragione di credere essersi tale malattia sviluppata in Capriata in seguito di contagio quivi*

arrecato da un militare reduce dalla Russia, dal quale il male passò a coloro che l' assistettero, e da questi, e segnatamente, per mezzo di un barbiere girovago, che aveva prestato assistenza a quell' infelice soldato, a Frassonara, e di qui al paese della Predosa ed a Oviglio, ove sembrò che la malattia, portatavi in agosto, fissasse il malefico suo influsso, spargendo nel dicembre 1816, e più nel gennajo 1817, il terrore e lo spavento non tanto fra gli abitanti, quanto ne' paesi vicini non esclusa la stessa Alessandria ec. »

Che poi « nei territorj di Pavia, Milano, Lodi e Cremona si fossero già eretti a bella posta degli ospedali, *quando in Piemonte non ne occorreva il menomo bisogno*; » ciò potrebbe tutt' al più significare, che il Governo di Lombardia giudicava della necessità di siffatto provvedimento, con principj diversi da quelli da cui giudicavasi dal Governo del Piemonte. Certo egli è, che ad erigere infermerie apposite pei petecchiosi in diversi distretti, non si è da noi aspettato, che « le sale degli ospedali civili per l' ognor crescente affluenza dei malati divenissero incapaci a riceverne ulteriormente, nemmeno col raddoppiarne i letti, siccome avvenne nell' ospedale di san Giovanni di Torino, lorchè si pensò ad erigere lo spedale provvisorio della Generala; ed è pur certo che non si aspettò tra noi che il male si fosse fatto epidemico nella capitale, come fu il caso in Torino. Il decreto dell'Ecc. I. R. Governo di Lombardia, del 16 gennajo 1817, tendeva a guarentire il diritto naturale de' cittadini dalle insidie del contagio petecchiale, e ad assicu-

rare un asilo agli indigenti che ne venivano colti, senza distinzione di città, di borghi, di villaggi, e di forma sporadica od epidemica; cosa che non pare essersi fatta in Piemonte; poichè il dottor *Ricci*, alla pag. 4, dice: « che in dicembre 1816, e in gennajo 1817, tale morbo si rese *epidemico in molte terre del Vogherese e della Lumellina*, dove certamente non furono eretti spedali appositi in soccorso di quelle *villiche* popolazioni; siccome non ne vennero creati nel Novarese e nel Vigevinasco, che noi abbiamo visitati mentre tra quelle popolazioni infuriava il contagioso malore. Lo spedale provvisorio di Novara dovette la sua origine ai sentimenti filantropici di quell'Amministrazione comunale, e non ad un ordinamento generale che mostrasse il Governo armato di tutti i mezzi per sovvenire, operosamente, e non con semplice consiglio, le atterrite popolazioni infette o minacciate di prossima infezione.

Ommetteremo di parlare del *fabbricato della Generala*, come di cosa superflua per la maggior parte de' nostri leggitori. Della *descrizione della malattia* noteremo soltanto, che sovente era complicata colla verminazione, con sintomi gastrici e con gravi sintomi di petto, come peripneumonia, angina e simili; che l' esantema variava di forma, di colore e di quantità, ora presentandosi « sotto forma di minutissime lenticchie, or rosse, or livide, ma più frequentemente nericcie; ora di macchie più o men larghe, d' un rosso porporino, confluenti ed accompagnate da una leggiera elevazione della cute, . . . ma più frequentemente senza

elevazione di sorta. » La morte seguiva comunemente dal 14.° al 20.° giorno; « alcuni mancarono però di vita nel periodo infiammatorio, prima del 9 e 10 giorno di malattia. „ — " Le poche cadaveriche aperture che le circostanze ci permisero di estinti dal morbo petecchiale nel periodo infiammatorio specialmente, cioè prima del nono giorno, di fare, ci persuasero di quanto scrissero aver osservato alcuni antichi e gran parte de' moderni, sull' infiammazione o congestione dell' organo cerebrale, congestione che qual primo periodo della flogosi potrebbesi considerare: fra' quali autori parvemi di far menzione de' piemontesi nostri, i dottori *Jemina*, padre e figlio, i quali quanto distinti clinici, altrettanto savj osservatori, intorno le quasi inseparabili infiammazioni o congestioni almeno del cervello proprie di tali malattie, cose provate con molte ed esatte cadaveriche aperture. »

L' autore si mette, e, secondo noi, con ragione del partito di coloro che negano l' origine spontanea del contagio petecchiale, e parla piuttosto diffusamente della diatesi che presiedeva alla malattia, giudicandola d' indole stenica, e dagli effetti che sogliono indurre tutti i contagi in generale, e da quelli che produce il contagio petecchiale; dichiarando il tifo affatto diverso dalla febbre petecchiale, « perchè i sintomi tifoidei non furono comuni a tutti coloro che mostrarono l' esantema. » L' autore risguarda il tifo come una complicazione accidentale « la quale cangiò, al cangiar dell' atmosferica influenza, in modo che dir si potrebbe che nella primavera si ebbero delle febbri catarrali,

delle peripneumonie e simili, con petecchie, le quali comparivano però sempre al periodo indicato di malattia e co' segni loro proprj; che nel cominciar della state s' ebbero dei tifi con petecchie, sempre costante però la comparsa di queste al principiar di malattia; che in fine s' ebbero dei sinoci e delle febbri gastriche con petecchie, e sempre queste erano quasi le prime ad annunciarsi coi loro proprj e mentovati caratteri. »

Il signor *Ricci* inclina a credere che il contagio petecchiale « sia quasi endemico al Nord dell' Europa, e che da queste fredde regioni a noi sii pervenuto, e che tuttavolta pervenga che la guerra ci arreca i suoi disastri; » opinione che troppo ci dilungherebbe se ci facessimo a profondamente analizzarla.

Cura. « Il metodo da me impiegato fu il metodo debilitante, antistenico e controstimolante, comunque dir si voglia, finchè durava quel dato periodo, che dai sintomi non esitai di pronunciare stenico od infiammatorio, periodo che continuavasi ben sovente sino al fine di malattia quando non oltrepassa il 14.° giorno. » Da questo metodo debilitante, l' autore ha però escluso il salasso, impiegando le coppette scarificate sulla parte quando eranvi sintomi di parziale esuberante eccitamento. « Vidimo infatti i distinti vantaggi di un tal mezzo chirurgico, particolarmente ne' primi mesi che si stabilì quest' ospedale, ne' quali la petecchia presentavasi con sintomi pleuritici o pneumonici, e molti ne' quali sembrava, e pel grado di febbre, e per la durezza de' polsi, e per l' affannata respi-

razione necessario il salasso, trovarono in questa operazione il più segnalato sollievo. » Internamente, secondo le circostanze, si davano gli emetici, gli antimoniali a refratte dosi, la polpa di prugne col tartrato acidulo di potassa; e per bevanda ordinaria la semplice limonata vegetale, o l' acqua acidulata con aceto. Alla comparsa dei segni di vero languore, si amministravano gli stimolanti diffusibili o permanenti, come china in decozione, serpentaria virginiana in infuso, canfora, liquore anodino, ec. ed esternamente si applicavano i vescicanti, la cui azione fu trovata doppiamente utile, e come stimolo acconcio a rianimar le forze languenti, e come mezzo per derivare alla cute l' azione morbosa che aveva investite le viscere interne.

Nello spedale della Generala, dai 15 di aprile al mese di agosto *inclusive*, si sono ricevuti 908 uomini, e 672 donne. De' primi ne morirono 150 e 131 delle seconde. La malattia non ha rispettato nessuna età, siccome si rileva dalle tavole aggiunte all' opera, nelle quali i malati sono distribuiti in ragione di anni.

Recherches physiologiques et médicales sur les causes, les symptomes, et le traitement de la gravelle; par F. Magendie, docteur en médecine de la Faculté de Paris, professeur d' anatomie, de physiologie et de seméiotique ec. — A Paris 1818 (1).

In mezzo alla folla de' patologici e terapeutici scritti venuti in questi ultimi tempi alla luce intorno alle malattie delle vie orinarie, niuno se n' ebbe a vedere che versasse *ex professo* sulla *renella.* Ma tale mancanza, che i pratici tutti non possono certamente mettere in dubbio, parve per avventura più che ad ogni altro sensibile all' instancabile professor *Magendie.* Epperò profittando dei lumi che la propria esperienza gli procacciò intorno a questa materia, non che di quelli che gli fornirono su tale proposito le recenti scoperte chimiche; diede mano a riempire un tal vuoto, mercè l' operetta che abbiam ora annunziata.

Noi siamo lontani dal credere che le sue teoriche siano tutte superiori ad ogni censura; nè oseremmo guarentire l' opportunità di tutti i suoi pratici insegnamenti. E le une e le altre però sembrandoci sommamente importanti, ci affrettiamo a farne partecipi i nostri lettori con quel medesimo ordine con che piacque all' autore di venirli esponendo.

---

(1) *Art. comunicato dal professor Ramati.*

CAPITOLO I.

Natura dell' arena e delle pietre evacuate dai calcolosi.

Malgrado gli sforzi che per isvelar la natura e la genesi delle pietre e dell' arena che si evacuano dai calcolosi fecero i chimici del secolo 17.°, devesi intieramente a quelli del 18.° la gloria di avere un tal intento ottenuto. Non fu che mercè i travagli di *Scheele* che si è conosciuto le mentovate concrezioni essere in gran parte formate d'un acido particolare, denominato *acido litico* dal di lui scopritore, ed *urico* dai più moderni.

Non v'ha dubbio dopo le ricerche di *Wollaston*, di *Fourcroy*, di *Vauquelin*, di *Marcét* ed altri, che oltre a un tal acido entrino pure in alcuni calcoli dell' *osalato di calce*, del *fosfato di calce* e di *magnesia*, e, per tacere d'altre sostanze, dell'*ossido cistico*. Ma i casi, in cui i calcoli o la renella offrono siffatta chimica costituzione, al dire di *Magendie*, sono sì rari, che si possono considerare quai mere eccezioni alla legge, che alla loro composizione fu da natura assegnata; talchè ad onta de' medesimi puossi, dic'egli, affermare che codeste morbose produzioni costantemente risultano di *acido urico unito a un po' di materia animale, la quale non è altro probabilmente che muco provegnente dalla membrana interna della vescica e sue appendici.*

CAPITOLO II.

Dell' acido urico, delle sue proprietà e delle circostanze che ne promuovono la produzione.

Le ricerche di *Vauquelin* e di *Wollaston* avevano già dimostrato che la quantità di *acido urico* esistente nell' orina degli animali è proporzionale a quella dell' azoto, onde vanno forniti gli alimenti di cui essi si cibano. Ciò che codesti due chimici avevano già stabilito, egli è pur quello che con varie sperienze appositamente a tal uopo intraprese, fu pria d' ora da *Magendie* confermato; siccome consta da una sua *Memoria* letta nell' accademia delle scienze di Parigi il 16 agosto 1816. Non solo anzi riconobbe egli che tanto maggiore è la copia d' acido urico che si univa nell' orina degli animali, quanto maggiore si è quella dell' azoto esistente ne' loro alimenti; ma riconobbe eziandio, che se per alcun tempo si priva un animale carnivoro di ogni sostanza *azotata*, e si alimenta invece con zucchero, olio, od altre sostanze, bensì nutrienti, ma prive di azoto, la loro orina in capo a tre o quattro settimane non presenta più atomo d' acido urico.

Quanto alle proprietà del medesimo non ci annunciando l' autore se non quelle ad esso da tutti i moderni chimici, e specialmente da *Thenard* assegnate, prescindiamo di buon grado dal riferirle. Non tralasceremo di dire però, che, attenendosi ai risultati dell' analisi recentemente fattane da *Be-*

rard, reputa egli cento parti di acido urico composte di

Azoto	» 39, 16
Carbonio	» 33, 61
Ossigeno	» 18, 89
Idrogeno	» 8, 54
	100, 00

CAPITOLO III.

Cagioni della renella.

Esistendo l' acido urico più o meno copiosamente nell' orina di tutti gli animali carnivori e dell' uomo, non è nella sola presenza di esso che vuolsi cercar la cagione della *renella*. Quest' acido non divien atto a produrla, se non da che non può rimanere nell' orina stessa disciolto. Per ben conoscere quindi le cagioni dirette di una tal malattia, convien conoscere quelle che obbligano l' acido stesso a separarsi da codesto fluido escrementizio.

La prima di siffatte cagioni è senza dubbio la pochissima solubilità dell' acido urico nell' orina. Infatti, secondo i calcoli di *Magendie*, l' orina dell' uomo non può in istato di sanità tenerne disciolto che 1/1500 circa del suo peso. Il che posto non può a meno di avvenirne una precipitazione ogniqualvolta:

1.° Od aumenti la quantità dell' acido urico, rimanendo la stessa quella dell' orina;

2.° O diminuisca la quantità dell' orina, senza che scemi in proporzione quella dell' acido;

3.° O sensibilmente si abbassi la temperatura animale.

Vorransi poi riguardare siccome cause accessorie, tutte le circostanze che influir possono a produrre l' uno o l' altro di questi fenomeni.

CAPITOLO IV.

Circostanze che tendono a produrre la renella aumentando la proporzione dell' acido urico.

Fra le cagioni che aumentar possono la proporzione dell' acido urico entro l' orina, occupa il primo posto, al dir dell' autore, il vitto troppo nutriente, e soprattutto quello onninamente preparato con sostanze animali. Del che egli si è pienamente convinto dietro i risultati della sua stessa esperienza. Non pochi furono gl' individui travagliati dalla renella da lui assistiti; la più parte però erano ghiottoni che, già varcata la gioventù, riponevano la loro delizia ne' piaceri della mensa, ed erano gran mangiatori particolarmente di selvaggiume, di pesci ed altre tali sostanze a gran dovizia fornite di azoto.

A sempre più confermarlo in tale opinione contribuì il caso di un individuo, il quale, or secondato, or perseguitato dalla fortuna, tutte le volte che per l' angustia delle sue circostanze era condannato ad una involontaria astinenza dalle laute animali vivande trovava un compenso alla sua

sventura nella tregua nella renella, a cui era ne' suoi tempi felici abitualmente soggetto. Nè poco valse a viemmaggiormente persuaderlo della verità di una tale opinione il vedere, che, anche le persone abitualmente sobrie, emettono l' orina assai più colorata e sedimentosa dell' ordinario, se per poco si danno alla crapula.

Possono per altro concorrere eziandio ad aumentare la copia d' acido urico altre circostanze, e specialmente la vita sedentaria. Ce ne fa fede la frequenza della renella nelle persone di lettere, negli oziosi, ne' ricchi e negli attempati, ed in generale in tutti coloro che fanno poco dispendio di forze muscolari. Gli organi muscolari sono, a detta di *Magendie*, in un' evidente reciprocità colli reni. Entrambi si appropriano la più parte dell' azoto che entra cogli alimenti nella macchina; e necessariamente debb' esso in maggior copia portarsi alle une, se poco ne vien consumato dagli altri.

CAPITOLO V.

Circostanze che aumentano o diminuiscono la quantità dell' orina.

È un fatto che tanto più si orina quanto più si beve. Ma se ciò è vero, ove si tratti di bevanda meramente acquosa, o di altre in gran parte composte di acqua, non lo è più quando trattisi di vini assai generosi, di liquori spiritosi, ed in generale di bevande ridondanti di alcool. Nè tampoco lo è rispetto alle bibite, che per la loro natura o

per l' elevata loro temperatura hanno la virtù di aumentare la traspirazione.

Se pertanto, dice l' autore, un crapulone farà grand' uso di bevanda acquosa, o di vini leggieri e spumeggianti, non correrà molto rischio di soggiacere alla renella; perocchè la quantità d' orina che si separerà da' suoi reni, sarà più che sufficiente a disciogliere l' acido urico, ond' essa è fornita. Se al contrario beverà parcamente, o se, abbondantemente bevendo, prediligerà i vini più potenti od i liquori spiritosi, verrà meno la quantità delle sue orine; queste scioglieranno minor copia di acido urico; e di leggieri verrà travagliato dalla renella.

Oltre alla quantità ed alla qualità della bevanda, influisce pure sulla copia dell' orina la qualità dell' alimento. Quelle sostanze animali, che sogliono aumentare la quantità dell' acido urico, diminuiscono invece quella dell' umor di cui esso fa parte. Si sa che gli animali carnivori orinano in generale assai meno degli erbivori; e *Magendie* ha veduto che l' orina che si emetteva da un cane nutrito di carne, era incomparabilmente minore di quella che si evacuava da esso allorchè veniva alimentato con dello zucchero, avvegnacchè uguale si fosse la quantità d' acqua che da lui si beveva.

Diminuisce pure la dose ordinaria delle orine tutto ciò che abbondantemente promuove la traspirazione. Quindi, oltre alle bevande calde e diaforetiche, vuolsi pure riporre fra le circostanze atte a produr tale effetto il prolungato decubito; il quale per altro può forse contribuire altresì, a generar la renella, col rallentare il passaggio dell' orina dalle reni alla vescica.

CAPITOLO VI.

Influenza della temperatura dell' orina sullo sviluppo della renella.

Le sin qui noverate, sono circostanze che influir possono a generar la renella in qualsiasi età. Ve n' ha una però, che è particolare ai vecchi; si è dessa la diminuizione del calore animale.

« Io mi sono assicurato, dice l'autore, con esperienze termometriche, che, trascorso il sessagesimo anno, la temperatura del nostro corpo diminuisce di molti gradi. Di rado s' innalza ella al disopra di 36.° del termometro centigrado, anche sotto l'ascella, o agl' inguini, che sono pure le regioni le più calde della superficie del corpo, e che segnano pressochè sempre la temperatura delle interne sue cavità.

„ L'orina, che non ha che un calore imprestato dal sangue e dagli organi circostanti, debbe dunque avere una temperatura più bassa nel vecchio che nell' adulto. Nelle sperienze istituite a tal proposito, ben di rado io la rinvenni superiore al 30.°, vale a dire 8.°, oppur 10.° al disotto del calore ordinario. Per lo che, tutte le altre circostanze essendo pari, il vecchio è perciò solo più esposto del giovane agli assalti della renella. »

Non potrebb' egli contribuire eziandio ad abbassar la temperatura dell' orina un freddo assai intenso e durevole? Il signor *Magendie* ne va persuaso; epperò non sa a meno di annoverar pure l' azione del medesimo fra le cause che possono concorrere a generar la renella.

CAPITOLO VII.

Di qualche causa particolare della renella.

Veggonsi bene spesso individui che ad onta del regime, dell' età e delle abitudini le più confacenti alla produzione della renella, non ne vengono colti. Altri all' opposto talor se ne veggono che vi vanno soggetti, avvegnachè serbino un metodo di vivere che parrebbe doverneli preservare mai sempre. V' ha dei distretti nella contea di Sussex, i cui abitanti della classe la più indigente soggiacciono in gran numero alla renella, sebbene si nutrano esclusivamente di birra e di vegetabili. Io conosco, dice *Magendie*, una dama che suol emettere due grossi di renella rossa o in quel torno, tutte le volte che nel giorno precedente mangia dell' insalata; ed altri videro evacuarsi dei calcoletti dietro l' uso di frutti crudi.

V' ha dunque delle cause che impedir possono lo sviluppo di una tal malattia anche allorquando tutto concorrerebbe a produrla; e ve n' ha eziandio che possono suscitarla, malgrado che manchino le ordinarie sue cagioni. Ma donde procedono siffatte anomalie? Forse da affezione del ventricolo, o da acidi accumulati entro il medesimo? Tal è l' opinione di alcuni medici inglesi; e non può negarsi che la dispepsia, che suol essere compagna della renella, le conciliì qualche verosimiglianza. Lungi però dal convenir seco loro, opina l' autore che abbiano essi confuso colle cause della renella un' affezione che non è che un effetto di quella medesima causa da cui questa proviene.

Si dirà forse che influiscano a favorire od impedire la renella le differenze de' climi? Anche ciò si è da taluni supposto; e non senza qualche ragione. Da lungo tempo si è rimarcato che gli abitanti de' paesi temperati erano più soggetti alle affezioni calcolose, che quelli delle terre polari ed equatoriali. Ma non deriverebbe ella mai codesta immunità dal regime familiare a quegli abitanti, anzi che dall' influsso del clima? *Magendie* non osa affermarlo, ma ne va pressochè pienamente convinto.

Egli va pure convinto che a torto si accagionarono della renella le concrezioni pietrose di alcuni frutti, e le acque pregne di selenite, di carbonato calcare ec. Fondata sopra una supposta rassomiglianza tra codeste sostanze ed i calcoli orinarj, l' opinione che questi derivassero da quelle non si potè più sostenere dacchè la moderna chimica smentì pienamente una tale rassomiglianza. Sarebbe poi assurdo il volere in particolar modo incolparne oggidì i mentovati sali calcari, dacchè l' esperienza ci ha dimostrato che le acque pregne di essi si possono utilmente impiegare nella cura sì terapeutica come profilattica di cosiffatte affezioni.

Quali saranno adunque le cause delle anzidette anomalie? L' autore ama meglio di confessare intorno a ciò la sua ignoranza che di proporre ipotesi alcuna; siccome pure candidamente confessa di non conoscere le cause, onde deriva la renella in que' pochi casi, in cui è dessa composta di fosfato od osalato di calce, di ossido cistico, ec. anzichè di acido urico.

CAPITOLO VIII.

Cenni intorno ai sintomi della renella, ed al luogo in cui si forma.

" Chi sta per patir di renella, scrive *Magendie*, qualche mese prima della sua comparsa, prova il più delle volte un senso di formicolamento e d'intirizzimento alla regione renale; l'orina di lui si fa rosso-carica, ed in capo ad una o due ore depone un sedimento rossigno più o meno copioso. Ordinariamente l'infermo non si mette in grande apprensione all'apparir di tai sintomi; a poco a poco però crescono essi per forma, che il senso d'intirizzamento si cangia in senso di vero dolore. Il domane del giorno, in cui esso è stato più forte, comincia ad uscir coll'orina una certa quantità di arena. Una tale evacuazione avvien talora senza alcun patimento; il più delle volte però è accompagnata da senso di ardore lungo il tragitto della medesima; e, comechè ben di rado, non va disgiunta talora da dolori assai vivi nella vescica e nell'uretra, e ben anche da veglia e da febbre, che non cessano o non si ammansano che dopo l'uscita della sabbia rossa.

,, Fintantochè una tale evacuazione non si effettua che a lunghi intervalli, una o due volte all'anno, cioè, non è peranco affetto l'infermo che dai forieri della renella. Se la medesima si fa più frequente, se avvien, per esempio, più volte al mese, sia essa o no dolorosa, la malattia, benchè spiegata, non è tuttavia che al suo primo

grado. Raro è per altro che si arresti ella a tal punto. Generalmente i dolori de' reni crescono in breve, e fansi talora insoffribili; l'ammalato s'accorge della presenza di un corpo straniero che si fa strada per gli ureteri e che dà segno del suo tragitto producendo un senso di lacerazione nel canale che percorre. A questo sintoma quasi sempre si associano frequenti voglie di orinare, retrazione de' testicoli, crampi alle estremità inferiori, nausee e vomiti, inquietudine tale che non solo l' infermo non può rimaner lungamente nella stessa situazione, ma non sa nè starsi giacente, nè cangiare di luogo, nè tampoco soffrire il moto della men disagiata vettura. — Un sì penoso stato dura per lo più 36, oppure 48 ore; quindi cessa a un tratto; ed or più, or men presto, generalmente però nel medesimo giorno, il paziente si avvede nell' atto di rendere le orine, che scende con esse un corpo solido, che intoppa il loro corso per alcun tempo, ma finisce per cadere con loro nel vaso destinato a riceverle. Un tal corpo non è altro che un calcolo, tanto più tardo ad uscire, quanto maggiore è il suo volume, più irregolare la di lui forma e più angusti i canali, per cui si apre il passaggio.

„ Men difficile si è codesto passaggio attraverso all' uretra delle donne; perchè più dilatabile si è in esse questo condotto, e minore che nell' uomo ne è la lunghezza. Ma non più rapida, nè men dolorosa si è la sua discesa pei loro ureteri. „

Non nega del resto l' autore, che si possa talora formare la renella entro gli ureteri, od entro la vescica, e persin anche nell' uretra. Dopo il quadro

però che ci ha egli offerto del di lei andamento, si crede in diritto di affermare che in generale la *solidificazione dell' acido urico succede sì tosto che si è formata l' orina, vale a dire nella pelvi, e fors' anche nella sostanza tubulare dei reni.* Nè dubita di poter asserire che *le pietre non pure dei reni, ma degli ureteri e della vescica, non sono per lo più che conseguenze della renella, o, se vuolsi, il terzo grado della medesima malattia, di cui l' espulsione della sabbia sarebbe il primo, e quella delle concrezioni calcolose il secondo.*

(sarà continuato)

Rapporto fatto alla Facoltà di medicina il 9 aprile 1818; dai signori Percy *e* Vauquelin.

(*Nouveau Journal de médecine. Avril* 1818.)

Il ministro segretario di Stato del dipartimento dell' interno, ha fatto alla Facoltà di medicina una serie di questioni, alle quali la Facoltà ha incaricato il signor *Percy* e me di rispondere. Ecco quali sono queste questioni e i motivi che le hanno provocate.

Le zuppe che si danno ai condannati detenuti nelle carceri, dice S. E., sono composte in gran parte di pomi di terra; nella stagione dove questo tubercolo non può essere impiegato si sostituiscono dei piselli, delle fave ed altri legumi, le di cui quantità sono fissate dall' Amministrazione, prendendo per base il prezzo ordinario dei pomi di terra.

Questo metodo seguitato sino al giorno d' oggi, ha dato luogo a reclami e doglianze, alle quali S. E. brama di riparare. E infatti, ella ha ben compreso che prendendo i pomi di terra per paragone, bisogna che questo paragone si faccia colla quantità e natura de' principj nutritivi contenuti in questa radice e negli altri vegetabili da sostituirsi, e non col loro valor venale come si è praticato finora.

Per giugnere a questo scopo S. E. ha posto le tre questioni seguenti, alle quali la Facoltà di medicina è invitata di rispondere:

1.° Qual quantità di pane, di carne, di fave, di fagiuoli, di piselli, di riso o d' orzo può rimpiazzare 45 chilogrammi di pomi di terra non rispetto al prezzo, ma rispetto alla quantità nutritiva di queste diverse sostanze?

2.° Con quale quantità di legumi verdi, come cavoli, navoni, spinacci, fave, piselli si può supplire a 45 chilogrammi di pomi di terra; e finalmente con qual quantità di carne e di pane si può supplire a 45 chilogrammi di pomi di terra, e al burro, e grasso che diventano inutili nella zuppa al brodo?

Per poter rispondere in modo corrispondente allo stato attuale delle nostre cognizioni, bisognerebbe aver un' analisi esatta di tutte le materie che servono di alimento ai condannati, ed insieme conoscere i rapporti delle facoltà nutritive degli elementi che compongono queste materie.

Noi abbiamo, è vero, qualche dato intorno alla prima parte del problema, cioè che molte delle sostanze su accennate sono state analizzate in modo abbastanza soddisfacente per corrispondere all' oggetto proposto; ma non è lo stesso circa la seconda parte, poichè la curiosità degli uomini non si è estesa fino a studiar le facoltà nutritive comparate de' diversi principj di cui sono formati i vegetabili e gli animali.

Per chiarir maggiormente l' argomento ci sia permesso di recare un esempio. Il pomo di terra è

composto d'amido, di albumina animale, d'un principio estrattivo e d'una materia legnosa. Ora la parte, che ciascun di questi corpi ha nella nutrizione, prodotta dall' uso del pomo di terra, è assolutamente sconosciuta. Si può solamente presumere che l' albumina, a motivo della sua analogia colle materie animali, abbia, in eguale quantità, da nutrire più dell' amido; che ad essa succeda in forza alimentosa l' estrattivo animalizzato; e infine, che l'amido, come sostanza puramente vegetabile, sia il meno nutritivo, eccettuato per altro il corpo legnoso.

Ella è pur cosa probabile che questi principj impiegati separatamente sarebbero un cattivo alimento; perciocchè è appunto dal concorso di tutti che risulta una materia veramente atta alla nutrizione; quelli che sembran inerti allorchè sono soli, diventano nutritivi mescolati con altri dotati di questa facoltà in grado eminente; dal che ne conseguita che la facoltà nutriente di una sostanza vegetale ed animale dipende non solamente dalla natura degli elementi da cui è composta, ma ancora dai rapporti che esistono fra essi.

Quand' anco avessimo tutte le nozioni necessarie per risolvere completamente le questioni proposte dal Ministro, esse non potrebbero tuttavia ricevere delle applicazioni generali, per la ragione che una sostanza che conviene a certi stomachi, dispiace ad altri che la rifiutano.

Benchè persuasi dell' insufficenza dei nostri mezzi, per giungere allo scopo che ci è proposto, ci proveremo non pertanto di dare qualche calcolo appros-

simativo fondato sul risultato di esperienze chimiche alle quali noi abbiamo sommesso diverse sostanze destinate al nutrimento dei prigionieri; risultati che abbiamo creduto di rendere facili a comprendersi, disponendoli in un quadro, mostrante in un colpo d'occhio, in diverse colonne, la quantità di materie impiegate, la quantità d'amido, quella della materia estrattiva solubile e quella dei corpi terrosi in esse contenute, come dalla tavola seguente.

Nome dei vegetabili	*Acqua contenuta in 500 gra.*	*Materia secca sopra 500 gra.*	*Materia estrattiva sopra 500 gra.*	*Ceneri e sostanza corticale*	Osservazioni.
Pane ordinario di 4 libbre	125	375	"	pochissimo	Dà un prodotto acido alla distillazione.
Carne magra di bue	250	170	"	pochissimo	Dà un prodotto essenzialmente alcalino alla distillazione.
Patate	375	125	8	"	Prodotto acido alla distillazione.
Navoni	460	40	23	$\frac{1}{500}$	*Idem.*
Carotte	428 $\frac{1}{2}$	71 $\frac{1}{2}$	36	1 $\frac{1}{2}$	*Idem.*
Cavoli	460 $\frac{1}{2}$	39 $\frac{1}{2}$	19, 8	$\frac{1}{500}$	Prodotto alcalino alla distillazione.
Spinacci	428	72	28 $\frac{1}{2}$	$\frac{1}{100}$	*Idem.*
Fagiuoli secchi	"	500	"	sostanza corticale 40	*Idem.*
Fave secche	"	500	"	55	Prodotto ammoniacale alla distillazione.
Piselli secchi	"	500	"	35	*Idem.*
Riso	"	"	"	"	Prodotto acido alla distillazione.
Lenti	"	500	"	27, 5	Prodotto alcalino alla distillazione.

Il quadro annesso al presente Rapporto dimostra, 1.° che il pane ordinario cotto di fresco contiene il quinto in peso di umido, vale a dire che 100 libbre di pane non contengono che 80 libbre di materia alimentosa; 2.° che la carne contiene due terzi in peso di umido, ossia che 100 libbre di carne non contengono che 34 libbre di sostanza nutritiva; 3.° che i fagiuoli, le fave comuni, i piselli, le lenti, in istato secco, non perdono nulla pel diseccamento, ma tutti questi grani, eccettuato il riso, sono contenuti in un inviluppo che non sembra dotato di forza nutritiva, e il cui peso varia in ciascuna specie; così i fagiuoli non contengono che il 92 di materia nutritiva per 100; le fave ne contengono 89; le lenti 94 e i piselli 93; 4.° che i cavoli e i navoni sono più acquosi degli altri vegetabili verdi; gli uni e gli altri dando all'analisi 92 centesimi d'acqua, di modo che 100 libbre di questi legumi non contengono che 8 libbre di materia secca, nella quale non v'ha poco più della metà di principj solubili; il resto essendo una materia legnosa, che, a vero dire, per essere tenerissima è forse dotata di forza alimentosa; 5.° che le carotte e gli spinacci contengono eguali quantità d'acqua, montanti a 86 centesimi, per cui ambidue non contengono più di 14 per cento di materia secca.

Paragonando ora la quantità d'amido contenuto nelle patate, si trova una gran differenza; ella non è qui che tre quarti, cioè 75 per 100. La materia secca vi è dunque nella proporzione di 25 centesimi; le patate sono adunque superiori agli altri

legumi, coi quali noi le paragoniamo, per quantità di materia solida che contengono.

Se esaminiamo in seguito la natura di questa materia solida delle patate con quella degli altri vegetabili destinati a supplirle, noi troviamo che nelle 25 parti di materia secca, proveniente dai pomi di terra, vi sono 22 1/2 di farina amidacea; questo tubercolo non contenendo più di 2 1/2 di materia estrattiva e legnosa che supponiamo non contribuire in niente al nutrimento.

Ora in 100 libbre di navoni noi non troviamo che 4 1/2 libbre di materia mucosa-zuccherina, è forse la sola che in tutte queste radici sia nutritiva; la parte insolubile non essendo che fibra legnosa con qualche traccia di albumina animale. Se dunque non si avessero a paragonare i navoni con la patata, che sotto il rapporto delle materie che sembrano dover servire al nutrimento, bisognerebbe conchiudere volervi cinque volte altrettanto di navoni che di patate per ottenere lo stesso effetto; oltre di ciò bisognerebbe supporre che l' estratto di navoni avesse una forza nutritiva pari alla fecula di patate.

Sotto questo rapporto il cavolo avrebbe ancora lo svantaggio; poichè 100 libbre di questo vegetabile non hanno dato che 4 libbre di materia estrattiva; non bisogna però scordarsi che il cavolo racchiude una grande quantità di materia animale, la quale certamente deve contribuire al nutrimento.

Dei cinque legumi di cui abbiamo parlato, la patata è la sola che contenga della materia amidacea, nella quale risiede, avuto riguardo alla sua

proporzione, la più gran parte della proprietà nutriente di questa radice; ma contiene inoltre una parca quantità di materia animale, la quale deve esser nutritiva, ed un estratto mucoso, che non deve aver la stessa proprietà, almeno a giudicarne dal suo odor viroso e dal suo sapor nauseante.

Gli elementi di cui sono composti le carotte, i navoni, i cavoli e gli spinacci essendo di una natura diversa da quelli che si trovano nelle patate, egli è difficilissimo d' aver una stima comparativa, esatta della loro facoltà nutriente: poichè, come si è detto precedentemente, non si è ancor fatto sperimento di nutrir gli uomini con ciascuna di queste sostanze separatamente.

Bisognerebbe ancora comprendere in questo calcolo l' azione degli organi digestivi sui corpi a loro sottomessi, la quale varia all' infinito; di maniera, che una sostanza che è poco o punto nutritiva per certi individui, lo è per altri.

Supponendo dunque, come è verisimile, che le parti insolubili dei vegetabili, che noi paragoniamo alle patate, sieno nutritive a un grado qualunque, quantunque non contengano parti farinose, crediamo tuttavia che 3 parti di navoni, 2 di carotte, 2 di spinacci e 4 di cavoli, possano separatamente rimpiazzare una parte di pomi di terra; senza però dissimulare, che in questi rapporti, noi daremmo ancora la preferenza alla patata.

Il pane di buona qualità, ben cotto, e che non contiene, che il quinto in peso d' acqua, è, a nostro parere, capace di rimpiazzare due parti 1/2 a tre di patate.

Quantunque la carne passi per essere più nutritiva del pane, se si rammenta che la carne migliore, la *porzion lombare del bue*, per esempio, perde i 2/3 del peso pel diseccamento; se si aggiunge a questa considerazione, che la carne che si dà ai carcerati contiene spesso il terzo in peso d' ossa; si troverà che 100 libbre di carne siffatta si riducono a 23 di materia secca. Ora è cosa assai dubbia, che 23 libbre di carne secca nutriscano quanto 80 libbre di pane secco. Siccome però non si supplisce alla patata con sola carne, così pensiamo che 75 libbre di pane e 30 di carne, possono rimpiazzare 300 libbre di pomi di terra, o, ciò che vale lo stesso, che 3 quarti di libbra di pane, e 5 once di carne, possono supplire 3 libbre di pomi di terra.

Quanto alle fave, ai fagiuoli, ai piselli, alle lenti, come essi contengono maggior copia di materia solida, e soprattutto maggior quantità di principio animalizzato che il pane, così noi pensiamo che una parte dell' uno o dell' altro di questi grani di buona qualità e ben secchi, potrebbe nutrire altrettanto che 3 libbre 1/2 di patate. Noi crediamo anche che in questa proporzione questi legumi sono più proprj al mantenimento della salute e delle forze che la patata, poichè i loro elementi sono più analoghi ai principj animali.

Si può credere che il riso darebbe lo stesso grado di nutrimento; nondimeno siccome non contiene quasi punto di materia animalizzata, dubbitiamo che solo esso possa convenire quanto gli altri grani agli uomini del nostro paese.

Sua Eccellenza ci dimanda gli stessi ragguagli sulle fave, sui fagiuoli e sui piselli verdi; ma la stagione non ci ha permesso di poter conoscere la quantità d'acqua ch'essi possono contenere, e che deve variare altresì secondo il grado di maturità a cui sono raccolti. Supponendo per altro che vengano colti a maturità, siccome si pratica ordinariamente per l' uso de' prigionieri; noi crediamo che perderebbero almeno la metà del peso pel diseccamento; e per conseguenza che farebbe mestieri una quantità doppia di quella degli stessi legumi secchi per produrre lo stesso effetto. Ci è dispiacevole che le nostre cognizioni non ci abbiano fornito i mezzi di rispondere in una maniera più precisa alle viste filantropiche di S. E. per migliorare la sorte degl' infelici prigionieri. Noi speriamo che questa lacuna potrà essere riempiuta l' estate prossima.

Per evitare i calcoli che si sarebbero dovuti fare onde avere i richiesti rapporti fra le diverse derrate e le patate, abbiamo creduto di aggiungere il seguente quadro, nel quale i menzionati rapporti sono espressi in chilogrammi.

Patate	*Chilogr.*	45	
Navoni	»	135	
Carotte	»	90	
Spinacci	»	90	
Cavoli bianchi	»	180	
Pane solo	»	15 a 16	
Pane	»	12	insieme.
Carne	»	3 a 4	
Lenti	»	13	
Fave	»	13	
Fagiuoli	»	13	
Piselli.	»	13	
Riso	»	13	
Piselli freschi	»	24	
Lenti fresche	»	24	
Fagiuoli freschi	»	24	
Fave fresche	»	24	

Histoire *ec.* — *Storia di estirpazione di gran parte di due coste con porzione di pleura; letta all' accademia reale delle scienze dell' istituto di Francia, il 27 aprile del* 1818; *dal cavaliere* RICHERAND, *professore della Facoltà di medicina e chirurgo in capo dello spedale di san Luigi.*

(*Nouveau Journal de Médecine, Chirurgie ec. Mai.* 1818.)

Signori

Avrò l'onore di trattenervi su di un' operazione chirurgica della quale i fasti dell' arte non offrono nessun esempio: operazione nuova, comandata dalla necessità e giustificata dall' esito.

Il signor Michelleau, officiale di sanità a Nemours, aveva da tre anni, sulla regione del cuore, un tumore canceroso, del quale, nel mese di gennajo, un chirurgo del vicinato ne avea fatto l' estirpazione. Alla prima medicazione era comparso nel centro della ferita un fungo sanguigno, il quale cauterizzato ad ogni medicazione, ripullulava continuamente. Si tentò una seconda operazione, nella quale dopo avere scoperte le coste si penetrò

fino alla pleura. Nonostante la ripetuta applicazione del caustico, nuove fungosità andavano però rinascendo alle antecedenti distrutte. Disperato di non cavare nessun profitto da tante operazioni sì dolorose, il malato venne a Parigi verso la fine di marzo, determinato di sottoporsi a qualunque operazione, colla speranza di essere liberato da un male orribile e di sfuggire ad una morte inevitabile.

A quest' epoca s' innalzava dalla ferita un fungo enorme bruniccio e molle, da cui gemeva una sanie abbondante rossiccia, e talmente fetente che era impossibile di rimanere un quarto d' ora presso il malato senza rinnovar l' aria dell' appartamento. I dolori erano nulladimeno moderati; non vi avevano nè sudori, nè diarrea colliquativa; e quantunque tormentato da una tosse antica e abituale, il malato, che aveva 40 anni, presentava, con una complessione robusta, tutte le disposizioni morali che potevano incoraggiare all' operazione.

In questo stato di cose si decise di segare le coste, alle quali si credeva che fosse abbarbicata la radice del cancro. Incaricato di quest'operazione, non nascosi all' ammalato che probabilmente sarei stato obbligato di recidere una porzione di pleura. Egli non esitò punto a sottomettersi a quest' operazione, di cui non gli furono dissimulati tutti i pericoli, ch' egli medesimo era altronde in grado di ben calcolare.

Disposte per tal modo le cose, il 31 marzo mi diedi a quest' intrapresa ardita, assistito dal professore *Dupuytren* e da altri chirurghi. Il malato si offrì egli stesso all' istromento; nè volle essere

trattenuto da chicchessia, promettendo di soffrir tutto coraggiosamente, il che non venne punto smentito dal fatto.

Data alla ferita una forma di croce per ingrandirla, scoprii la sesta costa che mi pareva gonfia e rugosa nella lunghezza di quattro pollici all' incirca; e guidando ora la punta di un bistorino ottuso lungo i suoi margini superiori e inferiori, tagliai i muscoli intercostali, e quindi con una piccola sega, il cui margine dentato non offriva più di 15 linee di lunghezza, segai l' osso alle due estremità della porzione malata: porzione che distaccai in appresso dalla pleura mediante una spatola; cosa che ho potuto fare con grandissima facilità a motivo dell' ingrossamento a cui trovavasi ridotta la pleura al disotto dell' osso, siccome venne provato dal progresso dell' operazione.

Scoperta, isolata e distaccata alla stessa maniera e pel medesimo spazio la settima costa, ma con assai più difficoltà e non senza qualche leggiera lacerazione, si presentò inallora la pleura manifestamente malata, ingrossata, fungosa, e che dava origine al fungo nello spazio che separava le due porzioni di coste che erano state levate. Lo stato canceroso prolungavasi al disopra della sesta costa, in modo che la membrana pareva malata pel tratto di otto pollici quadrati all' incirca. Se avessi trascurato di far l' estirpazione di questa membrana sarebbe stato lo stesso che lasciar incompleta una operazione che durava da venti minuti, e che sino a quel momento era stata felice. Munitosi ciascuno degli assistenti di un mezzo capace di arrestare la

minacciosa emorragia, che dovevamo temere al momento in cui avrei fatto il taglio delle arterie intercostali; mi feci dunque a tagliare la pleura con forbici a lame ricurve sul loro tagliente; e sia che la sezione operata da questo istromento, che taglia meno segando che per compressione, e ammacca i tessuti che divide, avesse determinata la retrazione dei vasi, o che il calibro di questi si fosse scemato per effetto delle cauterizzazioni antecedenti, non istillò neppure una goccia di sangue. In questo istante però l'aria esteriore fece irruzione nel petto; per cui, cacciando con violenza e comprimendo il polmone sinistro, che col cuore inviluppato dal pericardio portavasi verso l'apertura, cercai colla mano sinistra di moderare l'ingresso dell'aria e di prevenire la soffocazione, che sembrava imminente, mentre colla mano destra applicava sulla ferita una compressa spalmata di cerotto. Questa tela pingue, larga abbastanza per coprire non solamente la ferita, ma ancora tutto il lato corrispondente del petto, fermò tutt'a un tratto l'ingresso dell'aria. Disposto sopra la compressa un largo ed alto piumacciuolo di filaciche, e quindi altre compresse, assicurai l'apparecchio con una fasciatura in giro mediocremente serrata.

Durante le prime dodici ore succedute all'operazione, estreme furono l'ansietà e la difficoltà di respirare. Il malato passò la notte intiera seduto sul letto. Verso il mattino, dei senapismi alla pianta de' piedi ed alla superficie interna delle coscie, resero il respiro più facile.

Da quest' istante il polso si rialzò, le forze si rianimarono. Il malato per bevanda e per alimento non prese altro che un' infusione di fiori di tiglio, e di viole mammole arotamizzata con alcune gocce di acqua stillata di fiori d' arancio e raddolcita con sciloppo di gomma arabica. Tre giorni passarono in questo stato; la febbre era moderata, e l' oppressione sufficentemente grave per privare l' infermo del sonno. Il primo apparecchio fu levato 96 ore dopo l' operazione. Il pericardio e il polmone avevano contratta aderenza colla circonferenza dell' apertura quadrilatera: specie di finestra praticata dinanzi al cuore. Fortunatamente l' aderenza tra il pericardio e il polmone non era completa; perciocchè dal sesto al duodecimo giorno, mediante questo difetto d' aderenza, potè colare dal petto e fluire ad ogni medicazione gran copia di siero, che si può valutare a mezza pinta all' incirca nello spazio di 24 ore. Al decimoterzo giorno questo siero, prodotto dall' infiammazione delle superficie, cessò di fluire, e al decimoquarto l'aderenza tra il polmone e il pericardio era terminata; per cui da quel momento l' aria cessò d' introdursi nella ferita; e il malato poteva stare coricato sopra questo lato. Il sonno e l' appetito erano tornati come nello stato di prima.

La ferita, quantunque fino allora medicata con tela ingrassata applicata immediatamente alla sua superficie, andava impicciolendosi rapidamente, e presentava ottimo aspetto. Al ventunesimo giorno si tralasciò il lino ingrassato, e si medicò come una semplice ferita questa superficie coperta di

granulazioni carnose che s' innalzavano dal polmone e dal pericardio.

L' infermo, che da alcuni giorni andava tentando le sue forze in un giardino appartenente alla casa in cui abitava, non potè resistere alla brama di scorrere in vettura le contrade della capitale. Da questa corsa di 5 ore, nella quale visitò la scuola di medicina, e si fece mostrare le porzioni di coste e di pleura depositate nei gabinetti di questo stabilimento, non essendosi sentito affaticato, non potè resistere al desiderio di partire il 27.° giorno dopo l' operazione e di ritornare al luogo di sua dimora, ove egli è arrivato felicemente, munito di una piastra di cuojo bollito per coprire la cicatrice quando sarà terminata.

Non ho lasciato sfuggire l' occasione che mi ha offerto questo caso di riconfermare la perfetta insensibilità del cuore e del pericardio. L' individuo non ha avuto la menoma sensazione che l' avvertisse del contatto delle dita, ch' io dolcemente aveva applicate a questi organi. Aggiungasi che nello stato di vita, il pericardio nell' uomo gode di tale trasparenza che lascia scorgere attraverso di sè il cuore come sotto una campana di vetro perfettamente diafana; trasparenza così perfetta, che per un momento credemmo quasi che quel sacco mancasse. Molte circostanze abbisognano per trovare nei cadaveri questa perfetta trasparenza del pericardio, e sotto questo punto di vista, questa membrana mi sembra poter essere paragonata allo specchio dell' occhio che si appanna e si oscura all' avvicinarsi della morte.

Una larga apertura con perdita di sostanza fatta nelle pareti del petto non essendo necessariamente succeduta da soffocazione, da spandimento sanguigno, o da infiammazione mortale degli organi verso cui l'aria esterna trova inallora libero accesso; si potrebbe, mi pare, in una malattia, alla quale l'individuo deve necessariamente soccombere, nella idropisia del pericardio, per esempio, si potrebbe, dico, praticare dinanzi al cuore, un' apertura che permettesse non solamente di evacuar l'acqua in cui quest' organo è immerso, ma ancora di guarire radicalmente la malattia determinando l'infiammazione adesiva della superficie con processi analoghi a quelli di cui si fa uso per la cura dell'idrocele (1). La stessa operazione sarebbe indicata per mettere allo scoperto il polmone parzialmente alterato, e tagliarne qualche porzione applicando su di esso delle legature.

Non si tralascerà di dire che simili intraprese sono temerarie; ma quante operazioni riputate impossibili 50 anni fa non sono ai nostri giorni coronate da pieno successo?

Segue la relazione fatta all' accademia dai signori *Deschamps* e *Percy*, nella quale, dopo aver esposta in succinto la storia dell' operazione praticata

---

(1) *Il signor* Richerand *prega tutti i chirurghi ai quali si offrisse un indropericardio in soggetto non troppo indebolito dall' età, o dalla malattia, d'indirizzarlo a lui ove non amassero di tentare essi stessi l' operazione che propone.*

da *Richerand*, circa alla sua applicazione nella cura dell' idropericardio ed alla recisione di qualche porzione di sostanza polmonale, i relatori conchiudono non aversi mai a dimenticare il consiglio di *Celso*; *ne quem salvare volueris, occidisse videaris*.

Treatise on Tetanus, illustrated by a Number of Cases. — *Trattato del tetano; ec. di* John Morrison, *M. D.* 12.° Newery, 1816.

L'autore ha soggiornato otto anni nella colonia di Demerara, dove il suolo è basso, piano, paludoso; dove nella stagione umida sì bene che nella asciutta, in cui è spartito l'anno, lo stato medio del termometro è tra 76.° e 80.°, e dove concorrono molte circostanze locali sommamente favorevoli alla produzione delle affezioni spasmodiche.

Parlando dei sintomi generali della malattia, sia essa idiopatica o sintomatica, l'autore dice, che l'andare in Demerara, i Negri più soggetti dei Bianchi alla malattia, non deriva punto da particolare costituzione o predisposizione organica dei primi, ma dall'essere eglino più dei secondi esposti alle cagioni rimote ed eccitanti della medesima. Sì nell'uno che nell'altro caso il tetano si presenta press'appoco sotto la medesima forma. *Morrison* aggiunge la sua testimonianza a quella di altri scrittori, circa l'ostinata costipazione di ventre, che generalmente precede lo spasimo delle mandibole, del collo e delle altre parti; e risguarda qual segno diagnostico importante della malattia quel particolare abbattimento dell'aspetto che si dà a divedere sin da principio del male, e che invita forzatamente l'attenzione del pratico che ha avuto occasione di vederne qualche caso. *Morrison* non ha mai osservato il vomito accompagnare la malat-

tia; siccome pretende *Cullen*, che lo ha annoverato tra i primi segni della malattia. L' autore dice che in nessun periodo l' infermo non è neppur travagliato dalla nausea. Le contrazioni, che da principio si rinnovano ogni dieci o quindici minuti, oltre al riprodursi, come è stato generalmente osservato, ai più leggieri movimenti del corpo, ed alla compressione del basso ventre; negli stadi avanzati, dice l' autore, vengono pure suscitati « dal presentare alle labbra dell' infermo qualunquesiasi sostanza, solida o fluida, in modo da mentire la rabbia contagiosa. „ — Quanto alla durata del tetano, *Morrison*, statuisce, che nella più parte de' casi che vanno a terminare colla morte, uccide l' infermo prima del decimo, e sovente prima del quinto giorno; e che l' andamento della malattia è tanto più rapido quanto più giovane è l' individuo. Qualche volta, otto o dieci ore prima della morte, succede un ingannevole rilassamento dei muscoli affetti.

Nel tetano sintomatico, il periodo che passa tra l'offesa, da cui si suppone procedere, e lo sviluppo della malattia, varia secondo la costituzione del soggetto. Rade volte fu visto dall' autore succedere alle ferite prima di 24 ore. Qualunque però sia la distanza tra il manifestarsi del male e l' operazione della causa, « la violenza del tetano sembra stare in ragione diretta colla forza della fibra muscolare, ossia colla gagliardia della costituzione individuale. „

Giusta *Morrison* nelle Indie occidentali, il tetano si presenta sotto un aspetto più mite che in Europa. Delle due forme del male, egli crede la sinto-

matica più pericolosa, quantunque dica aver veduto quasi altrettanti esempi di guarigione di tetano traumatico ed idiopatico. L'autore combatte l'opinione del dottor *Parry* concernente il prognostico da cavarsi dalla frequenza del polso, asserendo di non avere in nessun caso veduto la celerità del polso ricordata da questo scrittore; e che " tranne il periodo dello spasimo, il polso non diversifica che pochissimo da quello di una persona in perfetta salute. » L'autore descrive come segue l'andamento dei sintomi che possono guidar il medico nel prognostico. " Se la malattia va crescendo gradatamente; se la contrazione non attacca per tre o quattro giorni che i muscoli delle mascelle, e non in grado violento; se l'addome non è straordinariamente duro, e gl'intestini non ostinatamente costipati; se la pelle è umida e moderatamente calda; e soprattutto, se l'infermo può prendere sonno; co' mezzi che si diranno in appresso, potremo fortemente lusingarci di guarire il malato. Di augurio favorevole è sempre la salivazione, sia spontanea, sia provocata dal mercurio; siccome è l'aspetto non molto diverso dall'aspetto naturale. Al contrario, se l'insulto è stato subitaneo e violento; se i muscoli del collo, del dorso e dell'addome sono pertinacemente contratti; se l'infermo accusa un dolor pungente dallo sterno alla spina; se l'addome è duro come una tavola, ed alla più leggiera compressione si destano contrazioni spasmodiche alle mascelle, al collo, ec. e se lo stesso effetto nasce all'appressare alla bocca del malato qualche cosa fluida o solida, si avrà fondato

timore che la malattia andrà a terminare fatalmente. Le contrazioni spasmodiche in principio di male, che si riproducono ogni otto o dieci minuti sono di sfavorevole presagio. „

L' autore si dilunga in esporre i caratteri con cui distinguere il tetano dall' idrofobia; cosa che avrebbe potuto trasandare senza nuocere alla diagnosi della malattia, non potendosi supporre che un medico abbi a confondere due mali sì eminentemente l' uno dall' altro diversi. Dicendo *Morrison* che l' apertura dei cadaveri non può giovare ad illustrare la patologia del tetano, pare che egli ignorasse l' osservazione di *Larrey*, il quale, nelle persone andate a morte per questa malattia, trovò la faringe e l' esofago assai contratti, e la loro interna superficie rossa, infiammata e coperta da muco viscido rossiccio. Si è detto nel fascicolo antecedente che *Dickson* ha pur rinvenuti gl' intestini infiammati.

Parlando della cura, il signor *Morrison*, pretende confutare l' asserzione di coloro che hanno detto terminar sempre il tetano colla morte ove manchi il soccorso dell' arte. L' esempio del trismo ch' egli riporta in un Negro, ben poco fa però al proposito suo; poichè *Morrison* istesso dice, che il padrone gli aveva dato una dose di sale, e quindi della gialappa e del calomelano. — Nel tetano sintomatico, l' autore consiglia di fare un' incisione trasversale " tra l' offesa primaria e il sensorio „ e di adoprarsi tosto a promuovere prontamente la suppurazione. Per tale oggetto, come rimedio profilatico, nelle Indie occidentali, alle ferite recenti

si applicano delle cose stimolanti, come l'olio di trementina, e quindi i cataplasmi emollienti; e secondo *Clark* si cerca di alterar leggermente le gingive col mercurio. *Larrey* raccomanda l'applicazione de' vescicanti più dappresso che si può alla ferita, o sulla ferita stessa; pratica di cui il signor *Morrison* pare non avesse cognizione. I rimedi generali da impiegarsi allo sviluppo perfetto della malattia sono, giusta l'autore: le affusioni fredde, il mercurio, il vino, la china, il bagno caldo, i catartici, i vescicanti e gli antispasmodici.

Poco soddisfatto delle affusioni fredde esperimentate ne' primi infermi di tetano, l'autore fece ricorso inseguito al bagno caldo con più effetto. In sostegno dell' inefficacia delle affusioni fredde, cita la pratica del dottor *Parry* e di *James Clark*, ed aggiunge: se non m' inganno, ho veduto le affusioni fredde impiegate in nove o dieci casi, e in alcuni con manifesto danno. „

Mercurio. Allorchè si è riescito a produrre prontamente i suoi effetti specifici sulla costituzione, il mercurio in molti casi ha dispiegata un' azione sommamente benefica. *Morrison* raccomanda il calomelano alla dose di quattro grani ripetuti due o tre volte al giorno, e tre o quattro dramme di unguento da fregarsi mattina e sera al collo e sulla spina. Siccome però nel tetano la costituzione meno facilmente sente l' azione del mercurio, così l' autore consiglia di usare una maggior quantità di linimento da fregarsi sopra diverse parti del corpo, prolungando la frizione quanto più si può. Il calomelano, come semplice purgativo, è, giusta l' au-

tore, posponibile ad altri rimedi dello stesso genere per curare il trismo.

L'*oppio* è da lungo tempo celebrato tra i rimedi più efficaci nella cura del tetano. Secondo *Morrison* è però stato generalmente prescritto in dose troppo parca. " In un adulto, dic'egli, non comincerei mai con una dose minore di 100 gocce di tintura d'oppio (gl'intestini essendo aperti) da aumentarsi nelle dosi successive d'un terzo, a meno che non sopravvenisse il sonno o lo stertore; coll'avvertenza di ordinare nello stesso tempo vini e spiriti ardenti in quella massima quantità che dai malati si potrà tranguggiare. In generale ho usato di dare la tintura d'oppio in due o tre once di acquavite o di rum; la più parte de' miei infermi ha, per misura media, preso una pinta di spirito o la doppia quantità di vino, nel corso d'un giorno. Oltre di ciò faceva fregare due o tre volte al giorno la spina colla tintura d'oppio. „

Quantunque l'autore sembri confidare più nell'oppio, vino e mercurio, che nelle affusioni fredde e nel bagno caldo, stima nondimeno utilissimo ausiliario l'ultimo, quando la malattia è accompagnata da stirature spasmodiche, o ne sopravvenga l'opostotono; se non che gli sforzi che abbisognano per entrare nel bagno, ne rendono, per di lui senno, l'uso in qualche modo sospetto, non potendosi conservare l'assoluto riposo e la perfetta inazione del corpo e della mente, che in questa malattia sono sempre da desiderarsi. I vescicanti, quantunque non abbiano prodotto cattivi effetti, sono stati trovati incapaci di produrre distinto vantaggio; e lo

stesso, dice l' autore, della china, del vino, dei catartici, della sanguigna, dell' ambra e degli altri antispasmodici usati separatamente; questi rimedi sono, a giudizio di *Morrison*, da impiegarsi soltanto congiuntamente all' oppio, che, a suo giudizio, è il rimedio più utile contro questa malattia. — Ecco in succinto la pratica dell' autore:

" Conviene mantenere aperto il ventre in modo che succeda almeno una evacuazione ogni dodici ore; effetto per altro assai difficile da ottenersi neppur coll' uso dei forti catartici e de' clisteri purgativi, a motivo dello spasimo dello sfinitere dell' ano che permette a stento l' introduzione della cannuccia e dello stato particolare della fibra, che resiste in modo straordinario all' azione de' più efficaci purganti. Il solfato di soda, la gialappa, il colomelano, la scammonea, le pillole aloetiche colla coloquintide, ec. sono acconci a quest' uopo egualmente che gli altri drastici, ajutati da clisteri stimolanti preparati colla soluzione di muriato o solfato di soda ed olio d' oliva, colla resina di trementina sciolta nel tuorlo d' uovo, colla soluzione di sapone ec. In due o tre casi non sono potuto riuscire a aprire gl' intestini liberamente, se non dopo aver somministrato agl' infermi delle generose dosi d' oppio, che sembrarono produrre un generale rilassamento, o se non dopo che il sistema si trovava sotto l' azione del mercurio. Ed infatti questi sono i due rimedi sui quali abbiamo a porre maggiore fidanza nella cura di questa malattia; essi vogliono però, come si è detto superiormente, essere somministrati in gran dosi e frequentemente

ripetute. A un infermo, che credo viva tuttora, ho una volta, nello spazio di dodici ore, fatto prendere *dieci grani d' oppio e venti di calomelano in pillole, e cinque once di tintura d' oppio nel vino.*

„ All' oppio succede in efficacia il mercurio, il quale vuol essere in gran quantità fregato, sotto forma di linimento, sulla spina, sul collo, sulle gambe, ec. e dato internamente sotto forma di submuriato. In dose generosa si vogliono pure somministrare il vino e gli spiriti ardenti; nel tetano la costituzione pare insensibile agli usuali effetti di questi rimedi, come essa è a quelli dell' oppio; le dosi, che in istato di salute sarebbero causa di stupida ubbriachezza, servono a esilarare lo spirito e a mantenere quella serenità di mente, caratteristica di questa malattia.

„ Il bagno caldo riesce sovente un utile ausiliario; per ottenerne vantaggio conviene adoperare un tino, la cui capacità lasci la massima libertà alle membra dell' infermo e permetta al corpo di esservi tuffato sin oltre le spalle.

„ Ho più volte usato i vescicanti; ma sempre con nessun vantaggio. „ — " Superato il male, l' infermo farà uso per diverse settimane di vino e china. „

L' autore riporta nove storie di tetano, cinque delle quali curate con esito fortunato, onde comprovare l' utilità della sua pratica; la quale per altro non potrà che riuscire alla più parte de' medici non poco imbarazzante, avuto riguardo alla strana miscela di rimedi di opposta azione a cui è appoggiata. Si è detto altrove che *Dickson* ha, nella cura di questa stessa malattia, impiegato il salasso ripetuto con apparente vantaggio.

Medico - Chirurgical Transactions *ec.* — *Transazioni della società medico - chirurgica di Londra. Vol.* 7, *part.* 2.

(*Seguito della pag.* 142 *di questo volume.*)

Storia di singolare imperfezione della vista; *di* WHITLOK NICHOLL, *M. D.*

Un giovinetto di 11 anni, sano di corpo, con occhi bigi ed una tinta gialla intorno alla pupilla, avea la singolarità di confondere i colori verdi col rosso o col bruno, secondo il grado di oscurità delle loro ombre, in modo che chiamava rossiccio il verde pallido; rosso il verde comune; e bruno il verde di bottiglia. Col rosso confondeva pure il color giallo scuro e il bruniccio, quantunque indicasse con giusto nome il giallognolo. Riconosceva tutte le gradazioni del blù, ma chiamava azzuriccio il rossiccio e il color di carne. Questa singolarità pareva procedere dal lato della madre della famiglia, il cui padre, egualmente che uno de' di lei fratelli aveva avuto la stessa imperfezione. L' autore non si è data alcuna briga di dilucidare il fenomeno.

Sulla cura degli ulceri sinuosi; *di* Henry Dewar.

Questo metodo, di cui l'autore ha trovato tracce in *Galeno*, è molto analogo a quello dei signori *Pallazzini* e *Barovero*, dei quali se n'è parlato nei fascicoli antecedenti. Esso consiste in fare una forte pressione su ciascuna delle estremità dell' ulcera sinuosa con alcuni giri di fascia che si assicurano con una spilla, lasciando libera l' apertura del seno. Ciascuna estremità dell' ulcera sinuosa vuol essere compressa da una benda distinta. " Per evitare il pericolo di non comprendere le estremità dell' ulcera sinuosa, ottima precauzione sarà il cominciare la fasciatura oltre il seno, ed accrescere, in alcuni casi, la sicurezza dell' effetto mediante compresse disposte più in su che non è possibile di pervenire colla fasciatura. Non avendovi molta infiammazione, il malato tollera facilmente una forte pressione, mentre l' evacuazione del pus fa scemare il volume del membro, e libera tosto le vene dalla congestione derivante dalla pressione a cui erano sottoposte. Quando il chirurgo è stato di recente chiamato per un' ulcera antica di questa specie, e non possa rinnovare la visita se non a capo di un tempo ragguardevole, siccome avviene nel contado; onde impedire l' enfiagione della parte inferiore del membro, gioverà applicare la fascia espulsiva cominciando dalle dita. Assicurata la fascia al grado di pressione raccomandata disopra, il chirurgo, ove

lo creda, potrà avvolgere due o tre giri di fascia più rilassati alla parte enfiata, a fine di promuovere l'assorbimento, coll'avvertenza che questa pressione sia leggera per modo da non distruggere l'effetto della fasciatura applicata alle estremità del seno. Il cangiamento indotto da questa fasciatura è quasi immediato, poichè nell'atto ch'essa sforza una porzione del pus, che distendeva gl'integumenti, a prendere una strada sicura verso l'orifizio del seno, ne impedisce una nuova raccolta. Nel secondo giorno il membro trovandosi qualche poco scemato di volume, si potrà applicare la fascia a una estensione maggiore, e rinnovarla, nel terzo, in modo che resti intatta per diversi giorni. Sulla estremità del seno si vuol sempre applicare lo stesso grado di pressione, ed aggiungere dei giri alternativi di altra fascia progressivamente rilassati sopra e sotto l'apertura del seno, senza però comprender questa nella fasciatura. Se vi sono due aperture, si lascerà scoperta quella da cui il pus potrà più facilmente fluire, facendo cicatrizzar l'altra. Con questo metodo, che tende a promuovere efficacemente l'uscita del pus, non importa, nella scelta delle due aperture del seno, eleggere quella che per la sua situazione sembrasse più atta a facilitare lo scolo pel peso della materia. Generalmente è da preferirsi l'orificio anteriore, come quello che può essere più facilmente esaminato e medicato. Dalla applicazione alterna della fascia alla parte superiore ed inferiore della coscia, accadendo di frequente ch'ella si trovi variamente incrocicchiata dal lato opposto all'orifizio aperto dal seno; il pus sarà

forzato a prendere da ogni direzione la strada che conduce a quell' uscita. Sull' apertura conviene applicare una leggiera medicatura che non si opponga allo scolo della materia purulenta. La nettezza esige di rinnovare ogni giorno la medicatura immediata dell' apertura del seno; la fascia espulsiva si potrà però lasciar intatta finchè dal progressivo scemarsi del volume del membro non siasi di troppo allentata. » — Se l' ulcera sinuosa non ha sede sulla coscia, gioverà modificare la fasciatura secondo la conformazione della parte.

Storia d' aneurisma inguinale curato colla legatura dell' arteria iliaca esterna; di Jhon Smith Soden, *Esq.*

L' aneurisma era cresciuto al volume di una melarancia, ed era causa di paralisia ed enfiagione di tutta la gamba destra. Siccome minacciava di squarciarsi, ed era assai dolente, il signore *Smith* legò l' arteria iliaca esterna giusto il metodo d'*Abernethy*, servendosi però d' una sola legatura di seta. Nello stesso giorno dell' operazione, si fece al malato un salasso, tosto dopo il quale si trovò il membro operato più caldo dell' altro; nel giorno seguente era però d' un grado più freddo. La legatura si distaccò nel sedicesimo giorno. Nessun accidente cattivo venne a turbar il processo del rammarginamento della ferita; il tumore fu assorbito, e l' enfiagione del membro svanì.

Fatti illustranti gli effetti del male venereo sul feto nell' utero, e il modo di sua comunicazione; di WILLIAM HEY, *Esqu. di Leeds.*

Giusta l'autore, sintomi della lue contratta dal feto nell' utero, sono: il farsi del bambino, per nessun' altra cagione, stizzoso ed inquieto; la voce rauca; la comparsa alla cute di un' eruzione scagliosa, e di macchie color di rame; qualche volta la desquamazione generale, e lo svanire di cotai sintomi sotto l'uso del mercurio. Dei casi però riportati da *Hey*, quello solamente d' un bambino di due o tre mesi, ci sembra incontrastabilmente sifilitico; comechè la di lui madre era tuttora affetta da lue, e il bambino, oltre la voce stridula, avea una eruzione scagliosa, e diverse macchie color di rame, che svanirono mediante l'uso del sottomuriato di mercurio. — Il signor *Hey* osserva « che i bambini, in generale, tollerano impunemente una dose di mercurio che sovente offenderebbe gli adulti; » ma non possiamo seco lui consentire, che la madre possa comunicar la sifilide al feto nell' utero, senza recente infezione e dove gli organi della generazione « del padre egualmente che della madre » sieno sani. Portiamo opinione non avervi cosa più difficile a determinarsi dell' esistenza della sifilide, dove i sintomi non procedano manifestamente da commercio sessuale; nè siamo disposti, nelle affezioni de' bambini rassomiglianti la sifilide, di convenire con *Hey* che « dove il male presenta i sintomi

ordinarj della lue; e questi non cedano ad altro rimedio che all' uso del mercurio, si possa francamente conchiudere essere la malattia d' indole venerea. » In uno degli esempi sui quali appoggia la sua opinione, la madre, allorchè era nel settimo mese di gravidanza « avea le grandi labbra, e il perineo sparsi di fessure e di condilomi, ed uno scolo di materia puriforme dalla vagina. » Il mercurio fece svanire tutti questi sintomi prima del parto. Il bambino, sì tosto nato, ebbe nondimeno una desquamazione generale della cute, ed a capo d' un mese, la voce « rauca e stridula con diverse macchie color di rame alla pelle » da cui venne liberato col calomelano. Questo fatto, che a primo aspetto parrebbe favorir l' opinione dell' autore circa la comunicazione del mal venereo dalla madre al feto, perde però di gran valore se ci poniamo a considerare, che mentre la moglie avea le parti genitali alterate come si è detto « il marito restò immune da qualunque malattia agli organi della generazione. »

Sulle proprietà medicamentose dello stramonio; di Alexander Marcet, *M. D.*

« L' effetto più comune dell' estratto di *Datura stramonium*, amministrato in dose conveniente, nelle malattie croniche accompagnate da acuto dolore, è di mitigare efficacemente, e quasi immediatamente la sensibilità e il dolore; di produrre una

specie di scossa nervosa che è frequentemente associata ad un' affezione momentanea del capo e degli occhi, con qualche grado di nausea, e con fenomeni analoghi a quelli prodotti dall' ubbriachezza; di eccitare in alcuni casi delle sensazioni nervose all' esofago, ai bronchi, alle fauci, che talvolta si convertono in un senso di soffocazione; di rilassare piuttosto che costipare il ventre; di non esercitare influenza sensibile sul polso, tranne qualche caso in cui pare renderlo più lento; di produrre una fugace dilatazione dell' iride e della pupilla, e finalmente di non esercitare che una debole forza narcotica. » L' estratto dei semi è, giusta *Marcet*, più efficace dell' estratto preparato con tutta la pianta. In fabbricar il primo conviene levar l' olio che si separa dai semi, e quindi condensare la bollitura. L'estratto si prescrive da un ottavo di grano ad un grano intero. — Seguono quattordici storie di affezioni dolorose, nelle quali, tranne due casi di *malum ischiaticum*, ed uno di *tic douloureux*, questo rimedio ha recato grandissimo giovamento, e che sono casi di sciatiche, ora semplici, ora complicate con dolori venerei, paraplegie, cancro alle mammelle, malattie acute dell' utero e psoropalgia.

Ne' fascicoli seguenti faremo conoscere per transunto il vol. 8.° di queste transazioni, che è pure diviso in due parti.

Descrizione d' un nuovo mezzo proposto ed impiegato dal prof. Dupuytren *per la guarigione della ranula; di* G. Breschet (1).

(*Journal universel des sciences médicales. N.°* 24.)

Non sempre la ranula è di tanto facile guarigione da non esigere altro che l' incisione o l' esportazione d' una parte del sacco. Talvolta, dice *Richter*, allungasi il follicolo costituente la ranula posteriormente, in un lungo e ristretto canale, il quale sotto la lingua si estende sino all' osso joide, ora sì angusto da non ammettere uno specillo, ora sì ampio da lasciar adito persino ad un dito. Gli incomodi che induce in questo caso il tumore allorquando si è per intiero riempito, riescono, a dir vero, facili a togliersi coll' aprirlo, ed evacuarne la materia; ma la di lui totale guarigione è sempre associata a non poche difficoltà; poichè si può ben incidere la parte anteriore del sacco, ma non la posteriore. Le injezioni irritanti in questo caso, e tutto ciò che può indurre infiammazione, suppurazione, obliterazione del follicolo a nulla giovano, sia perchè non si può applicare esteriormente una compressione, sia perchè l' estremità del canale è rare volte sì poco distante dagl' integumenti da

---

(1) *Art. comunicato dal sig. dottor* Desimoni.

potere arrischiare una contro apertura. *Sabatier* propose d' introdurvi una cannuccia fin tanto che i bordi sian divenuti callosi; ma quei che lo seguirono s' avvidero ben presto essere un tal metodo accompagnato da alcuni inconvenienti, cioè di non potere tener ferma in luogo la cannuccia, di chiudersi nuovamente l' apertura tostochè si ritira lo stromento, e di incomodare assaissimo i moti della lingua. A questi appunto procurò di rimediarvi *Dupuytren* modificando lo stromento in modo da renderlo sicuro, permanente e poco molesto; come già da molti anni si praticò dall' illust. prof. *Scarpa* colla fistola lagrimale.

Dupuytren fece pertanto costruire un cilindretto d' argento forato nel mezzo onde fluir potesse la saliva, della lunghezza di linee quattro, e due di diametro. A ciascuna estremità eravi unita una piccola lamina sub-rotonda leggermente concava verso la parte libera, e convessa verso quella aderente al cilindro risguardante l' altra estremità. Una di queste piccole lamine dovea esser posta nell' interno del sacco, e l' altra corrispondente spuntar fuori nella cavità della bocca. Per averne una idea, potrassi paragonarlo a quei bottoni a due teste ritenute assieme da un gambo intermedio, de' quali le persone di campagna si servono ancora per tenere riunite alcune parti del vestito.

Il primo esperimento fu fatto da *Dupuytren* sopra certo *Duchateau-Brunard*, che da molti anni portava sotto la lingua un tumoretto, cresciuto lentamente senza dolore, e da cui ne veniva grandemente incomodato il movimento della lingua stessa

e la deglutizione. Ricoveratosi nell' Hôtel-Dieu, e riconosciuto il tumoretto per una ranula, si fece l' operazione nel modo seguente. Fatta l' apertura del piccol sacco colle forbici curve dalla parte piana, che fece fluire un umore limpido, inodoro e viscoso; ed afferrato lo stromento colle pinzette; *Dupuytren* introdusse questo nella cavità della cisti, in maniera che una delle lamine restasse libera nella bocca. Il tumore subito diminuì di volume, e continuò sì velocemente ad appassirsi che fra quindici giorni il malato uscì perfettamente guarito dallo spedale, e poteva parlare, mangiare, ed in una parola far colla lingua tutti i movimenti possibili senze provarne molestia alcuna.

Dupuytren ha però potuto riconoscere nel cilindretto qualche imperfezione; ei vide in primo luogo che il canale era inutile, perchè la saliva poteva egualmente aver esito fra le labbra della praticata apertura e la circonferenza del cilindro. In secondo luogo gli alimenti introducendosi nel foro dello stromento lo imbrattavano e finivano coll' otturarlo. Finalmente la piccola lamina situata all' esterno era troppo lunga, ed i suoi bordi alquanto rilevati, facevano sì che la lingua avesse ad alterarsi per lo continuo battere contra i medesimi. Volendo pertanto evitare simili inconvenienti, fece dare ai bordi delle lamine una piega opposta alla prima, in modo che le parti concave convergessero fra loro, diminuendone insieme la loro grandezza, e facendole elittiche invece che rotonde. Diminuì pure il volume del gambo, facendolo lungo solamente tre linee, e largo una mezza linea. Lo stromento del

resto può essere fatto d' argento, d' oro, ed ancor meglio di platino, il quale si lascia meno facilmente intaccare, ed alterare dai fluidi animali.

Modificato lo stromento in cotal modo, fu desso sempre impiegato con buon effetto. *Dupuytren* non lascia però di far riflettere, che se il tumore è assai voluminoso, se le sue pareti sono di molto callose converrà prima d' applicarlo, aprire largamente il sacco, reciderne qualche volta una porzione, ed aspettare fino a tanto che le parti abbiano ripreso il loro stato naturale, e che la ferita, quasi per intero cicatrizzata, offra un piccol orificio da potere solo ammetterlo con istento.

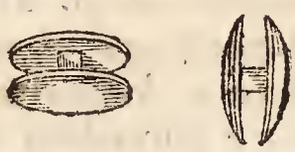
Questo metodo facile ed ingegnoso, dice *Breschet*, rassomiglia per nulla a tutti quelli sinora proposti, non pure eccettuate le torunde, i setoni, le candelette, le cannuccie; poichè con tutti questi stromenti, che sono altronde d' uso difficile, imbarazzante od insopportabili, chiudendosi il foro sì tosto che si ritirano, avviene che la malattia si rinnova (1)

L' oggetto principale cui deve tendere il chirurgo nella cura di questa malattia, era d' intrattenere nell' apertura fatta un corpo, che le impedisse di

---

(1) *Il chirurgo francese facendo l' elogio di questo nuovo mezzo, volle oltrepassarne i limiti; poichè tutti i più celebri e recenti autori, non credono l' operazione della ranula in tutti i casi tanto difficile, nè tanto ritrosa quanto ce la vorrebbe dipingere.* (Desim)

chiudersi. Questo corpo è il gambo dello stromento in forma di cilindro, d' una lunghezza proporzionata al tumore, e d' una grossezza presso a poco simile al condotto Vartoniano. Questo cilindretto solido se non fosse fissato nell' apertura, presto si smuoverebbe dal posto; ma le due lamine unite alle estremità hanno per iscopo d'intrattenerlo. L'una introdotta obbliquamente nel sacco impedisce che ne sia respinto fuori, l' altra situata nella cavità della bocca, le impedisce di cadere nel sacco; e tale è la sua disposizione, che diventa tanto più stabile, quanto più l' apertura fatta va ristringendosi. Epperò quest' apertura ridotta alla dimensione del gambo non permetterà più alla lamina inferiore, o superiore di portarsi per nessun modo in alto, od in basso, di uscire, o d' introdursi nella cavità del sacco. Lo stromento ha la figura seguente.



BIBLIOGRAFIA.

Catechismo chimico di Samuele Parkes; *traduzione fatta sulla settima edizione inglese con note di* Giovanni Pozzi, *dottore in medicina e chirurgia, direttore della I. R. scuola veterinaria in Milano, professore di materia medica e chimica farmaceutica, socio di varie accademie ec. Due volumi con figure. Milano* 1818, *per Gio. Silvestri agli scalini del duomo, n.°* 994.

L' instancabile professore *Pozzi*, ai molti titoli di pubblica benemerenza che già si è acquistato per le tante opere originali da lui pubblicate, ha voluto a sè stesso aggiugnere quello ancora di avere colla versione italiana di questo *Catechismo*, cercato di rendere tra noi famigliare lo studio della chi-

mica ad ogni ceto di persone educate, e segnatamente agli artefici e manifattori, ai quali questo studio non è solamente utile ma indispensabile. Oltre un saggio sull' utilità della chimica, un' introduzione, ed una miscellanea; il 1.° volume contiene il trattato dell' aria atmosferica, del calorico, dell' acqua, delle terre, degli alcali, degli acidi e de' sali. Nel 2.° si tratta de' combustibili semplici, de' metalli, degli ossidi, della combustione, dell' attrazione, della ripulsione, e delle chimiche affinità, cui seguono delle note addizionali, le tavole chimiche, una serie di scelti sperimenti, ed un vocabolario di nomenclatura chimica. Le giudiziose note, delle quali è corredata la versione italiana, rendono questo libro preferibile all' originale inglese.

Del metodo di curare le malattie dell' uomo; compendio per servire alle proprie lezioni; di G. P. Frank, *primo medico di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, Consigliere attuale di stato, socio di molte scientifiche e letterarie accademie. Tradotto in italiano, e corredato di molte annotazioni, da* Luigi Morelli *di Siena, p. p. di med. pratica dell' Imp. R. Università di Pisa, ad uso de' suoi scolari. Libro primo. Firenze,* 1816. *Libro secondo,* 1817, *presso Guglielmo Piatti.*

La purezza dello stile, la fedeltà nelle espressioni, e più di tutto le copiose note colle quali il prof. *Morelli* ha cercato di illustrare il testo, renderanno questo suo lavoro ben accetto a tutti coloro cui non è sconosciuto l' *Epitome de curandis hominum morbis* del celebratissimo *G. P. Frank.* Recenti notizie ci assicurano che ai due volumi pubblicati seguiranno tantosto gli altri che mancano.

Bibliotheca medico-chirurgica et pharmaceutico-chemica : ossia catalogo de' libri di medicina, chirurgia, farmaceutica e chimica che si sono pubblicati in Germania dal 1750 al 1816, e che si possono in gran parte avere dalla libreria di Tom. Crist. Fed. Enslin, in Berlino, Strada larga N.° 23. Berlino. 1817.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO XXI.

Settembre 1818.

DEI MALI che epidemicamente regnarono nella città di Novara e suo contado durante l' anno 1817.

COMMENTARIO patologico-clinico; di Giuseppe Ramati, *medico primario dell' ospedal maggiore, e professore di chimica e botanica nelle R. scuole della detta città.*

Medicus in assiduo popularium morborum studio versetur.
Stoll. Aphorismi de cognoscendis et curandis febribus.

INTRODUZIONE.

Quell' insolito impero che le malattie e la morte nello scorso anno spiegarono in pressochè tutte le contrade d' Italia, fu pure esercitato da esse in quelle dall' Agogna bagnate. Mal si saprebbe additare un

sol angolo della novarese provincia, in cui durante il medesimo l' umana salute non venisse straordinariamente alterata. Nè solo a tale infortunio non ha potuto sottrarsi, ma più disastroso d' ogni altra sua regione ebbe a provarlo la città che ad essa dà nome in un co' sobborghi che le fanno corona. Laddove infatti non più di un morbo ne' paesi a lei circostanti si rendè popolare, tre se ne videro ad epidemicamente regnare fra i suoi abitanti.

Parrà strano a taluno che in tal novero si trovasse il *vajuolo*. Egli è pur questo frattanto il morbo che innanzi ad ogni altro fra noi si diffuse. Soffocato già da più anni, e poco meno che spento, mercè l' uso universale e incessante del beneficio trovato da *Jenner*, ripullulò non a guari in questa provincia, e dopo d' aver serpeggiato qua e là nel di lei territorio, non pur si fe' strada sul principiare del 1817 nel di lei capo-luogo, ma con tal rapidità vi si sparse che non v' ebbe forse un solo individuo non vaccinato, o dal vajuolo sino allora non tocco, il quale durante il medesimo non ne venisse assalito.

Grazie alle provide cure dell' eccellentissimo magistrato di sanità del Subalpino dominio, non dilatossi dentr' esso sì ampiamente come in altre regioni quel tanto rinomato malore, che pur dianzi più che mai ci mostrava, che non a torto la *peste d'Europa* fu da talun nominato. E grazie allo zelo di chi lo rappresenta in questa provincia, non recò ad essa tal morbo i gravi danni che ne patirono altre. Penetrò tuttavolta in più d' un comune ad essa soggetto; e lungi dal rispettare questa città, vi si

introdusse poco dopo il vajuolo, e di conserva con esso epidemicamente vi regnò per più mesi.

E pur beata, se a questi soli circoscritti si fossero i mali che nello scorso anno la funestarono! Ma mentre fra gli umili abituri dei poveri la *petecchia* aggiravasi, non sol dentr' essi, ma fra le cortine de' più facoltosi prese pure a dominar la *migliare;* e mentre sul finir dell' estate cessato avea dall' imperversare la prima, facea questa a tal epoca il più rio governo de' suoi abitanti, e non era per anco intieramente scomparsa all' appressarsi della fredda stagione.

Una morbosa costituzion di tal fatta inoperoso non poteva lasciar certamente alcun di coloro che fra noi si consacrano a salutar magistero; nè tal io certamente mi giacqui. Ansioso anzi da un canto di giovare il più che per me si poteva alla diletta mia patria, non sol venni in soccorso di non pochi individui, che dai suddetti tre morbi sotto il proprio tetto giacevano afflitti; ma assistii pur di buon grado la più parte de' petecchiosi, ricoverati nello spedal provvisorio, che il filantropico zelo di chi regge questa città e le pie sue istituzioni a tal uopo avea fra noi stabilito. Desioso dall' altra parte di ben conoscere il tenor di tai mali, io mi diedi con ogni mia possa a diligentemente esplorarli.

Io non so se abbia avuta la sorte di cogliere pienamente nel segno che mi sono posto d' innanzi. Oso lusingarmi però di non essermi a tali ricerche onninamente senza pro consecrato. E lusingandomi insieme che i lor risultati non saranno per riuscire discari ai cultori de' medici studi ardisco trarli al loro cospetto.

Tale appunto è lo scopo a cui mira il Commentario che or m'accingo a mettere in luce. Non saprò forse far fine al medesimo senz' entrare in discorso sulla natura de' mali da me osservati. Mia precipua cura sarà quella per altro di farne conoscere l' indole, di additarne, per quanto il potrò, le cagioni, e d' indicare in un co' metodi, che furono a debellarli impiegati, i successi che se ne sono ottenuti.

Andrò forse ingannato ne' miei raziocini. Ma se non saprò felicemente interpretar su di ciò la natura, farò almeno di fedelmente ritrarla; e se non avrò il conforto di aver renduto alla patologica scienza alcun importante servigio, avrò almen quello di aver portato una pietra al tuttor incompleto edifizio della storia di una delle più memorabili costituzioni morbose, che nel periodo sin qui varcato del secolo decimonono travagliasser l' Italia.

CAPITOLO I.

Indole de' nostri epidemici mali.

Fu già osservato dai pratici che tanto più formidabile suol essere in generale il vajuolo, quanto maggiore si è l' intervallo durante il quale rimase sopito. Non sì tosto pertanto comparve fra noi che fui compreso dal più vivo timore, non foss' egli per essere straordinariamente feroce. Ma ben altro per nostra ventura si fu il carattere che in tutto il corso della nostra epidemia mostrò il medesimo.

Or *discreto* ed or *confluente* era desso pressochè sempre *benigno*. Preceduto infatti da febbre più o men vigorosa, accompagnata da sonnolenza, e bene spesso da vomito e da ardore o dolore di fauci, soleva esso apparire nel terzo o quarto giorno; e compiuta la di lui eruzione intieramente cessava la febbre. Si ridestava questa bensì allorchè le sue pustole erano nella pienezza della loro suppurazione; ma tutto si ricomponeva all' essiccarsi di esse; e ben pochi furono i casi, in cui lasciasse altre tracce di sè, che quelle risultanti dalle ordinarie loro cicatrici.

Ai sintomi testè mentovati se ne associavano altri in alcuni individui, in ispezialità fra gli adulti. Alternavano in essi col vomito le cardialgie e le sincopi, e col sopore il delirio. Avvegnachè il male si fosse allor minaccioso, non era però quasi mai micidiale. Appena infatti si saprebbe rammentare un individuo dal medesimo condotto alla tomba.

Si asserì da taluno che non venivano da esso lui risparmiati coloro a cui era stato col più felice successo inoculato il vaccino. Ma ho motivo di credere che una male intesa avversione ad uno de' più bei doni che all' uomo la provvidenza abbia fatto, anzichè l' amore del vero provocasse una tale asserzione.

Ebbi anch' io a vedere alcuni individui che già corse aveano le fasi del più regolare vaccino, coperti di un' eruzione pustolosa emulante il vajuolo. Ma essendomi fatto a diligentemente osservarla ebbi pure a convincermi che non ne aveva i più essenziali caratteri. Lungi effettivamente dal correre gli

stadi al vajuolo da natura prescritti, una tale eruzione compiva il suo corso per lo più in pochi giorni; e lungi dall' offerir i fenomeni che suole presentar il vajuolo, notabilmente ne differiva. La febbre d' invasione o mancava del tutto, od era mitissima. Le pustole anzichè essere incavate nel centro, siccome lo sono le vajuolose, erano appianate o prominenti. Riempivansi esse bensì di un umore più o meno viscoso; ma non avea questo giammai i caratteri della materia veracemente marciosa. Niuna febbre precedeva la loro desquamazione; e niuna sensibile traccia dietro lor rimaneva.

Vario essendo stato l' aspetto di tali esantemi io non oserei affermare che in ogni caso fossero identici. Dopo quello però che or venni accennando, pare a me che non si possa cadere in inganno riferendoli tutti al *ravaglione*. Nel qual sentimento tanto più mi confermo, quanto che questo non mancò pur di mostrarsi in vari individui che al naturale vajuolo avevan già soggiacciuto; e quanto che non mi è ignoto assai vari essere gli aspetti che l' anzidetto esantema suol presentare.

Non fu la petecchia (1) appo noi sì feroce, sic-

---

(1) *Non è vaghezza di parteggiare che mi alletta ad indicare con tal nome la malattia che verrò descrivendo. Conosco le controversie che tuttora sussistono sul modo di denominarla. So che vari moderni inclinano a riporla fra le piressie anzichè fra gli esantemi; e so che non son pochi gli argomenti che sembrano giustificare il nosologico rango*

come sembra che altrove lo fosse. Ma non fu neppure così mite, come lo è stato il vajuolo.

Comechè non venisse a me fatto di ravvisare in tal morbo quella caterva di stadi che piacque a qualche moderno di assegnarli, pochi furono i casi in cui in meno di tre settimane compisse egli fra noi il suo corso. In tutti si rendè manifesta quella duplice rivoluzione morbosa, che fu in esso dai più de' moderni osservata; in tutti, cioè, mi offerì que' due stadi che *infiammatorio* e *nervoso* comunemente si chiamano: ed ove la morte non troncava intempestivamente il suo corso, un terzo ne sottentrava ai medesimi, che a buon dritto si denominò stadio di *risoluzione* o di *crisi*. In tutti, per ultimo, codesti stadi da particolari caratteri erano sempremai segnalati.

E cominciando dal primo, vario era il morboso spettacolo che a prima giunta ci presentava. Mentre infatti si annunciava in alcuni sotto il semplice aspetto di una febbre catarrale o reumatica, traeva seco il più delle volte tutto ciò che distingue il

---

che le viene da essi attribuito, ed il titolo di febbre o tifo petecchiale *che da lor le vien dato. Sembrandomi per altro che molto maggiori siano quelli che militano in favore dell' opinione di coloro, i quali la pongono fra gli esantemi; e sembrandomi insieme che il complesso de' fatti che io verrò riferendo, non trovisi in opposizione con essa: più volentieri adotto la loro dottrina ed il loro linguaggio.*

maggior gastricismo; ed il sistema epatico era in altri a segno tale manomesso, che compariva sin dai primi dì l' itterizia per non iscomparire che col cessare del male. Ma ai sintomi propri di siffatte affezioni ben presto se ne associavano altri, che apertamente mostravano essere il principio vitale nella sua stessa sorgente insieme pur minacciato. Non sì tosto eran gl' infermi da tal morbo sorpresi, che a mala pena sapevano cangiar posizione e giaceano quasi sempre supini. Non guari stavano a divenire stupidi, e bene spesso sordastri; e non erano per anco al settimo dì pervenuti che tutti erano più o men sonnacchiosi.

A quest' epoca, se già non era comparso, uscir soleva il petecchiale esantema (1). E qui non debbo temere, che non era uniforme il sembiante della nostra eruzione. Maculosa in alcuni, prominente era dessa nel maggior numero; ed al par delle macchie, che la formavan nel primo caso; variavano pure i rialzi dell' epidermide ond' era nel secondo composta. Non debbo però anche tacere, che non la vidi giammai ad emular la migliare o la rosolia; nè debbo tacere, che le anzidette esantematiche forme avvicendavan fra loro per modo, che l' una succedevasi all' altra, non di rado nello stesso individuo.

---

(1) *Appena si ebbe alcun caso in cui all' occhio nudo od armato di lente non si rendesse visibile un tale esantema sotto alcuna delle forme infra descritte.*

Io non potei avvedermi, che la comparsa di un tale esantema contribuisse ad accrescere il morboso travaglio, a cui la macchina trovavasi in preda; nè potei rimarcare, che la maggiore o minor sua copia influisse sulla sorte de' nostri ammalati. Certo è però, che niun sollievo ne ritraevano essi, e che ai sintomi testè mentovati ne sottentravano altri assai più imponenti. Lo stupore e la sonnolenza convertivansi in un profondo sopore, tratto tratto interrotto da tacito o da furioso delirio. Il solo desiderio della bevanda sussisteva in alcuni in mezzo alla totale mancanza d' ogni altro appetito. Non solo però anch'esso cessava in altri, ma vi sottentrava una decisa avversione alla medesima. Frattanto la lingua diveniva arida e tremula; tremule si rendevano insieme con essa le mani; ed or celeri, or lenti, per lo più languidi e piccioli rendevansi i polsi.

Giunta a tal grado la malattia rimaneva nella più parte de' nostri infermi per qualche dì stazionaria. Ma crescevano oltre modo in alcuni i tremori alle membra. Sopraggiugnevano sussulti ai tendini, meteorismo, disfagia ed iscuria. Letargico si rendeva il sopore; sfrenatamente scioglievasi il ventre; e poco stante l' infermo usciva miseramente di vita.

Per buona sorte pochi furono quelli, cui toccasse un sì sgraziato destino. Nel maggior numero in quella vece una felice metamorfosi teneva dietro all' anzidetto morboso apparato. Fra il decimoquinto ed il vigesimo giorno schiudevansi i vari emuntori; e mentre di un blando vaporoso sudore cospergevasi tutta la cute, moderate evacuazioni di ventre liberavano gl' intestini da fetidissime feciose materie, e spesse

volte insiem pure da copiosi vermi in essi annidanti. Contemporaneamente s' inumidiva la lingua, e spogliavasi della sua nera e coriacea pania. Il polso riprendeva il natural suo ritmo. L' infermo si ridestava dal suo sopore; e non solo riacquistava i suoi ordinarj appetiti, ma tormentato era talora da una fame imperiosa, ed in capo a tre o quattro settimane ricuperava la perduta salute.

Non sempre però sì regolarmente procedevan le cose. Pertinaci al contrario e profuse in qualche caso facevansi le evacuazioni di ventre; ed al mentovato universale morboso travaglio se ne accoppiavano talor de' locali. Or nel massimo suo vigore, ed or sul declinare del male ordivansi in alcuni individui de' processi flogistici in varie parti del corpo; e tumide e dolenti divenivano le parotidi in altri. Ajutati dalla natura e dall' arte gl' infermi uscivano per lo più vittoriosi come dai primi, così pure da questi ultimi attacchi. Ma non ne mancaron di quelli, che vi dovetter soccombere. Vittima, per tacere di altri, di gangrenata parotide dovette rimanere un mio sciagurato collega, che felicemente avea già superati i pericoli dell' universale affezione (1).

Nè il vajuolo, nè la petecchia non furono per altro i mali, che gli abitanti di questa città nello scorso anno maggiormente affliggessero. Ben più fatale tornò lor la migliare.

---

(1) *Il dottore* Giovanni Beretta, *mio predecessore in questo spedale, e clinico, quant' altri mai valoroso.*

Chi non ignora quanto proteiforme sia un tal morbo, non troverà sorprendente, che varie oltre modo si fossero le morbose forme, sotto cui nel suo preludio amava egli di mascherarsi. Non preceduto effettivamente in alcuni che da un passaggiero febbril movimento, era in altri precorso appo noi il migliare esantema da vivissima febbre. Diversificava poi questa ugualmente nel suo tipo e nel suo carattere. Mentre appena qualche sensibile remission mattutina nei più de' casi offeriva, intermittente mostravasi in altri, e mentre la sinoca talor emulava, il sinoco invece tal' altra mentiva. Di rado però annunciavasi il male sotto l'aspetto di semplice piressia. Il più delle volte aveva quello di flemmasia, e soprattuto di peripneumonia e di epatide.

Avvegnachè tante e sì svariate si fossero le morbose forme, che preceder solevano l' eruzione della nostra migliare, non mancavan tuttavia fenomeni, che dalle ordinarie nosologiche specie, a cui riferivansi, a gran pezza le distinguessero. Nè già erano dessi somiglievoli a quelli, ne' petecchiosi da noi rimarcati. Un lieve stupore, a dir vero si ebbe a vedere in alcun di coloro, cui sovrastava un tale esantema. Ma in veruno non giunse ad uguagliare di grado quel che soleva accompagnare il primo stadio della petecchia; e lungi dall' essere, siccome in questa, durevole, era desso ognor passaggiero.

Bensì tutti gl' infermi dalla migliare eruzion minacciati fin dal primo apparir della febbre vedevansi molli di acido infruttuoso sudore; tutti traevano profondi sospiri, ed erano tutti da un senso di non ordinaria oppression molestati. Che se viva si era la

febbre; e sovrattutto se compagna le si faceva una parziale affezion di qualch' organo, viemmaggiore rendevasi allor l'oppressione. I polsi, or duri e forti, or deboli e molli, eran sempre in allora ineguali. Allor gl' infermi o divampavano in volto e sentivansi a divorare le viscere da un vivissimo incendio, o da frequenti lipotimie sorpresi già pareva che accogliessero in seno il fatale di morte. Tutti erano sommamente inquieti; tutti pativan pertinacemente di veglia; tutti erano infine assai timorosi, e dipinta aveano in fronte la disperazione, che albergavano in cuore.

Come nelle accidentali sue sembianze, vario si era il preludio della nostra migliare nella sua durata; perocchè dove in alcuni spuntava già l'esantema nel secondo o nel terzo giorno, non compivasi in altri la di lui eruzione, che in capo a due o tre settimane. Non più uniforme dell' epoca della sua comparsa si era l'aspetto, sotto cui ci si offeriva. Rosso infatti ed opaco nell' uno, cristallino era desso nell' altro, intantochè congiunti in qualche individuo vedevansi entrambi. Qualunque però di tali forme assumesse, non si durava fatica a distinguerlo da ogni altro esantema, non escluso pur quello, a cui più rassomiglia, voglio dir la petecchia. La sua forma pustolosa evidentemente ce lo faceva discernere dalla petecchia piana. E, comechè alquanto più davvicino emulasse la scabbia, era però sempre assai più prominente di questa, e laddove le petecchiose prominenze erano irregolari e circondate da una rosea o livida zona, solitarie e per lo più tondeggianti eran le pustule, che formavan l' eruzione migliare.

Sgombravan del resto o notabilmente ammansavansi all' apparire di lei la più parte de' sintomi pur dianzi descritti; e scomparivan del tutto, o scemavano assai seco loro le succennate accessorie affezioni. Ma non cessava perciò il pericolo de' nostri ammalati.

Per mite che fosse il morboso apparato, che ne aveva costituito il preludio, e per grande che fosse il sollievo, che seco traeva al suo comparir l' esantema, giammai non videsi questo a compiutamente essiccarsi in pochi giorni, e scomparir quello per non più riprodursi. Non sì tosto al contrario era la nostra migliare sul punto di desquamarsi, che riaprivasi la primiera scena morbosa, ed una nuova eruzione in brev' ora vi subentrava. Nè già di una duplice eruzione in ogni caso appagavasi. Niente meno di quattro o cinque ebbero a subirne pressochè tutti coloro, che precocemente non ne vennero spenti; e niente meno di dodici io ebbi a vederne in una donna, che a mala pena giunse a scamparne.

Ed oh! si fossero almen circoscritti a codeste replicate burrasche i più gran danni da essa recatici. Ma ahi! che pur troppo di ben più lagrimevoli scene ci fu dessa cagione. Pur troppo, anzichè correre lietamente al suo termine, quando in capo a qualche giornata, e quando nel giro di poche ore, per lo più l' esantema intieramente od in gran parte spariva; l' infermo perdeva ad un tratto l' uso de' sensi e della parola, ed in mezzo or ad un convellimento epilettico, or ad una tetanica rigidità di sue membra in pochi istanti cessava di vivere.

Nè già si creda che una tale sciagura a quelli unicamente toccasse, che assai travaglioso ne avevan

percorso il preludio, o che poco o niun sollievo avean ritratto dall' uscita di sì fatto esantema. Non pochi ne rimasero vittima, in cui erasi il male colle più miti sembianze annunciato; e, quasi colpiti da fulmine, repentinamente perirono alcuni, che non solo erano affatto apirettici, ma che non molto lontani sembravano dallo stato della più perfetta salute.

Non si creda neppure, che a sì sgraziato destino soggiacesser sol quelli, che da qualche cronica infermità od organico vizio previamente fossero affetti. Al pari della petecchia non risparmiò appo noi la migliare verun sesso, veruna età, verun temperamento; e, come vidi la prima assalir de' cachettici e de' pellagrosi, così pur vidi dalla seconda troncato il debil filo, a cui rimaneva ancor attaccata la vita di un mio dilettissimo amico all' orlo del sepolcro già da una tisi tracheale ridotto. Ma sì l' una che l' altra prediligevano i giovani; e che non sol la migliare a tal fatta di gente soprattutto avventavasi, ma quelli specialmente godeva di mettere a morte, cui ridea sul volto la sanità la più florida.

Non si creda pur finalmente, che dalla cospirazione di alcuno degli altri due epidemici morbi, che fra noi dominavano, derivasse la straordinaria malizia della nostra migliare. Io non oserei affermare, che non siansi essi fra loro giammai complicati. Ben posso però asserire, che da me non venne in verun caso veduta la migliare nè colla petecchia nè col vajuolo congiunta; siccome posso asserire di non aver veduto alcun vajuoloso a contrar la petecchia, avvegnacchè mi avvenisse di vederne più d' uno a coabitare con chi erane affetto.

CAPITOLO II.

Cagioni.

Dacchè i patologi non più abbagliati dal falso splendore di speciosi sofismi, non consultarono che gli oracoli dell' esperienza e della fredda ragione, più non regna fra essi intorno all' eziologia del vajuolo quella disparità di pareri, che divisi li teneva altre volte. Tutti convengono, che un morbifico germe, emanato da chi già vi soggiacque, possa sol riprodurlo; e, regni quello epidemico, o serpeggi sporadico, tutti convengono che ne sia questa mai sempre l' unica immediata sorgente.

Le funeste lezioni dell' esperienza hanno pur finalmente convinti della contagiosità della petecchia anche i più pervicaci nel contrastarla; nè alcuno, che fior di senno si abbia, potria più dubitare, che in uno specifico contagioso principio costantemente risieda la verace cagion di tal morbo.

Lo stesso principio, se prestiam fede ad alcuni, egli è pur quello che produr suol la migliare. Ma se una tale opinione, dopo ciò soprattutto che in favore di essa recò non ha guari il dottor *Marianini*, non può sembrar strana, non è certo la più verosimile; nè quella si è certamente, che più si concigli coi fatti da me osservati.

Non negherò io già, che contagioso sia un tal morbo. Quando pure non si volesse dar retta a chi affermò di averlo innestato, a dimostrarcelo tale basterebbono le osservazioni di *Welschio*, di *De Agostini*, di *Allioni* e di molt' altri, che troppo

lungo sarebbe il noverare. E lungi dal venirne smentita, io porto opinione che la di lei contagiosità dalla nostra epidemia venisse pur confermata.

Non mostrossi per verità la migliare presso noi sì comunicabile come la petecchia. Non pochi furono in fatti gli individui che impunemente poterono praticar cogl' infetti d' una tal malattia. Ma varj furon pur quelli, che contemporaneamente o successivamente ne infermarono in seno alla stessa famiglia. Varj ne furono colti, che l' urbanità o il dovere avea tratti d'intorno a chi da tal morbo giaceasi afflitto; e non sol la contrasse, ma vi dovette sventuratamente soccombere uno de' medici condotti di questa città, che aveva con impareggiabile zelo curati molti di quelli che al suo primo apparire ne furon colpiti (1).

Ma se si rammenta, che onninamente diversi si erano gli aspetti de' nostri due esantemi, ed i costituzionali morbosi fenomeni, che li precedevano e gli accompagnavano; si converrà di leggieri, che senz'opporci ai dettami della logica la più castigata non potremmo suppor identiche le loro cagioni. Epperò nell' atto di derivare la nostra migliare non meno della petecchia da un contagioso principio, non so pure a meno di reputarlo essenzialmente diverso da quello che generar suole quest' ultima.

---

(1) *Il dottore* Gio. Grazianetti, *giovane istrutto e instancabile, la cui perdita fu una irreparabile sciagura per la crescente sua famiglia, e pei poveri di questa città.*

Non io del resto m' attenterò di squarciare il fittissimo velo, in cui trovasi involta la natura di codesti morbifici agenti. Non mi farò neppure a discutere qual si fosse la loro primitiva sorgente. Dirò bensì, che al pari del vajuoloso, anzichè spontaneamente prodursi, il contagio petecchiale giustificò appo noi pienamente l' opinione di coloro che lo stiman mai sempre acquisito.

Potrei forse non senza ragione asserire con un mio rispettabile amico essere assai verosimile, che da uno stato limitrofo passasse nel nostro la prima favilla del petecchial morbo, fra noi pure divenuto ultimamente epidemico (1). Mi basterà però l' accennare che consta da ufficiali rapporti, che coi cenci ond' eran coperti quegl' infelici accàtoni, che in più gran folla del solito vagavano nelle nostre contrade nell' inverno del 1817, pervenne a prima giunta in alcuni comuni di questa provincia il petecchiale contagio; e che non v' ebbe forse un sol individuo colpito da una tal malattia, che le indagini ad uopo tal praticate non ci chiarissero averla contratta da altri che già n' erano infetti.

Non consta ugualmente che ci venisse di fresco recato il contagio migliare. Ma chi non sa che un tempo fra noi sconosciuto ci fu desso, omai compie un secolo, da stranieri lidi portato? Chi non sa che la migliare, ora sporadica, or epidemica, incessantemente regnò da tal epoca in questa città,

---

(1) *Rapporto sull' Epidemia petecchiale dominata in Piemonte, del dottor* Giorgio Ricci. *Torino* 1817.

non che in questa provincia? E chi non vedrà dopo ciò nella più parte de' nostri domicilj un albergo pur anche, ed una fonte perenne ad un tempo di sì fatto contagio?

Ove poi si consideri essere il contagio vajuoloso uno de' più diffusibili; ove pongasi mente che non vi ha quasi individuo, il quale non trovisi in ogni tempo disposto a sentirne l'azione, se già non l'ha risentita; ove alfin si rimembri che la vaccinazione non era più ultimamente fra noi col primiero fervor coltivata (1): si comprenderà di leggieri, come popolare vi si rendesse nello scorso anno il vajuolo. Non v'ha pur dubbio che il commercio de' sani cogli ammalati, e la circolazion delle robe che furon con questi a contatto (commercio e circolazione che anche le più sagge e severe discipline mai non giungono a pienamente impedire) propagando i contagi petecchiale e migliare, contribuisser non poco a rendere epidemici i morbi da essi prodotti. Non parmi però che da questa sola cagione si possa a buon diritto la sola popolarità derivare.

Ed in vero, se ciò solo bastasse a render popolari tai morbi, noi dovremmo vederli a sempre più

---

(1) *Questa civica amministrazione non cessò mai e non cessa di inculcare e di procacciare a' suoi amministrati l'uso di questa benefica operazione. Ma poco giova da qualche tempo il suo lodevole zelo; e temo forte, non sia lontano il momento, in cui il genio del male trionferà pienamente sull'amore, che ella nutre pel pubblico bene.*

infierire quanto più moltiplicando si vanno i contatti degl' infetti coi sani; e trattandosi soprattutto di morbi che l'esperienza dimostra poter pure replicatamente assalire lo stesso individuo, noi dovremmo per conseguenza vederli perpetuamente epidemici. Ma a chi non è noto che tali rendonsi essi in alcuni anni soltanto? E non si dica che la lor cessazione è unicamente dovuta alle efficaci provvidenze a tal uopo da' governi emanate. Chi può ignorare che offrivan tai morbi le stesse vicende anche in que' tempi in cui i governi non si davano briga di por loro alcun freno? E chi può altresì ignorare che la stessa epidemia petecchiale, che or or dominava, più feroce e più pertinace mostrossi che altrove in varie regioni, ove più che altrove i governi adopraronsi per arrestarla?

Mossi per avventura da tali riflessi i più saggi patologi, nell' atto di immediatamente ripetere dall' inalazione de' mentovati contagi gli anzidetti esantematici morbi, indispensabile stimano a renderli insiem pure epidemici il concorso di qualche circostanza atta a temporariamente aumentare la suscettività della macchina a risentirne l' azione, e forse anche ad assorbirli. Ed a tali riflessi appoggiato da sì fatto concorso reputo anch' io che la popolarità de' nostri epidemici mali in parte pur procedesse.

Ma che mai potè egli concorrere nello scorso anno ad aumentare cotanto l' enunziata suscettività della macchina ad assorbire e risentire i contagi? Forse uno straordinario influsso esercitato sovr' essa da' corpi celesti? Forse non comuni vicende atmosferiche? Forse per ultimo la depravazione o la scarsezza dell' alimento?

Io non ignoro che or la comparsa di una cometa, or le ecclissi solari o lunari, or altre astronomiche vicissitudini solevano gli antichi incolpare di pressochè tutte le loro pestilenze; e non ignoro che da consimili cause inclina pure a tutti derivare gli epidemici morbi un rinomato moderno patologo (1). Ma so eziandio che mille volte si videro di siffatti fenomeni cosmici senzachè alcuna epidemia seco loro o dopo loro insorgesse. So che dalle ordinarie sue leggi su tal proposito nello scorso anno notabilmente non deviò la natura. E so che volendo pure accordare agli astri maggior impero sugli animali di quello che per avventura non hanno, non si potrebbe dopo ciò senz' opporsi ai precetti della buona logica attribuire al medesimo un tale aumento di attitudine a risentirsi dell' azion de' contagi.

Non ignoro altresì che il corso irregolare delle stagioni, la frequenza delle meteore acquee, ed il predominio dell' austrina costituzione furono riguardate mai sempre quai principali sorgenti delle malattie epidemiche. Nè certamente può dirsi che in ogni caso lo fossero a torto. Lasciando stare infatti l' autorità di tutti gli antichi e moderni patologi, la cotidiana esperienza non ci attesta che troppo la possanza di tali morbose cagioni. Ma tutti sanno pur anche, che assai più degli australi i venti boreali ed occidentali nello scorso anno fra noi dominarono; che scarseggiarono, anzichè abbondare

---

(1) Sprengel, *Institution medic.*, *t.* IV.

le piogge; e che niuna straordinaria barometrica alterazione ci offerì l' atmosfera.

Se invano, ciò stante, si cercherebbe nelle meteore acquee o ne' venti reputati a buon diritto maggiormente malefici la causa della succennata attitudine, invano pure potrebbe altri presumere di ritrovarla nelle termometriche, od elettrometriche vicende, cui soggiacque la terra in questi ultimi tempi. Non può negarsi che il sole già da più anni non c' inviasse sì fulgidi e sì infuocati, come nell' anno scorso, i suoi raggi; nè può negarsi che da qualche anno forse più che in passato trovisi la terrestre ed atmosferica elettricità squilibrata. Ma chi vorrà mai de' nostri mali accagionar il calorico, ove si rammenti che la petecchia nella maggior parte d' Italia infierì più che mai nell' inverno, e che in più luoghi e particolarmente in questa provincia si fu appunto nel massimo vigor dell' estate, che cessò di popolarmente regnare? E chi potrà mai a buona ragione darne colpa al fluido elettrico, se di tutti gli anni ultimamente decorsi l'anno che abbiam pur ora varcato, fu forse quello che ci presentò minori elettriche anomalie?

Più ragionevole potria forse sembrare l'attribuire la ridetta morbosa predisposizione dell' organismo alla scarsezza ed alla depravazione dell' alimento. Ma se non oserò impugnare che possa avervi in qualche luogo contribuito notabilmente, non potrò mai persuadermi però che ne sia stata la precipua causa in questa provincia.

Cerere, Bacco e Pomona non furono, è vero, sì liberali con noi de' lor doni negli anni antecedenti,

siccome in quello prossimamente passato. Ma di ottima tempra si furon quelli che ci avevan concessi; e provide leggi annonarie suppliron fra noi alla scarsezza della ricolta per modo che non v'ebbe alcuna stagione, in cui v' avesse penuria delle più importanti derrate. Che se pur si volesse supporre che da tal cagione provenisse in parte la nostra petecchia, niuno certo saprà da essa derivare la nostra migliare, ove piacciagli di ridursi alla mente che lungi dall' infierire nella classe degl' indigenti, assaliva soprattutto gli agiati.

Io non credo che v'abbia d'uopo di più per pienamente mostrare, che non è in alcuna delle superiormente proposte che cercar vuolsi la causa dell' aumentata attitudine dell'organismo a sentire l'azion de' contagi e con essa della popolarità de' mali precedentemente descritti. Ma qual sarà dunque una tale cagione? Il regno delle congetture, diceva *Zimmermann*, non ha confini (1). Persuaso però che col sempre più dilatarlo si corre pericolo di sempre più ampliare pur anche quel degli errori, amo meglio su tale argomento di confessare la mia ignoranza, che istituire ulteriori ricerche.

(*sarà continuato.*)

---

(1) *Dell' esperienza in medicina, tom.* 2.

Fine delle annotazioni teorico - pratiche sopra l' uso di alcuni rimedi aurifici nelle malattie veneree, del dottor Fulvio Gozzi (1).

(*Opuscoli scientifici di Bologna. = Fascic. VIII, pag.* 123.)

Nell' esporre i felici risultamenti dal chiarissimo signor dottor *Gozzi* ottenuti nella cura delle malattie sifilitiche mediante l' uso dei preparati aurifici, si è da noi supposto, che, introdotti, siffatti attivi rimedi nell' animale economia per la via del sistema linfatico, esercitassero elettivamente la loro azione sul detto sistema assorbente, e neutralizzando il veleno, o, come è più probabile, domando la flogosi dal contagio venereo in esso indotta, ne riordinassero le funzioni, l' assorbimento promuovendo e l' espulsione del contagio stesso; e dovessero quindi collocarsi in quella classe di rimedi che, *Darwin* e dappoi altri distinti espositori di materia medica, chiamarono sorbenti. Il dottissimo signor dottor *Gozzi* crede all' incontro che le preparazioni metalliche decantate nel trattamento delle malattie veneree, spiegar possano una facoltà irritativa, ne sa persuadersi « che potenze inaffini,

---

(1) *V. le pagine* 37 *e* 323 *del vol. V degli* Annali Universali di Medicina.

non trasmutabili dalle forze animali e capaci soltanto di alterare le parti vive, di perturbarle, e d'indurre decise e manifeste irritazioni, debban essere collocate nella classe delle sostanze stimolanti, o deprimenti. »

Persuasi noi pure che gli agenti esterni non operino sempre stimolando o controstimolando, ma agir pur anche possano in via chimica e meccanicamente, non crediamo di dover accordare ai preparati metallici un' azione chimica e meccanica per ciò solo che spiegano un' azione energica, e inducono celeri mutazioni nelle condizioni morbose della macchina animale. Si dovrà poi convenire che ben lungi dal perturbare le parti vive, e d'indurre decise e manifeste alterazioni, le preparazioni metalliche spesse fiate moderano e acquetano le irritazioni da altre potenze risvegliate. In generale poi non indurranno irritazione ove i preparati metallici si sappiano proporzionare al grado della malattia, e si abbia il conveniente riguardo alla costituzione degl' infermi. Ricorderemo infine, che le saggie riflessioni del chiarissimo signor dottore *Ignazio Penolazzi* abbondantemente provano che il solo grado forma la differenza tra eccitamento e irritazione, che le potenze irritanti inducono spesso de' movimenti organici troppo vivaci per cui la naturale integrità della fibra viene minacciata, e che molte potenze irritative anzichè produrre turbe e moti abnormi destano piacevolmente l'eccitamento (1).

---

(1) *V. Le riflessioni sulla teoria dell' irritazione del dott.* Penolazzi, *alla pag.* 185 *di questo vol.*

Che se la virtù debilitante o controstimolante che incliniamo ad accordare ai rimedi aurifici e alle altre preparazioni metalliche, non giunge a vincere la flogosi ne' sistemi eccitata dal contagio venereo, non dovrà parere straordinaria la comparsa di fenomeni morbosi valevoli a far supporre dotati i preparati metallici di azione irritativa, e che convenir possano mezzi attivi debilitanti per acquetare le indotte turbe. E a prevenire cosiffatti disordini è diretto il consiglio che incessantemente ci danno gli scrittori di materia medica, di togliere non solo ed eliminare le impurità esistenti nelle prime vie, ma di rimuovere innanzi a tutto la pletora che esercitando una compressione sui linfatici, interpone un obice rilevante alla loro azione sorbente. Per lo contrario ove nel sistema si verifichi grave abbattimento di forze, sia che da smodate evacuazioni proceda o dall' azione deprimente degli esibiti rimedi, utile si riconosce l' amministrazione degli stimoli per sollecitare l' azione del sistema assorbente. Nè si dovrà sempre supporre che i movimenti abnormi che insorgono dietro l' uso de' preparati metallici, e segnatamente de' mercuriali, annuncino risvegliamento di flogosi, dacchè indurre pur ponno uno stato di mobilità nervosa che *Svediaur* chiama stato idrogenato, e che cede prestamente all' amministrazione de' rimedj incitanti.

Anco non ammettendo col dottissimo sig. dottore *Gozzi* la facoltà irritante o meccanica che accorda ai preparati aurifici, troviamo ragionevole, appoggiati ai sovraesposti principj, il consiglio di associare l' uso degli eccitanti ai rimedj aurifici e agli

altri preparati metallici, e talvolta di far precedere l'uso dei deprimenti onde indurre ne' sistemi quello stato medio o d' equilibrio che dispone il sistema linfatico all' assorbimento; siccome indispensabili riconosciamo le altre cautele suggerite dai pratici, le quali concorrono a riordinare le funzioni del sistema assorbente e a renderne l' azione più pronta ed energica.

Convinto il valente signor dottor *Gozzi* che il veleno sifilitico attacca di preferenza il sistema linfatico, e che le preparazioni aurifiche dirigono precipuamente a questo sistema la loro azione, trova opportuno di suggerirne l' amministrazione in simili casi, e in molti altri, ove credere si possa morbosamente affetto il detto sistema assorbente.

Considerando meno irritante delle altre preparazioni aurifiche l' oro diviso, lo suggerisce quindi a preferenza ne' morbi sifilitici recenti e lievi, quando attacca soggetti dilicati, assai eccitabili e forniti di molta reazione, tuttocchè la malattia sia grave: pericoloso diverrà l' uso dei rimedj aurifici, massime se forniti d'azione risentita, ove si sia in qualche parte sviluppata un' alterazione flogistica.

Se il male è antico e pertinace, e forte la costituzione del soggetto per cui regga all' azione dell' oro, allora gli ossidi d' oro per lo stagno e per la potassa si potranno associare al muriato di questo metallo; e questo sale potrà anco essere esibito solo quando non si possa temer danno dalla sua azione, e ove alcuni incomodi rifiutino di scomparire sotto l' uso di preparati forniti di minore

efficacia. La pratica dell' autore viene in appoggio degli esposti precetti.

Talvolta le preparazioni aurifiche si mostrano inefficaci nel vincere le malattie veneree; ma inattivi troviamo non poche volte gli altri preparati metallici: e anco i mercuriali nel domare la sifilide inveterata; nè per questo il mercurio è meno raccomandato nelle malattie del sistema assorbente. La loro inefficacia provenir può talora da una grande alterazione che precluda ogni strada e ogni capacità tolga a sentire l' azione de' rimedi: ove poi non siano gravissime le indotte organiche alterazioni, tuttochè per alcun tempo refrattarie agli usati rimedi cedono esse nulladimanco ad un esatto e costante trattamento. « Certo è, dice il dottor *Gozzi*, che nei casi i più disperati, i tentativi nelle affezioni veneree sono, generalmente parlando, più ragionevoli, che in qualunque altra circostanza o malattia. »

Trattandosi di rimedi che agiscono con molta energia è necessario il prescrivere i preparati aurifici a dosi piccolissime, onde non abbiano luogo sconcerti invece di effetti salutari. Ove poi siano senz' altro incomodo tollerati, potranno essere aumentate le dosi, e il dottor *Gozzi* opina che i pratici possano scostarsi da quelle assegnate dal dottor *Chrestien* all' oggetto di accelerare la guarigione e di promuovere la scomparsa dei patimenti cui soggiaciono i venerei. Si potranno esibire i rimedi aurifici alla dose d' un decimo di grano e ascendere dappoi ad un ottavo, un sesto e anco un quarto di grano, avvertendo però che nel ma-

neggio del mercurio d' oro « si richiede una massima circospezione, avvedutezza e perizia, » e non vi si ricorrerà che ne' casi ostinati e difficili e dopo avere inefficacemente sperimentato i preparati meno attivi. Conforme l' autore i rimedi aurifici si possono usare in ogni tempo, stagione e circostanza: la stagione calda è però più propizia, e coopera alla celerità, sicurezza e perfezionamento della cura delle affezioni veneree, specialmente se gravi e inveterate. Ammesso che le preparazioni aurifiche dirigono la loro azione ai vasi assorbenti, non dovranno essere obbliate le circostanze che li determinano a eseguire meglio i loro uffici, e perciò si dovrà avere riguardo allo stato della cute la cui temperatura non dovrà discostarsi molto dal calor naturale.

Dalle osservazioni del dottor *Chrestien* e dalle proprie, il dottor *Gozzi* ha potuto convincersi che i buoni effetti dei rimedi aurifici erano annunciati dalla comparsa dei sudori e delle orine. Per siffatto motivo inclinerebbe a negare ai detti preparati la facoltà di specifici, e ad attribuire in cambio l' intrinseco e reale valore degli aurifici alla proprietà che essi hanno patentemente di risvegliare, promuovere ed accrescere le suddette evacuazioni, tanto più che il grado e la maggiore o minor facilità e prontezza di queste, serve di norma a pronunziare in tal qual modo sul maggiore o minor successo ed energia di cotesti rimedi nel dato infermo. « Nè saprei, soggiunge il dottor *Gozzi*, altrimenti rendere una soddisfacente spiegazione di un fatto inconcusso e comune, vale a dire, come gli effetti di

una potenza irritativa sia o no contagiosa vengano corretti per via di altro irritante; e quel che è più come con questo stesso mezzo si tolgano d'ordinario gravi alterazioni o processi antichi conseguenza di azione irritativa. Dobbiamo confessare di non vedere in questi fatti nulla di straordinario, nè giudichiamo difficile l'assegnarne la cagione; nello stesso modo che i purganti arrestano le diarree promosse dalla presenza nel tubo intestinale di sostanze indigeste, non affini agli intestini, le preparazioni aurifiche, determinando l'evacuazione dei mercuriali, in dose eccessiva amministrati, possono benissimo fare scomparire le turbe dall'inopportuno loro uso risvegliate. Potranno anco giovare gli aurifici promuovendo la sortita della materia da cui erano ingrossate le ghiandole, e che non espulsa poteva dàr origine a malattie forse della prima più gravi e pericolose. Che se i purganti, a giudizio dei pratici, devono in concorso dei sorbenti contribuire alla guarigione delle malattie sifilitiche, crediamo però che col loro uso difficilmente si giungerà a vincere radicalmente la sifilide, nè a ottenere tale intento basteranno i soli diaforetici tuttochè per alcun tempo si sia creduto possibile lo sradicare con essi il morbo venereo. Convenendo col dottor *Gozzi* che i sudoriferi potranno guarire alcuni sintomi secondari della sifilide, non oseremmo sostenere potersi ottenere la guarigione della lue col solo mezzo di que' rimedi che atti si riconoscono ad aumentare la secrezione dell'umore traspirabile.

Inclinati noi pure ad accordare agli aurifici una attività nel debellare la sifilide, non osiamo per-

suaderci che i pratici siano per ammettere « doversi nel trattamento della lue preferire i rimedi aurifici ai mercuriali, sempre però in senso generale. » Conchiuderemo pienamente col dottor *Gozzi* « che l'uso per frizione particolarmente alle gengive, sia dell'oro diviso, che dell' ossido d' oro ottenuto col mezzo dello stagno o della potassa, e soprattutto del muriato triplo d' oro e di soda, mescolati con amido, costituisce un metodo curativo, facile, semplice, comodo, economico, innocuo e di reale attività nella sifilide. » — *G. C.*

Dell' abuso del salasso, dissertazione medica; del dottor fisico Carlo Speranza, *medico nello spedale di Bozzolo.*

Discite mortales pretioso parcere succo,
Jam vitæ fons est, quam necis auctor idem.
Bertin.

(*Seguito della pag.* 184 *di questo Vol.*)

Ma con quanta facilità non si ricorre dagli odierni medici al salasso al solo comparire di qualche dolore, o di calore aumentato, o di ansietà! « Verum » (scrive il pratico *Quarin* (1)) medici nomine » indigni sunt, qui ob quemlibet dolorem, æstum » et ansietatem sanguinem detrahunt. » Con qual metodo, se non col sanguinario, non cominciasi generalmente la cura di qualunque sinoca? « Quam » inepte (dice il profondo *De Haen* (2)) conclu- » ditur venæsectionis necessitas. » Che se volgesi poi lo sguardo sulle steniche malattie accompagnate da parziale infiammazione, una delle più comuni, e nello stesso tempo micidiale, nella quale si profondono e si ripetono fino a quindici, venti volte i salassi, si è la vera pneumonitide. Io non parlerò

(1) *Method. med. inflam.*, *p.* 9.
(2) *Ratio medend.*, *t.* I, *p.* 36.

qui delle pleuritidi e peripneumonie epidemiche osservate da *Sydenham* in Londra (1), da *Ramazzini* in Modena (2), da *Mertens* in Mosca (3), da *Tissot* in Losanna (4), da *Borsieri* nell' Emilia (5), nelle quali il salasso fu riconosciuto apertamente dannoso e mortale, per cui o la malattia appartener doveva alla così detta peripneumonia nota, o il carattere della costituzione in allora dominante essere doveva di astenica diatesi, e quindi nell' una e nell' altra maniera contraria ad un generoso metodo controstimolante. Ma nella vera infiammazione del polmone, quanto sono da principio necessarj ed utili i salassi larghi e replicati, altrettanto riescono questi dannosi, allorchè vengono con troppa profusione ripetuti, risultando per esperienza, che dissanguando gli ammalati, lungi dal cedere la malattia, precipitano essi in nuove affezioni. « Mortem » autem (scrive l' incomparabile *Morgagni* (6)) » sæpe accidere propter intempestivas sanguinis mis- » siones etiam omittimus: quamquam plures sint » medici, qui ægros ob id interimunt, quia ne- » sciunt ipsi quiescere. Quos inter quemdam olim » novimus, qui iteratis usque, et usque venarum » sectionibus, vehementiam quidem frangebat pe-

---

(1) *Sect.* V, *c.* 5.
(2) *Constitut. Epidem.* 1691.
(3) *Observat. Med.*, *t.* I.
(4) *Della febbre biliosa*, *p.* 159.
(5) *Institut. Med.*, *t.* IV.
(6) *De sedibus et causis morb. Epist.* XX, § 23.

» ripneumoniæ, sed ægris adeo vires demebat, ut
» plerique cum expectorare non possent, in ipsa
» morbi declinatione suffocarentur: quando ibidem
» in eademque constitutione alter medicus, qui
» sanguinem quidem mittebat, sed non extra mo-
» dum, pene omnes servabat. » — « Cum celeb.
» *Morgagnio* (scrive il pratico osservatore *Qua-*
» *rin* (1)) ex nimia venæsectione in peripneumonia
» hydropem pectoris succedere vidi. » Appoggiato a simili principj il celebre *Sydenham* (2) non oltrepassava nelle forti infiammazioni di petto le once quaranta di sangue: *Triller* (3) limitavasi nella cura della pleuritide a tre o quattro salassi, e l' insigne pratico *Borsieri* (4) accordava in caso di vera ed ostinata peripneumonia l' evacuazione sanguigna da cinque sino a sette libbre, sempre che il paziente fosse di robusta costituzione. « Sed no-
» stris temporibus (dice il medesimo) quando
» legittima est peripneumonia, et pertinax perstat,
» et vires satis firmæ, temperamentumque sangui-
» neum concurrant, usque ad sexaginta, octoginta,
„ et ultra ascendere solent. „ Per la stessa ragione il celebre professor *Frank* riflette che pochi salassi amministrati nel principio sono spesse volte bastanti a migliorare la malattia. " Paucæ (sono sue paro-
„ le (5)) sub ipso morbi principio institutæ venæ-

(1) *Method. med. inflam. de peripn.*
(2) *Sect.* V, *l. c.*
(3) *De pleuritide.*
(4) *Institut. med. pract.*, *t.* VII, *p.* 148.
(5) *De curandis homin. morb.*, *t.* II, *p.* 159.

„ sectiones non raro morbum promptissime diver-
„ tunt. „ E da sommo pratico indi consiglia un certo limite nell' uso dei medesimi in simile affezione, per non incorrere in funeste conseguenze. " Est interim (prosegue egli (1)) et huic auxilio
„ modus, finisque ponendus, ne vel necessarias ad
„ crisim salutarem, vel ad suppurationem, quam
„ evitare amplius datum non est, vires petulanter
„ dissipemus. „ Ma l' esperienza di pratici tanto insigni che furono la guida principale nelle flogistiche affezioni, non è ancor bastante a frenare nei medici odierni la smania del salasso, i quali nella vera infiammazione del polmone profondono generosamente numerose cacciate di sangue, col qual mezzo lungi di vincere la malattia, impediscono invece la strada alla risoluzione. Che se il tartaro stibiato e la digitale a dosi prodigiose sono capaci, al dire di quelli, di curare felicemente le più forti infiammazioni, per le quali senza di questi mezzi sarebbe stato necessario ripetere dodici o quattordici volte il salasso (2), perchè dunque non risparmiano essi l' umor vitale, restringendo il numero delle flebotomie? " L' uso dell' acqua
„ coobata di lauro ceraso (dice il celebre consiglier
„ *Brera* (3)) e dell' acido prussico non escludono

---

(1) *De curandis homin. morb.*, *l. c.*, *p.* 161.

(2) *Rasori. Delle peripneum. infiam. e del curarle col tartaro stibiato. Annali di Med.*, *fasc.* VII, *p.* 351.

(3) *Giornale di Med. Prat.*, *fasc.* I, *p.* 108.

„ al certo la prescrizione dei salassi, che nelle
„ profonde infiammazioni ipersteniche prestano pronti
„ e reali vantaggi, ma rendono meno urgente il
„ bisogno di ripeterli, il che è da tenersi in
„ sommo pregio avuto riguardo ai danni immedi-
„ cabili che l' osservazione ogni giorno ci appalesa
„ risultare per effetto delle moltissime missioni di
„ sangue. „ Ma risponde un celebre clinico saldo appoggio dei medici sanguinari, che in una grave infiammazione fa d' uopo aver riguardo con somma cura agli effetti prontissimi, ed irremediabili, i quali minacciano la tessitura del viscere infiammato, per cui il medico è costretto usare dei mezzi più efficaci ed attivi per diminuire la diatesi, alla qual meta giugne per due diverse strade. E presentando poscia un quadro nosografico delle péripneumonie da esso in questo modo curate, risulta che quelle trattate senza salasso presentarono la mortalità di più del quattordici per cento: quelle trattate con uno o due salassi offrirono la mortalità maggiore del cinque per cento: quelle nelle quali furono usate le cacciate di sangue dalle tre alle nove, diedero la proporzione mortuaria del ventidue per cento, e quelle infine che richiesero molti salassi, cioè oltre i nove, segnarono la mortalità del sessantotto per cento (1). In questa maniera „ ægri
„ curantur in libris, et moriuntur in lectis (2). „
Nè a torto ripeterebbe in oggi il filosofo *Ros-*

---

(1) *Brera. Giorn. di Med. Prat., fasc.* I, *p.* 98.
(2) *Salvadori, l. c.*

seau (1) : « Adducite mihi artem sine medico, et » fiduciam dabo. » Seguace io pure della nuova dottrina italiana, ma accoppiando nello stesso tempo alla medesima i preziosi insegnamenti dei migliori maestre dell' arte, le di cui opere superiori a qualunque sistema saranno in ogni tempo venerate, non ho in generale nel pratico esercizio non minore di anni venti oltrepassato il quinto salasso, e ben di raro nei casi più gravi ed ostinati sono giunto al settimo nelle numerose peripneumonie da me con esito felice curate sia nel civico spedale di Cremona mia patria, quale medico assistente, sia in questo comune, e nello spedale ancora, ove nell' inverno e nella primavera annualmente abbondano simili affezioni. Mi è tuttora presente la storia di una donna robusta attaccata da una violenta pneumonitide propagatasi dall' uno all' altro polmone, nella quale attesa la veemenza dei sintomi fui costretto di passare alla duodecima cacciata di sangue. La paziente a grande stento si riebbe : penosa e lunga fu la convalescenza: una insuperabile debolezza di polmone, un edema alle estremità inferiori, che ribelle a qualunque rimedio va lentamente crescendo, sono divenuti il frutto di una precaria guarigione ottenuta con forse troppo numerosi salassi. Venti generose cacciate di sangue liberano momentaneamente da una pneumonitide un giovine sotto-officiale, ed in apparenza guarito perviene in seguito al suo corpo stazionato in Bozzolo. Trascorsi

---

(1) *Frank. De larvis morbor. bilios.*

diversi giorni viene questi assalito da una secca, ma continua tosse, da oppressione al petto e da difficoltà di respirare e di decombere su i due lati: divenuti inutili tutti i soccorsi dell' arte, muore l' infelice giovine. L'autossia cadaverica, istituita col diligente chirurgo dello spedale dottore *Folcieri*, rappresenta una somma deficienza di sangue ed una abbondante quantità d' acqua nella cavità del petto e nel sacco del cuore. Rammento con dispiacere la perdita di un amico e padre affettuoso di nove figli assalito nella città capitale da insulti gottosi, ai quali era soggetto, ed attaccato nel polmone da manifesta flogosi, per rimediare alla quale si praticano numerosi salassi, e si applicano infinite sanguisughe. Cedono i dolori e gl' insulti, ma un edema alle braccia, una oppressione generale, una difficoltà di respiro, un indebolimento dei sensi interni, una mancanza quasi totale della vista ne sono la conseguenza. In questo deplorabile stato si rimette in seno alla propria famiglia, ove in seguito a poco tempo, compianto dall' intero comune, termina i giorni suoi. Nella sezione anatomica, fatta col citato attento collega, trovansi dieci libbre circa di umore nella cavità del petto, tre nel sacco del cuore e poco meno di due libbre sparse nei diversi ventricoli del cervello. Venne tradotto, non a guari, al mio spedale un uomo rappresentante tutti i fenomeni morbosi dell' idrope di petto nato da generose missioni di sangue fatte per vincere una preceduta affezione infiammatoria di petto: aperto, in seguito alla di lui morte, il cadavere riscontrasi oltre l' idrotorace, una abbondante idrocardia. In tal modo

nella vera infiammazione del polmone riponendo i medici nell' eccedente numero dei salassi ogni speranza di debellare il male, e trascurando nello stesso tempo i rimedi debilitanti meno attivi, ma più necessarj, precipitano piuttosto gli ammalati in altrettante secondarie affezioni, le quali vengono per lo più seguite da funeste conseguenze.

Ma dove lascio il sangue indebitamente profuso con tanti salassi nella ormai estinta terribile malattia, che per qualche anno difuse indistintamente per le belle contrade d' Italia il suo influsso, mietuto avendo in queste vittime numerose, voglio dire, nel tifo petecchiale! Insorse a vantaggio della atterrita umanità languente il padre dei popoli, il filosofico nostro Governo, il quale all' appoggio di provvedimenti degni di eterna riconoscenza concentrando con una mano i molti ammalati di tifo in tanti spedali per esservi curati, coll' altra profondeva i preziosi consigli di *Heistero* (1), i dotti insegnamenti di *Giannini* (2), non che una serie di proprie salutari disposizioni, onde impedire in un sol punto la triste diffusione del morbo contagioso (3). « Ex omni parte (scrive *Heistero* (4)) » beata prædicanda videtur repubblica, ubi impe- » rantes philosophi simul medicorum subeunt mu-

---

(1) *De princip. cura circa sanitat. subdit.*

(2) *Della natura delle febbri.*

(3) *Istruzioni per impedire la diffus. del mor. petech.*, 16 *gennajo* 1817; 17 *giugno* 1817.

(4) *Dissert. citat.*

» nia, et civium sanitati tueri, morborum occa-
» siones prescindere, ægritudines tollere omnibus
» nervis, ac viribus student. » Ma sebbene chiaro si manifestasse il carattere della malattia dominante, discordi però si mostrarono i pratici sul metodo curativo, appigliandosi altri all'uso degli stimolanti sino nel principio di essa, altri ritardandone l'applicazione a metà corso, e prodigando altri nel principio e nel seguito l'umor vitale. Quante vittime sventurate furono intanto trascinate alla tomba dai cattivi interpreti della natura! Ma ritenuta pure la diatesi stenica del tifo petecchiale, abbastanza confermata dalla giornaliera esperienza, rendevasi poi necessario di ricorrere sempre nella cura del medesimo all'uso dei salassi, ed anche a larga mano ripetuti! Quante petecchiali epidemie non sonosi felicemente curate sotto d'un metodo blando-evacuante, che è pure l'odierno controstimolante, senza ricorrere alle cacciate di sangue, malgrado la veemenza dei sintomi e le irritazioni suscitatesi sui diversi visceri, a togliere le quali bastò un solo salasso, o la semplice applicazione delle sanguisughe! Prova ne siano le storie mediche del dotto *Ramazzini* (1), del celebre *Störck* (2), dell'insigne pratico *Stoll* (3), del profondo osservatore *Borsieri* (4), le epidemie descritte da *Pinaro-*

---

(1) *Constitut. epidem.* 1692 *e seg.*
(2) *Annus medicus*, *t.* I *e* II.
(3) *Ratio medendi*, *t.* II, IV *e* V.
(4) *Instit. med. pract.*, *t.* IV.

li (1), dall'*Armi* (2), i rapporti di *Maletti*, *Acerbi*, *De Vecchi* e del celebre professor *Palletta* (3) allorchè per ordine di Governo venne spedito a visitare il morbo petecchiale dominante in Velate felicemente assistito dal valente dott. *Cerri*. Che dirò di quelle costituzioni petecchiali, in cui apertamente dannoso ritrovarono il salasso *Fracastoro* (4), *Ramazzini* (5), *Richa* (6), *Trogher* (7), *Cambieri* (8) e *Frambaglia* (9)? Tale varietà dipendeva non tanto dal solo carattere della malattia, quanto dalla forza della costituzione. Da questa stessa predominante costituzione, la quale da varj anni veste un carattere decisamente stenico nacque la diatesi ugualmente flogistica del tifo petecchiale, a guarire il quale, quanto fu necessario un conveniente metodo controstimolante; ammettendo pure nei casi gravi anche il salasso, specialmente nel principio del morbo ed in caso d' infiammatoria complicazione a qualche viscere, o sostituendo a questi le deplezioni di sangue locali in ragione del bisogno, altrettanto dannoso diventò un tal metodo, allorchè

---

(1) *Borsieri*, *l. c.*
(2) *Saggi di med. prat.*, *t.* I.
(3) *Omodei. Annali Univers. di Med.*, *fasc.* VIII.
(4) *De morbis contagiosis*, *l.* II.
(5) *Constitut. epidem. cit.*
(6) *Constitut. epidem. Taurin. An.* 1770.
(7) *Saggi citati*, *p.* I.
(8) *Borsieri*, *l. c.*
(9) *Targioni. Opus. med. prat.*, *t.* VIII.

venne spinto tropp' oltre colle cacciate di sangue, le quali sono il più pronto, il più attivo, il meno facilmente rimediabile di tutti i mezzi debilitanti. « Ma per convenevole che sia questo metodo (scrive » l' illustre autore della ligure epidemia, il celebre » *Rasori* (1), si pretenderebbe forse di portarlo » tanto da volere, per così dire, distrutta a » grado nostro la malattia e tutti i sintomi che » l' accompagnano! » Sebbene tanta profusione si riconosca assurda e pericolosa, pure una gran parte dei moderni pratici portando ad un grado troppo eminente la dottrina del controstimolo, e rinunciando alle infinite osservazioni dei nostri antecessori e degni maestri dell' arte non conoscevano altro genere di rimedi che le missioni di sangue, le quali vennero abbondantemente praticate nel principio, ripetute a larga mano nel decorso e proseguite talvolta sino alla declinazione della malattia medesima, non altrimenti che se avessero dovuto combattere colle più violenti infiammazioni. Egli è in forza di questi principj che la moderna clinica amministrava coraggiosamente nel tifo i sei, otto e più salassi, vantando favorevoli risultati. Con generose e frequentemente ripetute missioni di sangue usate nell' aumentato periodo della malattia, si gloriò quella di risorgere i tifici coperti di pallor di morte e ridotti a quegli estremi da cui pochi ritornano. Con ventidue salassi, e generosi purganti decantò di aver tolto dalle fauci di morte un tifico

---

(1) *Storia dell' epidem. di Genova.*

uomo magro, di costituzione delicata, la di cui malattia venne da tutti tenuta per disperata (1). E malgrado i saggi riflessi dell' illustre autore della ligure epidemia, il primo fondatore della teoria del controstimolo, in forza dei quali risulta che le cacciate di sangue copiose e pronte, che richiamano da morte a vita un peripneumonico stenico non sono convenevoli al tifo petecchiale, come talvolta fatalmente lo confermò l' esperienza (2), malgrado i polsi languidi, le forze muscolari svenute, le funzioni dell' animale economia turbate che osservansi nel decorso del tifo nella maggior parte degli individui affetti, credettero i seguaci di *Bottali* che dai soli salassi avesse a ripetersi la guarigione del medesimo. « Utinam hæc medicatio (dice con » ragione il pratico *Stoll* (3)) aptiores in usus » reservaretur. » Ma la dotta, la colta Germania, seguace dei grandi maestri, appoggiata più alle osservazioni che alla teoria, mostrossi assai più prudente nell' amministrazione del salasso nel tifo petecchiale. Nelle missioni di sangue consigliava il professor *Hufeland* (4), di avere molto riserbo, restando però in tutto il suo valore l' opinione di *Hoffmann* e di *Pringle*, e quando il caso decisamente lo esigesse, avvertendo ancora di non fare tanto caso dei sintomi infiammatorj per le indica-

---

(1) *Della nuova dottrina.*

(2) *Rasori*, *l. c.*

(3) *Ratio medendi*, *t.* II, *p.* 112.

(4) *Memoria sopra le epidem. di tifo.*

zioni, e ciò specialmente allorchè trattasi di fare qualche sanguigna sottrazione. Quanto circospetti non apparirono nella missione di sangue in questa malattia il dotto professor *Hartmann* (1), il celebre professor *Hildebrand* (2) e l' eruditissimo professore *Sprengel* (3). « In typho ipso epidemico et con-
» tagioso (scrive quest' ultimo) quamquam initio
» larva inflammatoriæ febris indutus observetur,
» ubi anceps, immo magnopere noxia est venæ-
» sæctio, obveniunt tamen casus, ubi propter ha-
» bitum ægri summe pletoricum, impetum san-
» guinis versus encephalon periculosum necessaria
» est hæc curatio. » E determinando poscia la quantità dell' evacuazione sanguigna, da farsi in simili affezioni, prosegue (4): « Sic sex, aut
» octo unciæ sanguinis in febribus nervosis, pu-
» tridis, aliisque sufficiunt. » Fra i numerosi tifi petecchiali da me curati con un metodo controstimolante tanto nell' anno 1814 nello spedale militare di Bozzolo e nel comune istesso, quanto nella estinta epidemia, ove in forza delle paterne disposizioni del filantropico R. I. Delegato di questa provincia, vennero da quindici mesi non mai interrotti, tradotti nel mio spedale i tifici appartenenti a cinque distretti, io sono rare volte ricorso al salasso, e solo nel caso di complicata pneumonitide,

---

(1) *Die Theorie des anstekend. tiphus.*
(2) *Del tifo contagioso.*
(3) *Institut. med.*, *t.* X, *p.* 188
(4) *Institut. cit.*

anzi pochissime furono le occasioni, nelle quali abbia giudicato a proposito di passare alla seconda cacciata di sangue, non ostante la permanenza di alcuni gravi sintomi, ed il vantaggio ottenuto dalla preceduta sanguigna, ed anteponendo sempre con maggior profitto, e secondo gli ottimi precetti del celebre *Valcarenghi* (1) e dell' illustre autore della ligure epidemia (2), nelle affezioni cerebrali, l' applicazione delle sanguisughe (3). Fra gli ultimi tifici affidati nello scorso aprile alla mia cura, degna di rimarco è la storia di una gravida di quasi nove mesi appartenente al comune di san Michele in Bosco, la quale assalita dal tifo comunicatogli dai proprj parenti partorisce nel terzo giorno di malattia un morto bambino: trasportata dopo ventiquattr' ore nel mio spedale presenta unitamente al tifo petecchiale tutti i fenomeni della decisa febbre puerperale, resa più pericolosa da una ostinata timpania con soppressione di qualunque spurgo dall' utero, con dolore al basso ventre, con delirio, convulsioni, tremori continui, che minacciano ad ogni istante la vita della paziente. Una sola e discreta cacciata di sangue, i fomenti al ventre, un metodo evacuante prudentemente amministrato, ed appoggiato ai saggi insegnamenti di *Leake* (4)

---

(1) *Medicin. ration.*, *t.* II.

(2) *Rasori*, *l. c.*

(3) *Vedi la mia Storia del tifo petecch. domin. nella provin. di Mantova.*

(4) *Pract. observ.*

e di *Whyte* (1), che costituiscono l'odierno metodo controstimolante, proseguito a norma del bisogno furono sufficenti per distruggere gradatamente col mezzo di critiche alvine evacuazioni tutti i sintomi morbosi anche i più pericolosi, per cui l' ammalàta felicemente guarita venne con sorpresa di tutti tradotta in seno alla propria famiglia. Quanti salassi non avrebbe invece praticato uno di quei medici odierni vaghi di far sangue, il quale avrebbe veduto o creduto di vedere l' infiammazione del cervello, dell' utero, del peritoneo, del canale intestinale! Ma io non ho giammai voluto sottoporre la vita de' miei simili ad incerti principj. . . . Che più! l' esperienza istessa mi ha fatto conoscere che nei tifici, i quali furono trattati coi salassi, la convalescenza diveniva più tarda e più lunga. Simile osservazione trovai pure confermata dalla saggia pratica del mio degno amico, il professore *Tinelli* di Mantova, il quale ugualmente mi assicura di avere con esito felice curato un buon numero di tifi petecchiali senza essere ricorso all' uso del salasso. Nè vale il supporre che negl' individui tradotti al mio spedale fosse mite il carattere della malattia a segno che inutili divenissero le cacciate di sangue, quando al contrario presentava la maggior parte di essi in ogni estensione tutta la forza della medesima, resa anche più forte dagl' incomodi dei lunghi viaggi, e quasi in tutti associata con quelle lesioni delle funzioni cerebrali, le quali in

---

(1) *Von der behandlung der Kindbetterin.*

oggi si pretende curare col mezzo di replicati salassi. Mi appello agli stessi colleghi che mi dirigevano i loro tifici, a tutti gli astanti dello spedale, alle comuni cui quelli appartenevano ed all' esito felice con cui furono coronate le mie cure, risultando dal mio quadro nosografico la mortalità dei tifi petecchiali ragguagliata non maggiore degli otto per cento.

Le principali cagioni che determinarono i nostri antecessori all' abuso del salasso erano la mal concepita idea della pletora e la presenza della crosta flogistica nel sangue medesimo. Per questa ragione i di lui fautori credendo di trovare ovunque gonfiamento e durezza di vasi prodotta sempre a di loro giudizio da enorme massa di sangue, ricorrevano alla profusione di esso come unico rimedio, e lo ripetevano talvolta sino alla totale estinzione delle forze. « Inducuntur autem plerumque (scrive „ il citato *Hoffmann* (1)) morborum artifices ad „ præposterum ejusmodi consilium falsa illa hypotesi, „ quasi morbi omnes orirentur ex plethora. „ Da questo principio hanno avuto origine le declamazioni dello stesso *Hoffmann* (2), allorchè si studiò di far conoscere l' erroneità di siffatto metodo troppo generalmente applicato alle singole malattie, esponendo ancora nello stesso tempo le utilissime cautele da osservarsi onde evitare i danni cagionati dall' uso intempestivo del salasso. Ad abbattere questi falsi

---

(1) *Dissert. citata.*

(2) *Ivi.*

principj, dimostrò il celebre *Tissot* (1) i segni caratteristici della pletora vera, facendo del pari osservare essere questa più rara di quello si crede, e come chiunque trovasi più provveduto di un tale fluido vitale, è ancora in istato di non temere così facilmente i germi e l' origine di molte affezioni, quandochè per una incongrua perdita di simile prezioso liquore, si espone con maggior pericolo ai di loro insulti: molto meno poi manca all' arte medica il sollievo dell' astinenza e dei blandi evacuanti per togliere la vera pletora, aumentando nello stesso tempo le varie secrezioni che si fanno a spese del sangue medesimo. All' appoggio di quest' insigne pratico, stabilì il prof. *Gattenhoff* (2) i veri generi della pletora, i quali confusi insieme furono mai sempre feconda sorgente di errori diversi tanto nel conoscere, che nel curare le malattie. « Adparet „ vero (sono sue parole) quantum fallaciæ subsit „ sæpenumero, errorumque campus amplissimus dum „ aliis a causis haud cum aucta humorum massa, „ sed imminuta potius conjunctis pendeat plethora, „ ut plenitudinis phænomena inferant, cum sangui- „ nis maxime defectus sit. „ E dopo d' avere dimostrato quanto sia meno frequente la vera pletora, e come poco durevole nella cura di essa il salasso (al quale ricorrono i medici come alla sacra ancora), confermato ugualmente dalle osservazioni di *Van-Swieten* (3) fatte sugl' individui soggetti alle

(1) *Della febbre biliosa di Losanna, p.* 190.
(2) *Dissertatio de plethora.*
(3) *Comment. in Aphor.* 106.

emorragie, nei quali o per essere assaliti da nuove emorragie, o curati mediante il salasso, si genera un rilassamento nei vasi sanguigni per cui sebbene venghi diminuita la quantità del sangue, diventa però il corpo più facile ad essere riempito di nuovo, e quindi più disposto alla rinascente pletora, altrettanto condanna all'appoggio di *Gaubio* (1), di *Loeseke* (2), di *Ludwig* (3) e di *Celso* (4) l'amministrazione di simile rimedio in qualunque genere di pletora spuria, la quale per lo più viene confusa colla debolezza, ed espone il corpo umano, mediante una intempestiva perdita di questo liquore, con maggior facilità e pericolo alle diverse malattie. « Sed comparatis sedulo (prosegue l'illustre *Gattenhoff* (5)) venæ sectionis effectibus, facile adparet hæc increscere symptomata, viresque corporis magis tandem labefactari, id quod plerorumque celebrium clinicorum monitum est. » Ma non contento il saggio prof. di *Eidelberga* di avere descritte le varie specie di pletora e presentati i mezzi più convenienti per distruggere, allorchè esiste, la vera pletora, anteponendo sempre un vitto vegetabile e meno nutriente, le bevande acquose, l'esercizio del corpo, non ommettendo nello stesso tempo le cautele troppo necessarie nell'uso delle sanguigne evacua-

---

(1) *Patholog.*, § 391.
(2) *Therap. special.*, *p.* 57.
(3) *Institut. Therap.*, § 1413.
(4) *Lib.* II, *cap.* 10.
(5) *Dissertat. citat.*

zioni, ed all' appoggio di *Van-Swieten* (1) applicabili solamente allorquando minacci la rottura di qualche vaso, sempre però con prudenza, e come palliativo rimedio, ha determinato ben anche le genuine indicazioni del salasso applicato alle diverse malattie, onde reprimerne l'abuso che veniva nello stesso tempo sostenuto da numerosi seguaci. Ma in quale considerazione debba aversi la pletora non che la sua influenza sull' animale economia, abbastanza lo dimostra, fra i pratici moderni, l'eruditissimo professore *Sprengel*, il quale rigetta l' opinione di *Van-Swieten* (2) allorchè considera essere l'uomo pletorico nel massimo pericolo di vita. Dimostra pure come la vera pletora non può apportare predisponenti cagioni alle steniche malattie, risultando per esperienza, che il sangue non è sovrabbondante se tolta non venghi la proporzione fra la quantità del sangue stesso, e le parti solide del corpo umano. « Explodenda principio (scrive il medesimo (3)) „ est eorum sententia, qui pletoram, seu sanguinis „ abundantiam hypersteniæ adnumerant, atque inter „ opportunitates morborum eorum habent, qui a „ nimia vis vitalis energia nascuntur. Quod quam „ erroneum sit, ex interiore patet plethoræ cogni- „ tione. Abundare enim sanguinem nemo facile dixe- „ rit, nisi ratio læsa fuerit inter copiam sanguinis „ et partes solidas. „ Quanti fenomeni non presen-

(1) *T.* II, *p.* 299.
(2) *Comment. in Aph.*, § 106.
(3) *Instit. Med.*, *t.* IV, § 71.

tansi inoltre di sangue abbondante nella pletora spuria, ma dipendenti invece dalla sola debolezza dei vasi, o dalla minor quantità del sangue medesimo. Prova ne siano, riflette l'insigne citato *Sprengel* (1), i tisici, i cachettici, e specialmente i sifilitici, i quali vanno spesse volte soggetti alle palpitazioni di cuore, alle ansietà, alla gonfiezza delle vene, a forti pulsazioni delle arterie, sebbene in questi minore sia la quantità del sangue elaborato. Ma chi ardirà di curare simili vizj col mezzo del salasso, i quali sono piuttosto mantenuti da uno stato di debolezza, o da un male concepito aumento di sangue! « Quapropter (prosegue lo stesso eru„ ditissimo professore (2)) ejusmodi vitia nec sangui„ nis missione curanda sunt, nisi impetus sànguinis in nobiliora organa periculum minetur. „ Eppure malgrado le pratiche osservazioni di uomini tanto autorevoli non mancano anche in oggi diversi medici di ammettere con troppa facilità questa pletora, tanto nello stato di salute, quanto di malattia, a togliere la quale credono indispensabile l'uso del salasso, per cui venendo questi di soverchio ripetuto, dimostrano ad evidenza quanto sia troppo generalizzata la mal concepita idea della pletora, e quale abuso si fa della medesima, non solo nella vera, ma ben anche, ciò che è peggio, nella spuria pletora.

Ai segni sui quali ha appoggiato, ed appoggia tuttora l'arte medica tanto l'opportunità dei fatti

---

(1) *Instit. cit.*, *t.* IV, § 73.

(2) *L. c.*

salassi, quanto il bisogno di ripeterne degli altri, appartiene pure la cotenna infiammatoria che rappresenta il sangue estratto nella sua superficie, dalla di cui presenza si deduce maggiore il bisogno di nuove evacuazioni sanguigne, le quali talvolta si ripetono sino che sia scomparsa questa mal preconcetta crosta flogistica. L'erroneità di tale dannosissima pratica venne abbastanza confermata dalla vera osservazione di tutti i tempi. Molte circostanze infatti concorrono ad alterare e modificare il colore, e la densità del sangue per cui questa cotenna presentasi ancora in malattie fra sè diverse e di contraria natura. Per la stessa ragione non riscontrasi talora nel più alto grado dell'infiammazione, mentre al contrario osservasi sul finire, o sul principio della medesima. «Nonnunquam (scrive *de Haen* (1)) „ sanguis initio febris acutæ, aut etiam topicæ „ inflammationis, missus crusta caret, habetque „ eamdem aut in tertia, aut in quarta venæsectio- „ ne. „ Anzi il medesimo dopo un gran numero di esperimenti intrapresi affine di conoscere in tutti i suoi rapporti la cotenna del sangue, ha trovata una grande incostanza in quelle regole, che passarono come fondate sull' esperienza. Nella stessa maniera l' attentissimo *Borsieri* ha veduto il sangue infiammatorio non solo negli artritici, scorbutici, venerei ec., ma ancora nelle persone, che godevano ottima salute. «Sæpe in sanis (sono sue parole (2))

---

(1) *Ratio medendi*, *t.* I, *p.* I.

(2) *Instit. med. pract.*, *t.* I, *p.* 40.

„ et bene valentibus, sæpe in arthriticis, scorbuti-
„ cis aut lue venerea infectis, et fæminis cloroticis,
„ aut utero gerentibus hujusmodi diathesim depre-
„ hendi, quin ulla inflammatione laborent. „ Riflette il profondo *Sydenham* (1) che questa cotenna non ha luogo in una pleuritide, quando il sangue invece di spicciare orizzontalmente, cade a perpendicolo, strisciandosi giù per la pelle, posta anche la stessa celerità di circolazione. *Triller* (2) al contrario ha rimarcata simile cotenna dopo un getto di sangue perpendicolare, osservazione confermata del pari da *Van-Swieten* (3). In generale ho potuto rimarcare questa crosta nelle malattie infiammatorie, allorquando il sangue viene da una grande apertura, ed in conseguenza con un getto orizzontale, il che non succede se la vena sia tagliata troppo lateralmente, o troppo piccola sia la di lei apertura. Sembra adunque, che una grande apertura, tanto da *Boerahave* raccomandata, sia la cagione per cui il sangue esca colle sue parti più dense, cioè colla cotenna. Osserva l' eruditissimo professore *Sprengel*, che questo fenomeno lungi di essere compagno dell' infiammazione, dipende invece dal contatto del sangue coll' aria atmosferica, e dal modo con cui questo si estrae dalla vena. « Cuivis vero elucet „ (così egli dice (4)) nec spissitudinem sanguinis

---

(1) *Sect.* VI, *cap.* 3.
(2) *De pleuritide.*
(3) *T.* IV, *p.* 35.
(4) *Istitut. med.*, *t.* IV, § 88.

„ eo vitio accusari, nec necessario id phænomenon
„ cum certa quadam inflammationis periodo coherere.
„ Exploratum insuper habemus, proclivitatem eam
„ ad separandas partes propiores haud illico inferre
„ coagulum seri; sed aeris requiri contactum, quo
„ oxigenes ad lympham coagulabilem accedat. Nam-
„ que minima venæ, e qua sanguinis mittitur, pla-
„ ga, brevissimus per aerem in vas angustum pro-
„ fundumque cursus impediunt crustæ ejus phlo-
„ gisticæ ortum: promovent vero amplum venæ
„ vulnus, magnus sanguinis per aerem saltus, lata
„ patinæ, qua sanguis excipitur, superficies, et
„ minor profunditas. Quibus rebus colligitur crustæ
„ phlogisticæ ortum in sanguine misso accidentalem
„ esse. „ Per questa ragione il pratico *Quarin* (1) riflettendo che la sola presenza della cotenna non indica il bisogno di nuovo salasso, dice « ob solam
„ crustam inflammatoriam venæ sectio repetenda non
„ est. „ Tale sentimento viene ugualmente confermato dall'autorità del celebre prof. *Frank*, allorchè soggiunge (2) « neque hoc ipsum (corion) licet
„ densissimum repetendæ operationis sat firmum lar-
„ gitur argumentum. „ Dalle quali osservazioni abbastanza si conosce quanto sia stato sempre dubbio e fallace il giudizio dedotto dal sangue estratto, e come questo sia tuttora una dannosa sorgente di errori per chi troppo vi si affida nelle infiammatorie malattie, senza chiamare in soccorso tutti li morbosi

---

(1) *Meth. med. inflam.*, *p.* 70.
(2) *De curandis homin. morb.*, *t.* II.

fenomeni, che le accompagnano per indi dedurre una più ragionevole indicazione alle ripetute missioni di sangue.

Nè giova il dire che dall' esame del polso, e dalle sue variazioni nasca il bisogno di ricorrere all' uso del salasso. Non può d'altronde negarsi che questo polso, al quale i più antichi poco badarono ad eccezione dei Chinesi (1), conosciuto, ma niente studiato da *Ippocrate* (2), esteso da *Galeno* in vere sottigliezze (3), indicato nei tempi posteriori da *Solano de Luque* e da *Bordeu* (4) sotto nuove classi, e nuove significazioni, sia sempre stato tenuto dai pratici in grande considerazione. In tal modo l'accresciuta frequenza del polso accompagnata da tensione, e pienezza, formando per essi un sufficiente argomento per determinarsi al salasso, indipendentemente ancora dall'esistenza di qualche flogosi locale contribuì non poco a mantenerne l' abuso. Ma egli è abbastanza noto, come il solo polso non presta un bastante giudizio per ricorrere al salasso, in quanto che moltiplici cagioni possono influire a renderlo infinitamente variabile. « Attamen (dice *Vater* (5)) scire quoque convenit, quod pulsus etiam „ ex levioribus causis extraneis, aliisque facile in„ terturbari, atque mutari potest. „ Egli è proprio

---

(1) *Zimmermann: dell' esper.*, *l.* III, *cap.* 5.
(2) *Sprengel: Stor. prammac.*, *t.* II, *p.* 78.
(3) *Sprengel: Stor. cit.*, *t.* III, *p.* 213.
(4) *Recherch. sur le pouls.*
(5) *De præsagiis.*

delle infiammazioni dei visceri del basso ventre di presentare i polsi piccoli, contratti ed oscuri: così nelle profonde flogosi del polmone, osserva il cel. *Zimmermann* (1), e la giornale esperienza lo conferma, che il polso è molle, perchè le cellule del polmone sono talmente intassate dal sangue trasudato dalle vene, che dal sinistro ventricolo non può ad una volta farsi strada per esse, fuorchè pochissimo sangue. Molto meno poi è dimostrato che il salasso contribuisca a diminuire la celerità del sangue, e l'impeto della circolazione, risultando al contrario dalle sperienze fatte da *Hales* (2) sui diversi animali, che il polso si fa più celere, e frequente a misura, che si estrae sangue, il che osservò pure *Bordeu* (3) in moltissime infiammatorie malattie, e fu più volte confermato dal celebre pratico *Tissot* (4). Il grande *Haller* del pari (5), dopo d'avere instituiti non pochi esperimenti su quest' oggetto conchiude, che il salasso di raro rallenta la circolazione, in molti casi l'accelera, ed il più delle volte produce, o nessuno, o passaggiero cangiamento. Quindi la frequenza e la vibrazione del polso per sè stesse considerate, e per essere ancora comuni a tante altre malattie, non conducono in alcun modo alla necessità della cacciata di sangue, tanto per prevenire quanto

---

(1) *Lib.* III, *cap.* 5.
(2) *Statiq. de corp. hum.*
(3) *Recherch. sur le pouls.*
(4) *Della febbre biliosa*, *p.* 158.
(5) *Mémoir. sur le mouvem. de sang.*, *sect.* VII.

per vincere le infiammazioni, giacchè nel primo caso inutile, anzi dannoso diventa il salasso, allorchè la flogosi manca, e nel secondo il bisogno delle sanguigne evacuazioni dipende dal complesso dei sintomi che costituiscono l' infiammazione medesima.

Se la pletora e la flogistica cotenna fossero le sole cagioni che inducono i medici ad essere di soverchio prodighi nell' uso del salasso, l'umanità non riclamerebbe al certo tanto sangue indebitamente profuso. Ma i principali fondamenti, ai quali appoggiano gli odierni medici la smania di far sangue, consistono nella flogosi, che essi generalizzano in quasi tutte le malattie, e nella dominante costituzione. Io qui non parlo di quella flogosi parziale accompagnata da vera infiammatoria febbre, nella cura della quale quanto rendonsi necessarj ed utili i salassi, altrettanto, come feci osservare nella pneumonitide, dannosa riesce la sua indistinta applicazione, ed eccessiva rinnovazione, da cui spesse volte dipendono i più funesti mali. Ma l' estendere l' impero della flogosi sugli esseri viventi a tal segno, che quasi tutte le croniche malattie, le infiammazioni passive debbano riputarsi di flogistica pertinenza e le profonde affezioni, non che la morte istessa, ritenersi contrassegnate da una preesistente infiammazione, egli è ciò che non sempre corrisponde alla pratica la più sana. Diffatti quante volte il catarro cronico, e la tabe pituitosa non vengono mantenuti da una particolare debolezza confermata dalle patologiche sezioni, nella di cui cura il metodo deprimente fu riconosciuto dannoso!

« In catarro chronico (scrive il cel. prof. *Frank* (1)) „ in tabe pituitosa pulmonali, roborantia ex cortice „ parata, victusque auctus, equitatio, itinera, indi- „ cantur. „ Quante volte ostinate diarree non cedono sotto l' uso d' un metodo corroborante perchè mantenute da atonia del canale intestinale! Quante volte la clorosi ribelle ai così detti emmenagoghi, e quindi controstimolanti, non viene superata da quelli dotati di tonica azione e dai marziali, i quali sebbene considerati dai moderni altrettanti deprimenti (2), dimostrano però in pratica sull' animale economia una virtù del tutto opposta, la quale virtù viene paragonata dall' osservatore *Sydenham* all' oppio ed alla corteccia peruviana. « Cujus rei (sono „ sue parole (3)) indicium est vel apertissimum, „ quod quoties chalybs in chlorosi propinatur, pul- „ sus derepente fit major, et celerior, exteriora „ corporis incalescere, facies non amplius pallida, „ et mortuis concolor, sed vivida cerni, et san- „ guine purpurata. Quod vera natura quidpiam bo- „ nitate præstans et efficacia, mirandos edat effectus „ quacumque forma ingeratur, testes hic adduco par

---

(1) *De curand. homin. morb.*, *t.* V.

(2) « *Nondimeno (scrive l' eruditissimo profes-* „ *sore* Sprengel) *conviene accordare che la teoria* „ *del controstimolo è stata realmente spinta troppo* „ *oltre, qualora si vollero riporre fra i controsti-* „ *moli tutti i medicamenti metallici.* „ (*Stato delle medicine dall' anno* 1805 *all' anno* 1814.)

(3) *Oper. omnia. Dissert. Epis.*, *p.* 461.

„ illud nobile opium, et corticem peruvianum. „ Quante volte l' isteria, come osserva lo stesso *Sydenham* (1), ed il celebre *Vhytt* (2) lo conferma, non dipende da abbondanti evacuazioni sanguigne pregresse, o dagli emetici, o dai catartici per cui raccomandò il primo all' appoggio delle proprie osservazioni i marziali la corteccia peruviana ed il vino del Reno! " Abunde mihi constare videtur „ (prosegue egli) præcipuam in hoc morbo cura- „ tionem esse, quæ corroborationem indigitat. „ Quante volte i diversi tumori nel basso ventre, le glandule infarcite nel mesenterio, e compagne delle scrofole divenute più ostinate sotto l' uso degli evacuanti, non si dissipano felicemente coll' ajuto dei tonici! Quante volte la cachessia non trae origine da depravata e mancante materia nutritiva (3), l' idrope da una atonia dei vasi assorbenti (4), l' itterizia da pravo nutrimento, dal cattivo effetto dei drastici, dalle ostinate periodiche febbri (5), per cui rendesi necessario nella prima il regime nutriente e corroborante, nella seconda il moto, le frizioni ed i leggieri eccitanti, e nell' ultima gli uni e gli altri! Ma dove lascio le molteplici affezioni che sono proprie degli uomini letterati descritte dall' erudita penna del celebre *Tissot* (6),

---

(1) *L. c. p.* 465.

(2) *Maladies nerveuses.*

(3) *Sprengel: instit. med. vol.* VIII, § 569.

(4) *Ivi*, § 579.

(5) *Lieutaud: med. prat.*, *p.* 299.

(6) *Della salute dei letterati.*

voglio dire delle varie ipocondrie, dei flati, delle coliche, delle ostruzioni di basso ventre, e simili, le quali prodotte da uno stato di vera debolezza guariscono con l' aria aperta, coll' esercizio, coi nutrienti più convenevoli, col vino moderato, colla china, e generalmente con quei mezzi, che facilitano la circolazione, favoriscono la traspirazione, rianimano le forze nervose e fortificano i visceri, non che le membra tutte! In tal modo risanarono i letterati *Erodico*, *Stratone*, *Hismoneo*, *Galeno* e molti altri (1). Collo stesso metodo guariscono non poche di quelle croniche, o lente infiammazioni, le quali pretendono i moderni clinici essere costantemente mantenute da uno stato di stimolo, e doversi quindi sempre curare col salasso e coi rimedi debilitanti, ma che però l' esperienza conferma spesso il contrario. " Sæpius (dice il celebre „ prof. *Frank* (2)) hæc cronicæ inflammationis ro- „ borantibus dissipatur species; illorum vero, quæ „ relaxant noxius sæpissime usus, e per novam „ interdum acutamque inflammationem excitantibus „ provocatam, hæc dissipari affectio observatur. „ Dell' uguale sentimento mostrasi l' eruditissimo professore *Sprengel*, facendo nello stesso tempo osservare la differenza esistente fra le acute e le croniche infiammazioni. " Inflammationes diuturnæ (sono „ sue parole (3)) gradu omnino differunt ab acu-

---

(1) *Tissot l. c.*

(2) *De Curand. homin. morb.*, *t.* II, *p.* 28.

(3) *Instit. med.*, *t.* VI, § 149.

„ tis, et activis: Agilitas enim vasorum minor est,
„ ad debilitatem spectans, aut in laxitatem ipsam
„ abitura. Sanguis ipse oxigene orbus est, licet in
„ secessum pronus, unde destructio potius partis,
„ quam nova generatio sequitur. „ Nè differente giudizio pronunciare si puote di quelle flogosi chiamate da *Walther*, *clandestine* (1), e dai moderni *passive* o nervose, le quali comunemente accadono nel decorso delle malattie acute. Il celebre *Ludwig* (2) all' appoggio delle più accurate osservazioni ritiene, che questi fenomeni non debbansi considerare quali vere infiammazioni, ma altrettante congestioni, o stasi sanguigne prodotte da mancanza di forze vitali, e specialmente dei vasi, la quale opinione sembra tanto più confermarsi fatto riflesso, che simili flogosi accadono per lo più nel massimo aumento della malattia, e poco prima della morte stessa. Da una atonia dei vasi, ripete il pratico *Quesnai* (3), tali morbose alterazioni da esso moltissime volte riscontrate col mezzo delle anatomiche sezioni. " Quo
„ vehementior autem morbus fuit (scrive il prof.
„ *Bohemer* (4)) aut quo diutius parti cuidam inhæ-
„ sit, eo major quoque inde orta debilitas erit:
„ semper enim effectus causis suis respondent. „ Seguace di queste pratiche osservazioni il profondo *Borsieri* dimostra quanto dannose e mortali riusci-

---

(1) *Borsieri Instit. med.*, *t.* I.
(2) *Advers. med. pract.*, *t.* I.
(3) *Traité des fièvres*, *t.* II. *l.* 7.
(4) *De event. febrium malig.*

rono in simili casi le cacciate di sangue dedotte dall'esistenza di tali false infiammazioni, e consiglia all'appoggio di autorevoli clinici i giovani medici a non incorrere giammai in errori cotanto perniciosi. « Notum est (così egli scrive (1)) quantum » ægrorum exitium acceleraverint illi, qui ab in- » spectis in cadaveribus falsis hujusmodi inflamma- » tionibus permoti, ut eas aut præcaverent, aut » tollerent, sanguinem mittere non dubitarunt. No- » runt id clinici exercitariores, et nunquam monitis » desinunt juniores medicos a perniciosissima hac san- » guinis profusione absterrere. » Nè giova il dire che le profonde affezioni e la morte istessa vengono sempre contrassegnate dalla preceduta infiammazione, giacchè i fenomeni morbosi riscontrati mediante l'autossia cadaverica, non sono documenti bastanti per assicurare che simili condizioni siano veramente essenziali, dipendenti cioè da una preesistente flogosi, e non secondarie del morbo. « Numquam » tamen non cogitabis (scrive l'incomparabile *Mor-* » *gagni* (2)) quæ in visceribus sive inflammationes, » sive gangrenæ, sive alia dissecantibus se obtulere, » effectum potius præcipui morbi latentis, quam » morbum ipsum facile fuisse. » Dalle pratiche osservazioni di *Teofilo de Meza* (3), di *White* (4) confermate dal celebre professor *Frank* (5), dall'in-

(1) *Instit. med. pract.*, *t.* I, *p.* 54.

(2) *De sedibus*, *et causis morb. Epist.* 68.

(3) *Compend. med. fasc.* I.

(4) *Von der behand. der Kindbett.*

(5) *De venæsect. apud puerp. abus.*

signe *Borsieri* (1), e recentemente dall' illustre consigliere *Wenzel* (7), apparisce come lo spandimento più o meno abbondante di umori purulenti, lattei, serosi ec. nella cavità del ventre, gli stravasi sanguigni osservati sul peritoneo, sull'omento, sugl' intestini, sull' utero di femmine divenute vittime della febbre puerperale, non caratterizzano sempre la preceduta infiammazione dell'uno o dell'altro di questi visceri, potendo invece essere quegli un effetto della malattia medesima. « Idem (dice *Borsieri* (3)) animadvertit doctissime *Whiteus* ostendens effectum pro caussa temere acceptum fuisse. » — « Neque debuissent (scrive il celebre professor *Frank* (4)) signa inflammationis intestinorum, omenti, peritonei in demortuis comparentia pro caussa magis, quam pro effectu morbi considerasse. » Inoltre quante volte tali fenomeni non sonosi ugualmente contemplati da *Pringle* (5), *Cichoneau* (6), *Lind* (7), *Le Cat* (8) nei cadaveri d' individui periti in forza delle così dette putride, o nervose febbri, dal grande *Morgagni* (9) e dal

---

(1) *Institut. med. cit.*, *t.* II, *p.* 332 *e seg.*
(2) *Ueber die krankeiten des uterus.*
(3) *Instit. cit.*, *p.* 332.
(4) *De venœsec. apud puer. ab.*
(5) *Delle malattie d'armata.*
(6) *De febrib. putsid.*
(7) *De scorbuto.*
(8) *Borsieri*, *l. c.*
(9) *De sedibus*, *et causis morb. Epis.* 68 *ec.*

celebre professor *Frank* (1) nella diarrea, dissenterie, nella stessa idropisia ed in altre affezioni, nelle quali dirò con *Borsieri* (2) « nec inflammatio » febrim efficeret, nec inflammatoriam diathesin » ostentaret » — « Cadaverum sectiones (dice l'e- » ruditissimo professore *Sprengel* nelle febbri ner- » vose (3)) post eum morbum ancipites sunt, tum » propter insidias, quas vitæ secantis ponit conta- » gium e putrescente cadavere ortum, tum ob » fallax judicium ad quod aliquis seducitur, qui » effectus agonis ab effectu morbi necessario rite » distinguere nequit. » Ed in altro luogo ugualmente si esprime (4) : « Cadaverum sectiones caus- » sam morbi revelare nequeunt, effectibus potius » morbis cognitis. Etenim inflammationum prægres- » sarum vestigia, sphacælus viscerum, aut ea cor- » ruptio, qua emarcida dilabuntur contactu, san- » guinis liquidissimi fætor, musculi flacidi, et pul- » tacea mollitie, insignes putredinis potius sequelæ » sunt, quam id quod morbum genuit. » Per la stessa ragione i fenomeni morbosi riscontrati specialmente nel cervello o negli altri visceri delle persone estinte dal tifo, lungi dal costituire la primiera alterazione, in cui consiste l'essenza del tifo, diventano piuttosto la conseguenza o il prodotto della medesima. Io non nego i fatti verificati

---

(1) *Dissert. citata.*
(2) *Institut. med. cit*, *p.* 333.
(3) *Instit. med.*, *t.* VI, § 93.
(4) *Instit. cit.*, § 106.

dalle autossie cadaveriche, e quindi ammetto le flogosi del cervello ritenute tanto frequenti dal professor *Marcus* (1), *Rasori* (2), *Jemina* (3), concedo quelle del polmone, del fegato, degl' intestini vedute dall' illustre *Weintz* (4) e dal professore *Horn* (5), accordo al celebre *Loemmering* (6) che il nevrilema possa essere la sede continua di flogosi, ma deggio nello stesso tempo far osservare che non ogni tifo ha seco questi processi, nè sempre i più gravi tifi si associano alle più violenti e durevoli flogosi, come venne dimostrato dal professor *Friedreich* (7). Molto meno poi l' encefalitide è asseverantemente compagna del tifo, come pretende lo stesso professor *Marcus* (8), essendo abbastanza noto che l' infiammazione del cervello è malattia oltre ogni credere rara, di breve durata, e se non di impossibile almeno della più difficile guarigione. « Nostris temporibus (dice l' eruditiss. professore » *Sprengel* (9)) contendunt nonnulli hanc febrim » nil esse, nisi inflammationem encephali et me-

---

(1) *Efemerid. di med.*, *t.* I, *fasc.* I.

(2) *Storia dell' epid. di Geno.*

(3) *Brera*, *giornal. di med. prat.*, *fasc.* IX.

(4) *Retteficaz. di alcune proposiz. di Marcus sul tifo.*

(5) *Osserv. sul tifo contag.*

(6) *Dell' umore che si assorbe da' nervi.*

(7) *Del tifo e del metodo antif.*

(8) *Efemerid. cit.*

(9) *Institut. med.*, *t.* VI, § 94.

» ningum. Id autem temere magis, quam vere » dici compertum habeo. » A mostrare insussistente l' opinione di *Marcus* determinò il prof. *Horn* (1) la differenza che passa fra il tifo e l' encefalitide: il professor *Reus* (2) asserì di non avere giammai trovato nei cadaveri alterazioni nello stato normale, ma sovente una pienezza di sangue nei vasi del cervello, e ben rarissimo le tracce dell' infiammazione; ed il professor *Friedreich* (3) sostenne insufficenti le sezioni dei cadaveri, onde appalesare la natura del tifo. Ella è riflessione del professore *Hufeland* (4) che il contagio tifico mostri la più grande analogia coi veleni narcotici e col vapore dal carbone: tutti agiscono particolarmente sul cervello, e tutti inducono stupore, vertigini, perdita di sensi, affezioni nervose, l' eccitamento del sistema vascolare, o almeno una turgescenza e la morte per apoplesia, per cui trovisi il cervello zeppo di sangue e spesso con ispandimento del medesimo. Ma si dovrà da ciò dedurre che i veleni narcotici ed i vapori del carbone agiscono come potenze che determinano l' infiammazione? Dipendentemente da questi principj risulta quanto sia difficile lo stabilire il generale principio che le profonde malattie, e la morte medesima venghino quasi sempre contrassegnate da una preceduta infiammazione, per deci-

---

(1) *Archiv. med.* 1812.

(2) *Del tifo e dell' utilità del met. ant.*

(3) *Importanza delle sezioni dei cadaveri.*

(4) *Memorie sopra le epidem. di tifo.*

dere della quale rendesi necessario un ben ponderato esame dei sintomi e dei costanti effetti della medesima. « Quod si post mortem (prosegue l' attentis-
» simo professore di *Halla* (1)) inflammationem
» prægressam statuere volueris, cautissime circum-
» spicere oportet omnem symptomatum syndromen,
» et varios inflammationis effectus. Coalitus partium,
» novorum corporum, vasorumque generatio, tu-
» mores viscerum gelatinosi, tutius judicium de præ-
» gressa ea egritudine formant. »

Ma di maggiore appoggio ai medici bottaliani diventa qual Egida del metodo sanguinario l'azione di quella particolare influenza dell' atmosfera sull' animale economia, per cui alterandosi le funzioni del corpo umano generansi malattie con caratteri suoi proprj, la quale influenza estendesi ancora su quasi tutte le altre affezioni, sebbene da cagioni diverse dipendenti, voglio dire la dominante costituzione. *Ippocrate*, il principe dei medici greci, chiamato da *Tissot* il Sacrario dell' arte, osservando segnatamente lo stato dell' atmosfera determinò il primo di tutti la costituzione anniversaria, e richiamò la comune attenzione alle malattie che partecipavano del di lei carattere. « Quicumque artem medicam
„ (così egli si esprime (2)) integre adsequi velit,
„ primum quidem temporum anni rationem habere
„ debet, quantum potentia quodlibet eorum valet. „
Il grande osservatore *Sydenham* (3) raccomanda mol-

---

(1) *Instit. med.*, *t.* VI, § 146.
(2) *De aere, aquis et locis.*
(3) *De morbis epidem.*

tissimo d'avere sempre innanzi agli occhi la dominante costituzione in quanto che le malattie, sebbene da diverse cagioni originate, pure sentono tutte l'influsso della medesima. Nè manca il pratico *Baglivi*, l'imitatore dei vecchi greci, il quale nel breve periodo di sua vita acquistossi grandissima fama, d'inculcare quanto sia necessaria la conoscenza della costituzione. « Hinc serie (così egli „ dice (1)) monemus practicantes, ut in curandis „ morbis diligenter considerent, atque examinent di- „ versas temporum constitutiones, et morbos gene- „ rales, qui durantibus illis constitutionibus, aerisque „ influentis regnant: nam ut observatione doctorum „ virorum constat, morbi quilibet particulares tunc „ temporis ab influentia generali fere semper aliquid „ contrahunt, periodosque suas, sive invadendi, „ lædendique modos quasi, ad illius modum absol- „ vunt. Porro pro ut variæ erunt tales temporum „ influentiæ, ita pariter variam methodum exposcunt „ morbi per id temporis sævientes, ut repetita do- „ cet observatio. „ *Ramazzini* (2), *Valcarenghi* (3), *Huxham* (4), *Stoll* (5) e molti altri non mancarono in seguito di confermare colle di loro ippocratiche osservazioni il grande predominio della costituzione sulle esistenti malattie. « Qui regnantem (dice

---

(1) *Praxis medica*, *lib.* I, *p.* 83.
(2) *Constit. Epid.* 1690 *et seg.*
(3) *Medicin. Rational. sect.* I.
(4) *Observat. de aere et morb. epid.*
(5) *Ratio medendi*, *t.* II, *p.* 143.

„ *Stoll* (1)) temporis constitutionem non assidue „ respexerit, neque inde suos canones efformaverit, „ is alto mari se committit ventorum ludibrio, et „ fluctuum præda: „ indi prosegue « tanta est vis „ constitutionum: tanta has cognoscendi necessitas; „ non in morbis solum popularibus, sed etiam in „ intercurrentibus: nollem esse medicus absque hoc „ duce. „ Per questa ragione l' indole delle malattie è generalmente determinata dalla costituzione dominante, la quale secondo il sentimento del chiarissimo professore *Sprengel* (2) sebbene prodotta da cagioni non abbastanza palesi, si conosce più per esperienza e per osservazione che col raziocinio. Ma quest' indole non è sempre la stessa, poichè cangia e percorre certe epoche, per cui riflette il celebre *Hufeland* (3), che quanto osservasi nella vita morale, può benissimo venire applicato alla vita fisica. Dipendentemente da questi principj, spiega il citato professore, come in questi ultimi tempi l' indole gastrica e nervosa sia divenuta più frequente che prima non era, e volendo rintracciare l' indole delle diverse malattie che dominarono in certi tempi, si scorgono sempre differenze assai significanti, e si vede che la vita umana ora fu più vigorosa, più attiva, ora più debole, più tarda, le quali differenze imprimendo l' indole alle malattie le riducono un tempo ciò che non furono, o non saranno in

---

(1) *Rat. med.*, *l. c.*

(2) *Instit. med.*, *t.* VI, § 148.

(3) *Memoria sulle epid. di tifo.*

un altro. Le cagioni di questo cangiamento dipendono per la maggior parte dallo stato atmosferico, concorrendovi pure altre fonti di modificazione nelle diverse influenze esteriori. Egli è in conseguenza di tali cangiamenti, che ora viene affetto più degli altri il sistema nervoso, ora il gastrico, ora il sanguigno. Per la stessa ragione la generale costituzione può cangiare e rimanere la stessa per più anni, o con qualche appena sensibile varietà originata dal cangiamento della stagione, o da altra circostanza di poco rimarco, per cui l' indole fondamentale nervosa può benissimo convertirsi in infiammatoria. Abbondano infatti le storie mediche di pratiche osservazioni in forza delle quali risulta, come furono i nostri antecessori spesse volte costretti di cangiare quel metodo curativo che fino allora era ad essi mirabilmente riuscito, e ciò senza spirito di partito o di novazione. Così nelle epidemie di febbri intermittenti dominanti in Modena nell' anno 1690 vide *Ramazzini* (1) dannosa la china, la quale utile divenne nell' anno seguente. Tali diversità contemplò pure l' Ippocrate dell' Inghilterra nelle diverse epidemie, « ut qua methodo, „ (sono sue parole (2)) currente anno ægros libe- „ raveris, eadem ipsa anno vertente forsan e medio „ tolles.„ « Fieri namque poterit (scrive il celebre „ *Richa* (3)) ut id anxilii genus, quod modo haud

---

(1) *Constitut. Epid.* 1690.

(2) *De morb. epidem. cap.* 2.

(3) *De Haen* : *Ratio med.*, *t.* I, *p.* 153.

„ paucos revocavit ad vitam necem alio tempore ægris „ inferat. „ Un manifestissimo esempio di tale mutazione riscontrasi ad evidenza, secondo le belle osservazioni del celebre *Hufeland* (1) contemplando la serie degli ultimi venti anni decorsi. Prevalendo in allora l'indole gastrica cangiossi sul finire del secolo in astenica, in forza della quale vennero anteposti gli stimoli al metodo evacuante. Ma quest' indole astenica dopo d'aver progredito per diversi anni, vestì verso l' anno 1809 la natura subinfiammatoria, la quale si fece in seguito più forte nell' anno 1811, epoca in cui apparve la cometa, l' anno fu caldissimo e secco, e l' atmosfera carica sempre di luce e di elettricità (2). Da quell' epoca in poi la domi-

---

(1) *Memoria citata.*

(2) *Lasciando all' inestimabile* Penadà *l' esaminare la possibile influenza della cometa tanto sull' indole delle stagioni, quanto sullo stato fisico degli esseri viventi, io non posso a meno di far riflettere che il professore* Kotwas *in seguito alle sue ricerche inclina a credere che le comete più che altro producono nella nostra atmosfera uno straordinario calore, la quale opinione viene ugualmente confermata delle meteorologiche riflessioni del citato* Penada. *Ma io non cercherò di decidere, se l' attuale costituzione sia l' effetto proseguito di quella cometa o d' un' altra recentemente scoperta a Marsiglia, e confermata in Augusta, o di qualche altra atmosferica vicenda. Che se devesi giudicare dalle fisiche osservazioni non si può a meno di*

nante costituzione si è sempre mantenuta di stenica diatesi, e tale pure in oggi sussiste, conservando l' indole medesima, ed imitando per così dire, una seconda costituzione stazionaria di *Sydenham*. Quindi facilmente si spiega, come il tifo petecchiale per tante province esteso siasi sviluppato, e mantenuto di genio flogistico: molto meno deve recar meraviglia se di carattere egualmente stenico si è presentato e si presenta tuttora il maggior numero delle malattie come può venire confermato dalla giornaliera pratica di tutti i medici. « Etenim (dice „ *Baglivi* (1)) cujuscumque generis morbi feruntur „ earum constitutionum cursu, quæ suo tempore „ regnant. „

Ma se di stenica indole manifestasi la predominante costituzione, ella è poi tale, che tutte le malattie gravi o leggiere debbano essere curate colle missioni di sangue, e debbano queste replicarsi in pochi giorni le dieci, quindici, le venti e più volte! La costituzione stazionaria di *Sydenham* era decisamente infiammatoria, ma quel sommo pratico non propose mai simili precetti, nè trovò giammai necessario un metodo cotanto pernicioso. Nè diversa fu la costituzione osservata da *Hamilton* (2), nella

---

accordare, che l' atmosfera continuando ad essere calda e secca, e nello stesso tempo carica di elettricità, può benissimo contribuire a mantenere l' indole flogistica della dominante costituzione.

(1) *Opera omnia*, *p.* 193.

(2) Brera, *Giorn. di med. prat.*, *Fasc.* I.

quale in mezzo al vantaggio ottenuto dal regime debilitante, non veniva d' altronde profuso il sangue con generosi e troppo frequenti salassi. Che se i moderni botalliani spingendo tropp' oltre l' influsso della costituzione predicano in quasi tutte le contingibili malattie il sommo bisogno delle cacciate di sangue, non altrimenti che da queste sole abbia ad ottenersi l' esito favorevole delle medesime, non mancano d' altronde anche in oggi i veri medici osservatori e seguaci delle ippocratiche dottrine, i quali scevri da qualunque smania di partito sanno assegnare alla costituzione i suoi giusti confini, e curare con esito più felici i proprj ammalati senza arditamente profondere il balsamo vitale. Diffatti quali pratiche osservazioni, quali autorevoli clinici possono mai concorrere a difendere l' odierno metodo sanguinario divenuto in oggi ancor più esteso che non fu ai tempi di *Botalli!* Cessi dunque a vantaggio dell'umanità languente la smoderata inclinazione ai salassi ingiustamente appoggiata alla dominante costituzione, piuttosto che accusare lo spirito di partito e di novazione coi quali si estendono soverchiamente i confini della nuova dottrina. Servino d' esempio le storie mediche d' *Ippocrate* e di *Sydenham*, grandi osservatori, il di cui pregio maggiore si è quello di essere scevre dalle teorie.

Fra le diverse cagioni, le quali concorrono a moltiplicare i danni originati dall' abuso del salasso, io non posso obbliare la pessima abitudine di cacciar sangue in alcune determinate stagioni dell' anno, e specialmente nella primavera, appoggiata alla mal concepita opinione di prevenire le malattie e di

conservare più a lungo la individuale salute, supponendo, per così dire, nel corpo umano dei semi morbosi, i quali debbano, mediante il salasso, venire espulsi. Tale stravagante idea sostenuta per lungo tempo dalla medica autorità divenne comune a segno che trovò in ogni lato numerosi seguaci, senza abbastanza riflettere che il sangue deve riguardarsi qual tesoro ed amico della vita. « Sanguis „ (dice il consumatissimo pratico *Ballonio* (1)) „ naturæ thesaurus est, et amicus. „ « In sanguine „ (scrive *Duret* (2)) focus est vitæ. „ Ma ella è cosa ad evidenza dimostrata dalle saggie riflessioni di uomini autorevoli, come questa consuetudine sia sempre stata non solamente inutile, ma ben anche dannosa. L' eclettico *Galeno*, sebbene amasse i frequenti e generosi salassi, cavando sangue sino al deliquio condannava altamente una simile usanza. « Nam per annum (così egli dice (3)) venam se- „ care, haud expedire arbitror: quod una cum san- „ guine vitalis excernitur spiritus. „ Dell' eguale sentimento mostrossi *Hoffmann* (4) allorchè si esprime « In primis censuram meretur illa erronea tam „ vulgi, quam chirurgorum, ipsorum etiam medi- „ corum minus peritorum opinio, quam omnibus „ fere hominibus ad corpus a morbis vindicandum „ venæsectionem verno tempore utilem, ac necessa-

---

(1) *De Epidem.*, *l.* II, *c.* 1.
(2) *In Coac.*, *p.* 285.
(3) *Method. med.*, *t.* IX, *c.* 5.
(4) *De venæsect. abus. Dissertat.*

„ riam esse putant. „ « Non videtur (scrive il cel.
„ commentatore *Van-Swieten* (1)) adeo laudabilis
„ hæc consuetudo, quæ sæpe in annum sanis homi-
„ nibus cautelæ gratia sanguis mittitur: debilitatur
„ enim corpus, et ad faciliorem repletionem dispo-
„ nitur. „ « Venæsectionem prophilacticam (scrive il
„ prof. *Gattenhoff* (2)), recte exsibilat Unzerus,
„ atque eam non indicatam semper nocivam pro-
„ bat. „ L'illustre *Maty* contemplando la forza della
consuetudine sul corpo umano, descrive ampiamente
i di lui cattivi effetti. « Sunt qui sæpe (sono sue
„ parole (3)) in anno venam solvi amant, mu-
„ tisque malis se hac methodo liberari sperant: dam-
„ nosa sane opinio! venæsectio enim semper minuit
„ sanguinem, spiritus, et vires: ad hanc ergo tan-
„ tummodo in necessitate confugiendum est, ut ad
„ remedium semper amarum, aliquando tamen ne-
„ cessarium. „ Nè giova il credere che nel periodo
di pochi giorni si può rimettere nel sangue quella
quantità che viene dal salasso diminuita, la falsità
della quale asserzione, sebbene appoggiata all' esperimento dell' illustre *Dodart* (4) fu già evidentemente dimostrata dal celebre *Tissot*, il quale negando la facile riproduzione del sangue, proscrive fortemente tutti i salassi di precauzione e di abitudine senza una vera e ben ponderata indicazio-

---

(1) *Comment. in aphor.*, 106.
(2) *Disputatio venæsect. indicat. sistens.*
(3) *De consuetudinis efficacia in corpus human.*
(4) Van-Swieten, *Comment.*, § 106.

ne (1). Ella è osservazione dell' insigne *Van-Swieten* (2), e confermata dalla giornaliera esperienza, che gli uomini abituati alle cacciate di sangue sogliono soffrire al solito tempo del salasso i medesimi incomodi che si manifestano nelle donne per la mancanza dello spurgo menstruale, cosichè la forza vitale degenera facilmente in un generale rilassamento. Ho tuttora presente una signora mia concittadina, la quale divenuta oltremodo obesa in conseguenza di molti salassi fatti a titolo di precauzione trovasi ora precipitata in una quasi incurabile idropisia. Quindi risulta, che se le missioni di sangue praticate collo scopo di consuetudine, o di precauzione non generano sull' animale economia conseguenze tanto funeste e violente al pari dei generosi, e con troppa celerità ripetuti salassi, non mancano però quelle, sebbene talvolta apparisca un momentaneo ed apparente sollievo, di spiegare i suoi tristi effetti, sconcertando la generale costituzione dell' individuo, in forza dei quali scema il calor naturale, si turbano le funzioni tutte, si dispone il corpo alla cachessia, all' idrope, non che alla serie delle affezioni che lentamente concorrono ad abbreviare la vita, come ad evidenza dimostrarono i celebri *Haller* (3), *Quesnai* (4), *Van-Swie-*

---

(1) *Avis au peuple.*
(2) *Comment. et l. c.*
(3) *Element. Physiol.*, *t.* II.
(4) *Act. Accad. Ne. chir.*, *t.* I.

ten (1), *Morton* (2), *Schwenke* (3), *Tissot* (4) e moltissimi altri. « Quid enim (dice il professore „ *Gattenhoff* (5)), ut sanitatem conservent, vitæ „ sanitatisque præsidia imminuunt: ut morbos quos- „ cumque avertant coctionis opera detrahunt. „ In tal modo un rimedio prescritto quale preservativo, diventa al contrario un distruttivo della salute. « Io „ sono d' avviso (scrive il celebre *Tissot* (6)) che „ ben parecchi di quelli che furono mandati all'altro „ mondo, spirerebbero ancora le aure vitali, se „ qualunque medico avesse adottato i preziosi in- „ segnamenti dell' illustre *Maty*. „

Io mi lusingo che questa mia qualunque dissertazione appoggiata ad una serie di pratiche osservazioni confermate dall' esperienza, dalla ragione e dalla autorità di tanti maestri dell' arte, possa contribuire a frenare nei medici odierni la smoderata, ed intempestiva inclinazione al salasso « Hæc igitur „ est mea (dirò col celebre prof. *Frank* (7)) quam „ nulli obtrudam, de nimis licentiosa sanguinis mis- „ sione sententia: suam ferant alii, licet per me „ contrariam: modo solis clamoribus pondus, quam „ esse possit majus nemo concedat. „ Che se mi trovo

---

(1) *Comment. cit.*
(2) *Phthisiolog.*
(3) *Hæmatolog.*
(4) *Avis au peupl.*
(5) *Disputatio venæsectionis indic. sistens.*
(6) *Della febbre biliosa di Losanna.*
(7) *Dissertat. citat.*

in opposione ai sentimenti di quei pratici seguaci del Botalliano sistema, al di cui sapere professo d' altronde la più giusta considerazione, ciò non dipende per parte mia dalla smania di partito, nè dallo spirito di opposizione, ma invece dall' amore della verità, dalla sostanza dei fatti, dall' esito dei felici risultati accompagnati del pari dal desiderio di concorrere al sollievo de' miei simili. Libero a ciascuno è il proprio giudizio e la propria opinione. « Unusquisque (dice il profondo *Baglivi* (1)) abun- „ dat ore suo: nullius methodum vitupero, sed ab „ omnibus disco. „ E quanto io sia lontano dall'attribuire alla nuova dottrina i danni originati dal metodo sanguinario, altrettanto reputo dannosa, e condanno quella specie di smania invalsa presso una gran parte de' suoi seguaci, in forza della quale dilatando essi soverchiamente i limiti della moderna teoria fanno consistere ogni indicazione nel profondere arditamente il balsamo vitale. « Non in ipsa „ adeo methodo (scrive il cel. professor *Frank* (2)) „ sed in ejusdem applicatione error latet. „ « Ma „ simili danni (dice magistralmente il celebre An- „ tesignano della dottrina istessa (3) chiamato dalla „ colta Germania il dottissimo e finissimo pensa- „ tore (4)) non sono a temersi, dove un' osserva-

---

(1) *Opera medica*, *p.* 199.

(2) *Dissert. cit.*

(3) Tommasini, *Delle nuove dottrine.*

(4) Sprengel, *Storia della Medicina dal* 1805 *al* 1814.

„ zione imparziale e tranquilla regoli l'applicazione
„ dei mezzi curativi, e dove sia di freno ai tenta-
„ tivi quella circospezione e quella giusta dubbiezza
„ che stanno sempre a fianco del vero pratico av-
„ vezzo a conoscere ed a rispettare i pericoli onde
„ è circondato. „ Molto meno poi è facile ad incorrere nei perniciosi errori dipendenti dall' abuso del metodo, allorquando le pratiche osservazioni d' *Ippocrate*, di *Sydenham*, di *Van-Swieten*, di *Borsieri*, di *Frank*, di *Sprengel* ec. servono di guida nella difficil arte di soccorrere l'umanità languente. Ma i preziosi insegnamenti di clinici tanto rispettabili, alle di cui estese cognizioni sarà sempre grata la riconoscente posterità, non sono mai abbastanza apprezzati, quando predominano nei diversi sistemi l' opinione e lo spirito di partito, triste sorgente di moltiplici danni al genere umano. „ La Storia dei tempi decorsi (scrive l' eruditissi-
„ mo professore *Sprengel* (1)) ci chiama per istruir-
„ ci, avvertirci, tranquillarci: ma quanti pochi
„ odono la di lei voce: quanti pochi la seguono. „

---

(1) *Storia prammatica della med.*, *t.* II, *p.* 369.

Storia di una rara malattia nervosa con varie annotazioni; di Mauro Ricotti, *dottore in medicina e chirurgia, ed uno de' medici della città di Voghera* (1) (2). Pavia presso Fusi e comp. 1818.

Una zitella di 15 anni dotata di un sistema mobilissimo di nervi, e vivamente affezionata al

(1) *Arti. comunicato dal sig. dott.* Defilippi.

(2) *Il sig. dottor* Frambaglia, *rinomato medico della stessa città, mise in luce co' tipi del Pagano di Genova altri due opuscoletti sullo stesso soggetto, i quali, benchè elegantemente scritti, non contengono cose essenziali, che possano dilucidare o commentare utilmente la storia del dottor* Ricotti, *e danno a conoscere che lo scopo principale del sig.* Frambaglia *è stato quello di contendere al suo collega il diritto di pubblicare da solo una storia di una malattia, alla cura della quale ei crede di aver preso la massima parte. Onde è che noi ci dispensiamo dall'occuparne il nostro lettore, e gli evittamo così il rammarico di deplorare il non raro esempio di vedere che gli uomini di vaglia sono soggetti essi pure alle umane passioni. E' forza convenire, che il sig.* Ricotti *essendosi servito de' propri materiali potea comporre, e pubblicare il suo libro senza scrupolo di coscienza, e che avendo usato tutta l' urbanità di modo e di espressione col suo collega, nel rendergli la più lusinghiera testimonianza della sua stima, ha saputo in tal guisa riscuotere i maggiori suffragi dei dotti.* (Def.)

suo genitore, da cui per motivi di educazione vivea lontana, ebbe la sventura di perderlo. Alla infausta notizia cercò ella di opporre una salda rassegnazione; ma bentosto e la sincope, e le cloniche convulsioni aprono per essa lei una scena di maravigliosi fenomeni morbosi, che la portano sull' orlo del sepolcro. Ciò accadde al principiar d'aprile del 1816. Insorge un atrocissimo dolor di capo, che in seguito si estende lungo tutta la spina vertebrale. Le convulsioni alternano or toniche, or cloniche, esprimendosi coi sintomi del tetano, del catoche di *Galeno*, e della sclerotirbe. I nervi della vita animale subiscono tal disordine d'azione, che le potenze dell' anima sconvolgonsi e rendonsi tumultuose. Quindi l'ammalata or passa dalla sordità, e dalla cecità all' intolleranza de' romori, e della luce, ora dalle alienazioni mentali, dalla catalessi, e dalla anastasia risorge nell' orgasmo vitale il più esaltato. Oltremodo sorprendente doveva riescire l'accesso di sonnambolismo, che l'autore chiama *pantomimico*, nel quale ella si metteva a sbalzar all' avanti, ed all' indietro come fanno i ballerini da corda. Nè meno poteva recar meraviglia l'udirla miagolare, grugnire e muggire alternando coll' affonia il più libero esercizio della voce, e per fino il gorgheggio. Che più, si pervenne ad imitare anche i ventriloqui!

Ma tutto ciò non avrebbe arrecato il timore di vedere sì interessante ammalata a soccombere, se non si fossero contemporaneamente scompaginate, ed esaltate le funzioni organiche conservatrici della vita. Fralle tante forme di abberrazione della potenza nervosa organica colpirono maggiormentr la dispnea,

la tosse, il vomito, la disfagia, il singhiozzo, le coliche, il tenesmo, la bolimia e la polidisia. I polsi seguirono costantemente le fasi del sistema nervoso, e perciò serbaron mai niun carattere costante.

Fino al 17 maggio i moti convulsivi dell'ammalata non hanno che il dolore per iscorta; ma a quest'epoca si sviluppano delle sensazioni piacevoli, e sembra che natura venga opponendo allo spasmo doloroso le più ridenti illusioni come se avesse stabilito, che nell'istesso modo, che il piacere protratto arriva ad annojar l'anima ed a tormentarla, così il dolore oltre certi limiti debba cessare dall'opprimerla, e lasciare il campo al diletto. L'udito fu il primo senso, che si risvegliò aggradevolmente, indi la vista, il gusto, il tatto, e l'odorato vennero a versare, benchè illudendo, il balsamo della consolazione in un'anima ricoperta di angoscie. Qua sembra alla fanciulla di udire i più melodiosi concenti, che la rapiscono in dolce estasi musicale: là vien colpita da vedute di amenissimi quadri, de' colossali edifizii di cristallo de' più vivi colori, tra i quali, ciò v'ha di singolare, ella non distingueva, che il *rosso*, il *giallo*, il *violaceo*, ed il *bleu*, come colori primitivi. Ora appariva eccitata da fragrantissimi odori, locchè ella suoleva esprimere col fiutare immaginandosi di aver fatto raccolta di varie olezzanti erbette; ora mostrava animata la faccia, masticava con evidente deliziosa sensazione del gusto, quasi che stasse per inghiottire squisitissimo cibo. Anche il tatto doveva essere piacevolmente stimolato, giacchè l'ammalata andava dolcemente sfregandosi l'apice delle dita, come tastasse morbidissima stoffa. Con tali dilettevoli

illusioni ivan intanto alternandosi, e molcendosi le spasmodiche convulsioni che l'affliggevano, ed a stento si può credere che l'ammalata avrebbe altrimenti potuto conservare quella poca attitudine alla nutrizione della vita, fino a che la tutrice natura venisse poi in seguito a spiegare le sue benefiche risorse. Fra gli accessi di sonnambolismo *pantomimico*, maraviglioso fu quello del 31 maggio, durante il quale dopo aver presentato gli indizi di una straordinaria esaltazione della sensibilità animale, la donzella si mise a spiccar salti, ed eseguire colle gambe varj sorprendenti movimenti, come se possedesse il valore de' più abili ballerini, e libratasi su di una sola gamba si fe' a gestire in mille foggie coll' altra, atteggiando il rimanente del corpo a norma delle idee, ch' essa voleva esprimere. Talvolta accompagnò il ballo col canto, ed il volto non cessò mai di essere animato ed ilare. Si provò quindi a rappresentare una tragica pantomima, nella quale fingendo di venire a duello con un avversario, si maneggiò sì bene, come se trattasse la spada secondo i dettami della scherma, e dopo breve pausa da questo curioso trattenimento si pose di bel nuovo a ballare al pari del più esperto grottesco, ed effettuò il salto mortale da pagliaccio con sorpresa degli astanti medici, e uomini del paese ragguardevoli, che la curiosità avea spinti a rimanersi spettatori. Come l'accesso era stato preceduto da' movimenti di flessione, estensione, supinazione, pronazione, adduzione ed abduzione delle membra, così nello sciogliersi si effettuarono gli stessi moti, quasichè l'ammalata ritrocedesse per la strada ond'era venuta a sì portentosa scena. Della stessa

tempra fu l'accesso del 5 giugno, se non che l'esaltazione della sensibilità e contrattilità muscolare venne precorsa da una straordinaria elevazione della mente, per cui s'udirono de' concetti filosofici, e morali, che non istavan punto in ragione dell'età della fanciulla e per la sublimità del pensiero, e per la dignità delle espressioni. Forse nelle alternative del dolore e del piacere l'anima si sarebbe ricreata, e la natura avrebbe ricuperata la sua benigna influenza entro quel mese, ma la inopportuna pietà di un zio fece probabilmente recedere i confini della salute. La presenza del detto zio ridestò la rimembranza del padre, e le turbe nervose si fecero più che mai minaccevoli. Fra queste primeggiarono il coma, ed il trismo. Di già sembrava, che le giornate 28 e 29 fossero le ultime della vita dell'infelice donzella, quando nel 30 rifulse un nuovo raggio di speranza per un inatteso di lei miglioramento. Bentosto si estinse questa effimera consolazione, poichè ai moti disordinati del basso ventre essendosi associata l'incontinenza dell'orina, il vomito, la dispnea suffocativa, ed una profusa salivazione, la catastrofe pareva omai inevitabile. In questa situazione rimase l'ammalata per tutto il luglio, finchè le cose sembraron vertere nuovamente al meglio. Verso il 4 agosto cominciò a ripristinarsi qualche sensazione dispiacevole, e tuttochè si mettesse in corso una fiera dissenteria, le funzioni organiche andavano a poco a poco riacquistando il loro esercizio. Comparve la mestruazione a rinvigorire le non ben salde speranze di vedere ricuperata quella interessante ammalata, ma la febbre che si sviluppò, verso il 17 del detto

mese, con benigni sudori, annunciò in un modo positivo la reazione vitale, e l' ascendente che la natura prendeva su gli agenti distruttori. Tal febbre andava tuttavia continuando nel settembre, avvegnachè la dissenteria fosse stata debellata sul finire d' agosto, allorquando si fe' palese una efflorescenza miliare, la quale, fatto un corso regolare venne a desquamazione verso il duodecimo giorno. In tal modo l' ammalata potè passare alla convalescenza, e trovarsi verso la metà d' ottobre, quasi intieramente al possesso della primiera sua salute.

È da sapersi, che il regime nutriente, ed un trattamento eccitante, attivo, nel quale si prodigarono e l' oppio, e l' amoniaca, e l' etere, e l' elettricità ec., costituirono i presidj curativi che si impiegarono durante tutto il tempo di tal malattia. Alcuni pochi benefici effetti si ebbero da questi rimedj, e qualcuno se ne ottenne pure dalla musica; onde tutte le cure de' saggi medici, e curanti e consulenti non sortirono, che de' risultamenti insufficienti pel ristabilimento dell' ammalata. Ma la diligenza e l' industria con che si procurò di mantenere la nutrizione, fornirono certamente i materiali alla natura per ischermirsi dalla consunzione, e riattivare la vita. Il *Lytrhum salicaria* consigliato dall' egregio professore *Borda* si mostrò particolarmente efficace nella dissenteria. Ciò porse occasione all' autore di prendere in particolare disamina questa benefica sostanza, e di muovere il valente chimico sig. *Barenghi* a tentarne de' saggi analitici, assai commendevoli, che si trovano riportati al fine del libro. La comparsa della miliare ha pure fornito argo-

mento al sig. *Ricotti* di tessere una nota nella quale facendo digressione dalla storia della sua malata entra a parlare de' contagi da sagace teorico e pratico consumato.

Ma per ritornare alla *storia della rara malattia nervosa*, a quali gravi riflessioni non muove ella mai? Come coordinare una serie di sì stravaganti fenomeni morbosi colla eccitabilità una ed indivisibile di *Brown*? — Non sembra essa forse provare e l' accumulamento parziale della vitalità con depauperamento degli organi non compresi nella sfera d'azione, e la diversa suscettività de' tessuti elementari del corpo umano? — L' esaltazione de' sensi e della mente non porterebbe all' *idealismo* di *Kant*? — La febbre sarebb' ella mai insorta ad effettuare un movimento depuratorio per parlar cogli antichi, o, per dir co' moderni vitalisti, a ricomporre l' equilibrio del principio vitale? — La salivazione e la dissenteria sono elleno comparse come critiche evacuazioni, e come il prodotto dell' affluenza della sensibilità organica sugli organi salivari, ed assimilatori? — La miliare fu dessa essenziale o sintomatica? Può ragionevolmente sospettarsi che tutto il giuoco dei fenomeni nervosi sia derivato dal principio miliare latente, e fissato sui nervi; oppure è più consentaneo al vero di riguardare quella afflorescenza come una accidentale complicazione innestata dagli stessi medici che servono talvolta di veicolo ai contagi?

Siccome il modesto autore non giudicò di estendersi su queste considerazioni, così noi lascieremo spaziare la mente del nostro lettore nel vasto campo

che gli si para innanzi. Non finiremo però quest' articolo senza raccomandare ai medici pensatori la lettura dell' originale, che, per l' eleganza dello stile, per l' abbondanza delle materie, e per la peregrina erudizione di cui è corredato, s' innalza non solo al dissopra dell' acerba critica che gli venne fatta nella Biblioteca italiana, ma fissa al sig. *Ricotti* un distinto posto fra i buoni scrittori.

Sulla eccellenza della medicina legale e sulla necessità che i professori dell'arte salutare ed i giurisperiti accuratamente conoscano questa scienza.

Prolusione accademica alle lezioni di medicina legale nell' Imp. e R. Università di Siena, del prof. Giacomo Barzellotti, *letta pubblicamente il* 22 *novembre* 1817 *agli studenti di medicina e di giurisprudenza.* Siena 1817. Dai torchj di Onorato Porri. 8.° pag. 42.

Questa prolusione non è per verità che il prodromo della « Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d' Italia » che il dottissimo signor professore *Barzellotti* intende tra non molto di pubblicare; opera a cui non potranno non far plauso tutti i cultori delle scienze mediche e della giurisprudenza, ai quali non può non essere rincrescevole il vedere l'Italia mancar tuttora di un trattato originale di medicina legale conforme alla legislazione attuale, ed ai progressi che le scienze ausiliatrici hanno fatti in questi ultimi tempi. L' opera del vicentino *Tortosa*, benchè non isprovveduta di merito, è ben lungi dall'appagare i desiderj di tutti, siccome ben lungi lo sono le diverse opere forestiere sull' argomento che si vanno trappiantando tra noi, segnatamente per fine di speculazione libraria. Scopo principalmente della medicina legale essendo di

chiarire certi punti di diritto e di legge, è manifesto, che col variar di queste deve variar altresì l' applicazione de' principj che alle medesime servir deggiono di lume.

La prolusione non è suscettibile di estratto. Versando ad esporre sommariamente i diversi fatti che risguardano la medicina legale, e a provare che intorno a tai fatti il perito può dar saldo e sicuro appoggio al giudice, sia per ammetterli come veri, sia per rifiutarli come falsi, o considerarli come dubbi; non avremmo potuto presentare tali verità se non copiando interamente lo scritto, a meno di non esporsi al pericolo di nuocere alla chiarezza transuntando idee già per sè stesse esposte con metodo il più compendiato. Epperò rimettendo alla prolusione istessa i leggitori che amassero di vedere con qual maestrìa il signor prof. *Barzellotti* ha saputo in sì poche pagine tutte le verità della scienza raccogliere, siamo piuttosto venuti nel divisamento di presentare il prospetto dell' opera citata, quale si trova aggiunto alla prolusione; divisamento nel quale siamo entrati tanto più volentieri, quanto che lo stesso signor *Barzellotti*, modestamente invita i medici e giurisperiti a volergli suggerire que' lumi maggiori, che potrebbero rendere il piano di tal opera meno imperfetto.

L' opera sarà divisa in cinque libri, ciascuno de' quali comprenderà le seguenti quistioni medico-legali.

LIBRO I, TITOLO I.

AFRODISIOLOGIA ossia VENERE FORENSE.

Cap. 1. *Quist.* 1. Se possa stabilirsi per lume del foro l'incominciamento e il termine di quei periodi della vita, in cui le persone dell'uno e dell'altro sesso sono atte al coito, e alla generazione, e quindi anco capaci in tal materia di delinquere. — *Cap.* 2. *Quist.* 2. Se all'epoca della pubertà mostrandosi non ordinarie, o viziose conformazioni negli organi esteriori della generazione degli individui dell'uno o dell'altro sesso, ambiguità di sesso, o androgenismo, possa stabilirsi dai periti in tai casi, una norma certa per l'ammissione al matrimonio, o per dichiararne l'invalidità, contratto che sia. — *Cap.* 3. *Quist.* 3. Se supposta la perfetta e regolare conformazione delle parti sessuali, specialmente del maschio, possa darsi in esse un' impotenza assoluta al coito, e se quella relativa debba reputarsi valida ragione dirimente il matrimonio, e capace in certi casi di assolvere dalla paternità. — *Cap.* 4. *Quist.* 4. Se possa stabilirsi in che consista fisicamente la verginità; se per segni certi si riconosca, se per dati sicuri si giunga a sostenere nel foro, che essa esiste, o che è stata tolta senza violenza, o con forza, oltraggiando il pudore. — *Cap.* 5. *Quist.* 5. Se possa simularsi, o dissimularsi la gravidanza: se per segni certi, ed in tutte l'epoche di essa possa desumersi; e se per alcuni specifici segni si giunga a distinguerla dalla falsa gravidanza, e da altre affezioni uterine indipendenti dallo sviluppo di un germe nel-

l' utero. — *Cap.* 6 *Quist.* 6. Se nell' accaduto aborto, esistendo l'embrione, possa dal perito rilevarsi, che desso sia stato espulso dall' utero naturalmente, o per artifizio; e se, mancando il feto, possa dedursi per segni certi, e sicuri nelle imputate, che l' aborto sia accaduto. — *Cap.* 7. *Quist.* 7. Se il parto *precoce*, riguardato come vitale dall' esperienza, e dalle leggi, dopo cento ottanta giorni, possa desumersi essere naturalmente accaduto, o piuttosto derivato da cause accidentali, e maliziose; e se il parto *serotino* riguardato legittimo dalle leggi di alcuni paesi fino ai trecento giorni, debba reputarsi un effetto di cause morbose, o un indugio della natura, anzichè una posterior concezione. — *Cap.* 8. *Quist.* 8. Se debbe ammettersi la superfetazione nei casi di parti gemelli, trigemelli per gli effetti civili delle successioni; e se possa assegnarsi una regola positiva, per assicurare nel tempo del parto ad alcuno di essi la competenza di maggioranza. — *Cap.* 9. *Quist.* 9. Se nei parti laboriosi, e difficili, nei quali sembra compromessa la vita della madre e del feto, sia lecito di cimentare, o sacrificare la vita dell' uno, per salvare quella dell' altro. — *Cap.* 10 *Quist.* 10. Se nei casi di sottrazione di fanciulli, possa il perito somministrare al foro lumi sufficienti per ben condursi in simili occorrenze. — Appendice al 1.° libro. — Dei rapporti, ed altri atti giuridici, che deve il perito dell' arte trasmettere al foro, e di una formola particolare di rapporto riguardante la materia di questo libro. — Rapporto di una donna morta 24 ore dopo l' operazion cesarea.

LIBRO II. TITOLO II.

DOCIMANTROPOLOGIA FORENSE

Ossia indagini se possa esister la vita sotto varie apparenze di morte pel foro.

Cap. 1. *Quist.* 1. Se vi siano dati certi onde determinare, per lume del foro, lo stato di vita in coloro, in cui trovasi sospesa sotto le sembianze della morte, e se dessa sia veramente accaduta. — *Cap.* 2. *Quisit.* 2. Se possa giudicarsi da certi segni esteriori nella madre, che il feto sia già morto nell'utero di essa; e se tal morte possa confermarsi allorchè sia venuto alla luce, e quindi rilevarsi se dessa sia accaduta per cause naturali, o artificiali, e maliziose. *Cap.* 3. *Quist.* 3. Se possa stabilirsi con qualche certezza, che un feto venuto alla luce morto, ma che pure avea prima del parto dato indizi di vita, sia perito per ostacoli incontrati nel nascere, o per cause meccaniche, e maliziose. — *Cap.* 4. *Quist.* 4. Se possa dedursi con qualche sicurezza, per lume del foro, nel caso di morte di più individui insieme per una causa comune, quale di essi debba esser perito il primo, e quale poscia. — *Cap.* 5. *Quist.* 5. Se possa rilevarsi con qualche precisione, che i trovati morti senza apparente cagione, o con qualcuna manifesta, come gli annegati, soffocati, appiccati, precipitati dall' alto, sieno stati privi accidentalmente di vita, ovvero che i delinquenti di omicidio abbiano voluto con tali mezzi cuoprire il loro misfatto. — *Cap.* 6. Della retta maniera di diseccare i

cadaveri secondo le regole dell' arte, e le vedute del foro. — Appendice al libro II. — Del *visum, et repertum*, e di qualche formula di esso. — *Visum, et repertum* di un cadavere estratto da un pozzo.

LIBRO III. TITOLO III.

TOSSICOLOGIA FORENSE

O de' veneficj pel foro.

Cap. 1. *Quist.* 1. Cosa sieno e debbano propriamente chiamarsi veleni; quante specie se ne conoscano, e onde abbian essi origine e nascimento. — *Cap.* 2. *Quist.* 2. Se sia nota la natura dei veleni; se si conoscano i principj costituenti l' essenza dei medesimi, e se vi abbia analogia fra gli effetti di essi sul corpo umano. — *Cap.* 3. *Quist.* 3. In che consista il veneficio, o l' avvelenamento; sotto quali segni più ovvj, e meno equivoci si manifesta nell' uomo vivente; quali effetti di esso si riscontrano nel cadavere, e con quali mezzi devono i periti assicurarsi in tutti i casi dell' esistenza, qualità e quantità del veleno. — *Cap.* 4. *Quist.* 4. Come si manifesta il veneficio dietro l'uso degli alimenti, e se per gli effetti operati dal veleno sull' uomo vivo, o morto possa dedursi la presenza di esso, e con i mezzi chimici rilevarsene l' esistenza, qualità e quantità. Quindi del 1. Veneficio per l' arsenico. — 2. Veneficio pel mercurio. — 3. Veneficio pel piombo. — 4. Veneficio pel rame ec. — *Cap.* 5.

Quist. 5. Come si manifesta il veneficio dietro l' uso de' medicamenti tanto interni che esterni, e se possa il perito dagli effetti operati sul vivo e sul morto, e con i mezzi chimici mettere in essere l' esistenza, qualità e quantità del veleno. — *Cap.* 6. *Quist.* 6. Degli errori e pregiudizj del volgo sull' esistenza di certi veleni, o veneficj; come sulla supposta proprietà malefica di certe persone, e del dovere dei professori dell' arte di distruggerli nel popolo, ed allontanarli dal foro. — Appendice al Libro III. — Della perizia, e qualche formula di essa. — Perizia sopra un veneficio di arsenico.

LIBRO IV. TITOLO IV.

CHIRURGIA FORENSE

Ovvero chirurgia pel foro.

Cap. 1. *Quist.* 1. Quali considerazioni generali debbano aversi dai professori dell'arte sulle affezioni prodotte da violenze esteriori per maggior lume del foro. — *Cap.* 2. *Quist.* 2. Quali speciali considerazioni debbano farsi sulle affezioni prodotte dall' esterno su i visceri, e sulle parti principali, e più nobili del corpo, da cui può esser più, o meno compromessa la vita. — *Cap.* 3. *Quist.* 3. Se nelle offese prodotte da violenze esteriori su le parti interne, e recondite del corpo, possa il perito, dietro ai sintomi che tali offese accompagnano, e i segni per cui si manifestano, precisare al foro nel

vivo la vera sede, gravità, ed esito delle medesime, e se nel morto non verificato coll' ispezione anatomica, debba reputarsi legale il giudizio fondato su di esse. — *Cap.* 4. *Quist.* 4. Se l' omicidio immediatamente successo alle violenze esteriori, debba in tutti i casi reputarsi una necessaria conseguenza di esse; e se la morte susseguentemente accaduta dietro tali lesioni, possa qualificarsi sempre per omicidio. — *Cap.* 5. *Quist.* 5. Se la ritardata guarigione degli offesi da esteriori violenze, debba sempre riguardarsi come una conseguenza necessaria di tali lesioni, e se possa confondersi talvolta con gli effetti dell' ignoranza, della malizia e della simulazione. — *Cap.* 6. *Quist.* 6. Se incombe alle persone dell' arte il dovere di descrivere nei loro referti al foro con le altre circostanze delle offese, anco i metodi di cura impiegati, sia nell' atto della prima visita, che susseguentemente; di formarne, ed in qual modo il giudizio su di esse. — Appendice al Libro IV. — Del referto e del modo di farlo legalmente. — Formula di un referto sopra un giovine che ha ricevuta una percossa sull' osso parietale destro.

LIBRO V. TITOLO V.

PARANOLOGIA FORENSE

Ossia sulle alienazioni di mente dal retto pensare, e ragionare pel foro.

Cap. 1. *Quist.* 1. Quando l' uomo debbe considerarsi in istato di disviamento dal retto pensare e ragionare; a quante specie di delirio vada esso soggetto, e che possono dar materia di discussione nel foro. — *Cap.* 2. *Quist.* 2. Se possa simularsi, o dissimularsi il delirio frenetico, o la frenesia nelle malattie febbrili, ed in qual modo il perito debbe assicurarsi dell' esistenza, e ritorno della sana e retta ragione nel paziente. — *Cap.* 3. *Quist.* 3. Se possa simularsi, o dissimularsi il delirio maniaco, o la pazzia anco nei suoi gradi, e varietà, e se possa il perito legalmente asserire il ritorno stabile della ragione. — *Cap.* 4. *Quist.* 4. Se possa simularsi, o dissimulassi la fatuità. Se possa accadere nelle persone abituate in questa malattia il ritorno della ragione, e come debba il perito verificarlo e sostenerlo legalmente nel foro. — Appendice al Lib. V. — Del parere legale che il perito deve dare al foro, allorquando ne sia richiesto, sulle alienazioni di mente. — Formula d'un parere sullo stato dello spirito di una demente, che ha de' lucidi intervalli di sana ragione. — Epitome della Medicina Legale. — Conclusione.

Osservazioni sopra un articolo della Biblioteca Italiana, concernente la Prolusione del professore Tommasini *sulla nuova dottrina medica italiana* (1).

Ho letto nella Biblioteca Italiana (agosto 1818) un Dialogo nel quale s'inducono interlocutori l'*autore* della Prolusione sulla nuova dottrina medica, *lo scrittore* delle Lettere critiche intorno alla dottrina medesima ed *un incognito*. A dirla candidamente mi pare che un tale articolo non meritasse di trovar posto in un' opera che assume il nome e gli uffizi di Biblioteca Nazionale; e dirò in breve le ragioni che mi fanno essere di quest'avviso. Difatti se è debito de' compilatori de' giornali scientifici e letterarj il dar conto delle opere che si vanno pubblicando di giorno in giorno, egli è primo obbligo loro di adoperare un linguaggio che alle opere non disconvenga, e di fornire giuste nozioni delle medesime, non meno che delle opinioni particolari degli scrittori: al carattere de' quali è sopra tutto vietato di dar colori men veri. Or non sarà

---

(1) *Il principio di stretta neutralità che ci siamo imposti di osservare nella redazione degli Annali, non ci ha permesso di rifiutar posto al presente articolo, che ci venne mandato da Parma. In uno de' fascicoli seguenti faremo conoscere per transunto le* Lettere critiche *dello Spallanzani.* (*l'E.*)

difficil cosa il giudicare, se questi doveri siano stati dal compilatore adempiuti.

Dico adunque in 1.° luogo, sull'autorità di Tullio (degli uffizj), essere cosa affatto disconveniente il trattare cogli scherzi le cose gravi, fra le quali gravissima è la medicina, siccome quella che sì dappresso riguarda alla felicità dell' uman genere. Chi non sa che una quistione medica bene o male disciolta può risparmiare o sacrificare migliaja di vittime? Ripugna quindi lo stile leggiero e burlesco alla natura della materia.

2.° Che se guardiamo al merito del Dialogo di cui parliamo, esso non rende la spesa del leggerlo: avvegnachè se viene alle mani di chi non è medico, son sì poco preparati e son sì rotti i ragionamenti che non potrà farsi la più debole idea della cosa; il medico poi non vi riscontra che un tessuto di brani presi or dalla *Prolusione*, or dalle *Lettere critiche*, e messi in bocca ai rispettivi interlocutori; e ciò in luogo dell' analisi di quelle opere, la quale pareva la prima cura e l' obbligo primo dell' incognito compilatore. E molto in verità poteva egli dire, o che gli fosse piaciuto di sostenere la *Prolusione*, od all' opposto patrocinare le *Lettere critiche*. Nel primo caso dovea mostrare come le pretese obbiezioni alla nuova dottrina esposte in dette Lettere, erano state in più luoghi, e già da lungo tempo preoccupate e distrutte, con argomenti ai quali niuno ha risposto sin qui: nel secondo caso dovea tentare almeno di provare insussistenti siffatti argomenti, e fare così le parti che incombevano allo scrittore delle Lettere critiche.

3.° È peggio che in quel Dialogo sono tali errori che ti fanno vedere la cosa tutt' altra da ciò che è. Non alludo io qui agli sbagli di massima che si fanno ripetere di bel nuovo allo scrittore delle Lettere critiche, senza fare sentire nelle risposte dell' autore della Prolusione, alcuna almeno delle tante ragioni colle quali combattè nelle diverse sue opere le contrarie opinioni. Parlo bensì d' un errore di fatto, nel quale è difficil cosa ad intendere come caduto sia l' autore del Dialogo. Suppone esso (pag. 265) che l' autore della Prolusione sostenga *la diatesi irritativa*, del che non v' ha nulla di più contrario al vero. Si consulti la mentovata Prolusione ai § 10, 11, 12: si legga l' altr' opera sulla febbre americana § 130 a 148; si considerino le Lettere al chiarissimo professor *De Matthœis* clinico a Roma, inserite negli Opuscoli Scientifici di Bologna, e le varie memorie ed annotazioni riportate nel Giornale della Società medico-chirurgica di Parma, e si vedrà da tutte queste opere, che l' autore di esse ammette bensì le malattie d' irritazione, e le tiene in quel conto, in cui le tiene l' illustre *Fanzago*, ma non ammette una terza *diatesi irritativa*.

4.° Finalmente (e la cosa è ben disdicevole) vediamo in quel Dialogo così lesa la verità nel linguaggio d' alcuno degl' interlocutori che non possiamo tenerci dalle meraviglie. Le parole « sono » medici ignoranti quelli che credono perniciosa » in pratica la nuova dottrina » (Dialogo pag. 256), e le altre « che che n' abbiano scritto certi medici » ignoranti e calunniatori della nuova dottrina »

(pag. 263) non sono sicuramente in alcuna delle opere, nè s' accordano collo stile del professore *Tommasini*; e non parmi lecito in un Dialogo far uscire alcuno de' personaggi dai modi che gli sono proprj. Dire che un tale *ignora* od *ignorava* un tal fatto; dire di alcuni che sono *ignari di ciò* che sarebbe necessario per pronunciare con fondamento, ec. suona ben altramente che le aspre ed orgogliose parole « sono medici ignoranti que' che cre- » dono perniciosa la detta pratica. » Le parole poi *calunnia*, *calunniatori*, non esistono certamente nel dizionario al quale si attiene il clinico di Bologna scrivendo di medicina, e parlando coi veri medici: nè d' altro che di medicina scrive egli, nè ad altri che ai veri medici ragiona. Sarebbe adunque stato un arbitrio non troppo gentile il fargli tenere un linguaggio ch' egli non ha tenuto giammai; ma nel nostro caso v' è di più. Imperocchè avendo il compilatore premesso al Dialogo il proponimento di stare attaccato alle idee, e di esporre fedelmente i concetti degli autori, saranno i lettori naturalmente indotti a credere che siano dello stile del professor *Tommasini* quelle men che civili maniere, dalle quali egli è tanto alieno per carattere, quanto lo è per principj.

Storia di PHLEGMATIA DOLENS PUERPERARUM, *letta li* 19 *di aprile del* 1814 *alla Società di medicina di Svezia; dal prof. e cav.* G. L. WESTBERGER; *tradotta dallo svedese in tedesco dal dottor* L. HOMPE, *con giunte del dottor* G. A. ALBERS.

(*Hufeland's und Harles, Journ. der pract. Heilkunde.*)

Questa malattia è stata primieramente descritta da *Withe*, quindi da *Ferriar* e da *Hull*. Segni caratteristici di essa sono: un tumore duro, lucente, caldo, elastico, doloroso, crescente con rapidità agli ipocondri, al sedere, ai lombi, alla metà della parte inferiore del ventre, alle grandi labbra, alla coscia, alla gamba e al piede delle puerpere, poco dopo il parto, ora da uno, ora dall'altro lato. Quantunque assai oscura ne sia la cagione, l'autore inclina « a riporla principalmente in un' affezione dei vasi linfatici della pelvi, mercè cui si produce un abbondante spandimento di umori linfatici, accompagnato da leggiera infiammazione delle parti offese. »

La storia riportata dal prof. *Westberger* risguarda una donna di 40 anni, che avea già felicemente partorito due volte. Nel sesto mese della terza gravidanza, fattasi contro il solito malaticcia, si sgravò,

al termine ordinario, di un bambino più grosso del consueto, essendosi rotte le acque tre giorni prima del parto. — Il giorno susseguente, la puerpera cominciò a sentir qualche dolore nell' anca destra con un senso di peso alla coscia corrispondente; il qual dolore dopo il terzo giorno ingagliardì e si distese ai lombi, al sedere, alle parti inferiori del ventre, al gran labbro sinistro, e lungo il lato esterno e posteriore della coscia. « S'intromise la febbre con brividi alternanti con accessi di caldo; il dolore andò crescendo, e tutte le parti offese si fecero rigide e tumide. Nel corso di 24 ore il tumore era sì straordinariamente cresciuto, che alla prima visita trovai tutte le menzionate parti ingrossate a un volume mostruoso. A ciò si aggiunse il dolore e l' enfiagione del ginocchio e della gamba, con un senso di peso e di dolore nell' anca e coscia sinistra; al qual peso e dolore partecipò in breve tempo tutto questo lato per modo, che nel terzo giorno la parte inferiore del ventre, le grandi labbra, le natiche, le coscie, le ginocchia e le gambe, erano orrendemente ingrossate. Il tumore era pallido, lucente, caldo e teso, nè la pressione del dito vi lasciava vestigia. L' inferma, intollerante del più lieve contatto, soffriva un dolore insopportabile in tutte le parti affette. Il polso era celere, alto e duro; urente era la cute, e intensa la sete. Le mammelle rigurgitavano di latte a segno, che la malata allattava il bambino. »

Un salasso dal braccio, il cremor di tartaro col nitro, trenta gocce di tintura di digitale con dieci gocce di tintura oppiata, mattina e sera, copiose bevande tiepide e delle fomentazioni sulle parti ma-

late con panni inzuppati nella decozione di fiori d'arnica, di camomilla, di sambuco avvalorata con aceto e sapone, fecero nello spazio di dieci giorni scemare gradatamente il dolore e il tumore; il qual ultimo sintoma andò decrescendo nella stessa ragione in cui era cresciuto. I rimedi interni operavano sufficientemente sul secesso e sulla secrezione orinosa. A questo periodo, alle fomentazioni si sostituirono le fregagioni con alcoole di vino canforato alle parti enfiate, che poi avviluppavansi in panni profumati con bacche di ginepro e succino, e si continuò con esse, sì bene che nell' uso del cremor di tartaro, della tintura di digitale e dell' oppio, fino al decimo quarto giorno, nel qual tempo, tralasciati questi rimedi, si fece prendere all' inferma novanta gocce di tintura spiritosa di guaiaco, mattina e sera, e si praticarono delle strofinazioni con pannolini pregni di vapore di bacche di ginepro, mastice e sale ammoniaco; le quali cose fecero dissipare totalmente i dolori, e l'enfiagione; ma questa soltanto sino alle ginocchia; poichè le gambe, un anno dopo la sofferta malattia, erano ancora più enfiate e più deboli che non erano dapprima. Allo scemarsi dell'enfiagione, sentivansi sotto la cute dei duri tumoretti glandulosi, che svanirono col tempo.

Questa storia dimostra, che la *phlegmatia dolens puerperarum* può attaccare simultaneamente ambedue le coscie; che l' infiammazione lascia talvolta il sistema assorbente delle estremità in uno stato di atonia, che nel caso in questione si è dato a divedere coll' insistente edema delle gambe; e finalmente, che questa malattia non procede da metastasi lattea,

avendo l'inferma, sin dal secondo giorno del parto, avuto sempre abbondanza di latte nelle mammelle, e pel corso d'un anno allattato regolarmente il bambino; fatto che quivi si conferma coll'esperienza del dottor *Carlanders*, il quale ha veduto nascere questa malattia appunto durante l'allattazione, e passare da un' estremità all' altra.

Il dottor *Albers*, nelle giunte, dice di aver veduto ben cinque volte questo male in Brema, tuttochè molti ostetricanti attestano non averlo mai osservato. Egli sta lavorando ad una monografia, per cui prega i medici a indicargli le osservazioni che sul proposito gli fossero occorse, assicurando che ne darà contezza di tutti. Fra gli autori ricordati dal prof. *Westberger*, nota aver questi dimenticato Carlo Brandon Tye il quale nel 1792, ha pubblicato in Londra l'opera seguente: *An Essay on the Swelling of the lower extremities incident to lying in women.*

Tranne qualche piccola differenza nella forma patologica, quasi tutti gli scrittori, non escluso il professor *Westberger*, dice *Albers*, ripongono la cagione della malattia in un' affezione del sistema linfatico. *White* crede, che dalla pressione dell' utero gravido nelle forti doglie, vengano lacerati o tagliati i vasi linfatici che scorrono sull' orlo dell' apertura superiore del catino, i quali spandono gli umori in essi contenuti. Per l'impedita circolazione della linfa si fanno tumide le anguinaglia, le grandi labbra, la coscia, le gambe sino al piede, e per la subita e grande distensione dei linfatici nasce il dolore. Dalla congestione linfatica nelle parti deriva il color bianco, e dalla forzata distensione delle medesime la tensione,

l' elasticità, la durezza e la lucentezza. L' uniformità della tumefazione dipenderebbe dalla dilatazione dei vasi linfatici della cute che sono innumerevoli.

Trye è d' avviso che la tumefazione proceda dall' infiammazione ed ingrossamento delle glandule linfatiche, ch' egli chiama ghiandole iliache esterne ed interne, le quali impediscono il corso della linfa nei vasi che la conducono dalle estremità inferiori; ed aggiunge che lo stesso effetto può esser prodotto dall' infiammazione ed ostruzione dei tronchi linfatici del catino, i quali possono essere viziati indipendentemente dalle menzionate ghiandole. *Ferriar* fa dipendere l' ostacolo all' assorbimento dall' infiammazione de' vasi linfatici, e *Hull* ripone la causa prossima della malattia nell' infiammazione che può aver sede ne' muscoli, nel tessuto cellulare, e alla superficie interna della cute, e che fa secernere nel tessuto celluloso gran quantità di siero e di linfa coagulabile. In alcuni casi quest' infiammazione può fors' anco estendersi ai vasi sanguigni più grossi, ai nervi, ai vasi linfatici, ec. I fieri dolori che talvolta accompagnano questa malattia, e che si estendono lungo il corso dei nervi, favoriscono la congettura che questi filamenti ne soffrano in qualche caso di preferenza. »

A giudizio del sig. *Albers*, quest' opinione è del tutto erronea. « Dall' andamento della malattia, non meno che dal vantaggio ottenuto dai rimedi da me impiegati, sono d' avviso, dic' egli, che la parte primariamente affetta sieno i nervi della coscia; che la loro affezione morbosa (non consistente per altro nell' infiammazione, come vorrebbe *Hull*) produca

i dolori, e che la tumefazione del tessuto cellulare sia una mera conseguenza di quell' affezione nervosa. A sostegno di questa teoria non addurrò per ora che i seguenti argomenti. I dolori e l' impedito movimento della coscia, precedono *sempre* la tumefazione, e quando questa va scemando, i primi, benchè si blandiscano essi pure, durano tuttavia comunemente molto tempo dopo. Le inferme restano soventi per tempo ragguardevole più o meno paralizzate, non ostante la tumefazione sia quasi del tutto svanita; il che erroneamente dal professore *Westberger* è stato attribuito all' atonia del sistema assorbente; al contrario il tumore può rimanere, ed essere cessati i dolori. — Non è raro che le puerpere sentano dei fieri dolori nei nervi della coscia senza che nasca la più piccola enfiagione. — Il vantaggio ottenutosi dalle missioni di sangue, è dovuto all' aver elleno mitigata la febbre da cui la malattia era accompagnata. — Nulla del resto si può cavare dalla storia della malattia riferita dal professor *Westberger*, nella cura della quale s' impiegaron rimedi di sì opposta azione, a non potersi precisare qual rimedio abbia effettivamente giovato. — *Boer* di Vienna, *Stromeyer* a Gottinga, ed io non usammo mai la sanguigna, il che prova non essere dessa indispensabile. Per mitigare i dolori non posso abbastanza raccomandare la ripetuta applicazione de' vescicanti, particolarmente, giusta il consiglio di *Boer*, al ginocchio a forma di fettuccia, e sì tosto che i dolori lo permettono, i bagni caldi, segnatamente salati per vincere la residua paralisia. — Falso è poi che col decrescere della tumefazione il professor *Westberger*

abbia riscontrato, come dice nella storia della malattia, dei tumori glandulari; tali ineguaglianze erano aggruppamenti che il tessuto cellulare formava, a misura che si andava scemando la generale tumefazione; cosa che non è sfuggita alla diligente osservazione di *Hull.* »

Sì tosto che il sig. *Albers* avrà pubblicata la monografia che promette, non tralasceremo di farne partecipi i nostri leggitori.

Account of on Epidemic Small-pox, wich occurred in Cupar in Fife in the Spring of 1817, *ec.* — *Storia del vajuolo epidemico che ha regnato in Cupar in Fife nella primavera del* 1817, *con illazioni concernenti il grado d'immunità che procura la vaccinazione; di* Enrico Dewar, *M. D. Medico della società reale d'Edinburgo, ec.* 8.° Cupar, 1817.

I fatti esposti in quest'opuscolo sono di grandissima importanza, comechè ci possono servire di scorta nello scioglimento della importante e tuttora vertente quistione intorno al grado di sicurezza che la vaccinazione procura contro il vajuolo naturale. — Di settanta malati, dei quali il signor *Dewar* ha preso notizia nelle visite fatte a Cupar nel mese di maggio e di giugno, parte da' medici, e parte da' parenti o dalle persone che governavano gl' infermi, *cinquantaquattro erano stati regolarmente vaccinati*, e diciasette o non innestati, od inoculati con virus vaccino, ma senza eruzione pustulosa al punto dell' innesto. In tutti si era mostrata la febbre eruttiva, la quale « tranne in otto degli inoculati, e in due dei non innestati » ha avuto un corso piuttosto grave. Dei vaccinati ne *morì un solo;* mentre dei sedici che non erano stati sottoposti a quest'operazione ne *morirono sei;* « nessuno di quelli che vennero aggrediti era stato innestato con vajuolo naturale. » Dieci erano stati vaccinati

da persone dell'arte; gli altri da preti, o da gente non medica. — L'autore riporta estesamente la storia di molti vajuolosi, da cui si raccoglie, che di tutti i vaccinati *nessuno ha avuto la febbre secondaria*, e che il solo che dovette soccombere al vajuolo naturale ha avuto la petecchie nel quinto giorno di malattia, che fu l'ultimo della vita.

Il primo degl'infermi che non erano stati inoculati, fu il primo o il secondo caso di vajuolo comparso nella città, e dal quale sembra essersi sparso il contagio. Il malato era una giovane di tredici anni, che vivea come famiglia presso il custode delle carceri, ed era stata impiegata dalla Magistratura verso la fine di gennajo, ad abbruciare le vesti di un fanciullo mendicante girovago di Stirling che avea avuto il vajuolo. La giovane morì, come pur morirono tre altre sorelle che da lei presero il male. Gli altri che perirono di questa classe, furono la moglie di un tessitore che ne venne attaccata essendo gravida, ed un uomo di 30 anni. Nella famiglia del tessitore, tre fanciulli che erano stati vaccinati, quantunque stassero continuamente colla madre malata, *sfuggirono nondimeno al vajuolo.*

Il signor *Dewar* non trova ragioni per dubitare della bontà del vaccino comunicato ai 54 individui coll'innesto. Quantunque assai pochi siano stati inoculati da persone dell'arte, non siasi tenuto registro delle vaccinazioni, e l'operazione non sia stata ripetuta in alcuno « tranne dove non era comparsa la pustula; » se la pluralità delle vaccinazioni di Cupar fossero state spurie, dovremmo, dice *Dewar*, tali

riguardare tutte le vaccinazioni praticate in quella provincia. » — Parlando dello sperimento proposto dal dottor *Brice* (1), che non si dovrebbe mai trascurare, l' autore consiglia di fare il secondo innesto « alla maggior possibile distanza dal primo, a motivo che l' affezione locale non è sempre del medesimo grado. Non è inverosimile il credere, che un' influenza qualunque possa estendersi da un punto ad una porzione ragguardevole di corpo senza comprendere tutto il sistema. Epperò egli pare più soddisfacevole, o per lo meno non sottoposto ad obbiezione, l' inserire il virus di sperimento nella coscia o nella gamba dell' opposto lato, anzichè nell' opposto braccio, specialmente perchè parti corrispondenti di due lati del corpo si possono supporre dotate della facoltà di prendere prontamente la medesima specie di azione. Non sono d' avviso che da questa cagione possa scaturire un' essenziale differenza quanto all' effetto; ma è prudenza il giovarsi di qualunque benchè lieve momento di addizionale sicurezza. »

---

(1) *Il saggio del dottor* Brice *consiste in far un secondo innesto di pus vaccino due pollici di sotto il primo, preso dalla nascente pustula a capo del quinto giorno. Se quest' innesto produce una pustula, che, quantunque più picciola dell' altra, segua i medesimi periodi, con andamento più celere, in modo che le croste di amendue si formino quasi allo stesso tempo, possiamo esser certi che la costituzione è stata perfettamente scossa dall' azione del virus vaccino.*

Ammettendo che tutti i 54 individui abbiano avuto il vero vaccino, e che tutti gli esempi ricordati dall' autore siano esempi di vero vajuolo naturale, ne conseguita che la vaccinazione « non è un preservativo assolutamente sicuro del vajuolo naturale; ma che ha dato evidentemente una notevole temporaria od accidentale difesa; » conclusione che induce il dottor *Dewar* a proporre diverse questioni; quali sono, « se la vaccinazione non procura che una difesa puramente temporaria; se questa guaranzia vada scemando in ragione del tempo decorso dall' innesto, se sia regolata da leggi che sfuggono le nostre ricerche, o piuttosto dalle vicissitudini del tempo, dalla costituzione, dalla successione di varie malattie, da certi cangiamenti di abitudini individuali, dalle particolari qualità de' diversi saggi di contagio, o da altre circostanze che deludono le nostre investigazioni; questioni alle quali invita a rispondere l' istituto nazionale di vaccinazione, come che può proporle ai diversi Commitati dell' impero britannico.

Supponendo che la vaccinazione procura una guaranzia « possibile o probabile ma non certa contra il vajuolo; » il dottor *Dewar* riflette non aversi tuttavia a confonderla od equipararla coll' innesto del vajuolo umano. Anco ammettendo (ciò che è contrario al fatto), che l' innesto del vajuolo umano sia un preservativo sicuro del vajuolo naturale; i fatti che abbiamo esposti, provano, dic' egli, *che la vaccinazione assicura la costituzione dalla febbre secondaria, da cui deriva il maggior pericolo del vajuolo umano*, » per cui « la vaccinazione

sarà sempre da raccomandarsi universalmente. »
L' autore termina le sue osservazioni coi seguenti aforismi, ch' egli dichiara indispensabili per ben condursi nella pratica.

« Colla vaccinazione non si espone a pericolo positivo la vita; mentre coll' innesto del vajuolo naturale si produce una malattia che talvolta riesce mortale. Il pericolo che creavasi artificialmente era immediato, mentre quello cui si volea ovviare era rimoto. Ciò non ostante il pericolo del vajuolo innestato era rispettivamente sì picciolo, che la porzione più sana della società si risolveva ad incontrarlo. Coll' innesto vaccino però, noi abbiamo resi superflui tutti questi calcoli penosi, a motivo che comunichiamo un' affezione non accompagnata da alcun pericolo, e la cui forza sulla costituzione è grande ma tacita.

» Oltre di ciò, ammettendo che l' individuo vaccinato sia egualmente soggetto al vajuolo umano, quanto ogni altra persona (cosa che niuno per ardimentoso che sia, avrà coraggio di sostenere in generale), *egli non vi sarà tuttavia soggetto sotto la stessa forma, come se la vaccinazione fosse stata ommessa.* Questo punto non è più argomento di controversia; e, se procediamo colla supposizione che il vajuolo susseguente alla vaccinazione è accompagnato dallo stesso grado di pericolo che accompagna la malattia comunicata dall' antica inoculazione, gioverà tuttavia concedere che *si guadagna tempo nella vita dell' individuo preferendo la vaccinazione.* Nel primo caso esso non è esposto ad alcun pericolo; molti anni possono trascorrere

prima d' incappare nella contagione del vajuolo naturale; e dove pure accada di esporvisi, il più delle volte sarà difeso dal vajuolo vaccino. Che se alla fine ne verrà attaccato, egli non incorrerà che un pericolo eguale a quello cui si sarebbe esposto colla precedente inoculazione del vajuolo naturale.

» Questa supposizione è però assai lungi dal vero. Anco in quest' ultimo periodo, il pericolo non è mai sì grande. *Il vajuolo naturale che sopravviene a chi ha avuto il vaccino è assai meno pericoloso del vajuolo naturale innestato.* Nessuno ha finora sostenuto che la malattia indotta dall' innesto del vajuolo umano sia sempre immune dagli accidenti della febbre secondaria. Al contrario i pochi che morirono per siffatta inoculazione furono tolti di vita appunto da questa febbre.

» La conclusione più sfavorevole sarebbe quindi, che vi *avrebbe lo stesso pericolo di morte pel vajuolo naturale che succede alla vaccinazione, che vi era nel* PRIMO PERIODO *del vajuolo naturale innestato.* Questo pericolo però non è solamente differito a un periodo più tardo, ma è altresì di molto inferiore a quello che procedeva dalla inoculazione che facevasi prima della scoperta del vaccino, ed è infatti ridotto quasi a zero. Nelle umane cose non si può desiderare di più; è vano sperare di poter provvedere a tutti gli accidenti con assoluta sicurezza. »

Svenska Läkaresällskapets Handlingar. — *Atti della società di medicina di Svezia. Vol.* 3. *Stocolma* 1816.

(*Medicinisch-Chirurgische Zeitung. N.°* 49 *und* 50 (18 *und* 22 *Juny* 1818)).

Prospetto delle malattie che hanno regnato nel 1815 *a Stocolma e suoi dintorni.*

In gennajo dominarono le malattie catarrali, e tra esse non furono rari i morbilli, il croup e la parotitide. Le febbri catarrali tendevano al carattere nervoso e furono piuttosto di lunga durata. In febbrajo si ebbero mali quasi analóghi, se non che si fecero notare alcune febbri intermittenti e qualche caso di scarlattina con angina cancrenosa. Queste malattie continuarono in marzo, in cui comparve in alcuni il vajuolo. In aprile si notarono alcuni casi di tifo contagioso. A molti travagliati dall'*Angina parotidea* succedeva la subita scomparsa del tumore alle parotidi con cardialgia e vomito, che si lasciavano domare cogli epispastici alla regione epigastrica. Maggio non fu segnato di malattie particolari. In giugno sono comparse le febbri remittenti biliose, che rade volte duravano oltre 9 giorni, e nelle quali il sale ammoniaco ha mostrato i suoi ben noti vantaggiosi effetti. L'*Angina parotidea* non era ancora del tutto svanita. Luglio come giugno. Le febbri remittenti vestirono in agosto un carattere

più bilioso e nervoso. In settembre si ebbero delle terzane pertinaci. Nelle febbri remittenti, quantunque accompagnate da segni di pletora e da lingua netta, si trovò sempre dannoso il salasso. In alcuni la scarlattina era associata all'angina cancrenosa; malattia, che in ottobre si fece più generale, e più comunemente accompagnata da febbre astenica e dalla parotitide. Novembre si comportò come il mese precedente; e dicembre non presentò nessuna novità interessante.

Ragguaglio dell'Istituto clinico di Lund; del Ministro di Stato conte di Engenstroem.

Di 236 malati ricevuti nello stabilimento non ne morirono che cinque; alcuni sono stati rinvenuti incurabili. Nell'Istituto sono accettate anco persone agiate. Nel 1814, le rendite montarono a 5000 Riksdaleri.

Prospetto delle malattie curate nell'Istituto clinico e nel Lazzaretto di Lund nel 1815; *di* Jac. Soennerberg, *Medico dell'Istituto.*

Tra le malattie curate in questi Istituti si notano tre casi di cancro alla faccia guariti coll'arsenico sotto forma di cosmetico, ed altrettanti di cancro uterino, uno dei quali curato colla calendula.

Estratto delle relazioni pervenute al Collegio reale di sanità; del prof. e cav. C. Trafvenfelt.

I signori *Weigel* e *Carlander* riferiscono, che nell'ospedale generale de' trovatelli di Stocolma, di 164 fanciulli adulti (1) ne sono morti 23, e 13 di 101 fanciulle adulte, e che di 344 bambini, compresi nell'età di un anno, ne perirono 93. Di 2770 bambini mantenuti fuori dell'ospizio non ne morirono che 148. — Intorno alle malattie che hanno regnato nell'Istituto, il signor dottore *Nyblaeus*, dice, che i morbilli, i quali congiuntamente alle ottalmie febbrili ed ai mali di petto predominarono in gennajo e febbrajo, attaccavano con più forza i bambini meglio nutriti che i macilenti. In marzo si fecero generali la scarlattina e la rossalia. In aprile soffrirono e morirono molti bambini per le conseguenze della scarlattina, e segnatamente dell'idropisia. — Giusta il ragguaglio del dott. *Alms* sul pubblico ospedale delle partorienti, di 419 puerpere non ne sono morte che 9. Nacquero 427 bambini, cioè 218 maschi e 209 femmine; si sono avuti 16 parti gemelli, e 29 parti morti. — Nell'ospizio delle partorienti e dei trovatelli *pro patria*, secondo la relazione del signor *Wedenberg*, si sono ricevute 210 donne, le quali diedero alla luce 180 maschi e 114 femmine. — Nello spedale generale della guarnigione, una

(1) *L'estensore tedesco non ha indicata l'età di questi fanciulli, che coll'espressione generica di* aeltere Knaben *e* aeltere Maedchen. (l'Edit.)

frattura del collo del femore in un uomo di 58 anni, fu curata coll' apparecchio di *Desault* senza compiuto successo. — Il dott. *Eckelund* medico provinciale di Stykoeping, raccomanda la fondata di birra nella cura della tigna del capo, applicata esternamente mattina e sera per difendere la testa dal contatto dell' aria. Ad ogni nuova medicazione conviene levare con olio la fondata applicata nella medicazione antecedente. — Il dott. *Berggren* riporta, che il broncocele è malattia quasi generale nelle donne del popolo a Fahlun. Esso nasce dopo il 17.mo anno, e dura per tutta la vita. — Durante un' epidemia di scarlattina in Hélsingland, il dott. *Norblad* ha impiegato con profitto in molti bambini il preservativo di *Hahnemann* composto di estratto di belladonna; tutti ne andarono immuni, tranne due che ne vennero attaccati tre settimane dopo che aveano intromesso il rimedio. — Una febbre intermittente, che da un anno e mezzo persisteva ribelle a tutti gli altri rimedi, fu vinta coll' arsenico. Alla comparsa del sudore si davano all' infermo ogni due ore cinque gocce di soluzione del *Fowler*, e due gocce di tintura oppiata. Il quinto parossismo s' intromise senza freddo, e fu più mite; si scemò la dose d' una goccia. Il settimo parossismo non comparve. Lo stomaco essendosi fatto teso, e più tumido il volto, si sospese la tintura per alcuni giorni, e successivamente venne ministrata ogni 5 ore e finalmente ogni 6 per otto giorni. L' ingrossamento del ventre, l' edema e la soppressione de' mesi, faron vinti coll' uso di pillole fatte di mirra, gomma ammoniaca, tartaro antimoniato, e

in fine col *sal martis.* — Il dott. *Hannstroem* ha usato con vantaggio in supplimento della china la noce vomica nella cura delle febbri intermittenti. Dodici grani di questo frutto raspato (ma non seccato e fatto in polvere nel mortajo, il che fa perdere delle particelle attive) mescolati con mezz' oncia di radice di valeriana, si dividono in dodici parti eguali, e se ne dà ogni ora una dose durante l' apiressia. Con molti sperimenti l' autore si è assicurato che la virtù febbrifuga appartiene alla noce vomica e non alla valeriana. — Lo stesso dottor *Hannstroem* ha usato con buon effetto il sal marino nello sputo di sangue. — Il dott. *Sjoeborg* ha trovato utile in alcuni casi di ascite il succo spremuto del *sambucus nigra*, che in Blekingen si usa qual rimedio domestico. — Il signor *Forfell* ha osservato in Allingsaus un caso di priapismo in un contadino che durava da cinque settimane, ed era stato curato col mercurio, nel supposto che il male procedesse da causa venerea. L' infermo accusava un senso di dolore e di tensione al pene ed al dorso, su cui tuttavia poteva solamente stare coricato. Il malato avea perduto il sonno e l'appetito, e trovavasi assai dimagrato. Egli venne ristabilito, nello spazio di tre giorni, col salasso, co' bagni caldi, colla canfora e coll' oppio in gran dosi. Il bagno freddo era stato sperimentato inutilmente. — Il dott. *Landeberg* in una gravida, nella quale a motivo d' iscuria era stato obbligato ad usare più volte la sciringa, fece injettare nella vagina della decozione calda di vena, ed ottenne sempre di far fluire le orine. — Lo stesso medico guarì in tre settimane uno stilli-

cidio d'orina con una forte infusione di foglie di *uva ursi*. Durante l' uso del rimedio, coll' orina usciva sempre gran copia di muco. — Il signor *Ratski* di Halmstadt, chirurgo di Reggimento, riporta tre casi di ernia scrotale incarcerata ridotta col metodo seguente. Messo l' infermo in tale situazione, che la parte superiore del corpo venisse a stare un braccio più bassa dell' inferiore; cavava sangue sino al deliquio, e nello stesso tempo ministrava un cristeo di decotto concentrato di foglie di giusquiamo e di capi di papaveri. Oltre di ciò applicava all' anello inguinale una poltiglia calda preparata coi medesimi ingredienti e latte. L' incarceramento nel primo malato, che avea 63 anni, ed era ernioso da 24 anni e di costituzione debole, durava da tre giorni. Sì tosto riavutosi dall' asfissia, l' ernia rientrò da sè; il cristeo produsse una scarica abbondante. Il secondo, pure della stessa età, stava sotto i sintomi dello strozzamento da quattro giorni. Impiegato lo stesso metodo; e quindici minuti dopo il taxis senza effetto; l' infermo restando sempre nella positura sopra descritta; con un altro salasso praticato due ore dopo, venne ridotto nuovamente all' asfissia, che fu più grave della prima. Si applicarono il cataplasma e il cristeo. A capo di un' ora, l' ernia rientrò spontaneamente, il malato ebbe una scarica di ventre, e quattro giorni dopo potè riprendere i suoi lavori. Il caso del terzo infermo che avea 68 anni, è analogo al primo. — In due casi consimili, lo stesso autore ha usato con vantaggio il catrame internamente a cucchiajate. — A Stroemstadt si è osservato il croup in un marinajo di 19

anni. — Nelle varie epidemie di vajuolo occorse in diverse parti della Svezia, non si è mai veduto esserne colto alcun bambino vaccinato regolarmente.

Osservazioni sul mal venereo e sulle sue degenerazioni, con esperimenti concernenti la maniera di curarle colla fame e colle fumicazioni.

Dal transunto del diario dell' ospedale de' venerei di Stocolma, compilato dal signor *Osbeck*, si raccoglie che nell' annata sono stati ricevuti 123 sifilitici, de' quali 101 sono guariti, 16 migliorati e 3 morti. Due sono stati trovati incurabili. Diverse alterazioni alle ossa che duravano da 2 a 16 anni, sono state vinte colla sola cura della fame; siccome collo stesso metodo si sono guariti diversi ulceri al naso, al palato, alle labbra, al collo, persino dove eranvi sintomi etici distinti, senza che questo metodo facesse esasperare siffatti fenomeni. Anco la *tinea capitis* è stata vinta colla sola cura della fame. — Le relazioni dei signori *Hagstroemmer*, *Gallén*, *Bruzelius*, *Lindbegson*, non contengono nulla d' interessante pei nostri leggitori. — Il sig. *Nordblad* osservò un' elephantiasis o lepra in una donna nella quale le braccia, le cosce, la fronte e segnatamente il mento erano deturpati da tubercoli brunicci. Alle fauci, sul velo palatino e sull' ugola vi avevano diversi punti rilevati ed infiammati. — Felici risultamenti ottenuti colla cura della fame sono altresì riferiti dai signori *Wallner*, *Acksell*, *Hannstroem*, *Westmann*, *Sandmark* e *Landsberg*. — Nella cura del mal venereo degenerato, il dottor

Marin di Uddewalla impiega il metodo seguente. Coll' uso del vitriolo di rame e dell' oppio, ciascuno alla dose di mezzo grano, ripetuto due, tre, quattro volte al giorno, induce nel corpo una febbre artificiale. Se palesi si fanno gli effetti del virus venereo, a questi rimedi aggiunge l' uso del *Decoct. conii maculat.* — Il signor *Moberger* di Wadstena riferisce di aver impiegato con profitto la cura fumigatoria in 81 casi, sui quali il prof. *Acharius* fa le seguenti osservazioni: « Parrà cosa singolare che ai nostri giorni siasi ripigliato un metodo curativo, che 300 anni fa impiegavasi sovente con grande vantaggio. Cesserà però la meraviglia, se ci poniamo a considerare che in que' tempi non aveasi alcun riguardo alle indicazioni e controindicazioni di questo metodo, il che dovea farlo andar tosto in discredito, e dalle mani de' medici cacciarlo in quelle delle donnicciuole e dei cerretani, che di tempo in tempo con qualche cura meravigliosa immolavano al loro empirismo qualche vittima. » Il dottor *Moberger* ha pertanto sui detti 81 individui sperimentato le fumigazioni di cinabro al doppio fine di conoscere primieramente se aveano una virtù specifica e sicura di guarire, corrispondente al grado di forza con cui operavano, e in secondo luogo, qual fosse il metodo migliore e più razionale d' impiegarle onde evitarne gl' inconvenienti. Le sue esperienze lo hanno pienamente convinto, che questa maniera di curare promette vantaggiosissimi risultamenti nelle malattie finora reputate incurabili. Importa però impiegare i profumi con grandissima circospezione e sempre alla pre-

senza del medico; è imprudente abbandonarne l'uso a persone soltanto praticamente sperimentate del processo. Con questa cautela le fumicazioni di cinabro si possono con sicurezza impiegare ne' fanciulli di 5 o 6 anni, egualmente che negli adulti e vecchi, e nelle donne sì bene che negli uomini. Le persone deboli vogliono essere in pria convenientemente rinforzate; e dove la debolezza proceda da cagioni morbose diverse da quelle per le quali sono indicate le fumicazioni, gioverà quelle distruggere prima di procedere alle seconde. Con questa avvertenza, ancorchè il male fosse incurabile, come sono la tisichezza, l'idropisia, le emorragie, le malattie gravi di petto e de' nervi, nulla si perde impiegando questa cura. Giova sperare che le fumicazioni renderanno in parte superflua la cura della fame. L'esperienza ha mostrato che con esse sono stati migliorati dei vizj cancerosi, quantunque non radicalmente sanati. Utilissime si sono trovate nelle malattie croniche maligne della pelle. — Prima d'incominciar la cura è mestieri purgar la cute col bagno caldo. La stanza destinata alle fumicazioni vuol essere riscaldata con un ampio cammino, e la finestra provveduta di uno spiraglio per dove possano facilmente trovar uscita il fumo e il vapore. Generalmente s'impiega il cinabro con un po' di solfo; il più delle volte si è però usato per ogni fumicazione un miscuglio di una dramma di cinabro nativo con cinque grani di *arsenic. albi sulphur.*, coll'avvertenza di non gettare sui carboni accesi tutta la dose in una volta, ma in due o tre riprese. L'esperienza ha mostrato che risparmiando l'arse-

nico il profumo è meno efficace. Si è pure avuto occasione di convincersi, che promuovendo un'abbondante traspirazione la cura procedeva più rapidamente e più perfettamente, di quando ottenevasi la salivazione. — Le fumicazioni ora si vogliono impiegare a qualche parte, ora a tutto il corpo. V'hanno de' casi ne' quali non sono da praticarsi che le prime, come ne' mali della faccia, negl' individui troppo indeboliti ec. Nelle fumicazioni generali, spogliato totalmente il corpo (non escluse le pianelle, lorchè la malattia ha sede nei piedi) e tolte le fascie alle piaghe o ferite, quando queste siano di natura da ricercare il rimedio, si addossa alle spalle dell' infermo un lungo rocchetto di tela inverniciata, che giunga sino ai piedi e lasci libera la testa. Per opporsi con maggior sicurezza all' ingresso de' vapori nella bocca, si avvolge al collo un fazzoletto. Se l'affezione ha sede al collo o sulla faccia, alle fumicazione generale, se va d'uopo, si aggiunge la fumicazione locale. Vestito in questo modo l' infermo, si colloca colle spalle rivolte ad una braciera aperta provveduta di lungo manico, nella quale abbiavi del carbone acceso di legne ben dure. La braciera non vuol aver piedi, ed essere provveduta ai lati di parecchi fori pei quali passare la cannuccia d'un soffietto onde mantenere di tempo in tempo l'accensione del carbone. Col mezzo d' un cucchiajo a lungo manico si spande partitamente la polvere del profumo di sotto il rocchetto sul carbone, e si continua nella fumicazione fino a che il malato o si mostri inclinato al sudore, a meno che non sopravvenga languore o mal essere che ci obblighi a

intrometterla innanzi la comparsa della secrezione cutanea. Fatta la fumicazione, si conduce l'infermo in un letto riscaldato, dove, mutati i pannilini, cercherà di favorire l'incominciata traspirazione con bevere un' infusione calda di fiori di sambuco. La traspirazione generalmente cessa da sè a capo di qualche tempo. Nelle persone indebolite, alle quali il sudar molte ore sarebbe nocivo, gioverà menomarne prudentemente la durata. In generale si è notato che dove il corpo è coperto di grandi piaghe, il malato è più disposto al tialismo, che talvolta si dà a divedere anco sotto l' uso di una fumicazione moderata; il perchè sarà prudenza intromettere tantosto il rimedio ai primi segni di salivazione, la quale, nel resto, si vorrà curare secondo le regole comuni. Il profumo si ripeterà giornalmenle, od ogni due o tre giorni, per 5, 10, 15 o 20 minuti, secondo lo stato dell' infermo e le vicende della malattia. L' infermo userà una dieta conveniente, e potrà bevere la decozione della radice di china. Gli ulceri aperti saranno medicati con filacciche asciutte. — Alla fumicazione locale servirà la medesima stanza destinata alle fumicazioni universali, avente un caldanino di otto o nove pollici in quadrato, e cinque o sei pollici di altezza, sul quale sarà fissato un coperchio piramidale, provveduto da un lato di un foro con un ben adattato chiusino, per introdurre le materie del profumo. Alla punta della piramide vi avrà un' apertura, a cui si accomoderà un tubo piegato ad angolo di 45 gradi, che potrà esser lungo dodici pollici, ed al quale si adatterà un tubetto di

grosso cartone, che potrà, al bisogno, esser lungo un braccio e più, e la cui apertura esterna non avrà più di mezzo pollice di diametro. Se il male ha sede alla faccia, l'infermo, munita la bocca e il naso di un panno umettato, si asterrà dal respirare più che può, e farà cenno all' assistente di torgli la cannuccia, lorchè vorrà prendere aria fresca. Le ulcere si possono medicare con filacciche asciutte, e se formano escara, con compresse intinte nella decozione di *Ledum*. Nelle piaghe profonde e maligne le filacciche si possono bagnare nell' *aqua mercurial. nigra Plenkii*. Il signor *Raski*, medico di Halmstad, ha pure ottenuto ottimi risultamenti dalle fumicazioni. Egli si serve d' un apparecchio particolare consistente in una sedia, che però non permette la mescolanza dell' arsenico col cinabro, poichè il malato sta come rinchiuso in una porte - chaise. Dalle sue osservazioni conchiude che questo metodo di curare, diretto immediatamente dal medico, sorpassa in efficacia tutte le cure mercuriali e tutti i decotti fin qui conosciuti, nella cura delle affezioni veneree inveterate e degenerate, e in prova adduce ben oltre venti storie di malati guariti di siffatta maniera. — Colle fumicazioni di cinabro ha pur guarito tre individui il dottor *Hoeveg* di Wisby. Il primo attaccato da *tinea capitis* con ulcere crostose ed erpetiche alle braccia ed alle gambe venne perfettamente guarito, facendo ogni giorno, dal 21 marzo ai 17 di aprile, una fumicazione di 15 grani di cinabro, e da questo tempo ai 15 di maggio, una fumicazione giornaliera con una dramma di cinabro e sei grani di solfo. Il secondo

malato aveva un' ozaena che comprendeva il labbro superiore, il trammezzo delle narici e le pinne del naso; 13 fumicazioni, ciascuna con 15 grani di cinabro, fecero consolidare l'ulcera, alla cui superficie si conduceva il vapore col mezzo d'un imbuto. Seguono altre testimonianze concernenti il vantaggio di queste fumicazioni nella cura della sifilide, dei signori *Cederschioeld*, *Munk* e *Travenfelt*.

(*Sarà continuato.*)

FINE DEL VOLUME

INDICE.

Althammer. Trismo traumatico guarito colle frizioni mercuriali. . . . . *pag.* 208
Astley Cooper. Legatura dell'aorta nell'uomo. „ 103
Atti della società di medicina di Svezia (*art.* 1.°). „ 385
Bacot. Storia medica del 1.° Batt. del 1.° Regg. delle Guardie ec. . . . . „ 123
Barovero. Nuovo mezzo di curare i seni e le fistole degl' inguini . . . . . „ 49
Barzellotti. Sull' eccellenza della medicina legale . . . . . „ 359
Bergonzi. Esperimenti comparativi sull' azione dell' acqua coobata di lauro-ceraso e del tartaro emetico . . . . . „ 5
Boggie. Ferita d' arma da fuoco, con frattura della tibia, nella quale ha giovato il setone. „ 122
Breschet. Descrizione del nuovo metodo di curare la ranula del prof. *Dupuytren* . . „ 267
Castagneto. Sull' uso dell' olio essenziale di trementina nella cura della tenia. . . . . „ 204
Comelli. Sperienze comparative col tartaro stibiato e coll' acqua di lauro-ceraso. . . „ 44
Corneliani. Riflessioni sul caso di fungo *hæmatodes* del testicolo, registrato dal signor *Mascheroni* nel n.° XVII di questi *Annali*. „ 72

Dewar. Cura degli ulceri sinuosi . . . *pag.* 261
—— Storia del vajuolo epidemico che ha regnato in Cupar nel 1817, con illazioni concernenti il grado d' immunità che procura la vaccinazione . . . . . „ 379
Dickson. Osservazioni sul tetano . . . . . „ 137
Earle. Osserv. sulle contrazioni susseguenti alla ulcerazione della cute . . . . . „ 125
—— Ernia della dura madre accompagnata da idrocefalo interno . . . . . „ 130
Gozzi. Annotazioni sull' uso di alcuni rimedi aurifici nelle malattie veneree . . . . „ 295
Guthrie. Ferita dell' arteria peronea curata colla legatura . . . . . „ 120
Hey. Infezione venerea del feto nell' utero „ 264
Langstaff. Descrizione di un feto extra-uterino contenuto nella tuba falloppiana. . . . „ 132
Larrey. Riflessioni sulle proprietà dell' iride. „ 143
Magendie. Ricerche sulle cause, sintomi e cura della renella. (1.° *art.*) . . . . . „ 220
Mali che hanno regnato a Stocolma, e statistica degli ospedali di quella città . . . . . „ 385
Marcet. Proprietà medicamentose dello stramonio . . . . . „ 266
Maunoir. Osserv. sulla pupilla artificiale. . „ 112
Morelli. Compendio di *Frank* . . . . . „ 272
Morisson. Trattato del tetano. . . . . „ 252
Nicholl. Singolare imperfezione della vista „ 260
Osservazioni sopra un articolo della Bibl. Ital. „ 211
—— Sopra un articolo della Bib. Ital. concernente la Prolusione del prof. *Tommasini* sulla nuova dottrina medica italiana . . „ 368

Osservazioni sul mal venereo, e sulle sue degenerazioni, con esperimenti concernenti la maniera di curarle colla fame e colle fumicazioni di cinabro e arsenico . . . *pag.* 391
Penolazzi. Rifless. sulla teoria dell' irritazione. „ 185
Percy e *Vauquelin.* Parere sulla comparativa facoltà alimentosa di alcuni cibi; letto alla Facoltà di med. di Parigi. . . . . „ 233
Portal. Memoria sopra gli aneurismi del cuore. „ 83
Pozzi. Catechismo chimico di *Parkes.* . . „ 272
Ramati. Dei mali che epidemicamente regnarono nella città di Novara e suo contado nel 1817. (1.° *art.*) . . . . . „ 273
Ricci. Febbre petecchiale del Piemonte . . „ 214
Richerand. Storia di estirpazione di gran parte di due coste con porzione di pleura; letta all'Accademia reale delle scienze dell' Istituto di Francia . . . . . „ 244
Ricotti. Storia di una rara malattia nervosa. „ 351
Romani. Ricordi sulla peste . . . . . „ 58
Smith Soden. Aneurisma inguinale curato colla legatura dell' arteria iliaca esterna . . . „ 263
Speranza. Dell' abuso del salasso . . „ 145, 303
Stanley. Storia d' infiammazione della sostanza muscolare del cuore . . . . . „ 117
—— Stato delle ossa nella rachitide . . „ 126
Transazioni della Società medico-chirurgica di Londra. Tom. VII, part. II. . . . „ 112, 260
Transunto delle relazioni di diversi medici di Svezia sopra diverse malattie . . . . . „ 387
Westberger. Storia di *phlegmatia alba dolens puerperarum*, con giunte del dott. *Albers.* „ 372